Annali dell'Istituto storico italo-germanico

Monografia 22

Genealogie incredibili

Scritti di storia nell'Europa moderna

di Roberto Bizzocchi

Società editrice il Mulino Bologna

Annali dell'Istituto storico italo-germanico
Monografia 22

Genealogie incredibili
Scritti di storia nell'Europa moderna

di Roberto Bizzocchi

Società editrice il Mulino Bologna

Sommàrio

Premessa

Ci sono certamente degli interessi pratici dietro le innumerevoli storie genealogiche che nella letteratura della prima età moderna attribuiscono alle case regnanti e alle famiglie nobili origini troppo illustri, e tanto remote nel tempo da apparirci ridicolmente incredibili. Ma tali genealogie che, sullo sfondo delle origini di popoli e paesi, si trovano diffuse anche in opere non programmaticamente rivolte a scopi di legittimazione e celebrazione, elaborano comunque un discorso che è storico, per quanto esotico rispetto alla nostra idea di storiografia.

Questo libro studia i presupposti e le coordinate intellettuali della storiografia genealogica. Comincia con una selezionata rassegna tematica della produzione d'età moderna; passa quindi a esaminare i suoi fondamenti antichi, classici e cristiani; la mette infine in rapporto con la critica erudita e le ideologie religiose e politiche del tempo.

Nel tentare di comprendere le ragioni di una storiografia diversa da quella che consideriamo – logicamente, non solo cronologicamente – nostra, suggerisce anche una prudente autocritica circa l'assoluta razionalità della nostra ricerca della verità storica.

Il libro è stato pensato non come un trattato, ma come un saggio; e a tale concetto ha obbedito la scelta dei temi e delle referenze bibliografiche. La presenza di un indice dei nomi non deriva da alcuna pretesa di completezza, ma dal desiderio di fornire una comodità al lettore.

Non è qui un luogo comune confessare che i colleghi che hanno in vario modo favorito la preparazione e la stesura del

libro sono davvero troppi per poterli ringraziare tutti adeguatamente. Le note segnaleranno almeno in parte i debiti di riconoscenza contratti dall'autore verso il lavoro e le competenze di chi lo ha preceduto.

Capitolo primo

Il problema: genealogie incredibili

1. *Un falsario e alcuni rispettabili scrittori in Italia*

1. In Italia è stato individuato il colpevole. L'accusatore, nelle sue *Riflessioni su gli scrittori genealogici*, è proprio il padre fondatore della storia letteraria italiana, il grande erudito Girolamo Tiraboschi, 'il Muratori della nostra letteratura':

> «Fino alla metà del secolo XVI io non trovo, che libro alcuno Genealogico abbia tra noi veduta la pubblica luce. Ma verso quel tempo ebbe l'Italia un de' più furbi e de' più arditi impostori che siensi al mondo veduti»[1].

L'impostore, protagonista assoluto del libretto di Tiraboschi, si chiama Alfonso Ceccarelli, ed è nato nel 1532 a Bevagna, presso Perugia, da un notaio originario di Città di Castello[2]. Fino ai suoi quarant'anni Ceccarelli fa il medico in varie località dell'Italia centrale; ma la professione gli va stretta: piena la testa di ambizioni letterarie, di fantasie storiche, di grandezze nobiliari, ha già cominciato a raccogliere materiali eruditi, in parte autentici, in parte maggiore fabbricati da lui stesso, coi quali soddisfare la curiosità e l'orgoglio di uomini e paesi con cui è venuto a contatto. Quando nel 1574 gli si

[1] *Riflessioni su gli scrittori genealogici del cav. abate Girolamo Tiraboschi Presidente della Ducal Biblioteca di Modena*, Padova, MDCCLXXXIX. Nella Stamperia del Seminario presso Tommaso Bettinelli, p. 7. Il paragone con Muratori è di Francesco de Sanctis.

[2] Su di lui c'è un articolo di A. PETRUCCI nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIII, Roma 1979, pp. 199-202; all'abbondante bibliografia che contiene si può aggiungere il libro di G. SPETIA, *Alfonso Ceccarelli il medico di Bevagna*, Assisi 1969.

apre la possibilità di installarsi in casa di Ersilia Cortese del Monte, parente di papa Giulio III, lascia patria e famiglia, e tenta la grande avventura della sua vita. Nella Roma del tempo si respira la cultura dell'antico, e la concorrenza è forte e illustre; ma Ceccarelli ha già in mente la sua strada: oroscopi e genealogie: un'accoppiata molto ben scelta per andare dritto al cuore, e alla borsa, di protettori munifici, in un'epoca in cui si pensa che ciò che gli uomini sono nel mondo sta scritto nella maniera in cui sono nati.

Eredi di Tiraboschi, lasciamo il futuro alle stelle, e occupiamoci della storia. Ceccarelli vi si muove con gran sicurezza di sé. Dalle opere che ha scritto, attribuendole a reali, o più spesso inesistenti autori del passato – quali la cronaca *De Regno catholico Romanae ecclesiae* di maestro Giovanni del Virgilio, il trattato *Delle Famiglie Nobili et Illustri di Roma* di Giovanni Selino, il *De familiis nobilibus Italiae* di Fanusio Campano – estrae documenti e notizie, che, combinate con altre autentiche in un gioco inestricabile di intrecci e rimandi, gli permettono di presentare sotto forma di discorso storico genealogie familiari vertiginosamente risalenti nel tempo. Ecco qualche esempio delle sue ricostruzioni.

Gli Orsini secondo Fanusio Campano:

«Affirmant aliqui Ursinam Familiam descendisse a Gothis ... Alij aiunt quod Domus Ill. ma Ursinorum originem habuit a Lipranio Giordano Hispano ... Nos vero certi sumus (uti legimus in antiquis Chronicis Ursinorum) Familiam initiasse ab Ursentinis populis Hetruriae, qui inter Trasimenos et Cortonenses habitabant, quorum aliqui discedentes paulo post bellum Hannibalis et Romanorum petierunt Umbriam».

Quanto all'occasione dell'insediamento e della successiva discendenza in Roma, è durante l'assedio dei Longobardi nel 588 che

«Ursinus et Primienus Fratres C. Ursino geniti qui Spoletum tuebantur cum exercitu auxilio venerunt, potitique a S.P.Q.R. signa quae nunc gestant, praeter ea civitate sunt donati locumque in Regione Harenulae iuxta Tyberim ad habitandum concessum»[3].

[3] *La Serenissima nobiltà dell'alma città di Roma di Alfonso Ceccarelli da*

Ecco, secondo Giovanni Selino, i Frangipane, un grande casato della Roma altomedievale, ancora esistente, in condizione meno rilevata, nella seconda metà del Cinquecento. Discendono dagli Anici, la più importante *gens* romana del tardo Impero, che ha poi contato fra i suoi membri papa Gregorio Magno.

«Nec silendum cur Anicij temporibus nostris Frangipanes vocentur: dicunt enim sic fuisse appellatos a tempore Divi Gregorij, qui frangens panes pro elemosinis, de Frangipanibus fuit appellata»[4].

I Cibo sono una famiglia genovese venuta alla ribalta poco prima del pontificato di uno di loro, Innocenzo VIII, nel secondo Quattrocento. Sentiamo Ceccarelli:

«Mastro Giovanni del Virgilio nella *Chronica de regno catholico Romanae ecclesiae* nel capitolo 28 trattando delle famiglie catholice del mondo ce connumera ancora Casa Cybo et dice così: Familia Cybonia Genuensis, que sumpsit principium nobile ex Graecia, catholica est, nam Henardus Cybo militavit sub Constantino magno imperatore»[5].

Bevagna, in Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 4909, pp. 96-97. («Affermano alcuni che la Famiglia Orsina sia discesa dai Goti ... Altri dicono che la Illustrissima Casa Orsini ebbe origine da Lipranio Giordano ispano ... Ma noi siamo certi, per averlo letto nelle antiche Cronache degli Orsini, che la Famiglia prese inizio dagli Ursentini popoli d'Etruria, che abitavano fra i Trasimeni e i Cortonesi, alcuni dei quali disperdendosi poco dopo la guerra fra Annibale e i Romani si diressero in Umbria». «I fratelli Orsino e Primieno, figli di Caio Orsino, che difendevano Spoleto, vennero in aiuto con un esercito, e ottenute dal Senato Romano le insegne che tuttora portano, oltre ad esse ricevettero in dono la cittadinanza e un luogo d'abitazione nel rione Arenula presso il Tevere»).

[4] *Ibidem*, p. 106. («Né si deve tacere la ragione per cui oggi gli Anici si chiamano Frangipane: dicono infatti che il nome risale al tempo di San Gregorio, che frangendo il pane per le elemosine diede origine all'appellativo dei Frangipane»).

[5] Lettera al principe di Massa, riprodotta in G. SFORZA, *Il falsario Alfonso Ceccarelli e Alberico Cybo Malaspina principe di Massa*, in «Archivio Storico Italiano», serie V, 15, 1895, pp. 276-287 (284). («La Famiglia Cibo di Genova, di nobile origine greca, è cattolica: infatti Enardo Cibo combatté sotto l'imperatore Costantino il Grande»).

Ai Medici Ceccarelli ha accennato trattando dei Cavalcanti in una lettera a un corrispondente fiorentino:

«le posso mostrare fra l'altre una Cronica manoscritta di un Giovanni, Figliuolo del Conte Nicolò de Barbiano, scritta a circa 200 anni sono, dove si tratta a pieno delle Famiglie di Firenze, secondo l'Istoria scritta da Piero Canigiano nel 1103; e della Famiglia de' Cavalcanti dice che hebbe la sua prima origine dalla nobilissima stirpe Steelesia de' Gotti, da Ariberto Cavalcante Steelesio, e che furono Padroni di Pescia, con titolo di Conte; e di più dice, trattando dell'Origine di Casa de' Medici, che Ansaldo, che fu principio della Serenissima Casa de' Medici Anno Domini 806 accasandosi in Firenze, hebbe per moglie Irinia femmina nobile della Famiglia de' Cavalcanti»[6].

Genealogie incredibili. Tiraboschi non ha difficoltà a mettere in ridicolo le fatiche di Ceccarelli, criticandone sprezzantemente metodo e ideologia: il falsario porta la grave colpa di aver servito, anzi in gran parte provocato, la vanità genealogica delle famiglie, appoggiando un'idea deplorevole delle ragioni del privilegio e del ruolo della nobiltà nella società civile. I suoi sforzi truffaldini appaiono oltre tutto assurdi, perché le sue genealogie sono tanto superflue quanto inattendibili: «come se la nobilissima e antichissima Famiglia Orsini abbisognasse di cotai lodi mentite, mentre tanto abbonda delle legittime e sicure»[7].

Del resto l'impostore l'ha pagata cara. Anni di sforzi per affermarsi nel mondo letterario romano e italiano non bastano a farlo davvero sfondare. Delle sue genealogie arriva a pubblicare solo l'*Historia di casa Monaldesca*, gli antichi signori di Orvieto: i quali, ben inteso, originari di Grecia, passati secoli più tardi in Francia, sono venuti in Italia al seguito di Carlo Magno[8]. Dal principe di Massa, che è il suo

[6] Questa lettera appare a stampa fra le *Lettere storiche politiche ed erudite raccolte da Antonio Bulifon*, Pozzuoli, a spese di A. Bulifon, 1685, pp. 183-184.

[7] *Riflessioni*, cit., p. 38.

[8] *Dell'historia di casa Monaldesca di Alfonso Ceccarelli da Bevagna libri cinque, nella quale si ha notitia di molte altre cose accadute in Toscana, et in Italia*, in Ascoli appresso Gioseppe de gl'Angeli, MDLXXX, p. 4.

principale interlocutore ad alto livello, ha certo ottenuto qualche regalo; ma il *Simolacro dell'antichissima e nobilissima casa Cybo* rimarrà inedito; e lo stesso vale per *La serenissima nobiltà dell'alma città di Roma*, l'opera monumentale cui Ceccarelli si dedica negli ultimi tempi della sua vita. Siccome ha ancora il padre a Bevagna, Alfonso ogni tanto ne riceve, a cinquant'anni suonati, i consueti richiami al buon senso: «volesse Idio che voi foste tornato quando altre volte et tanto che ve ne ho scritto, che non hareste fatto tanta fatiga, et sareste adesso in qualche bona condutta»[9]. Poi, d'improvviso, la commedia si trasforma in tragedia: Ceccarelli si presta a falsificare dei testamenti per una causa ereditaria tra nobili famiglie romane. È un imperdonabile confusione di contesti: le regole di un processo sono diverse da quelle di una genealogia. Denunciato e imprigionato, confessa con un accorato memoriale, viene condannato, e il 9 luglio 1583 giustiziato per decapitazione sul ponte S. Angelo.

Questa fine patetica e impressionante di una storia per altro tanto mediocre è certo la ragione del ruolo centrale attribuito a Ceccarelli da Tiraboschi nella cultura genealogica italiana: l'impostura trova la sua esemplare punizione. Eppure nelle illuminate e razionali *Riflessioni* dell'allievo di Muratori c'è qualcosa che non funziona. La responsabilità di essere il paradigma, se non il fondatore, di un intero genere letterario è un po' troppo pesante per le spalle di quello sventurato. E del resto, il suo fallimento personale contrasta in modo un po' troppo stridente con la fortuna del genere. Il piedistallo sul quale Tiraboschi ha posto il suo eroe negativo non è forse, per eccesso insieme di onore e di obbrobrio, un po' troppo isolato?

2. Il fatto è che nei risultati delle sue riprovevoli fatiche l'oscuro falsario non è poi stato sempre tanto solo, e non sempre in pessima compagnia.

Non è detto che si possano liquidare come licenze poetiche le genealogie degli Este che stanno nell'*Orlando Furioso* e

[9] Lettera in Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 12488, f. 31r.

nella *Gerusalemme Liberata*. Comunque sia, la fonte di quelle genealogie in versi sono le ricerche storiche dei molti uomini di lettere che si sono affaccendati, e continuano e continueranno a farlo, nella ricostruzione delle origini della casata dei signori di Ferrara: gente accreditata, gente che intrattiene le più onorevoli relazioni, e pubblica i suoi libri – come nel 1570 Giovanni Battista Pigna (un «raro talento», secondo Tiraboschi[10]) la *Historia de Principi di Este* – in una veste tipografica splendida, e sotto i migliori auspici. Capostipite degli Este, dice Pigna, fu Caio Atio, membro di quella *gens* Atia al cui fondatore Atio Neo «Romulo eresse una statua», e che in età imperiale si era stabilita nell'antica colonia troiana di Ateste, chiamata per corruzione linguistica Este. È il nome rimasto ai discendenti di Caio, dopo che costui fu dagli Atestini eletto in loro principe affinché li difendesse dai Visigoti. Di tali discendenti, prima che le sue e le nostre cognizioni sugli Este comincino a coincidere, Pigna si trova nell'invidiabile condizione di poter tessere tutta l'ininterrotta serie, nome per nome di padre in figlio, con le rispettive date e imprese[11].

Questo libro, patrocinato dalla corte di Ferrara, ha circolazione e fortuna. Viene spedito al papa, all'imperatore, a vari regnanti. Viene tradotto in latino e in tedesco. Un grande antiquario fiorentino, Vincenzo Borghini, che è stato il consulente storico di Cosimo I in una controversia cerimoniale fra Medici ed Este, ne scrive sfavorevolmente in privato a un suo corrispondente:

«in quelle Storie, o, come le sento chiamare, Istorioni, di questo Pigna sono di strane cose, e che appaiono di persona, che non

[10] *Storia della letteratura italiana del cavaliere abate Girolamo Tiraboschi*, tomo VII, parte II, in Modena, MDCCLXXVIII, presso la Società Tipografica, p. 294.

[11] *Historia de Principi di Este di Gio. Batt. Pigna a Donno Alfonso secondo Duca di Ferrara. Primo Volume. Nel quale si contengono congiuntamente le cose principali dalla rivolutione del Romano Imp. in fino al MCCCCLXXVI*, in Ferrara, appresso Francesco Rossi stampator ducale, MDLXX, pp. 1-74.

abbia avuto mai gusto alcuno delle cose Romane, e pochissimo di quelle d'Italia, là intorno alla declinatione dell'Imperio»[12].

Giudizio severo, certo, e tuttavia proprio di uno studioso che stronca il lavoro di un collega, non di un savio che ride di un pazzo.

La fortuna di Pigna, per quanto non disprezzabile, non regge il paragone con quella di Francesco Sansovino, l'instancabile poligrafo attivo nella fiorente editoria veneziana della seconda metà del Cinquecento. «Per le molte fatiche fatte a pro delle lettere – ha scritto di lui Tiraboschi – merita d'essere ricordato con qualche elogio»[13]. Sugli Orsini, che non hanno alcun bisogno di genealogie fasulle, Sansovino ha scritto un intero libro. Derivano- dice- dal capo dei Goti Aldoino, il cui figlio Mundilla, presto orfano dei genitori, fu allevato nelle selve, dove la nutrice, perduto il proprio latte, diede al piccolo, «con modo nuovo, ma però col vecchio essempio di Romolo lattante la Lupa, a suggere il latte di una Orsa». Mundilla è un goto di sane inclinazioni: viene in Italia per combattere contro i Vandali di Genserico; e non per nulla due suoi discendenti, Orsino e Primieno, stanziati in Umbria, difendono Spoleto dai Longobardi, ottenendo in premio la cittadinanza di Roma[14].

Che Tiraboschi sia stato troppo clemente? Per la verità anche uno studioso nostro contemporaneo non ha una cattiva opinione di Sansovino. In particolare, la sua principale opera genealogica, *Della origine e de' fatti delle Famiglie Illustri d'Italia* (pubblicata nel 1582 e poi ristampata identica nel 1609 e nel 1670), sarebbe un modello di buona divulgazione

[12] *Raccolta di prose fiorentine*, IV-4, Firenze, Tartini e Franchi, 1745, pp. 132-133 (lettera del marzo 1575).

[13] *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 239.

[14] *L'Historia di casa Orsina di Francesco Sansovino. Nella quale oltre all'origine sua, si contengono molte nobili imprese fatte da loro in diverse Provincie fino a tempi nostri. Con quattro Libri de gli huomini illustri della famiglia ... Dove si ha non meno utile che vera cognitione d'infinite Historie non vedute altrove*, in Venetia, Appresso Bernardino, et Filippo Stagnini, fratelli, MDLXV, ff. 1r-18v (cit. da f. 5r).

storica per il rifiuto dell'autore di accettare origini incerte: «that he could not support with evidence»[15]. In effetti Sansovino discute e rigetta alcune ipotesi formulate da altri. Per esempio, a proposito dei Visconti di Milano, si limita a partire dall'età degli imperatori sassoni, e a ricordare poi l'eroico episodio di Eriprando, che in duello «occise Baverio nipote di Corrado imperatore», osservando che invece l'ininterrotta discendenza da Anglo troiano fondatore d'Angleria non è stata ancora dimostrata in modo soddisfacente. Ecco comunque qualche altra origine, accolta o proposta da lui.

La famiglia romana Cesarini «discende senz'alcun dubbio dallo stipite di Cesare, sì come chiaramente apparisce nelle memorie da me vedute, le quali si conservano nell'archivio di Orti città della Sabina». L'insigne antichità degli ispano-napoletani Avalo è provata dall'esistenza in Calahorra di un Sancio Avalo al tempo del proconsole Marco Attilio Regolo, «forse mille et settecento anni dall'hora in qua». La casa Cibo venne di Grecia col nome Cubea, dai cubetti dello stemma, chiamati in greco *chiuos*; Fanusio Campano attesta che Edoardo Cibo si stabilì a Genova nel 385 dopo Cristo. Secondo Antonio Manetti fiorentino, i Monaldeschi scesero in Italia dalla Francia con Carlo Magno: «conforme ad Antonio si trova l'autorità di Fanutio Campano nel IV libro capitolo 12 delle famiglie d'Italia». Gli Este derivano da Caio Atio, come ampiamente mostrato nel libro dell'eccellente Pigna[16].

L'affinità con i procedimenti e le conclusioni, oltre che di

[15] P.F. GRENDLER, *Francesco Sansovino and Italian popular history 1560-1600*, in «Studies in the Renaissance», 16, 1969, pp. 139-180 (cit. da p. 157).

[16] *Della origine et de' fatti delle Famiglie Illustri d'Italia, di M. Francesco Sansovino libro Primo, nel quale ... si veggono per lo spatio di più di mille anni, quasi tutte le guerre et fatti notabili, successi in Italia, et fuori, fino ai tempi nostri. Con i nomi de i più famosi Capitani et Generali che siano stati, così antichi come moderni*, in Vinegia, presso Altobello Salicato, MDLXXXII, ff. 9r (Visconti), 330r (Cesarini), 18r (Avalo), 94r-v (Cibo), 58r (Monaldeschi), 367v (Este).

Pigna, di Ceccarelli, è tanto meno sorprendente, se si considera che non solo a proposito dei Monaldeschi, sui quali c'è di Ceccarelli un libro a stampa, ma anche di gran parte delle altre circa 80 famiglie trattate, Sansovino si è servito dei materiali e delle autorità raccolte da quello che egli stesso chiama «Alfonso Ceccarelli da Bevagna diligentissimo investigatore delle cose antiche»[17].

Ma ci sono, è vero, anche nel Cinquecento, scrittori ben più seri di Sansovino: studiosi nel senso che noi diamo oggi a questa parola, e che ricordando la battuta di Arnaldo Momigliano a proposito di Tucidide e Polibio, potremmo essere onorati di considerare idealmente come colleghi in un nostro attuale dipartimento universitario. Sentiamo ancora Tiraboschi, su Onofrio Panvinio e Carlo Sigonio:

«due de' più gran geni, ch'avesse in questo secol l'Italia, pe' quali non v'ebbe parte alcuna d'antichità, in cui essi non avesser coraggio di aprirsi prima d'ogni altro la strada, e fra mille scogli ed inciampi innoltrarsi felicemente allo scoprimento del vero»[18].

Il primo è stato uno dei principali protagonisti della grande stagione di antiquaria classica e cristiana della Roma cinquecentesca; solo la morte prematura lo ha sottratto al compito, poi svolto da Cesare Baronio, di replicare alla storia ecclesiastica protestante delle *Centurie di Magdeburgo*[19]. Panvinio ha scritto fra l'altro, nel 1558, un libro sui Massimo, una famiglia di recente ma notevole importanza nella Roma dei suoi tempi. Il libro s'intitola *De Fabiorum familia*, perché Panvinio collega i Massimo all'antica *gens* Fabia, quella del

[17] *Ibidem*, f. 36r. Sansovino spiega in una lettera del 30 luglio 1575 ad Alberico I Cibo principe di Massa il suo debito anche verso i materiali lasciati da Giuseppe Betussi: Archivio di Stato di Massa, *Carteggio dei Cibo*, busta 290, cartella 1, n. 46.

[18] *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 182.

[19] J.L. De Orella y Unzue, *Respuestas católicas a las Centurias de Magdeburgo (1559-1588)* (Fundación Universitaria Española. Seminario «Suarez»), Madrid 1976, pp. 276-300. Per una monografia complessiva bisogna ancora ricorrere a D.A. Perini, *Onofrio Panvinio e le sue opere*, Roma, Tipografia Poliglotta, 1899.

cunctator Quinto Fabio Massimo. Autore di un trattato *De antiquis Romanorum nominibus*, egli sa bene, insieme coi nostri contemporanei studiosi di onomastica latina, che in età imperiale emerge un sistema mononominale, e che è proprio il *cognomen* (come Maximus) a prevalere: «Multi quoque sub imperatoribus fuerunt Maximi, quos ex antiqua Fabia gente genitos crediderim. Hi relicto, ut nonnunquam usuvenit, gentilicio nomine, loco eius cognomen usurparunt». È così aperta la via per scendere, attraverso le attestazioni del nome Massimo, ai progenitori quattrocenteschi dei contemporanei di Panvinio[20]. La sua dottrina onomastica è messa a frutto anche in un altro libro di genealogia: *De Gente Fregepania*, del 1556. Panvinio è qui la fonte di Ceccarelli, con la sua autorevole spiegazione di come i nomi di famiglia possano cambiare anche in seguito a un evento storico di toccante risonanza:

«Ita quoque ab hoc eventu fieri potuit in Fregepanibus. Nam quispiam Aniciorum in maxima Urbis penuria pauperibus vel peregrinis panem in plures partes concisum et fractum pro elemosyna divisit, a quo casu ipse postea et eius filij Fregepanes, alias Frangentes panem (utroque enim modo scriptum reperitur) dicti sunt»[21].

[20] O. PANVINIO, *De Fabiorum familia*, edito in *Spicilegium Romanum*, IX, Romae, typis Collegii urbani, 1843, pp. 547-591 (cit. da p. 576: «Anche sotto gli imperatori ci furono molti Massimi, presumibilmente discendenti dall'antica gente Fabia. Costoro, abbandonato, come talora accadeva, il nome gentilizio, adottarono in sua vece il cognome»). Il trattato sui nomi è in *Onuphrii Panvinii Veronensis fratris Eremitae Augustiniani Fastorum libri V a Romulo Rege usque ad Imp. Caesarem Carolum V Austrium Augustum* ..., Venetiis, ex Officina Erasmiana Vincentii Valgrisij, MDLVIII, pp. 37-82 (v. specialmente pp. 71-76). Per i nostri contemporanei: I. KAJANTO, *The emergence of the late single name system*, in *L'onomastique latine*, Paris 1977, pp. 421-430.

[21] *Onuphrij Panvinij Veronensis fratris Eremitae Augustiniani de Gente Fregepania libri quatuor*, in Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 2481, f. 57v («Così poté accadere anche ai Frangipani per il seguente episodio. Uno degli Anici durante una gravissima carestia in Roma distribuì ai poveri e ai pellegrini il pane a pezzi: di conseguenza egli e i suoi figli furono chiamati Fregepani, ovvero, come si trova anche scritto, Frangi-pane»). La dipendenza di Ceccarelli da Panvinio è dichiarata dal primo nella *Serenissima nobiltà*, cit., Vat. Lat. 4910, pp. 289-294.

Con Sigonio, medievista, ebraista, romanista insigne, siamo ai vertici della scienza storica cinquecentesca, alla grande anticipazione italiana di Muratori[22]. Ma ecco un piccolo riflesso della cultura genealogica del tempo – l'eroico Eriprando Visconti che abbiamo già incontrato presso Sansovino – perfino nei suoi munitissimi libri *De Regno Italiae*. Scontri fra italiani e tedeschi durante l'assedio di Milano da parte dell'imperatore Corrado nel 1037:

«ex quibus memorabile illud a quibusdam refertur, in quo Bavarum Conradi nepotem omnium Germanorum ferocissimum Eliprandus Vicecomes ingentis staturae, ac roboris vir, singulari certamine in conspectu Imperatoris prostravit. Hic est Eliprandus, a quo Vicecomitum, ut aiunt, familia fluxit»[23].

3. La risonanza di cui hanno goduto le genealogie incredibili di Ceccarelli non si è esaurita come in una ventata di follia collettiva che abbia investito un'intera e sola generazione di scrittori. Al contrario: coll'andar del tempo, la compagnia s'è ingrossata; tanto, che nell'impossibilità di rincorrere i genealogisti in ogni loro singola prestazione specifica, bisognerà farne la conoscenza attraverso le loro produzioni complessive. Mezzo secolo più tardi della raccolta di Sansovino, che intanto viene ristampata, a riprova del suo successo, le principali famiglie italiane trovano una nuova sistemazione generale nella *Corona della Nobiltà d'Italia* del piacentino Giovan Pietro Crescenzi. Molto attento alle vicende settentrionali, Crescenzi ricostruisce fra l'altro sistematica-

[22] Una monografia notevole su Sigonio studioso di storia romana: W. Mc Cuaig, *Carlo Sigonio. The changing world of the late Renaissance*, Princeton University Press, 1989.

[23] Qui dall'edizione settecentesca: *Caroli Sigonii Mutinensis Opera omnia edita et inedita cum notis variorum et illustrium virorum et ejusdem vita a cl. v. Lud. Antonio Muratorio ... conscripta, Philippus Argelatus Bononiensis nunc primo collegit ...*, Mediolani, MDCCXXXII, in Aedibus Palatinis, II, col. 499B («fra i quali viene riferito quello memorabile in cui Bavaro nipote di Corrado, il più animoso dei Germani, fu sconfitto in singolar tenzone al cospetto dell'imperatore da Eriprando Visconte, uomo di grande taglia e forza. Questi è quell'Eriprando dal quale, come dicono, derivò la famiglia Visconti»).

mente quella storia dei Visconti che abbiamo appena visto affiorare con un tratto romanzesco dalle pagine intessute di prove e documenti di Carlo Sigonio.

«Alle sponde dell'ameno, e famosissimo lago Verbano, il maggiore di Lombardia, Anglo Troiano, che, come affermano gli Istorici Milanesi, era figlio di Ascanio, e nipote di Priamo Re di Troia, fabricò Angiera, per tanti anni Metropoli d'Insubria».

Meno esigente di Sansovino, che, come abbiamo avuto modo di convincerci, non accoglie origini prive del supporto dell'evidenza documentaria, Crescenzi segue ininterrottamente la discendenza di Anglo. Ecco l'episodio del cambiamento di nome della famiglia: «Ubertino, o sia Uberto Signor d'Angiera hebbe dallo Imperadore Teodosio la dignità di Visconte con il governo del popolo Milanese». Ed ecco anche un nesso coi Longobardi: «Nacque dalla figliuola di Galvagno d'Angiera, e dal famoso Duca Perideo Platone Longobardo, il Prencipe Rachis padre di Astolfo, che fu di Desiderio Re della Lombardia, Duca della Toscana». Sono così passate molte pagine, e trascorsi molti secoli, quando anche Crescenzi arriva a «Eliprando Visconte di Milano», che «uccise in duello Bavero gran Capitano, nipote di Corrado, che con lo smisurato del suo corpo, non meno, che con il temerario del suo ardire si facea credere il terror de' nimici, il fiore de' combattenti».

Il relativo squilibrio verso l'Italia settentrionale non fa comunque dimenticare a Crescenzi alcune delle maggiori tradizioni di area diversa. Carlo Magno e la nobiltà fiorentina:

«Dopo, che le esecrande sceleraggini de' Longobardi trassero il giusto sdegno del Christianissimo Imperadore Carlo Magno alla ruina della loro Corona, incominciò nella ristorata Città di Firenze a lampeggiare la famiglia de i Medici. Riferisce il Villani, e sottoscrive Pietro Mattei, ch'ella hebbe origine da Everardo Medici Capitano Francese, ch'ivi sconfisse il Gigante Muggello».

E ancora, a partire dalla *gens* Anicia, una rete di vaste propaggini che arriva a comprendere gli attuali detentori del titolo imperiale:

«Quando sembrava estinguersi la chiarezza di questa potentissima Famiglia fu veduta inoltrarsi al medesimo Trono, onde discese ... Alberto Frangepane figlio di Anicio Pier Leoni acquistò oltre i monti di Svevia il Contado di Aspurg, e fu Landgravio dell'Alsazia. Rodolfo suo figliuolo hebbe l'Impero»[24].

L'Italia centrale è protagonista, una generazione più tardi, della monumentale *Istoria Genealogica* toscana e umbra di Eugenio Gamurrini, un monaco cassinese, teologo e familiare di Cosimo III de' Medici. La prefazione generale dell'opera sembra bandire il verbo di una nuova dottrina:

«Ho conosciuto, nello scrivere queste materie, l'errore di molt'altri Scrittori, i quali nel trattare dell'origine delle Famiglie, hanno ciò fatto senza vero fondamento di prova. Altri l'hanno inventata. Altri resola per tropp'affetto favolosa; il che ha apportato non poco pregiudizio a quelle famiglie, le quali per se stesse non hanno bisogno di simili chimere, essendo per se medesime illustri, e risplendenti. Il Ceccherelli, il Sansovino, e molt'altri, dirò così, adulatori smaccati sono l'unico esempio di tal disordine».

Che Gamurrini sia finalmente alla ricerca del supporto dell'evidenza critica? Lo è proprio come Sansovino. Qui addirittura le *gentes* Anicia ed Atia sono idealmente accoppiate a dar vita a un profluvio di nobili famiglie moderne («Onde la Cristianità tutta, deve avere obblighi infiniti alla gran Casa Anicia, quale con l'Azzia fu madre anch'essa di molte famiglie illustri»), il cui elenco comprende ancora gli Asburgo d'Austria. Segnalata gemmazione di casa Azzia è, s'intende, quella degli Este; ma la consorteria di antiche *gentes* romane è in Gamurrini così vasta e prolifica da inglobare, prima delle vicende umbre e della «liberazione di Roma dall'assedio de' Longobardi, fatta da Primiano, e fratelli», anche l'origine degli Orsini:

[24] *Corona della Nobiltà d'Italia overo Compendio dell'istorie delle Famiglie Illustri di Gio. Pietro de' Crescenzi Romani. Parte Prima. Nella quale con varie osservazioni specolative, e politiche sono intrecciate le Glorie di più di quattro mila Casati Nobilissimi d'Europa. Oltre i vari successi di fortuna, et continovate successioni di stati, incominciando dallo stato di Natura sin all'età presente*, in Bologna, per Nicolò Tebaldini, 1639, pp. 41, 42, 45, 48 (Visconti), 635 (Medici), 726-727 (Anici).

«facendo noi riflessione al certo Progenitore di questa nobilissima Famiglia, alla quale tutti gli Autori danno Caio Orso Flavio, non possiamo negare, che questo antichissimamente, portando il cognome di Flavio, non descendesse dalla famiglia Flavia consorte dell'antichissima, e Regia Casa Etrusca degli Annij; il che confronterebbe con quello, che dicono gli Autori, che la Casa Azzia fosse della medesima Consorteria delle Famiglie Giulia, Ottavia, Pincia, Annia, et Anicia»[25].

Per quel che hanno scritto proprio sugli Orsini, Sansovino e Gamurrini sono entrambi trattati con qualche severità dall'autore di una successiva raccolta di nobili famiglie italiane, il tedesco Jacob Wilhelm Imhof, un erudito amico di Leibniz. Nell'introduzione alla genealogia degli Orsini, che da parte sua fa cominciare in epoca documentabile – documentabile anche secondo i nostri criteri –, Imhof prende le distanze dal lavoro di quei due predecessori, che non gli appare tale «ut accuratam et plenam de illa notitiam desiderantibus queat satisfacere». Egli, s'intende, preferisce aver a che fare con colleghi d'altra pasta, come sono quelli che ringrazia nella Prefazione per l'aiuto offertogli nelle sue ricerche italiane, e fra i quali figurano studiosi come Muratori e il bibliotecario fiorentino Antonio Magliabechi[26].

È Magliabechi stesso che gli ha passato il materiale per la genealogia dei Medici. Qui non si parla più di Carlo Magno; ma gli attuali signori di Firenze possono nondimeno vantare un'origine molto antica, perché, come attesta Scipione Ammirato, essi godevano insieme coi Sizi del giuspatronato della chiesa di S. Tommaso entro il cerchio più vecchio delle mura della città, e dunque già prima del 1074. È vero che si

[25] *Istoria Genealogica delle Famiglie Nobili Toscane, et Umbre descritta dal P.D. Eugenio Gamurrini Monaco Casinense, Nobile Aretino, Accademico Apatista, Abate, Consigliero, et Elemosiniero Ordinario della Maestà Cristianissima di Lodovico XIV Re di Francia, e di Navarra, Teologo e Familiare dell'Altezza Serenissima di Cosimo III Principe di Toscana, consecrata alla medesima Altezza. Volume Primo*, in Fiorenza, nella Stamperia di Francesco Onofri, 1668, prefazione A' Lettori, e p. 35; e nel volume III (in Fiorenza, nella stamperia di Guccio Navesi, 1671), p. 2.

[26] Su questi rapporti: S. BERTELLI, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli 1960, pp. 91-96.

è discusso dell'antichità del cognome Medici; ma nella sua biografia di Cosimo I Giovanni Battista Cini ha offerto una prova conclusiva, producendo un documento del 1027 in cui appare in bella mostra un «Julius de Medicis florentinus». Quanto a Gamurrini, rispunta fuori, e questa volta come un'autorità di cui tener qualche conto, nella genealogia dei conti Guidi, per avere insieme con Ammirato sostenuto che i Guidi non sono di stirpe germanica, bensì «ex Hetruscis oriundos». Ma nelle pagine di Imhof fa la sua comparsa, pur indiretta, lo stesso Ceccarelli, col Fanusio Campano che attraverso lo scrittore genovese Paolo Foglietta è alla base delle notizie, presentate come tradizionali, sulle vicende altomedievali dei Cibo: «quae omnia patent tum ex libris S. Georgii, tum ex antiquis auctoribus, praecipueque ex Fanusio Campano».

Il libro si chiude con l'appendice di due lettere indirizzate a Imhof, in cui il barone belga Daniel de Milan-Visconti, rivendicando la propria discendenza dagli antichi signori di Milano, ne ricorda il precedente titolo di conti d'Angiera («dans toutes les Histoires anciennes, ils sont qualifiés Comtes d'Anglerie, avant qu'ils soient nommés Princes de Milan»), e riprende, con le parole del diploma concesso a suo padre dall'imperatore Leopoldo I, anche la tesi dell'origine longobarda:

«Te genus tuum ducere ex pervetusta et nobilissima militari Vicecomitum Mediolanensium stirpe, quae a plurimis retro seculis praefulsit Viris ... quaeque originem suam refert ad Ducem Ermenulfum, illustris prosapiae Principem, et ad Desiderium filium ejus Longobardorum Regem»[27].

[27] *Genealogiae viginti illustrium in Italia familiarum in tres classes secundum totidem Italiae Regiones Superiorem, Mediam et Inferiorem divisae ... studio ac opera Jacobi Wilhelmi Imhoff Consiliarii et Quaestoris aerarii Norimbergensis. Accedunt in fine de Genealogia et Insignibus Familiae de Mediolano-Vicecomitum in Belgio jam florentis Epistolae duae ab Illustri Viro ex ea orto ad Autorem hujus operis scriptae*, Amstelodami, ex officina Fratrum Chatelain, anno M.D.CCX, pp. 322 (Orsini: «da soddisfare chi ne desidera un'informazione accurata e completa»), 120 (Medici), 146 (Guidi), 6 (Cibo: «e tutto ciò risulta sia dai libri di San Giorgio che dagli autori antichi, specialmente Fanusio Campano»), 2 e 5 dell'Appen-

Non c'è del resto da meravigliarsi che una persona seria come Imhof abbia accolto nel suo libro questa genealogia dei Visconti, visto che qualche anno prima ne aveva lui stesso tracciato, nel suo *Stemma Desiderianum*, la serie della discendenza dal re longobardo[28].

In Italia l'opera complessiva di riferimento della genealogia moderna, moderna nel senso di critica, e nostra, è un monumento della ricerca storica posteriore a quel fatale anno 1789 in cui è accaduto, fra l'altro, che Girolamo Tiraboschi abbia dato alle stampe le sue *Riflessioni* così critiche nei confronti della versione più reazionaria delle genealogie nobiliari. Il gioco sulla coincidenza di date non è forzato: il nobile milanese Pompeo Litta, l'autore delle *Famiglie Celebri di Italia*, è stato uno di quei giovani italiani che hanno accolto con entusiasmo le novità venute di Francia sull'onda dei successi delle campagne napoleoniche. È al servizio di Napoleone, che ha mostrato in pratica il significato dell'ideologia del valore militare tradizionale nel suo ceto, conquistandosi alla battaglia di Wagram il premio della Legion d'onore. Ormai quasi settantenne, nel 1848 sarà ancora pronto ad assumersi le sue responsabilità nel governo provvisorio di Milano insorta contro gli Austriaci.

Nel dedicare tanta parte delle sue forze all'opera sulla storia genealogica d'Italia, cui già lavora prima di ritirarsi a vita privata con la Restaurazione, e che dà alle stampe a dispense dal 1819 senza interruzione fino alla morte, nel 1852, Litta non ha certo in mente un'idea di nobiltà fondata sul privile-

dice (Visconti: «in tutte le Storie antiche sono qualificati come conti d'Angiera, prima d'essere chiamati signori di Milano». «Tu derivi dall'antichissima e nobilissima stirpe militare dei Visconti di Milano, che da molti secoli brilla di grandi uomini ... e trae origine dal duca Ermenulfo, principe d'illustre prosapia, e da suo figlio Desiderio re dei Longobardi»).

[28] *Historia Italiae et Hispaniae genealogica exhibens instar prodromi Stemma Desiderianum ab ima radice cum suis stirpibus ac ramis, unde Italiae et Hispaniae Reges Proceresque ... pullularunt, deductum ... Accessit ... Familiae Sfortianae Genealogia, recensente Jacobo Wilhelmo Im-hof*, Norimbergae, Sumtibus Joannis Hoffmanni Vid. et Engelberti Streckii, literis Abrahami de Werth, Anno MDCCI, pp. 2-3.

gio naturale di un'origine risalente ad antichità remote. Glielo riconosce, riassumendo nel 1829 il succo delle sezioni fino allora pubblicate della raccolta, un collaboratore del giornale liberale «L'Antologia»: «La civiltà italiana o più presto o più tardi deve avanzare, ma i nobili non saran considerati se non avranno ben meritato della nazione: poiché nell'ordinare gli stati non si valutano già i vani nomi». E Litta, che in gioventù ha ben meritato della nazione sui campi di battaglia, ha poi continuato a farlo – secondo l'elogio dedicatogli dall'«Archivio Storico Italiano», l'organo della nuova ricerca storica in Italia – sulle carte dei suoi studi:

«L'intendimento dell'autore in quest'opera non fu già quello di adulare i potenti o di solleticare vane ambizioni; ma prese piuttosto di mira il conseguimento di un doppio scopo, cioè di giovare alla istoria e di avvantaggiare gl'interessi della sua patria»[29].

Si può segnalare quanto di incredibile rimane nelle genealogie di Litta, senza voler con questo assumere un atteggiamento di stolida dissacrazione verso un degno episodio della nostra civiltà risorgimentale? Concediamo al vecchio soldato milanese una debolezza particolare per il valore guerriero mostrato da Eriprando Visconti all'assedio della sua città da parte dell'imperatore germanico Corrado II:

«Eriprando in quella stessa occasione rese il suo nome illustre per aver in singolar tenzone ucciso in una sortita un gentiluomo bavaro parente dell'Imperatore, che vantavasi di non voler *toccar pane, né assaggiar vino*, finché non avesse coll'asta percosse le porte dell'assediata città».

Ma commentando un'epigrafe, pretesa prova della derivazione dei Massimo dall'antica *gens* Fabia, Litta si è spinto ben oltre:

«È tradizione, che gli attuali *Massimo* discendano dalla prosapia di questo nome illustre nella repubblica romana. Sarebbe però in

[29] L. PASSERINI, *Necrologia di Pompeo Litta*, in «Archivio Storico Italiano», estratto dall'Appendice del volume IX, Firenze, Tipografia Galileiana, 1853, p. 7 (qui, a p. 10, anche il giudizio dell'«Antologia»).

dubbio, se provenissero dalla gente *Valeria* o da quella de' *Fabj*, poiché da ambedue uscì una diramazione col cognome *Massimo* ... Se non che l'iscrizione nostra, ricordando essenzialmente antenati, che erano illustri capitani, ci indurrebbe ad anteporre l'opinione, che il *Massimo* sepolto appartenesse alla Gente *Fabia*, nella quale si hanno due epoche memorande di gloria militare, quella dell'anno di Roma 275, in cui alla giornata di Cremera perirono i 300 *Fabj* tutti patrizi contro i Vejentani, e l'altra dell'anno di Roma 517, in cui si parla di Quinto *Fabio Massimo* il vincitore d'Annibale ... La tradizione non è una prova, ma ha nella storia anch'essa il suo valore e il suo pregio. Né si può nemmeno passare sotto silenzio il veronese *Panvinio*, siccome autorità di molto peso, che ci lasciò scritto una storia intitolata *De Gente Maxima*, che si conserva nella Biblioteca Vaticana al Codice 6168, nella quale per mezzo di dotte investigazioni nel primo libro concatena 18 generazioni degli antichi *Massimo*, facendo nel secondo la storia de' moderni e provando il buon fondamento, su cui la tradizione appoggiavasi»[30].

2. *I discendenti di Noè in Europa*

1. Genealogie incredibili: ma, come s'è visto anche tenendo sotto gli occhi la sola storiografia italiana, estese ben al di là dell'importanza e del raggio d'azione di un uomo come Ceccarelli. Nel suo opuscolo Tiraboschi ha del resto dimenticato di prendersela con un altro falsario delle patrie lettere, operante alquanto prima, ma anche lui in epoca di già fervidi studi umanistici, e che ha avuto una fortuna, una diffusione e un'influenza incomparabilmente maggiori di quelle di Ceccarelli: il frate domenicano Giovanni Nanni, più noto come Annio da Viterbo.

Ad Annio è andata meglio anche in vita: dopo aver fatto a lungo il teologo e l'insegnante di latino a Viterbo, a Firenze, a Genova, intorno ai sessant'anni corona la sua carriera con la nomina, nel 1499, a maestro del Sacro Palazzo, cioè teolo-

[30] *Famiglie Celebri di Italia*, *Visconti di Milano*, tavola 1, Milano, Tipografia del Dott. Giulio Ferrario, 1823; *Massimo di Roma*, tavola 1, ivi, 1839. Date, stampe, autori (queste due famiglie sono interamente opera di Litta) in A.F. BOSCHETTI, *I cataloghi dell'opera di Pompeo Litta «Famiglie Celebri Italiane»*, Modena 1930.

go ufficiale della Curia romana. È molto legato ai Borgia di papa Alessandro VI; e proprio dall'ambasciatore spagnolo in Curia ha ottenuto, l'anno prima, il finanziamento per la stampa della sua opera principale, le *Antiquitates*[31].

Qui il discorso genealogico ha un respiro più ampio e sistematico che in Ceccarelli[32]. Sulla base di testi da lui fabbricati e attribuiti ad autori antichi, Annio collega nei suoi dotti commenti le prime memorie dei pagani alla genealogia fondamentale, la tavola postdiluviana delle nazioni nel capitolo 10 del *Genesi*. Corregge così le ricostruzioni manchevoli e mendaci degli autori greci classici, e si mette in grado di far cominciare la storia dal momento giusto: «non ante diluvium primum, quia nulla remansit origo nisi Noanica, quae et ogygiana phenica, neque item ut Greci faciunt, inchoanda est a Nyno, quia longe ante eum coloniis oppletus erat totus orbis, et origines sub Noa discrete». C'è un motivo patriottico e polemico dietro questa concentrazione su Noè e i suoi discendenti: la culla dell'umanità è presso gli 'aramei' Noachici, e il popolamento del mondo ha preso le mosse dalla Tuscia e da Viterbo, dove la lingua etrusca è stata una forma di aramaico anche più antica dell'ebraico, e dove si è sviluppata una cultura monoteistica rispetto alla quale la civiltà greco-romana non appare che una tarda degenerazione.

Ma la portata del lavoro di Annio va ben al di là di tali spunti partigiani: l'integrazione del *Genesi* permette finalmente la ricostruzione, ininterrotta a partire dalle origini, della storia universale degli uomini; una storia che, «quia origo haberi non potest nisi per genealogias», tendenzialmente s'identifica con un'immensa genealogia, intesa anche nel più lato senso di generazione dei popoli, civilizzazione dei paesi, fondazione delle città. La fonte principale ne è costituita dalla *Defloratio* attribuita da Annio ad un autore

[31] R. WEISS, *Traccia per una biografia di Annio da Viterbo*, in «Italia Medievale e Umanistica», 5, 1962, pp. 425-441.

[32] Una buona visione d'insieme in W. STEPHENS, *Giants in those days. Folklore, ancient history and nationalism*, Lincoln-London 1989, pp. 98-138.

reale, Beroso caldeo, attivo intorno al 290 a.C. e citato da Plinio il Vecchio e Flavio Giuseppe. Beroso attesta qui il popolamento del mondo ordinato ai suoi discendenti da Noè, chiamato in Italia Iano: «In Europa regem Sarmatiae fecit Tuysconem a Tanai ad Rhenum»: questa è la Germania. «Samotes possedit Celtas»: ecco la Francia. «Iubal occupavit Celtiberos»: la Spagna.

Con la scorta di Beroso si può percorrere il cammino in discesa a partire dai capostipiti. Soffermiamoci un momento sul caso spagnolo, poiché Annio ha dedicato alla Spagna un'attenzione particolare, comprendendo nella raccolta un suo proprio trattatello, costruito sempre sulla base principale di Beroso: *De primis temporibus et quatuor ac viginti regibus primis Hispaniae et eius antiquitate.* Dopo aver fondato la Spagna – nell'anno 143 dal Diluvio, 637 anni prima della fondazione di Troia e 2174 prima di Cristo – Iubal/Tubal si è molto dato da fare per riempire di greggi il suo paese: «Huiscemodi studium Aramei 'Thara coam' vocant idest pastorum congregationem ... Hinc Tubali Tharaconem munus indidit cognomentum: a quo non dubium est Tharaconam dictam».

Non possiamo seguire in dettaglio tutta la discendenza e successione di Tubal, ma facciamo la conoscenza almeno di Ercole Libio, un personaggio assai più antico e prestigioso del tanto strombazzato Eracle dei Greci: «Idem Berosus ait eius nomini Libyo aedificasse et dicasse urbes Lybisoson, Lybisocam, Lybuncam, Lyboram: quas etiam Ptolomeus describit»; e di Romo, re di Spagna dall'anno 968 dopo il diluvio, fondatore di una Roma ben più antica di quella del Lazio, la Valencia dei Borgia:

> «Est enim idem dictu aramee atque graece Roma quod latine Valentia, sicut et Romus Valens. Ergo urbem quam more principum a se Romus Hispanus Romam vocavit, postea Romani servata nominis interpretatione Valentiam ad hanc aetatem dixerunt».

La prospettiva di Annio è molto più vasta di quella delle storie familiari; ma anche in un senso specifico la genealogia informa di sé il suo atteggiamento storico. Se nel seguito

della trattazione di Roma/Valencia, egli si limita qui a ricordare la gloria che viene alla città dalla casa Borgia, è stato però forse lui a tracciare il programma per l'affresco del Pinturicchio in Vaticano, con la derivazione da Iside, Osiride, e il bue Api[33]. E comunque, la serie della discendenza noachica di Tubal viene presentata nelle *Antiquitates* come omaggio ai suoi ultimi regi rampolli: «Haec igitur est tum invariata, tum maxime vera vestra origo celsi reges Ferdinande et Helisabet christianissimi principes».

Altre origini di famiglie moderne affiorano sparsamente dalle pagine dei commenti di Annio. La sua propria, fra l'altro, che secondo i pretesi *Fragmenta Catonis* è la stessa degli imperatori d'origine etrusca Antonino e Commodo:

«Et Cato in fragmentis: Etruria, inquit, olim Italiae princeps, ab eorum Metropoli sic cognominata. Hec urbs, Etruria cum insignis fuerit regio, prisco principatu Larthico et Lucumonio, tum precipuis Anniae Verae, antiquissimae Tuscorum familiae, augustis imperatoribus, Antonino Vero et Commodo, enituit ... aetas nostra praedia Annia et fora Annia vocat in regione Horchiae».

E fra quelle di cui già abbiamo cominciato a investigare le origini, gli Orsini, nei medesimi *Fragmenta*:

«Ursentini non dubium a Tuscorum familia Ursa nominati. Argumentum a nomine: in vico Tusco Romae Ursam familiam consedisse: et ob id Romanos Ursinos et antiquissimos esse, et Tuscanienses simul, et Vici Tusci colonos»[34].

[33] R. WEISS, *Traccia*, cit., p. 434.

[34] *Commentaria fratris Ioannis Annii Viterbensis ordinis predicatorum Theologiae professoris super opera diversorum auctorum de Antiquitatibus loquentium confecta*, Romae in Campo Florae, Anno domini MCCCCXCVIII Die X mensis Iulii, Impressa per Eucharium Silber alias Franck, ff. [Oiiiii] r (giusto inizio della storia: «innanzi tutto non prima del diluvio, poiché non rimase altra stirpe che Noachica, che è anche Ogigiana Fenica; e neanche la si deve cominciare, come fanno i Greci, da Nino, perché molto prima di lui il mondo era pieno di colonie, e le stirpi differenziate sotto Noè»), [Qiiii] v (popoli d'Europa), ki v (Tubal: «Gli Aramei chiamano questa attività 'Thara coam', cioè riunione di pastori ... Donde Tubal ricevette il soprannome di Tarragone, dal quale senza dubbio prese nome la città di Tarragona»), kiii v (Ercole Libio: «il

2. Meno pazienti di Annio, non percorreremo per intero il ramificatissimo albero genealogico dei suoi seguaci[35]. Per l'Italia, limitiamoci almeno per ora alla ristretta campionatura degli autori di cui abbiamo già fatto la conoscenza: è una campionatura, si badi, che tiene fuori, fra tanta parte dell'influsso anniano sulla nostra cultura storica della prima età moderna, un episodio dell'importanza del 'mito etrusco' nella Toscana medicea del Cinquecento.

Delle *Antiquitates* di Annio, Sansovino ha curato una traduzione italiana, insieme con un'agile riduzione dei commentari, che non esclude però il trattatello sui primordi della dinastia spagnola. Tuttavia – l'abbiamo imparato – Sansovino non si fida troppo di pretese origini remote senza una solida base documentaria; ed è così che nella dedica dell'opera al gentiluomo fiorentino Roberto Strozzi tratta con ragionevole prudenza l'antichità della sua famiglia:

«mi cadde in mente la vetustissima nobiltà della famiglia Strozza, mentre ch'io leggeva l'operationi di Hercole Egittio, et le memorie ch'egli lasciò intorno alla *Città di Fiesole et de suoi contorni*. Nella qual città vedendo io la sua fondatione per mano d'Atlante pronipote di Noè, mi nacque desiderio di ricercar l'origine d'essa fami-

medesimo Beroso dice che per il suo nome Libio costruì e dedicò le città di Lybisoson, Lybisoca, Lybunca, Lybora, descritte anche da Tolomeo»), [kiiiii] r (Romo: «Infatti il latino Valentia è lo stesso dell'arameo e greco Roma, così come Valens è lo stesso di Romus. Sicché la città che l'ispano Romus chiamò, *secondo il costume dei principi*, dal proprio nome Roma, più tardi i Romani serbando il significato la dissero Valentia»), ki v («Questa dunque è la vostra invariata e verissima origine, eccelsi re Ferdinando e Isabella, principi cristianissimi»), hii v (Annii: «Così Catone nei *Fragmenta*: l'Etruria, un tempo principe d'Italia, così detta dalla loro metropoli. Questa città, così come la regione fu insigne per il prisco principato Lartico e Lucumonio, brillò per gli augusti imperatori Antonino Vero e Commodo, dell'illustre e antichissima famiglia tuscia degli Annii Veri ... esistono tuttora poderi Annii e centri Annii nella val d'Orcia»), di v (Orsini: «Gli Ursentini sono senza dubbio così chiamati dalla famiglia tuscia Ursa. Lo prova il nome: la famiglia Ursa stava in Roma nel vico Tusco: dunque gli Orsini romani sono antichissimi, e d'origine tuscia, e coloni del vico Tusco»).

[35] Compaiono del resto nel monumentale trattato di A. BORST, *Der Turmbau von Babel. Geschichte der Meinungen über Ursprung und Vielfalt der Sprachen und Völker*, 4 voll. in 6 tomi, Stuttgart 1957-1963.

glia, sì come di tante altre ho fatto, che nel mio libro delle origini delle Case Illustre Italiane si contengono. Ma in questa impresa io tolsi, come si suol dire in proverbio, a levar la clava di mano a Hercole, cioè a durar fatica invano, conciosia che non si potendo in Secoli così lunghi aggiugnere al vero lume del suo principio, trovai però, ch'essendo la Luna insegna della Città di Fiesole, et havendo tre valorosi huomini della famiglia Strozza per lunga serie d'anni, dominata per elettione Fiesole, come attesta Selino, per auttorità di Pietro Baccarino, che lo allega nel Sommario delle cose d'Italia, riportarono a perpetua memoria de gli heroici, et gloriosi atti loro, tre Lune nell'armi»[36].

Crescenzi non si fa tanti scrupoli. Qui sopra, nel trascegliere dalla sua *Corona della Nobiltà d'Italia* le notizie sui Visconti, abbiamo fatto un torto alla sua capacità di visione d'insieme, perché esse vi sono in realtà inserite in un più comprensivo discorso *Della Creazione del Mondo, col quale provasi continovata la Nobiltà della Famiglia Rossa, Plata, Visconte, Platona, ed altre discendenti da quella.* La fonte della narrazione, che entra nel suo vivo con la salvezza di Noè dal diluvio («sopravisse Noè per altri trecento cinquanta anni; e per haver ritrovato l'uso del vino fu detto Giano»), è dichiarata: «Gioanni Annio da Viterbo, che commentò Beroso, e fu seguito da molti, e gravi Autori»[37].

Da Gamurrini, che abbiamo visto fustigare le smaccate adulazioni di Ceccarelli e Sansovino, non ci aspettiamo niente di meno che una severa critica di Annio, che egli definisce infatti «poco veridico». Ma di ben altra autorità è rivestito di per sé il testo di Beroso, «seguitato da tutti i Professori dell'antichità», agli occhi di un ricercatore che si disponga ad investigare le origini toscane ed umbre:

«Se è vero, com'è verissimo, che l'antichità dia splendore ad una Provincia, ad un Regno; la Toscana sopra ogn'altra deve risplende-

[36] *Le Antichità di Beroso Caldeo sacerdote, et d'altri Scrittori, così Hebrei, come Greci, et Latini, che trattano delle stesse materie. Tradotte, dichiarate, et con diverse utili, et necessarie annotationi, illustrate, da M. Francesco Sansovino*, in Vinegia, presso Altobello Salicato, 1583, f. [†2v]; e per la dinastia spagnola, f. 99v.

[37] *Corona*, cit., p. 36.

re. Concordano tutti gli Autori, che trattano dell'antichità, nel confessare, che dopo l'universale Diluvio, e scorso l'anno centesimo ottavo, comparisse nella Provincia Toscana Giano, che salvato dalle acque, abitar volesse in queste parti; e dato di mano co' suoi a quanto bisognava per istabilirvi un sicuro alloggio; e poscia eretta quivi la sua Regia, seminò in questa Provincia più Colonie»[38].

3. Il seguace più famoso di Annio non appartiene alla cultura italiana, ma a quella francese:

«Après le Déluge Universel soubz Noe dict Janus le Gauloys vieil et nouveau, le dict Nom se renouvella, de sorte que les Umbres ou Cumbres, peuples qui sont dictz, ainsi que veulent les Grecs, des eaues ou Pluies dudict Déluge, et qui sont les premiers habitateurs de l'Italie, sont enfantz ou race des Gauloys anciens»[39].

L'autore di queste righe, scritte intorno al 1569, è Guillaume Postel, che ha dedicato una vita a inserire le storie noachiche anniane, viste in un'ottica filofrancese, nel disegno mistico e profetico della ricomposizione della concordia universale e della originaria unità del mondo sotto la guida della dinastia di Francia, destinata a questo divino ufficio dalla sua diretta e primogenita discendenza dal rifondatore dell'umanità dopo il Diluvio.

Rinunciamo pure a insistere su Postel: è un visionario; e del resto il suo zelo troppo fervente gli ha già creato difficoltà con i Gesuiti, con l'Inquisizione romana, e con lo stesso Francesco I. In Francia le genealogie noachiche hanno dei continuatori più pacatamente operanti nel campo della sto-

[38] *Istoria Genealogica*, cit., I, pp. 1-2.

[39] Citazione dal trattato *De ce qui est premier pour reformer le monde* di Guillaume Postel, edito in C.-G. DUBOIS, *Celtes et Gaulois au XVIe siècle. Le développement littéraire d'un mythe nationaliste*, Paris 1972, pp. 152-153 («Dopo il Diluvio Universale sotto Noè detto Janus le Gauloys antico e nuovo, il detto nome si rinnovellò; sicché gli Umbri o Cumbri, popoli così chiamati secondo i Greci dalle acque o piogge del detto Diluvio, e che sono i primi abitatori dell'Italia, sono discendenza dei Gauloys antichi»). Su Postel e Annio: A. BIONDI, *Annio da Viterbo e un aspetto dell'orientalismo di Guillaume Postel*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 132, dicembre 1972, pp. 49-67.

riografia, gente con la testa a posto, che non si è cacciata nei guai con poco raccomandabili bizzarrie[40].

Il primo è Jean Lemaire de Belges, storico dal 1512 della regina di Francia, un umanista di spiriti erasmiani, legato al circolo del bibliotecario regio e confessore di Luigi XII e Francesco I Guillaume Petit. Mentre a Parigi si vanno più volte ristampando le *Antiquitates* di Annio, Lemaire pubblica, fra 1511 e 1513, le sue *Illustrations de Gaule et singularitéz de Troye*, dove inaugura la linea di ripresa delle genealogie noachiche in chiave di sottolineatura della primazia francese. L'esempio e le fonti di Annio permettono qui di inquadrare finalmente nella narrazione di una storia meno recente la vicenda tradizionale dell'origine troiana dei Franchi:

«Si ay en ce cas pensé satisfaire à ceulx qui desirent congnoistre, que non seulement par opinion vulgaire et commune renommee, mais par vives raisons et vrayes autoritez, la nation Gallicane et Françoyse, tant Orientale comme Occidentale, est dextraction toute pure Herculienne et Troyenne: et que les vertuz et prouesses du grand Hercules de Libye et du trespreux Hector furent representees en la personne de lempereur Charles le grand».

La genealogia, debitamente completata dai Troiani ai Noachici, resta, ben inteso, l'elemento animatore di queste storie di popoli e paesi; ora, mettendo capo non ai re cattolici di Spagna, ma al Cristianissimo Luigi XII di Francia, cui fanno riferimento le parole di Eleno ad Enea:

«Voyla la raison qui mouvoit Helenus, frere d'Hector, de dire à Eneas la substance des vers dessus mentionnez: Faisons que noz deux maisons ne soient quune mesme chose. Ce qui advint depuis: cestasavoir, du temps de l'Empereur Charles le grand, qui fut Roy des François Orientaux et Occidentaux: lesquelz sont du vray sang Troyen et Herculien, les parens du Roy treschrestien»[41].

[40] Per un panorama, oltre al citato libro di Dubois, è utile quello di M.-R. JUNG, *Hercule dans la littérature française du XVIe siècle. De l'Hercule courtois à l'Hercule baroque*, Genève 1966, specie pp. 41-72.

[41] W. STEPHENS, *Giants*, cit., pp. 142-171 (di qui le citazioni da Lemaire, pp. 161, 167: «Ho così pensato di soddisfare coloro che desiderano

Anche Lemaire ha fatto scuola, e fra i molti che hanno lavorato sulle sue tracce ci sono personaggi che hanno meritato un loro rispettabile posto nella storia e nella letteratura di Francia. Ricordiamone, fra i primi, due che hanno avuto a che fare con uno spirito sagace come Rabelais. È stato addirittura suo protettore Guillaume du Bellay, illuminato reggente del Piemonte, fratello di un cardinale, e autore di una *Epitome de l'antiquité des Gaules et de France*, edita a Parigi nel 1556, dove Samothes Dis, figlio di Japhet e avo di Ercole Libio, è confermato stipite del popolo e della dinastia di Francia[42]. Quanto a Symphorien Champier, umanista erasmiano, studioso del Ficino, medico di fama europea, influente su Serveto, è molto in rapporto con Rabelais mentre sono colleghi a Lione[43].

Soffermiamoci un momento su Champier, che incontreremo ancora per i suoi lavori sulla casa di Lorena, di cui è stato il medico ufficiale, e da un rappresentante della quale, il duca Antoine, ha ottenuto il grado di cavaliere sul campo di Marignano. Scrivendo nel 1515, in uno dei suoi primi libri di storia, sulle *Genealogies et antiquitez de Gaulle et des tres chrestiens magnanimes et tres redoubtez roys de France*, Champier parte da Annio e Lemaire: «Des recens et modernes aucteurs ont bien et louablement escript dicelles antiques hystoires des gaullois es illustracions de gaulle en ensuyuant le prenomme Berose commente et elucide par ung appelle

sapere, che non solo per opinione volgare e fama comune, ma per vive ragioni e vere autorità, la nazione gallicana e francese, tanto orientale che occidentale, è di purissima origine Erculea e Troiana; e le virtù e prodezze del grande Ercole di Libia e del molto prode Ettore furono rappresentate nella persona dell'imperatore Carlo Magno». «Ecco la ragione che spinse Eleno, fratello di Ettore, ad esporre a Enea il succo dei versi sopra citati: Facciamo che le nostre due casate non siano che una sola cosa. Ciò che poi avvenne: cioè al tempo dell'imperatore Carlo Magno, che fu re dei Francesi orientali e occidentali, i quali sono del vero sangue Troiano ed Erculeo, progenitori del Re cristianissimo»).

42 C.-G. DUBOIS, *Celtes*, cit., pp. 42-45; W. STEPHENS, *Giants*, cit., pp. 180-182.

43 In generale: B.P. COPENHAVER, *Symphorien Champier and the reception of the occultist tradition in Renaissance France*, The Hague-Paris-New York 1978.

Annius catholicque commentateur»[44]. E nel resto della sua produzione, nonostante qualche perplessità che in seguito le sue vaste esperienze intellettuali hanno modo di ispirargli, dalla prospettiva noachica non si discosta più, estendendola anzi dalla ricostruzione delle genealogie dinastiche alla storia delle fondazioni delle città e delle origini delle famiglie nobili: quali per esempio Tours e la casa di Tournon, fatti risalire, nell'opuscolo *De antiqua nobilitate domus Turnoniae*, ai *Tyrrheni* di Annio, corretti però in dei gallicissimi *Turonenses*[45].

Symphorien Champier ha un figlio, Claude, che segue le sue orme. È opera sua, in collaborazione col libraio Gilles Corrozet, un *Catalogue des antiques erections des villes et cités*, pubblicato nel 1535 e abbastanza fortunato da riapparire una ventina d'anni più tardi in traduzione italiana. Il classico intreccio anniano di discendenza genealogica e serie di fondazioni è qui presentato per estrapolazione in forma sistematica, a partire Claude dai re e Corrozet dalle città. «Samotheo, come si ha da Beroso, et altri scrittori fu primo Re di Francia 150 anni doppo il diluvio, et questo Samotheo fu huomo sapiente, et edificò la città di Sens, prima città in Francia». Oppure:

«Roano è posta nella Gallia Celtica sopra il fiume della Sena, come dice Giovanni le Maire, fu edificata per Mago secondo Re di Gallia, figliuolo di Samotheo a chi si accorda l'autore del libro de Fiamenghi. Quel Re Mago regnò trecento anni doppo il diluvio, et fu grande edificatore, come il dimostra il suo nome, perché Mago in lingua Scitica significa edificatore. Et questa testimonianza aporta Gioanni Annio da Viterbo espositore di Beroso, et da lui sono più

[44] *Les grans croniques des gestes et vertueux faictz de tres excellens catholicques illustres et victorieux ducz et princes des pays de Savoye et piemont ... Ensemble les genealogies et antiquitez de Gaulle et des tres chrestiens magnanimes et tres redoubtez roys de France avecques aussi la genealogie et origene des dessusditz ducz et princes de Savoye nouvellement imprimees a Paris pour Jehan de la garde. Champier*, 1515, ff. 2v-3r («Recenti e moderni autori hanno bene e lodabilmente scritto di quelle antiche storie dei Galli nelle *Illustracions de Gaulle*, seguendo il precitato Beroso nel commento di un certo Annio cattolico»).

[45] W. STEPHENS, *Giants*, cit., p. 176.

città nominate, come la città di Roano, che in Latino si dice Rothomago»[46].

Abbiamo visto con Postel che la linea Annio/Lemaire è ben viva nel Cinquecento inoltrato. Ma fino a quando continueranno a trovarsi in Francia cultori di materie storiche inebriati dalla vertigine delle origini noachiche? Almeno fino alla prima metà del Seicento, quando nella *Histoire universelle de toutes nations et speciallement des Gaulois ou François* Jacques de Charron traccia la discendenza di Luigi XIII da Noè[47]. E quando l'incisore Jacques de Bye raccoglie in un *Livre contenant la Genealogie et descente de ceux de la Maison de Croy* 60 stampe rappresentanti in una serie di alberi genealogici tutti gli antenati di Charles duca di Croy e di Arschot nelle Fiandre. Non meravigliamoci delle stampe comprendenti Attila e i re d'Ungheria: dopo tutto, questi stanno già nella *Genealogie* pubblicata nel 1589 dal competente araldista Jean Scohier; e stanno ancora in una storia dei Croy scritta nel 1980[48]. Ma l'albero della raccolta di de Bye che finisce con Attila comincia da Nembroth; e quello che finisce con Nembroth comincia, con uno spirito di più compiuta coerenza ricostruttiva rispetto agli stessi Annio e Lemaire, con Adamo[49].

4. Poiché Annio è stato tanto interessato alla Spagna, è naturale che in quel paese il suo lavoro abbia trovato una larga

[46] *La Historia di tutte le città, ville, fiumi, fonti, et altre cose notabili della Franza, et di tutti i Re di quella. Tradotta dalla lingua Franzese nella Italiana*, in Vinegia, per Michele Tramezzino, M.D. LVIII, ff. 65r (Samotheo), 4r (Rouen). Gli autori risultano all'interno del testo.

[47] W. STEPHENS, *Giants*, cit., p. 154.

[48] *La genealogie et descente, de la tres-illustre Maison de Croy. Par M. Jean Scohier Beaumontois*, à Douay, de l'Imprimerie de la Veuve Jacques Boscard, l'an M.D. LXXXIX, pp. 1-2, 76; G. MARTIN, *Histoire et généalogie da la maison de Croy*, 1980 (presso l'Autore, 19 rue Dorian, 42150 La Ricamarie), p. 15.

[49] *Livre contenant la Genealogie et descente de ceux de la Maison de Croy tant de la ligne principale estant Chef du nom et armes d'icelle que des branches et ligne collaterale de la dicte Maison. Iacobus De Bye Sue Ex.ie sculptor fecit*, s.i.t.

accoglienza. Un aspetto particolare di tale accoglienza è che la genealogia degli antichissimi re spagnoli ricostruita nelle *Antiquitates* aiuta a mettere nella giusta prospettiva ciò che sta succedendo nel Nuovo Mondo. Con l'approvazione di Carlo V, il suo cronista ufficiale Gonzalo Fernández de Oviedo spiega nella *Historia general y natural de las Indias*, pubblicata a Siviglia fra 1535 e 1537, che il dominio delle Indie Occidentali, chiamate dagli antichi Esperidi, spetta ai regnanti di Spagna fin dai tempi più remoti, poiché è dal loro antenato e grande navigatore Espero, un discendente di Tubal nella lista anniana, che quei paesi hanno ovviamente preso il nome.

Non è necessario ricordare qui le altre spiegazioni che, sulla base delle stesse fonti e dentro la stessa logica – quella cioè della conciliazione fra la scoperta dell'America e la Bibbia –, sono state elaborate in altri paesi europei in riferimento ai diritti di altre corone. Ma vale la pena segnalare che gran parte del dibattito spagnolo intorno ai rapporti fra Amerindi, monarchia e *conquistadores* si svolge dentro le coordinate culturali della genealogia di Annio; e che quando Bartolomé de las Casas, un esplicito sostenitore di Beroso, polemizza con Oviedo, lo fa argomentando che ai tempi di Espero, il quale del resto ha trascorso il suo breve regno a combattere col fratello Atlante, l'arte della navigazione non era abbastanza sviluppata da permettere la traversata dell'oceano[50].

I Noachici hanno comunque operato nella cultura spagnola anche fuori dalla sfera dell'interesse per la storia dei domini d'oltremare. Già prima delle scoperte, l'umanista Juan Margarit, un curiale, vescovo di Girona, più volte ambasciatore del suo paese a Roma, ha notato che le fonti antiche e medievali non danno un quadro completo della prisca monarchia di Spagna. Con qualche severità, ne ha attribuito la causa agli stessi monarchi: «Quare autem alii Reges qui fue-

[50] Sul tema in generale è molto utile il libro di G. GLIOZZI, *Adamo e il Nuovo Mondo. La nascita dell'antropologia come ideologia coloniale: dalle genealogie bibliche alle teorie razziali (1500-1700)*, Firenze 1977 (per Las Casas, pp. 15-18).

runt inter Abidem et Geryonem non nominentur, ex hoc creditur quia nihil memorabile fecerunt»[51]. Ma dopo che Annio ha colmato il vuoto, ci si può mettere al lavoro di buona lena.

Il principale frutto di questo lavoro lo dobbiamo a un altro rispettato ecclesiastico, canonico nella sua città natale di Zamora, e dal 1539 anche lui cronista di Carlo V, Florián de Ocampo, che pubblica nel 1543 quattro, diventati dieci anni dopo *Cinco libros primeros de la Crónica general de España*. La narrazione di Annio è qui, oltre che rivista in senso ancor più filoispanico, ampliata a dismisura, e i suoi brevi schizzi biografici dei primi re diventano trattazioni monumentali. Limitiamoci a un cenno su quella del «rey Romo, que tambien dicen haber sido principe de los antiguos en España, al cual atribuyen la fundación de la ciudad de Valencia», un episodio che suggerisce a Ocampo il riferimento tutto suo a un'altra tematica centrale nella cultura della Spagna cattolica. Quando gli Italiani vennero dalla loro meno antica Roma a dominare in Spagna la città allora omonima, invidiosi

«le trocaron su primer apellido, no consintiendo que pueblos en el mundo se llamasen como la ciudad donde fueron ellos naturales: mas, porque no pareciese que de todo punto la despojaban de su propio vocablo, dicen que la llamaron Valencia, cuya significacion en latin es lo mesmo que Roma en lo griego, y así le dura tambien en el tiempo de ahora: y por memoria de las grandes cosas que Rodrigo Diaz de Vivar, excelente capitan castellano, á quien los moros llamaron el Cid, hizo por allí cuando conquistó la tal ciudad y su tierra, la nombramos ahora Valencia del Cid»[52].

[51] Citato in G. CIROT, *Les histoires générales d'Espagne entre Alphonse X et Philippe II (1284-1556)*, Bordeaux 1905, p. 68 («Si crede che la causa del fatto che gli altri re fra Abide e Gerione non sono nominati, sia che essi non hanno compiuto niente di memorabile»).

[52] Libro I, cap. 30, qui citato da *Las Glorias Nacionales*, Madrid, Librería de la Publicidad e Barcelona, Librería Histórica, I, 1852, p. 54 («re Romo che anche dicono essere stato tra gli antichi principi di Spagna, al quale attribuiscono la fondazione della città di Valencia». «Le cambiarono il suo primo nome, non consentendo che alcun luogo al mondo si chiamasse come la loro città; ma, affinché non apparisse che la spogliavano completamente del suo nome, si dice che la chiamarono Valencia,

Uno studioso moderno di Ocampo si è compiaciuto del fatto che la sua storia sia rimasta troncata all'età degli Scipioni, perché sarà questa la causa per cui è rimasto virtuale il delirio genealogico implicito nell'impostazione dell'opera. Che tale inclinazione esistesse, si evince da una notizia riferita dal più severo continuatore di Ocampo, Ambrosio de Morales, a proposito della genealogia del re delle Asturie Pelagio, il preservatore della tradizione gotica e cristiana nella Spagna della soggezione ai Mori:

«Y aunque en lo que toca al rey don Pelayo, yo he visto una carta muy larga que el maestro Florian de Ocampo escribió al señor don Luis de Avila y de Zúñiga ... donde muy á la larga trata todo esto, deslindando el linaje deste príncipe con darle muchos parientes, y tratando hartas cosas dellos: no lo referiré yo de allí, ni lo trataré tan en particular, porque realmente todo aquello no tiene aquel fundamento y autoridad que en la historia se requiere»[53].

Ciò che per larga parte è rimasto inespresso nella fertile mente di Ocampo viene poi messo in luce dalle opere pubblicate da altri protagonisti della storia dell'imponente fortuna di Annio in Spagna. Un paio di esempi. Nel 1603 frate Prudencio de Sandoval pubblica, con l'appoggio del re Filippo III cui è dedicata, una grossa e informata *Historia de la vida y hechos del Emperador Carlos V*, aperta da una genealogia del monarca che l'autore contrappone esplicitamente alle favole solite infestare simili scritti: «No contaré patrañas, ni ficciones fabulosas ... Diré breve y verdadera-

vocabolo tuttora in uso, il cui significato in latino è lo stesso che Roma in greco. E per memoria delle grandi cose che Rodrigo Diaz de Vivar, eccellente capitano castigliano che i Mori soprannominarono il Cid, fece lì quando conquistò quella città col suo contado, la chiamiamo ora Valencia del Cid»).

[53] Libro XII, cap. 66, in *Las Glorias*, cit., II, 1853, p. 181 («E sebbene per quanto riguarda il re don Pelagio io abbia visto una lunga lettera che il maestro Florian de Ocampo scrisse al signor don Luis de Avila y de Zúñiga ... in cui tratta molto diffusamente tutto ciò, ricostruendo il lignaggio di questo principe con molti antenati e riferendo di loro notizie in abbondanza, non riporterò tale lignaggio, né lo tratterò tanto in dettaglio, perché in realtà esso non ha quel fondamento e autorità che la storia richiede»). Lo studioso moderno è G. CIROT, *Les histoires*, cit., p. 144.

mente las dos líneas de padre y madre del César rey de España». In realtà questa genealogia veritiera non è tanto breve, perché il fatto che le ascendenze di Carlo V siano «las más antiguas, continuas y nobles que de reyes ha habido en el mundo, después que Dios lo formó criando al primer hombre» è dimostrato appunto grazie a un minuzioso elenco della serie ininterrotta degli antenati, a partire da «Adán, criado en viernes el sexto dia del mundo», anno 3960 a.C., e poi giù attraverso i personaggi del Beroso anniano[54].

Qualche parola in più richiede la *Poblacion General de España*, una monumentale sintesi che ancora nel 1645 viene data alle stampe sotto la protezione di un consigliere regio da Rodrigo Méndez Silva, uno storico portoghese rimasto legato agli Asburgo anche dopo il distacco dei due paesi. La *Poblacion* è un'opera insieme ordinata e rigurgitante di notizie; e il censore ecclesiastico che ne approva la pubblicazione ne appare così favorevolmente impressionato da lanciarsi in un inconsueto elogio dell'importanza scientifica del lavoro. Si tratta di una descrizione sistematica dei regni di Spagna e Portogallo, insieme geografica, monumentale, morale e storica. La storia comincia dal Diluvio, e l'autore sa bene a quali fonti ricorrere per ricostruire quella dell'origine delle città. La fondazione di Burgos «quieren algunos, siguiendo a Veroso, y Vitervense (con quien se conforma mi obra, viendo la multitud de doctos, que lo han hecho) sea del Rey Brigo Quarto de España, años de la creacion del mundo 2066, antes de nuestra salud 1895». Valencia: «Fundola Romo Rey de España años del mundo criado 2641, antes de la humana Redencion 1320, dandola su nombre

[54] Qui citata dall'edizione a cura di C. Seco Serrano, in *Biblioteca de Autores Españoles*, vol. 80, Madrid 1955, p. 5 («Non racconterò ingannevolmente falsità favolose ... Dirò con brevità e in modo veritiero le due linee paterna e materna dell'imperatore re di Spagna». «Le più antiche, continue e nobili che di un re si siano mai avute al mondo, da quando Dio lo creò col primo uomo». «Adamo, creato di venerdì, il sesto giorno del mondo»). Riferimenti a questo libro in un notevole articolo di A. REDONDO, *Légendes généalogiques et parentés fictives en Espagne, au siècle d'or*, in A. REDONDO (ed), *Les parentés fictives en Espagne (XVIe-XVIIe siècles)*, Paris 1988, pp. 15-35 (25).

Roma, interpretado del Griego *Fuerte y Valiente*». C'è molto più che in Annio, perché Méndez Silva si occupa di centinaia di località, anche piccole e oscure, ma il procedimento resta lo stesso.

Ad una descrizione così concepita del paese non possono che fare, come spiega l'autore stesso al lettore, da naturale coronamento delle *Genealogias Reales de España*: «Quanto publica la Poblacion General de España, es possession legitima de su Rey; y assi pide por necessario Apendice, noticia deste Libro; cuyas sucessiones bien trabajadas desde el primero al ultimo continua, con ramificadas descendencias». Il collegamento dei 24 antichi re di Annio con le dinastie moderne viene infatti non solo suggerito, ma puntigliosamente svolto in tutta la sua scansione cronologica; e se per le case spagnole Méndez Silva incentra la sua attenzione soprattutto sui nessi gotici, per gli Asburgo il suo apparato anniano gli consente, pur senza dimenticare la loro fase germanica, di inserire in un già consolidato contesto l'origine erculea tanto cara all'imperatore Massimiliano: «Hercules bolvio a suceder al nieto ... reynò diez y nueve años, murio el de 1649; fue sepultado en Cadiz, algunos dizen en Barcelona, otros cerca de Tarifa. Del se deriva la Cesarea, y siempre Augusta casa de Austria, por linea de su hijo Tusco, que tuvo en Ararxa, esposa suya»[55].

[55] *Poblacion General de España ... Con muchas, y curiosas noticias, flores cogidas en el estimable Iardin de la preciosa antiguedad. Reales Genealogias, y catalogos de dignidades Eclesiasticas, y Seglares. Por Rodrigo Mendez Silva Historiador destos Reynos, vezino de la Coronada villa de Madrid* ..., en Madrid por Diego Diaz de la Carrera, Año M. DC. XLV, ff. 12v (Burgos: «Vogliono alcuni, sulla scia di Beroso e di Annio da Viterbo – al quale mi adeguo, vista la moltitudine di dotti che lo hanno fatto – che sia del re Brigo IV di Spagna nell'anno 2066 dalla creazione del mondo, 1895 avanti Cristo»), 202r (Valencia: «La fondò Romo re di Spagna nell'anno 2641 dalla creazione del mondo, 1320 avanti Cristo, dandole il proprio nome: Roma, che in greco significa *forte e valoroso*»), 257v (al lettore: «Quanto reso noto dalla *Poblacion General de España* è legittimo dominio del suo re; perciò richiede come necessaria appendice la conoscenza di questo libro, che contiene le successioni bene elaborate dalla prima all'ultima con le discendenze ramificate»), 258v (Asburgo: «Ercole tornò a succedere al nipote ... regnò diciannove anni, morì nel 1649; fu

Il fatto interessante è che la *Poblacion* è introdotta da una prefazione di un tenace avversario dell'autenticità del testo di Beroso, don José Pellicer y Ossau. Questi, pur non lesinando elogi all'opera di Méndez Silva, non manca di prendere le distanze dall'uso fattovi delle *Antiquitates*: «Valiose de los que hallò en Autores clasicos, y siguiò los de Beroso, y Iuan Anio en la forma que vemos que los siguen muchos doctos, dado que otros los reprueven»[56]. Pellicer, vissuto lungo il primo ottantennio del Seicento, autore di oltre 200 opere, cronista ufficiale della corona, è un personaggio insieme rilevato ed emblematico della cultura spagnola del suo tempo: «Nació con su siglo y le vió casi terminar. Jamás personalidad humana llegó á encarnarse más profundamente en su época; Pellicer fué el siglo XVII hecho hombre»: così un suo ottocentesco studioso. Ma questo rappresentante perfetto del suo tempo, questo secolo decimo settimo fatto uomo, se da una parte ha rifiutato i falsi anniani, dall'altra si è servito di un preteso testo del secolo VIII, il *Cronicón de don Servando*, per tracciare lungo diverse, ma non meno remote ascendenze, l'origine della dinastia e della nobiltà di Spagna[57].

Il *Cronicón* è rimasto inedito. Ma gli avi noachici stanno ben in vista, a fare da esplicito, e del resto qui alquanto anniano sfondo, alla genealogia degli Asburgo nella *Fama Austriaca*, un libro che Pellicer pubblica nel 1641, e che è al centro di discussioni di portata europea sulla più diretta derivazione

sepolto a Cadice, alcuni dicono a Barcellona, altri vicino a Tarifa. Da lui deriva la cesarea e sempre augusta casa d'Austria, attraverso suo figlio Tusco, che generò da Ararxa sua sposa»).

[56] *Ibidem*, f. *7v («Si è valso dei testi che ha trovato nei classici, e ha seguito quelli di Beroso e Annio nel modo che vediamo fatto da molti dotti, mentre altri però li rifiutano»).

[57] J. GODOY ALCANTARA, *Historia crítica de los Falsos Cronicones*, Madrid, Rivadeneyra, 1868, pp. 281-294 (cit. da p. 281: «Nacque col suo secolo e lo vide quasi finire. Mai personalità umana giunse a incarnarsi più profondamente nella sua epoca; Pellicer fu il secolo XVII fatto uomo»). Più recentemente: J. CEPEDA ADAN, *La Historiografía*, in *Historia de España*, dirigida por J.M. Jover Zamora, 26/I, Madrid 1986, pp. 523-643 (636-638).

degli Asburgo o dei Borbone dal supposto fondatore della dinastia merovingica Faramondo, «hijo de Marcomiro Quinto, llamado el Grande, Duque de Franconia, o Francia Oriental»: «cuya ascendencia antigua – dice Pellicer – se deduxo de los Reyes de Toscana, desde Hercules el Egypcio, a Dardano de Frigia: luego por los Reyes Troyanos, Cimmerios, Sicambros, y Francos»[58].

5. Il remoto passato noachico è ben presente anche nella ingente mole di lavoro genealogico che intorno alle origini degli Asburgo è stata intanto prodotta nel mondo germanico. Massimiliano I, che di tale lavoro è stato non solo il principale destinatario, ma anche un grande protagonista, ha sì personalmente favorito la tesi dello stipite franco-troiano su quella umanistica e italiana del ceppo romano, e fatto rappresentare la prima, con l'opera fra gli altri di Dürer, nell'Arco di Trionfo, una monumentale composizione xilografica del 1517. La concentrazione dell'interesse sui Troiani non ha comunque impedito nel circolo dell'imperatore, il quale ha nutrito del resto una speciale propensione per Ercole, più compiute marce a ritroso, perché proprio il consulente storico dell'Arco, il poeta di corte Johannes Stabius, non ha mancato di condurre la genealogia di Massimiliano fino ai Noachici. Questo spunto ha trovato degno seguito: qualche anno più tardi, un umanista alsaziano di buona formazione e cultura internazionale, Hieronymus Gebweiler, nella sua *Epitoma regii ortus*, data alle stampe sotto la protezione del nipote di Massimiliano, Ferdinando I, ha svolto il tema dell'origine noachica esplicitando il debito verso il

[58] *La Fama Austriaca, o Historia Panegirica de la vida y hechos del Enperador Ferdinando Segundo ... Con el verdadero Origen de la invictissima, Ch.ssima, Aug.ma, Archiducal, Real, Imperial, y Cesarea Casa de Austria ... Por Don Joseph Pellicer de Tobar y Abarca señor de la casa de Pellicer, Cronista Mayor del Rey Nuestro Señor don Felipe el Grande ... y Cronista de Castilla y Leon*, Año 1641, en Barcelona, por Sebastian y Iayme Matevad, f. 118r («figlio di Marcomiro Quinto, chiamato il Grande, duca di Franconia o Francia orientale, la cui antica ascendenza si connette ai re di Toscana, da Ercole Egizio a Dardano di Frigia, poi per i re Troiani, Cimmerii, Sicambri e Franchi»).

Beroso di Annio. E i Noachici persistono ancora verso la fine del secolo, sotto Massimiliano II e Rodolfo II, in opere storiche e poemi venuti in luce con la loro approvazione[59].

Del resto, più in generale, nelle aree di lingua tedesca le genealogie di Annio sono più spiccatamente che altrove venute incontro al bisogno, che all'inizio del Cinquecento là si è fatto pressante, di stabilire un senso d'identità nazionale fuori dal retaggio dell'antica Roma, la progenitrice della moderna capitale cattolica. «I Germani, in antichi carmi, la sola forma di tradizione storica che essi abbiano, celebrano il dio Tuisto, nato dalla Terra, e suo figlio Manno, l'antenato della nazione» (*Germania*, 2. 3, trad. B. Ceva): la saga pagana tramandata da Tacito trova nella ricostruzione aramaica, antiromana, dello pseudo-Beroso il suo inquadramento nella tradizione biblico-cristiana, grazie all'identificazione di Tuisto/Tuisco con il discendente di Noè inviato come «regem Sarmatiae a Tanai ad Rhenum»[60].

È così che se l'importante filologo Beato Renano, il biografo di Erasmo, finisce nel corso della sua carriera col rifiutare i falsi anniani che ha inizialmente, proprio in un commento della *Germania*, preso per buoni[61], altri rispettabili eruditi tedeschi tengono ben ferma nelle loro opere maggiori la fase noachica della storia del loro popolo e paese. Il rettore dell'università di Rostock Albert Krantz, un fiero antiitaliano nonostante la sua formazione umanistica, apre la sua *Saxonia*, edita per la prima volta postuma nel 1520, con una severa critica delle leggende fiorite intorno ai primordi della

[59] Al fondamentale studio di A. LHOTSKY, *Apis Colonna. Fabeln und Theorien über die Abkunft der Habsburger*, in «Mitteilungen des Österreichischen Instituts für Geschichtsforschung», 55, 1944, pp. 171-245 (219-225), si può ora aggiungere il libro di M. TANNER, *The last descendant of Aeneas. The Hapsburgs and the mythic image of the Emperor*, New Haven-London 1993.

[60] Una buona visione d'insieme in F.L. BORCHARDT, *German antiquity in Renaissance myth*, Baltimore-London 1971.

[61] J.F. D'AMICO, *Theory and practice in Renaissance textual criticism. Beatus Rhenanus between conjecture and history*, Berkeley-Los Angeles-London 1988, specie pp. 56, 124, 178.

sua gente: «ita puerilibus fabulis et anilibus deliramentis omnia scatent, ut nihil in his sibi constet, nihil quadret». Tipico esempio, la tesi che i Sassoni discendano dai Macedoni di Alessandro Magno, una sciocchezza implicitamente smentita in Tacito stesso, che dei Sassoni parla come autoctoni sotto il nome di Catti. Krantz tratta con prudenza il lavoro di Annio, ma poiché questo non contrasta con le antichità germaniche tacitiane, finisce con l'accoglierlo come remota premessa della sua storia nazionale:

«Sed ad arcam usque Noae ascendere ut quibusdam videri ridiculum sit, sic potest esse aliis religiosum. In manibus est hodie Berosus Babylonicus, vetustissimorum temporum scriptor, quem hac aetate quidam Viterbiensis cum multis aliis antiquitatum monumentis interpretatus est, ad ostendendas Italiae antiquitates, et praesertim Viterbi sui: quo multorum testimonio autorum docere contendit, sub nomine Iani pervenisse omnium antiquissimum patrem novi saeculi Noe, quem Berosus Noam appellat. Et (quod Germaniam nostram contingit) ostendit idem Berosus, Tuisconem Noae post diluvium primogenitum filium esse parentem omnium Germanorum, a Tanai ad Rhenum»[62].

Nella *Saxonia* di Krantz il discorso sulle origini non scende ad articolarsi in genealogie familiari; ma negli *Annales Boiorum* di Johannes Turmair, scritti fra 1519 e 1521, pubblicati per la prima volta postumi nel 1554, e abbastanza fortunati da essere ristampati ancora nel Seicento, c'è un primo passo

[62] Qui da una riedizione del 1575: *Alberti Krantzii Rerum Germanicarum Historici Clariss. Saxonia. De Saxonicae gentis vetusta origine, longinquis expeditionibus susceptis, et bellis domi pro libertate diu fortiterque gestis* ..., Francofurti ad Moenum, apud A. Wechelum, M.D.LXXV, pp. 1 («così piene di favole infantili e deliri senili, da esser prive di ogni coerenza»), 4 («Ma risalire fino all'Arca di Noè, se può apparire ridicolo ad alcuni, può essere per altri un'attitudine pia. Circola ai nostri giorni un Beroso Babilonico, scrittore dei più remoti tempi, tradotto e commentato insieme con altri testi antichi da un certo Viterbese per mostrare le antichità d'Italia e specialmente della sua Viterbo. Con la scorta di molte autorevoli testimonianze egli sostiene che sotto il nome di Giano giunse in Italia l'antichissimo Noè, padre del nuovo secolo, che Beroso chiama Noah. Inoltre – quanto alla nostra Germania – il medesimo Beroso mostra che Tuisco, primogenito di Noè dopo il Diluvio, fu il padre di tutti i Germani dal Don al Reno»).

in quella direzione. Turmair, meglio noto come Aventino, dalla città natale di Abensberg, membro della comunità protestante di Regensburg, scrive la sua opera come storico ufficiale del ducato di Baviera. È un libro serissimo ed eruditissimo, aperto sotto l'egida solenne e severa di Livio: «Datur haec venia antiquitati, ut fabulosa veris miscendo primordia sua augustiora faciat». Nonostante la sua *pietas* patria, Aventino è comunque piuttosto duro verso la storiografia medievale della Baviera, che non ha saputo neppure chiamare correttamente il popolo (Boii, non Bavari), e lo ha ingenuamente confuso con gli Armeni. I testi pubblicati da Annio permettono ora invece l'esatta ricostruzione della verità. È stato Noè ad inviare Tuisco in Europa: «Quicquid intra Rhenum et Tanaim amnes continetur, eidem adsignat». Il figlio Manno ha dato origine a una linea regia: «Postremus regum Germaniae, quos Berosus enumerat, est Alemanus cognomento Hercules, conditor primus Boiorum ... Eidem complures adsignantur liberi. Noricus primo genitus, Hunnus, Helvetius, Boius minimus natu». Quest'ultimo è il fondatore, oltre che della Baviera, della Boemia, dove solo molto più tardi sono arrivati gli «Zechi».

Ma in questo sfondo remoto di identificazione di paesi e di popoli trova in Aventino un esplicito aggancio anche l'origine degli attuali duchi di Baviera, perché la famiglia di Scheyern-Wittelsbach è attestata già dagli autori dell'antichità fra i reggenti di quei prischi Boii erculei e noachici:

«Maiores Ottonis ducis Boiorum (quem iam scripturi sumus) ex Scheurn castello superioris Boiariae, nunc vero templo, orti sunt ex regulis Boiorum. Schiram vero gentem praecipuam olim apud Boios fuisse multa declarant. Nam et Plinius caeterique illustres rerum authores illorum meminere, et oppida, vici, arces, pagi celeberrimi, ab hisce Schiri vocantur»[63].

[63] *Ioannis Aventini Viri Cl. Annalium Boiorum, sive Veteris Germaniae libri VII. In quibus non solum Boiariae sive Bavariae Regionum, Urbium, Fluminum, et Sylvarum, sed etiam Germaniae veteris descriptio Chorographica populorum, religionis, legum, constitutionum et morum, ut et Heroum, Ducum et Regum veterum et recentiorum Germaniae, bellorum et rerum gestarum, migrationum et expeditionum historia adeo luculenta et fidelissima habetur, ut non tam Bavariae quam totius Germaniae Chro-*

Il nesso fra antichità noachiche e nobiltà moderna che Aventino ha mostrato limitatamente alla Baviera viene rappresentato, sempre con la scorta del Beroso anniano, per tutta l'estensione del mondo germanico, per giunta assai latamente inteso, nel trattato *De Gentium aliquot migrationibus* di Volfango Lazio, pubblicato nel 1557. «Tedesco dottissimo» secondo Muratori, Lazio, un medico viennese cattolico, ma tenace assertore della continuità dell'identità nazionale del suo popolo contro ogni influsso latino, è anche lui uno storico patentato, al servizio di Ferdinando I d'Asburgo. Nel suo libro, dopo la parte introduttiva generale su Tuisco come «primus author» dei Germani, «quos Tuiscos vel Dodescos externae gentes vocant, et nosmet Duiczios appellamus», Lazio tratta singolarmente ognuna delle genti tacitiane che compongono la nazione tedesca, concludendo ogni sezione con le genealogie delle moderne famiglie nobili delle varie parti del mondo germanico, discendenti dai capi delle corrispondenti antiche genti insediatesi nei rispettivi paesi[64].

nicon dici mereatur ..., Francofurti, impensis Ludovici Regis, anno M.DC.XXVII, pp. X2rv (Livio: «Si concede all'antichità il privilegio di rendere più venerabili i suoi primordii mescolando le favole al vero»), 6 (Tuisco: «Gli assegna il territorio compreso fra i fiumi Reno e Don»), 13 (Ercole e Boio: «L'ultimo dei re di Germania elencati da Beroso è Alamanno soprannominato Ercole, primo fondatore dei Boii ... A costui vengono attribuiti più figli: Norico il primogenito, Unno, Elvezio, Boio l'ultimo nato»), 400 (Scheyern: «Gli antenati di Otto duca dei Boii – del quale diremo – derivarono in Scheurn, castello e ora tempio della Boiaria superiore, dai reggenti dei Boii. Ci sono molte prove del fatto che la gente Schira fosse preminente presso gli antichi Boii. Infatti la ricordano Plinio e altri illustri storici; inoltre ben noti castelli, villaggi, rocche e paesi sono chiamati da loro Schiri»).

64 *De Gentium aliquot migrationibus, sedibus fixis, reliquiis, linguarumque initijs et immutationibus ac dialectis, libri XII. In quibus praeter caeteros populos, Francorum, Alemanorum, Svevorum, Marcomanorum, Boiorum, Carnorum, Tauriscorum, Celtarumque, atque Gallograecorum tribus, Primordia et posteritas singulorum, quaeque ex his insigniores Principum Comitumque, ac nobilitatis totius pene Germaniae, Latijque et Galliae stirpes processerunt ... traduntur atque explicantur: Autore Wolfgango Lazio Viennensi Austriaco Medico, et invictissimi Rom. Regis Ferdinandi Historico*, Basileae, per Ioannem Oporinum, 1557 mense martio (citaz. da p. 17: «che gli stranieri chiamano *Tuischi* o *Tedeschi*, e noi stessi *Deutsche*»). Nei suoi *Commentariorum in Genealogiam Austriacam libri*

Una generazione dopo Lazio, ancora in Germania, benché con intento più universalistico, secondo la teoria biblica delle quattro monarchie di Daniele, e ancora sulla base del completamento anniano del *Genesi*, il *Theatrum Genealogicum* dell'arcidiacono di Lüneburg Hieronymus Henninges rappresenta nella sua schematica evidenza il motivo ispiratore di queste ricostruzioni antiquarie, intrecciando gli alberi genealogici di tutte le grandi famiglie della storia dell'umanità, da Adamo alle casate principesche moderne[65].

Forse nessun'altra cultura europea ha svolto in modo così puntuale, ordinato e coerente le conseguenze dello spunto di Annio da Viterbo. Di opere simili, non ha senso offrire un'esemplificazione rapsodica; ma è opportuno sottolineare il fatto che le oltre ottocento pagine del poderoso trattato di Lazio e i cinque volumi del monumentale repertorio di Henninges costituiscono l'applicazione perfetta del principio storico anniano: «quia origo haberi non potest nisi per genealogias»; mettono in atto in maniera sistematica la virtuale aspirazione delle *Antiquitates* a una storia universale degli uomini come immensa genealogia.

Dopo l'esempio di tanta prestazione, non sarà più necessario continuare a percorrere la vicenda delle fortune degli avi noachici in ogni singola componente e in ogni particolare contesto della cultura storica d'Europa. Basti segnalare la loro presenza anche nelle aree più diverse. Nel rinascimento gotico della Svezia del Cinquecento, illustrato dall'arcivescovo di Uppsala Johannes Magnus, che nello scrivere in chiave antiluterana la storia dei re della «Gothia», ne riper-

duo (Basilea, Oporino, 1564) Lazio è anche deciso sostenitore dell'ascendenza germanica degli Asburgo, contro la tesi di una loro origine romana (v. per es. pp. 19-27, 68). Su tale contrapposizione torneremo nel capitolo 3.

[65] *Theatrum Genealogicum ostentans omnes omnium aetatum familias: Monarcharum, Regum, Ducum, Marchionum, Principum, Comitum, atque illustrium Heroum et Heroinarum: item Philosophorum, Oratorum, Historicorum, quotquot a condito mundo usque ad haec nostra tempora vixerunt ... Ingenio et labore M. Hieronymi Henninges Lunaeburgensis*, M. D. XCVIII, Magdeburgi, Typis et Sumtibus Ambrosij Kirchneri.

corre l'ascendenza, seguendo «probatissimos autores: Mosen, et Philonem Hebraeos, Berosumque Chaldaeum», fino a «Magogus, Noae ex filio Iapheto nepos, Scythicae gentis pater et conditor»[66]. In Inghilterra coi Tudor, quando vengono redatte genealogie regie che, passando o meno per Brutus e i Troiani, risalgono comunque all'Arca o ad Adamo[67]. E poi con gli Stuart, quando all'indomani dell'ascesa al trono di Giacomo I il parroco George Owen Harry in 73 pagine di schemi genealogici tanto esaustivi quanto confusi ne mostra, attraverso i personaggi chiave del passato britannico, la «lineall descent from Noah»[68].

3. *Roma e l'Europa barbarica*

1. L'Italia del Rinascimento non ha esportato nel resto d'Europa solo le favole noachiche, ma anche lo spirito critico dell'Umanesimo. Ed è così che i falsi di Annio, già messi in

[66] *Historia Joannis Magni Gothi Sedis Apostolicae legati Suetiae et Gotiae primatis ac archiepiscopi Upsalensis de omnibus Gothorum Sueonumque regibus qui unquam ab initio nationis extitere ... opera Olai Magni Gothi fratris eiusdem autoris ac etiam Archiepiscopi Upsalensis in lucem edita*, Romae, MDLIIII, apud Ioannem Mariam de Viottis parmensem, pp. 18, 22. Ora sui due Magnus: K. JOHANNESSON, *The Renaissance of the Goths in Sixteenth-Century Sweden. Johannes and Olaus Magnus as Politicians and Historians* (1982), ed. ingl. a cura di J. Larson, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1991.

[67] Sono rapidamente descritte in appendice a S. ANGLO, *The «British History» in early Tudor propaganda*, in «Bulletin of the John Rylands Library», 44, 1961, pp. 17-48 (46-48).

[68] *The genealogy of the High and Mighty Monarch, James, by the Grace of God, King of Great Brittayne, etc. with his lineall descent from Noah, by divers direct lynes to Brutus, first Inhabiter of this Ile of Brittayne; and from him to Cadwalader, the last King of the Brittish bloud; and from thence, sundry wayes to his Maiesty ... Gathered by George Owen Harry, Parson of Whitchurch in Kemeis, at the request of M. Robert Holland*, London, imprinted by Simon Stafford, for Thomas Salisbury, 1604. Per un inquadramento di quest'opera: D.R. WOOLF, *The idea of history in early Stuart England. Erudition, ideology, and «the Light of Truth» from the accession of James I to the Civil War*, Toronto-Buffalo-London 1990, p. 63.

discussione in Italia nei primissimi anni del Cinquecento, lo sono stati presto dovunque. Se ciò non ha impedito, come abbiamo visto, una loro vasta utilizzazione anche da parte di studiosi seriamente impegnati, abbondano però gli storici abbastanza smaliziati da tenersi alla larga da quella troppo canuta antichità. Potremo stare al sicuro, presso questi ultimi, dalle genealogie incredibili?

Nella cultura storica spagnola del Rinascimento ha un ruolo di primo piano un umanista italiano, il siciliano Lucio Marineo, professore nell'Università di Salamanca dal 1484, membro della corte dal 1496, storiografo regio. La sua dotta storia generale di Spagna, *De rebus Hispaniae memorabilibus*, stampata per la prima volta nel 1530, e in traduzione castigliana subito nello stesso anno e poi nel 1539, e di nuovo in latino nel 1533, è un riferimento costante nelle bibliografie delle successive opere di storia della Spagna[69]. Anche Marineo deve pagare il suo tributo ai «primis Hispaniae et aliarum regionum cultoribus» di Beroso caldeo; ma se ne sbriga in due pagine, aperte da un rimando che non esclude una dichiarazione di scarico di responsabilità: «lectores admoneo, ut ea quae dixero non ex meo capite deprompta fuisse putent, sed ab aliis et non indoctis scriptoribus, apud quos latius diffusa sunt, accepta».

In effetti qui non è aria di genealogie noachiche. Il cuore del letterato italiano batte per un'altra passione: dall'evidenza stessa dei lasciti della colonizzazione romana, infatti,

> «absque dubio constabit multas Hispaniae domus primarias a nobilibus Romanis habuisse principium, propterea quod cum Romanorum duces et exercitus in Hispaniam venissent captis arcibus et castellis equites nobiles praefecerunt. A quibus magna pars Hispaniae Castella multique populi Castellani nostris etiam temporibus dicuntur. Propterea quod latini custodes arcium Castellanos appellant».

Con questo criterio Marineo può fornire una lunga lista di nobili spagnoli discendenti dagli antichi romani: «Fuit prae-

[69] G. CIROT, *Les histoires*, cit., pp. 76-89; B. SANCHEZ ALONSO, *Historia de la historiografía española*, 3 voll., Madrid 1947-1950, I, pp. 377-379.

terea Romae Silvia gens illustris, quae nunc in Hispania maxime floret Toleti praesertim»; e i Pimentel, derivati dai Pimentarii; i Castro, dai Castri; i Fonseca, dai Fonteij; i Padillas, dai Petilii; i Polancos, dai Plancii; i Coroneles, dai Cornelii; e così via: «Nam qui Latini non sunt, et barbare loquuntur, nomina corrumpunt, et literas pro literis proferunt et commutant».

Accanto alle origini romane, l'umanista italiano non dimentica certo la consolidata tradizione di discendenza della nobiltà spagnola dai Visigoti, tradizione legata al culto del sangue e della fede fiorito intorno al tema della Reconquista. Puri da ogni contaminazione moresca, devono così individuarsi anche i rampolli del ceppo germanico in Spagna: «Nam Manrrici, qui sunt Alemani, nomen eorum cuius nationis sint manifeste declarat. Quandoquidem notum est quod apud Germanos Man significat socium, et Enrrique fortem». E lo stesso, dunque, per gli Enriquez stessi, e i Guzmán, e altri[70].

Marineo, che nella sua seconda patria è un'autorità rispettata, e il cui libro, coronamento di ormai mezzo secolo di residenza, amore e studio, è apparso in luce sotto l'egida di Carlo V, non ha parlato al vento. Ecco che pochi anni più tardi, quando l'italiano è ormai morto, l'umanista portoghese Da-

[70] L. *Marinei Siculi Regii Historiographi opus de rebus Hispaniae memorabilibus modo castigatum atque Caesareae maiestatis iussu in lucem editum*, Compluti per Michaelem de Eguia, mense Maij anno MDXXXIII, ff. XXXIIIr (Beroso: «avverto i lettori che ciò che segue non è frutto mio, ma deriva da altri e non indotti scrittori, che ne trattano largamente»), XV rv (famiglie romane: «sarà senza dubbio evidente che molte delle principali famiglie di Spagna traggono origine da nobili romani, perché quando i capi e gli eserciti romani vennero in Spagna, misero cavalieri nobili al governo delle rocche e castelli conquistati. Perciò anche oggi gran parte della Spagna si chiama Castiglia, e molti popoli Castigliani, dato che i latini chiamano castellani i custodi delle rocche». «Ci fu inoltre a Roma una illustre gente Silvia, che ora fiorisce in Spagna e specialmente a Toledo». «Quelli che non parlano il latino come lingua madre corrompono i nomi e scambiano una lettera con l'altra»), XVIr (famiglie germaniche: «Il nome stesso mostra chiaramente l'origine germanica dei Manrique, giacché presso i Germani *Man* significa compagno, e *Enrrique* forte»).

mião de Góis, un seguace di Erasmo, ne raccoglie l'insegnamento nella sua svelta *Hispania*, una guida molto pratica, ordinata schematicamente per rapide e precise informazioni sugli aspetti principali del paese: regni, città, vescovadi, ordini cavallereschi, santi, letterati, prodotti agricoli. Ecco la nobiltà: «Antiquae Hispaniae Nobilitas, et familiarum stemmata: Pimenteli a Romana Pimentariorum familia. Castri a Castronijs. Fonsecas a Fonteis. Sylveiras a Sylvijs. Sylvas a Sylvijs. Barros a Varronibus. Plancos a Plancijs». La lista continua, anche più cospicua di quella di Marineo; e non è tutto: «Sunt et aliae complures, de quibus id ipsum coniecturis indicare possimus. Caeterum non nisi confessa allegare libuit». Poi vengono, si capisce, le famiglie di origini germaniche, con la già sperimentata scorta dell'onomastica: e dunque i Guzmán, gli Hanrriques o Manrriques, ma anche i Munizes, Coutinhos, Cardonas, Mellos, e simili[71].

Non che manchino voci discordi. Fra le origini romane aggiunte da Góis c'è quella dei Pachecos da un Lucius Junius Patiecus citato da Aulo Irzio, il continuatore di Cesare. Nei suoi *Dialogos de las armas i linages de la nobleza de España*, l'ecclesiastico spagnolo Antonio Agustín, un importante erudito che ha partecipato anche alla vita culturale romana del pieno Cinquecento, esprime in proposito forti dubbi: «Pero en tantos siglos que han passado en medio, i con tantas mudanzas de Señores Barbaros, que ha padecido España, quien dirà que estos Pachecos son todos unos, con aquellos del tiempo de Julio Cesar?»[72].

Ma mentre i *Dialogos* di Agustín restano inediti, va alle stampe, negli anni settanta del secolo, la continuazione della

[71] *Hispania Damiani a Goes equitis Lusitani*, Lovanii, excudebat Rutgerus Rescius, anno M.D.XLII, ff. A4v-B1r («Ce ne sono molte altre presumibilmente romane, ma si sono qui elencate solo quelle sicure»). Per l'erasmismo di Góis: M. BATAILLON, *Le cosmopolitisme de Damião de Góis*, in «Révue de Littérature Comparée», 18, 1938, pp. 23-58.

[72] Citato qui da *Antonii Augustini Archiepiscopi Tarraconensis Opera Omnia*, VIII, Lucca, Giuseppe Rocchi, 1774, p. 368 («Ma dopo tanti secoli trascorsi, e tanti passaggi di dominatori barbari in Spagna, chi potrà dire che questi Pachecos sono diretti discendenti di quelli del tempo di Giulio Cesare?»).

anniana cronaca di Ocampo per opera di Ambrosio de Morales. Ci siamo già fatti una rapida idea di questo studioso, come severo stigmatizzatore della mania genealogica del suo predecessore. E infatti, «lavorò – secondo Fueter – in cosciente contrasto colla maniera dell'Ocampo. Egli si oppose per principio all'utilizzazione di fonti inventate ... Le sue analisi critiche non sono sempre profonde, ma son condotte sempre onestamente e coscienziosamente; la posteriore storiografia spagnola si è allontanata dalle sue traccie non con proprio vantaggio»[73].

Narrando i riflessi spagnoli delle guerre civili romane, Morales riprende da Plutarco il luminoso esempio della «gran firmeza de amistad que un señor español llamado Pacieco guardó con Marco Craso». Questo Patiecus – in verità, Pacianus (*Crasso*, 4-5) – di Plutarco è perfino un soffio più antico di quello citato da Aulo Irzio:

«Los que quieren decir que el linaje de los Pachecos, tan esclarecido en España, es tambien tan antiguo, que viene desde el tiempo que los romanos señoreaban acá, suelen comunmente traer por prueba desto á un Junio Pacieco, hombre principal, que Aulo Hircio nombra en la guerra que Julio César tuvo en el Andalucía, con los hijos de Pompeyo, como allí veremos. Mas algo mas antiguo, y mucho mas ilustre principio es el deste caballero Vivio Pacieco, y con mas razon se pueden preciar dél los deste linaje, si con buen fundamento pueden adelantar tanto su antigüedad»[74].

Nella storiografia spagnola fra Cinque e Seicento è attivo un

[73] E. FUETER, *Storia della storiografia moderna* (1911), trad. it., Milano-Napoli 1970, pp. 288-289.

[74] Libro VIII, cap. 13, in *Las Glorias*, cit., I, 1852, pp. 422-423 («grande fedeltà nell'amicizia che un signore spagnolo chiamato Pacieco dimostrò a Marco Crasso». «Quelli che vogliono dire che il lignaggio dei Pachecos, tanto illustre in Spagna, è anche così antico da risalire all'epoca della dominazione romana, sogliono comunemente citare a riprova un Giunio Pacieco, che – come vedremo – è attestato da Aulo Irzio quale personaggio di spicco nella guerra di Giulio Cesare in Andalusia contro i figli di Pompeo. Ma un'origine un poco più antica e molto più illustre deriva tuttavia da questo cavaliere Vivio Pacieco, gloria ancor maggiore per l'attuale famiglia, se con buon fondamento può tanto risalire nella sua antichità»).

gesuita di Toledo, Jerónimo Román de la Higuera, che nel metodo di lavoro ha qualche somiglianza coi nostri Annio e Ceccarelli. Gli intenti di fondo di Higuera sono però meno proiettati nella remota antichità di quelli di Annio, e più rilevanti di quelli di Ceccarelli: confermare e arricchire la storia dell'affermazione del cristianesimo in Spagna, confutare i dubbi sulla predicazione di San Giacomo, anche esprimere un qualche interesse verso le altre grandi religioni antiche: tutte questioni al centro di un dibattito storico e religioso di enorme portata e lunga durata nella cultura della Spagna barocca[75]. Tuttavia, anche nella produzione del gesuita spagnolo la ricostruzione genealogica è un dato costante, che aggancia a riferimenti familiari la linea di un discorso più vasto e più scottante.

Come Ceccarelli, Higuera è sempre pronto a sciorinare dal suo arsenale patenti d'origine per tutti i gusti e tutti i bisogni. Dalla sua propria casata, fatta derivare dagli imperatori di Bisanzio; ai Porceles di Murcia, che sono ovviamente i romani Porcii, e vantano fra i loro membri il conte Diego di Castiglia, eroico ripopolatore cristiano di Burgos nel X secolo; ai «condes de Aspurt», gli Asburgo, che riappaiono qui in una versione spagnola della diramazione della *gens* Anicia, comprendente anche i Palomeque di Toledo.

Si capisce che il religioso toletano ha un debole tutto particolare per la storia della riconquista della sua città, l'antica capitale visigota, che Alonso VI ha ripreso ai Mori nel 1085. Questo successo è stato facilitato dall'esistenza di importanti casate di Mozaravi, cioè discendenti di nobili visigoti che hanno mantenuto viva la loro pietà cristiana lungo quattro secoli di dominazione musulmana. Buon sangue e vera fede si fondono nella ricostruzione della fase più antica e gloriosa della storia di alcune delle principali famiglie nobili di una città tanto decisiva nell'identità culturale della nazione spagnola[76].

[75] J. CARO BAROJA, *Las falsificaciones de la historia (en relación con la de España)*, Barcelona 1992, pp. 113-187.

[76] *Ibidem*, pp. 170-174. È ancora utile J. GODOY ALCANTARA, *Historia*, cit., p. 205.

Higuera non ha dato alle stampe i frutti del suo lavoro; ma come nel caso di Ceccarelli, ciò che importa è che il contenuto dei suoi discorsi non è per nulla eccezionale e isolato. Questa storia dei Mozaravi di Toledo, che nel suo impianto generale risale alle cronache medievali di Spagna, non è solo dipendente, anche nell'identificazione dei casati protagonisti, dalle carte del gesuita. Possiamo leggerla infatti, già nel 1588, nella *Nobleza del Andaluzia* di Gonzalo Argote de Molina, un letterato sivigliano, valoroso soldato di Filippo II. Non è solo per ragioni cronologiche, che l'autore non è un seguace di Higuera: si è formato alla ricerca storica sotto la guida dei migliori maestri di Spagna, i suoi amici Zurita e Morales; e il suo lavoro genealogico – scrive un suo editore ottocentesco – «es uno de nuestros mejores libros en castellano y una historia excelente»[77]. Nel ripercorrere la storia del regno di Jaén fino alla guerra di Granada, Argote trova il modo di ricordare un altro episodio saliente della Reconquista:

«Desde el tiempo que el Rey don Rodrigo ultimo de los Godos perdio a Toledo, hasta que el Rey don Alonso el Sexto la tornò a cobrar, en que passaron cerca de quatrocientos años, los Cavalleros Christianos Godos (que en aquella ciudad quedaron) nunca dexaron la Sancta Fee, ni perdieron su nobleza y Cavalleria pagando a los reyes Moros su tributo ... Estos Cavalleros de Toledo (dizen) fueron ocho linages, de quien deciendem los apellidos de Toledo, Palomeque, Illan, Puertocarrero, Gudiel, Cervatos, Roelas, y los Armildez. Los quales fueron parte, para que el Rey don Alonso quedasse pacifico en el señorio de aquella ciudad»[78].

[77] M. Munoz y Garnica, nell'introduzione alla ristampa del 1866, p. XXVIII («uno dei nostri migliori libri in castigliano, e una storia eccellente»). Così anche A. PALMA CHAGUACEDA, *El historiador Gonzalo Argote de Molina. Estudio biográfico, bibliográfico y critico*, Madrid 1949, pp. 117-149.

[78] *Nobleza del Andaluzia. Al Catolico Don Phlipe N.S. Rey de las Españas ... Gonçalo Argote de Molina dedico i ofrecio esta Historia*, En Sevilla, por Fernando Diaz, Año 1588, ff. 175v-176r («Da quando re Rodrigo ultimo dei Goti perse Toledo fino alla riconquista da parte di Alonso VI, cioè per circa 400 anni, i cavalieri cristiani goti che rimasero in quella città non ripudiarono mai la Santa Fede né derogarono alla loro nobiltà pagando tributo ai re mori ... Questi cavalieri di Toledo si dice fossero otto

In ogni modo, il complesso delle identificazioni genealogiche di Román de la Higuera viene messo, negli anni immediatamente successivi la morte dell'autore, sotto gli occhi di tutti in una serie di rispettabili pubblicazioni. Suoi materiali vengono editi e commentati fra 1627 e 1628 da vari buoni eruditi spagnoli, e nell'insieme costituiscono il nutrimento della storia di Toledo di Pedro de Rojas conde de Mora, apparsa nel 1654[79].

Non cercheremo prove della vitalità di questa linea di tradizioni genealogiche nella sintesi noachica della *Poblacion* di Méndez Silva: ci siamo comunque già fatti una troppo cattiva opinione di quella compilazione anniana. Ma il murciano Francisco Cascales, che dà alle stampe nel 1634 una raccolta di sue lettere dotte, le *Cartas Filológicas*, è uno studioso di prim'ordine, un ammirato rappresentante dell'erudizione umanistica spagnola, un fermo confutatore di Annio e di Beroso[80]. Scrivendo una commedia sui *Porceles de Murcia*, il suo amico Lope de Vega si è concentrato su di una leggenda popolare di Murcia, un episodio di vita matrimoniale legato all'origine del nome di una porta della città[81]. Ma l'erudito Cascales non si accontenta certo delle favole del popolino; ed ecco i suoi Porceles di Murcia in una lettera che compone Roma e la Reconquista, Marineo e Higuera.

«Este linaje de los caballeros Porceles es antiquísimo y nobilísimo. Trae su origen de los romanos Porcios, Porcanos y Porcelos; y el principio de todos ellos fué aquella historia de cuando los troyanos, con su príncipe Eneas, entraron en el Lacio, y por oráculo de los dioses vinieron a parar a Albalonga, donde hallaron una puerca blanca, con treinta lechones o *porcelos* ... De estos antiquísimos Porceles romanos quedaron en España, cuando la ganaron,

lignaggi, dai quali discendono i cognomi Toledo, Palomeque, Illan, Puertocarrero, Gudiel, Cervatos, Roelas, e Armildez. Essi aiutarono re Alonso a mantenere pacificamente il possesso di quella città»).

79 J. GODOY ALCANTARA, *Historia*, cit., pp. 221 e ss.

80 J. CARO BAROJA, *Las falsificaciones*, cit., pp. 95-96.

81 Vedi nell'introduzione di M. Menéndez y Pelayo al volume 23 delle *Obras de Lope de Vega*, in *Biblioteca de Autores Españoles*, vol. 214, Madrid 1968, pp. 147-148.

algunos, de los cuales fueron ascendientes del Cid Rui Díaz de Vivar, principalmente el conde de Castilla don Diego Porcelo, hijo del conde don Rodrigo, que pobló la ciudad de Burgos, y otros muchos que, en diversos tiempos, se derramaron por la Andalucía y por Aragón. Y en tiempo de los godos, por los años quinientos y ochenta, reinando Luivigildo ... los había aquí en Murcia y de ellos quedó el nombre en ella a la puerta de los Porceles»[82].

Fra Sei e Settecento la scienza genealogica iberica viene illustrata da un ricercatore insigne, Luis de Salazar y Castro: «el rey de los genealogistas españoles», secondo la definizione di un importante storico dei nostri giorni[83]. Buona parte del lavoro di Salazar può già essere messa a frutto in un'opera complessiva sulle principali famiglie di Spagna pubblicata nel 1712 dal tedesco Imhof, che già conosciamo perché ha fatto lo stesso, e sempre valendosi dei migliori corrispondenti, per l'Italia. Ecco che finalmente si può cominciare a correggere, col dovuto disprezzo, i vecchi errori: «Silvanae gentis originem, splendorem, resque gestas in Historiam vernaculo contulit sermone clarissimus Hispaniae Historiographus *Ludovicus Salazarius de Castro*, eximio opere Matriti anno 1685 edito ... illos vero, qui a Silvio, Aeneae et Laviniae filio, originem gentis repetere vano conati sunt ausu, deridendos propinat». Ecco che finalmente si può ristabilire la verità della sicura origine delle famiglie nobili spagnole. Perché i Silva derivano, s'intende, da Fruela II, re dello Stato cristiano di León all'inizio del X secolo; e i Lara-

[82] Qui citato da F. CASCALES, *Cartas Filológicas*, ed. J. García Soriano, III, Madrid 1941, pp. 188-189 («Questo lignaggio dei cavalieri Porceles è antichissimo e nobilissimo. Discende dai romani Porcii, Porcanii o Porcelli; e l'origine di tutti quelli è la vicenda di quando i Troiani, col loro capo Enea, entrarono nel Lazio, e per oracolo degli dei capitarono ad Albalonga, dove trovarono una porca bianca con trenta maialini o *porcelli* ... Di tali antichissimi Porcelli romani ne rimasero in Spagna, quando la conquistarono, alcuni, fra i quali gli antenati del Cid Rui Díaz de Vivar, e principalmente il conte don Diego Porcelo, figlio del conte don Rodrigo, che popolò la città di Burgos, e molti altri che in diversi tempi si sparsero per Andalusia e Aragona. E al tempo dei Goti, nel 580, sotto il re Luivigildo ... ce n'era qui in Murcia, e da loro prese il nome in città la porta dei Porceles»).

[83] J. CARO BAROJA, *Las falsificaciones*, cit., p. 104.

Manrique da Pietro duca di Cantabria nel secolo VIII, discendente del re visigoto Recaredo e padre di Alfonso I il Cattolico; e i Guzmán, poiché «omni dubio procul quod nunc *Guzman*, tum (800 nempe ante annos) erat *Gundemarus*», dall'omonimo re visigoto del VII secolo[84].

2. Prima di ampliare i suoi orizzonti al mondo latino, il medesimo Imhof si è dedicato alle genealogie nobiliari di area germanica, pubblicando nel 1687 l'edizione definitiva di una *Notitia* storico-araldico-genealogica delle principali famiglie dell'Impero. In questo libro massiccio e documentato viene messo a frutto, con tanto di apparato erudito e di riferimento alle fonti, il lavoro di più generazioni di studiosi in Germania: non, s'intende, i settatori delle antichità noachiche, come Lazio o Henninges, ma i valorosi seguaci della critica storica, e fra questi, su tutti, il rispettato giurista Nicolaus Rittershausen, le cui *Genealogiae* hanno costituito lo spunto di partenza della ricerca di Imhof.

Lì si può leggere, fin dalla prefazione, un'ironica presa di distanza da troppo ardite ricostruzioni: «Referant alii Principum stemmata ad Trojana tempora, vel ascendant in arcam Nohae, et facilis erit investigatio communis omnium hominum stipitis Adami»[85]. Imhof se n'è certamente ricordato nel trattare i fiamminghi duchi di Croy e Arschot, che

[84] *Genealogiae viginti illustrium in Hispania familiarum ... studio atque opera Jacobi Wilhelmi Imhof*, Lipsiae, Anno M.D.CC.XII, apud Jo. Frider. Gleditsch et Filium, pp. 293 (Silva: «L'origine, lo splendore e le imprese dei Silva sono stati trattati in spagnolo dall'illustre storico Luis de Salazar y Castro in un'esimia opera stampata a Madrid nel 1685 ... egli vi mette in ridicolo coloro che si sono sforzati con vana audacia di derivare l'origine della famiglia da Silvio, figlio di Enea e Lavinia»), 158 (Lara-Manrique), 119 (Guzmán: «senza dubbio l'attuale parola *Guzman* corrisponde alla parola *Gundemarus* di 800 anni fa»).

[85] *Genealogiae Imperatorum, Regum, Ducum, Comitum, praecipuorumque aliorum procerum orbis Christiani, deductae ab anno Christi MCCCC continuatae ad annum MDCLXIV a Nicolao Rittershusio. Editio tertia, auctior et emendatior*, Tubingae, impensis Johannis Georgii Cottae, anno MDCLXIV, f. *3r («Riallacci chi vuole le genealogie dei principi al tempo dei Troiani, o salga sull'arca di Noè: sarà facile allora risalire ad Adamo, ceppo comune di tutti gli uomini»).

abbiamo già visto fatti risalire dai genealogisti francesi, attraverso Attila e Nembroth, fino ad Adamo; ciò che gli offre lo spunto per una divertente rassegna di altre simili imprese di cui è a conoscenza. «Fallor, – commenta – aut inter inanes pompas et humanae oblectamenta vanitatis reponendum id potius est».

Ma con questo, Imhof non è certo un disfattista. Rittershausen è stato davvero troppo prudente, fissandosi, pur senza pienamente rispettarla, una data di partenza recentissima, l'anno 1400 dopo Cristo: sicché l'occasione stessa della pubblicazione della *Notitia* è fornire un «supplementum» a quel progetto esageratamente rinunciatario di fronte alle possibilità offerte dalla ricerca storica.

Dopo tutto, sono disponibili fior di libri eruditi, che hanno messo sotto gli occhi degli studiosi una documentazione che non si limita ai pochi secoli trascorsi dalla fine del Medioevo. Per quanto riguarda per esempio le famiglie imperiali d'area italiana, quella dei friulani Porcia si può così derivare, «quemadmodum *Franc. Sansovinus* è *Thomae* coaevi, *qui Nicetae Patriarchae* Secretarius fuit, commentariis refert», da «*Armannus de Portia*, qui una cum reliquis primae nobilitatis in *Foro Julii* indigenis arma adversus *Attilam*, Hunnorum tyrannum, *Aquileiam* obsidentem, corripuit»; e quella degli Este, «quam Joh. Baptista Pigna peculiari commentario excoluit», da «*Cajo Actio* Atestinae civitatis Decurione».

Bisogna pensare che nel 1687 Imhof non sia ancora in contatto coi suoi migliori corrispondenti italiani; e del resto a quella data Muratori, il futuro autore delle *Antichità Estensi*, ha quindici anni. Ma per quanto interessa la storia patria, l'autore della *Notitia* si è trovato in condizioni di informazione e aggiornamento tali da poter scegliere, a parte il quasi contemporaneista Rittershausen, fra le documentate opere dei più attendibili eruditi la sicura guida per il suo percorso verso l'origine delle famiglie nobili germaniche. Non è così il lavoro di un singolo studioso, ma una tradizione ormai consolidata di una disciplina di ricerca, che permette di ricondurre i nobili svevi conti di Königsegg «ad *Cunonem quendam*, qui ex *priscis Alemanniae et Alsatiae Ducum Guel-*

forum Palatinis ortus, duobus circiter ab *Alstorfio* miliaribus sedem fixerit, castrumque a se circa an. 650 extructum de suo nomine *Künigseck* sive *Chunonisegg* appellaverit»; di collegare i conti di Castell con «*Gosberto*, Clodovari filio, *Franconiae Duce*, qui an. 696 mortalitatem explevit»; di far discendere, pur con qualche prudenza, i conti di Lippe e Mark in Vestfalia addirittura da nobili colonizzatori romani del tempo dell'imperatore Vitellio; e comunque senza incertezze i conti di Reckheim «ab *Asperimontanis*, Lotharingica gente, quos porro Celeb. *Spenerus, Joh. Holtackerum* secutus, ab *Atestinis* et antiqua *Aetiorum* stirpe derivavit»[86].

Del resto, lo stesso rigoroso Rittershausen non è sempre rimasto perfettamente fedele al suo principio di evitare la ricerca di troppo remoti antenati. Ciò che Imhof scrive dell'origine dei Nassau è tolto quasi di peso da un passo del commento storico che Rittershausen ha steso delle proprie tavole genealogiche:

«Antiquissimam esse familiam Domus Nasuicae, seu Nassoicae, vel inde apparet, quod C.I. Caesar victo Ariovisto, cum Suevis et Saxonibus pace facta, cum se rursus in Galliam reciperet, Praefecturam Rheni apud Confluentes, ubi Mosella Rheno jungitur, Nasuae fratri

[86] *Jacobi Wilhelmi Imhoff Notitia S. Rom. Imperii Procerum tam Ecclesiasticorum quam Secularium Historico-Heraldico-Genealogica ad hodiernum Imperii statum accommodata et in supplementum operis genealogici Rittershusiani adornata ... Editio nova infinitis locis emendatior*, Tubingae, sumptibus Joh. Georg. Cottae, anno MDCLXXXVII, pp. 474 (Croy: «Se non sbaglio, tutto ciò va collocato fra le vuote pompe dell'umana vanità»), 484 (Porcia: «come Francesco Sansovino riferisce dai *Commentarii* del contemporaneo Tommaso, che fu segretario del patriarca Niceta, da Armanno di Porcia, il quale insieme con gli altri principali nobili del Friuli prese le armi contro Attila, tiranno degli Unni, che assediava Aquileia»), 248 (Este: «illustrata in un'opera monografica da Giovanni Battista Pigna»), 631 (Königsegg: «ad un certo *Cunone*, discendente degli antichissimi maestri di palazzo dei duchi Guelfi di Germania e Alsazia, il quale si stanziò a due miglia circa da Alsdorf, e chiamò dal proprio nome *Künigseck* o *Chunonisegg* il castello da lui costruito intorno all'anno 650»), 698 (Castell: «Gosberto, figlio di Clodoveo e duca di Franconia, morto nel 696»), 749-750, 765 (Lippe e Mark), 785 (Reckheim: «dagli *Asperimontani*, gente lotaringica, che anzi l'illustre studioso Spener, sulla scia di Holtacker, derivò dagli *Atestini* e dall'antica famiglia *Aetia*»).

Cimberij (unde Cimberienses, sive Simmerenses Principes nonnulli derivant) concessisse dicitur. Unde postea Comites Nassovij hereditarij Advocati, id est defensores et Protectores Rheni, *Erbvoegt des Rheins*, appellati sunt; prout adhuc ex literis divisionis inter Com. Nass. anno 1255 factae, apparet»[87].

3. C'è un paese in Europa, la Francia, che nel quadro di una ricerca storica tempestivamente critica e decisivamente innovatrice può rivendicare in epoca moderna, come non mancano di ricordarci i suoi abitatori dei nostri giorni, «la primauté absolue en matière de généalogie»[88]. Qui, ancora alla vigilia del Seicento un teorico della storia, La Popelinière, ha pubblicato un trattato che comprende fra l'altro una sferzante condanna dei racconti d'origine, «demy fabuleux et Mythologiques»[89]. Siamo finalmente approdati alla terra dove, almeno fra le persone serie, non attecchiscono le genealogie incredibili?

Lasciamo pure da parte le antichità noachiche, di cui è vero che abbiamo visto qualche esempio anche in Francia. E non scandalizziamoci per le frequenti riapparizioni della teoria dell'origine troiana dei Franchi, che mostra ancora qualche

[87] *Nicolai Rittershusii J.C. Brevis Exegesis Historica Genealogiarum Praecipuarum orbis Christiani Procerum, Imperatorum, Regum, Ducum, et quorundam Comitum, antehac eodem authore editarum. Opus posthumum*, Tubingae, impensis Johann-Georgii Cottae, anno MDCLXXIV, pp. 157-158 («Che la famiglia Nasuica o Nassoica sia antichissima, lo mostra anche solo la notizia che Giulio Cesare, vinto Ariovisto, fatta la pace con Svevi e Sassoni, tornando in Gallia concesse la prefettura del Reno alla confluenza con la Mosella a Nasua fratello di Cimberio, dal quale ultimo alcuni fanno derivare i principi Cimberii o Simmerii. Come conseguenza della concessione a Nasua, i conti di Nassau furono poi chiamati ereditariamente Avvocati, cioè difensori e protettori, del Reno, come ancora si vede nella carta della divisione fra i conti di Nassau del 1255»). Ripreso da Imhof in *Notitia*, cit., p. 404.

[88] P. DURYE, *La généalogie* (1961), Paris 1988, p. 12. Un discorso più complessivo, riguardante fra l'altro anche la Savoia, in V. CASTRONOVO, *Samuel Guichenon e la storiografia del Seicento*, Torino 1965.

[89] Ristampato di recente: LA POPELINIÈRE, *L'histoire des histoires. L'idée de l'histoire accomplie*, 2 tomi, Paris 1989 (cit. dal vol. II, p. 354). La prima edizione è del 1599.

sussulto all'inizio del Settecento. Non facciamo neppure troppo gli schizzinosi per la persistenza di quel mitico Pharamond, «premier roy des François», che campeggia ancora ben saldo nel 1727 in apertura della terza edizione, postuma a cura dei confratelli, della grande storia genealogica dei re di Francia del Père Anselme, l'agostiniano Pierre Guibours: dopo tutto, qui non è più questione del nesso genetico di Pharamond coi Borboni[90].

Ma nel corso delle discussioni sulla discendenza dei Capetingi da Carlo Magno, asserita o negata da scrittori francesi e stranieri sullo sfondo delle varie fasi delle lotte politiche e religiose dell'Europa del Cinque e Seicento, il consigliere regio e maître d'Hotel Jean du Bouchet non si limita, nella sua *Veritable origine* della seconda e terza dinastia di Francia, pubblicata nel 1646, a derivare Ugo Capeto da un fratello di Carlo Martello, Childebrando; ma riallaccia questo Childebrando a «une tres-ancienne et tres-illustre Famille da la Gaule Narbonnoise ... depuis Ferreolus Prefet du Pretoire des Gaules sous l'Empereur Honorius».

Bouchet è uno studioso rispettato, in relazione coi più seri genealogisti francesi del suo tempo; ed è dal grande André Duchesne, «le père de l'histoire», uno dei maestri dell'erudizione del primo Seicento, che ha ricevuto, come dichiara nella Prefazione del libro, «les premieres lumieres» per il suo lavoro di scavo. Proprio di scavo si tratta, e non di una narrazione romanzesca: la *Veritable origine* si presenta come il frutto di una ricerca:

«I'ay aussi desiré que toutes les preuves sur lesquelles i'ay dressé mon ouvrage fussent imprimées à la fin, pour faire connoistre à tout le monde que ie ne me suis servi que de choses solides et esloignées de la fable»[91].

[90] *Histoire Genealogique et Chronologique de la maison Royale de France, des Pairs, Grands Officiers de la Couronne, de la Maison du Roy et des anciens Barons du Royaume ... par le P. Anselme ...*, Paris, par la Compagnie des Libraires, 1727, I, p. 2.

[91] *La veritable origine de la seconde et troisiesme lignee de la maison royale de France, iustifiee par plusieurs chroniques et histoires anciennes d'auteurs contemporains, Epistres de Souverains Pontifes et autres grands Personnages: Vies de Saincts, Chartes de diverses Eglises et Abbayes, Til-*

Ci sono dunque dei buoni e seri fondamenti alla base della fortuna di cui questa tesi dell'origine dei moderni re di Francia dai Ferreoli Tonantii, una famiglia senatoria gallo-romana, ha goduto per qualche tempo nel mondo degli studi antiquari. L'ha subito fatta propria il giurista, apprezzato erudito e storiografo regio, Marc-Antoine Dominici; e l'hanno accolta i due fratelli celebrati genealogisti Sainte-Marthe, correggendo in tal senso nel 1647 la terza edizione della loro *Histoire Généalogique de la maison de France*[92]. Progredendo le conoscenze, e offrendosi il tempo di una più matura riflessione, non tutti, si capisce, hanno continuato a prenderla per buona. Nella sua opera genealogica sui re di Francia, pubblicata nel 1683, il letterato gesuita Adrien Jourdan ha rigettato la bizzarra idea che essi traggano la loro origine «ex Gallica, non Francica stirpe»: certo che c'è un Ferreolus fra le radici dell'albero dei Borboni, ma è facile dimostrare, «adversus Buchetum aliosque, qui eum Ferreoli Tonantii gnatum faciunt», «hunc *Sigimeri* filium fuisse», e quindi da Sigimero risalire al vero stipite della dinastia: «Francus ita *Francorum Rex primus*, eodem nempe, quo gens, nomine vocatur, qui seculo à nato Christo tertio imperantibus Valeriano et Gallieno vixit». La rassegna di tutte queste discussioni si trova nel solito Imhof, il quale prudentemente evita di prendere parte fra tante autorevoli e documentate opinioni[93].

tres publics, et autres Preuves dignes de Foy, tant imprimées que non encores publiées. Par le sieur Du Bouchet, Chevalier de l'Ordre du Roy, son Conseiller et Maistre d'Hostel ordinaire, A Paris, chez la Veuve Mathurin du Puis, M. DC. XLVI, ff. e 3rv («un'antichissima e illustrissima famiglia della Gallia Narbonese ... da Ferreolo, prefetto del pretorio delle Gallie sotto l'imperatore Onorio»), e 4r («Ho anche voluto stampare in appendice tutti i documenti su cui si basa il mio libro, affinché ognuno veda che mi sono servito di notizie sicure e lontane dalle favole»).

92 Una minuziosa ricostruzione di questo ambito di studi: L.-A. BERGOUNIOUX, *L'esprit de polémique et les querelles savantes à la fin du règne de Louis XIII et sous la régence d'Anne d'Autriche. Un controversiste Quercynois du XVIIe siècle: Marc-Antoine Dominici Historiographe de France (1605?-1650)*, Cahors 1936.

93 *Excellentium familiarum in Gallia Genealogiae a prima earundem ori-*

Ci sono altre grandi casate in Francia, che competono con quella regia non solo per rivalità politica o religiosa, ma anche per antichità d'origine. Nel *Montmorency Gaulois*, del 1571, ispirato forse dal grande giurista ugonotto François Hotman, il suo non oscuro collega Etienne Forcadel suggerisce che il compagno di Carlo Martello «Guy le Blond, à qui premierement escheut le nom de Montmorency ... fust yssu des anciens Rois des Celtes»[94]. Non ci lasciamo certo impressionare dal troiano Antenore che sta al principio dell'albero dei Guise negli *Stemmata Lotharingiae* dati alle stampe nel 1580 dal nobile ecclesiastico di Toul François de Rosières. Ma nell'epoca del consolidarsi della «primauté» francese nella genealogia critica, un erudito collega di Bouchet, Jérome Vignier, deriva i duchi di Lorena, e con loro gli Asburgo, da un Archinoaldo d'ambito merovingio, imparentato con il patrizio Ricimero, «Romanus genere»[95].

Montmorency, Lorena: certo, siamo ai vertici della potenza della nobiltà francese, quella che è stata spesso in grado di mettere in pericolo il primato stesso della casa regnante. Le

gine usque ad praesens aevum deductae et notis historicis ... illustratae ... Auctore Jacobo Wilhelmo Imhoff, Norimbergae, suntibus Joh. Andreae Endteri Filiorum, Anno M. DC. LXXXVII, ff. Av, Br-Biv («contro Bouchet, e gli altri che lo vogliono figlio di Ferreolo Tonante ... che Ferreolo fu invece figlio di Sigimero». «Franco, primo re dei Franchi, che ne portano il nome, il quale visse nel terzo secolo dopo Cristo sotto gli imperatori Valeriano e Gallieno»).

[94] *Montmorency Gaulois. Opuscule dedié à Monsieur d'Anville, Mareschal de France, Visroy en plusieurs Provinces: sur l'excellence de son origine, et autres gestes des François. Par Forcadel Juriscons.*, de l'imprimerie de Jean de Tournes, M. D. LXXI, pp. 4-5 («Guy le Blond, che primo portò il nome di Montmorency ... derivò dagli antichi re dei Celti»). Per il contesto: A. JOUANNA, *Le devoir de révolte. La noblesse française et la gestation de l'Etat moderne (1559-1661)*, Paris 1989, pp. 456-457.

[95] *La veritable origine des tres-illustres maisons d'Alsace, de Lorraine, d'Austriche, de Bade, et de quantité d'autres ... Le tout verifié par Tiltres, Chartes, Monuments, et Histoires authentiques*, A Paris, chez Gaspar Meturas, M. DC. XLIX, p. 1. Per l'attribuzione dell'opera e valutazioni sull'autore: A. GIRY, *Manuel de diplomatique*, Paris, Hachette, 1894, pp. 883-884.

genealogie di tali famiglie, come quelle della dinastia, vedono la luce in libri monumentali e sontuosi, che sono al centro di discussioni storico-politiche di portata europea, di un dibattito culturale imperniato sulle più importanti corti e le più importanti capitali. Ma questi grandi non detengono il monopolio di una storia familiare lunghissima, e i volumi imponenti e solenni di cui ognuna di tali storie può da sola riempire le pagine non sono l'unica forma in cui si manifesti l'interesse genealogico del tempo. È opportuno almeno un esempio, fra tanti possibili, che ci conduca in un genere letterario diverso, in un ambito abbastanza lontano da quello che abbiamo appena attraversato; lontano, se non per il fatto che i Gournay di Metz, una famiglia che acquista rilievo nel corso del Duecento, sono poi stati spesso, oltre che scabini della loro città, cortigiani e impiegati proprio dei duchi di Lorena.

La loro origine? Eccola, in una storia, pubblicata nel 1624, di Saint Livier, martire per la fede al tempo di Attila, che prende le mosse dal nonno del santo: «Entre les Gentilshommes extraicts d'ancienne Noblesse, que la vieille histoire appelle haute bourgeosie, de la Cité de Metz, fut un seigneur nommé Guinard de Gournay, personnage relevé en probité, prudence, et valeur». Possiamo negare importanza all'autore di quest'opera agiografica, l'oscuro letterato messino Alphonse de Rambervillers, per altro alto funzionario giudiziario del vescovado di Metz, e corrispondente e amico di personaggi di maggior conto; ma certo non al genere storiografico delle vite dei santi, che in questo caso si mostra del resto obbediente, almeno nelle dichiarazioni d'intenti, alle esigenze della ricerca erudita, cui rimanda il proposito di basarsi su «archives, cartulaires, et manuscrits anciens»[96]. In ogni modo, la prestigiosa origine dei Gournay

[96] *Les Actes admirables en prosperité, en adversité, et en gloire du bienheureux Martyr Sainct Livier, Gentil-homme d'Austrasie. Avec les stances de son hymne et la verification des miracles fais en la fontaine dudit Martyr, voisine de l'Abbaye de Salival pres Vic, en l'année 1623. Histoire non moins agreable qu'utile aux personnes de Noblesse extraite des archives, Cartulaires, et manuscrits anciens. Par Alphonse de Ramberviller Escuyer, Lieutenant general au Balliage de l'Evesché de Metz, Seigneur de*

nei primi secoli del cristianesimo si ripresenta ben in evidenza dopo qualche decennio, in un'occasione più scopertamente celebrativa, ma sotto una penna molto più autorevole di quella di Rambervillers: «Saint Livier. Environ l'an 400, selon la supputation la plus exacte. C'est la gloire de la maison de Gornay. Le sang qu'a répandu ce généreux martyr, l'honneur de la ville de Metz, pour la cause de Jésus-Christ, vous donne plus de gloire que vous n'en avez reçu de tant d'illustres ancêtres»: sono parole degli appunti, che dobbiamo immaginarci amplificati in un più eloquente sviluppo, per l'*Oraison funèbre de Messire Henri de Gornay*, pronunciata a Metz nel 1658 da Bossuet[97].

Si potrebbe pensare che in un settore dell'*élite* sociale francese non solo distinto da quello dei grandi del regno ma anche non perfettamente coincidente con quello della piccola nobiltà di provincia, nel ceto cioè dei veri e propri servitori dello Stato, non si sia alimentata l'inclinazione verso poco plausibili convinzioni genealogiche. Uomini di studio, di competenze tecniche, e di buon senso, questi funzionari avranno orientato la loro memoria familiare non verso un lontano passato di mitica generosità di sangue, ma intorno al tema del radicamento nelle realtà cittadine, intorno a più borghesi valori di proprietà, capacità amministrativa, e industriosità. Del resto, è per l'appunto in quest'ambiente di burocrati e intellettuali di estrazione *robine* e di formazio-

Derlem, Vaucourt en partie, etc., à Vic, par Claude Felix, Imprimeur jure de Monseigneur, 1624, p. 11 («Fra i gentiluomini estratti d'antica nobiltà, che la vecchia storia chiama alta borghesia, ci fu un signore di nome Guinard de Gournay, personaggio di spicco per probità, prudenza e valore»). Vedi ora su Rambervillers: *Correspondance Nicolas Fabri de Peiresc-Alphonse de Rambervillers (1620-1624)*, publiée par A. REINBOLD, Paris 1983.

[97] Citata qui da J.-B. BOSSUET, *Oraisons funèbres. Panégyriques*, publiés par B. VELAT, Paris 1936, pp. 31-32 («S. Livier. Circa l'anno 400, secondo il calcolo più attendibile. È la gloria di casa Gornay. Il sangue sparso da questo generoso martire, onore della città di Metz, per la causa di Gesù Cristo, vi dà più gloria di quanta non ne abbiate ricevuta da tanti illustri antenati»).

ne umanistico-giuridica, che è maturata la profonda svolta critica della storiografia francese del Cinquecento[98].

Ma il quadro di questa situazione, senza dubbio realistico nelle sue grandi linee, contempla forse un chiaroscuro, segnalatoci per altro da coloro stessi che ce l'hanno messo sotto gli occhi[99]. Non possiamo escludere che la ragionevolezza genealogica dei borghesi patisca qualche allarmante cedimento. I Jouvenel, che non si affacciano alla storia prima della fine del Trecento, ma vi assumono presto un posto di grande rilievo nei ruoli dello Stato e della Chiesa, si fanno derivare dagli Orsini d'Italia: un'origine comunque nobilissima e antichissima, che si accetti o meno di spingerla indietro fino al capo goto Mundilla. La convinzione dei Jouvenel des Ursins è ancora confermata, nel 1653, in un lavoro del buon erudito Denys Godefroy. Certo, si tratta però in questo caso di una convinzione maturata nel contesto tutto speciale di un forte rapporto tempestivamente intrecciato con la corte papale che si va ricostituendo a Roma all'inizio del Quattrocento, il periodo appunto in cui l'idea della filiazione dagli Orsini comincia a farsi luce[100].

Volgiamoci allora piuttosto alla complessiva rassegna che in oltre 600 pagine in folio l'avvocato al Parlamento di Parigi François Blanchard consacra nel 1647 ai *Presidens au Mortier du Parlement de Paris*, e alla storia delle loro famiglie: è questo, quant'altri mai, il libro d'oro di un'*élite* fondata sui meriti burocratici e la professione delle leggi. Eppure, an-

[98] G. HUPPERT, *The Idea of perfect history. Historical erudition and historical philosophy in Renaissance France*, Urbana-Chicago-London 1970.

[99] A. BURGUIÈRE, *La mémoire familiale du bourgeois gentilhomme: généalogies domestiques en France aux XVIIe et XVIIIe siècles*, in «Annales ESC», 46, 1991, pp. 771-788; e soprattutto R. DESCIMON, *La haute noblesse parlamentaire parisienne: la production d'une aristocratie d'Etat aux XVIe et XVIIe siècles*, in P. CONTAMINE (ed), *L'Etat et les aristocraties: France, Angleterre, Ecosse, XIIe-XVIIe siècles*, Paris 1989, pp. 357-386. Sullo sfondo, il libro di G. HUPPERT, *Il borghese gentiluomo*, trad. it., Bologna 1978.

[100] P.S. LEWIS, *La noblesse des Jouvenel des Ursins*, in P. CONTAMINE (ed), *L'Etat et les aristocraties*, cit., pp. 79-101.

che qui, fin dalla dedica al cancelliere di Francia Séguier, e dalla prefazione al lettore, si respira un'aria poco confacente al chiuso degli studi di uomini di penna chini sui loro incartamenti, un'aria – come dire? – un po' troppo da campo aperto.

«Vous y trouverez plusieurs fois – dice Blanchard al cancelliere – les anciennes marques de la Noblesse de vostre Maison, qui sont les Armes de vos Predecesseurs ... Si vostre modestie et mon impuissance ne m'imposoient silence ie dirois icy, Monseigneur, comme vous avez imité ces grands Heros en leurs vertus ... Ces grands Presidens – continua rivolto al lettore – sont tirez le plus souvent du Corps de la Noblesse à cause de sa naturelle generosité, et pour estre moins subiecte à corruption».

Dopo una simile premessa, non ci stupiremo più nell'apprendere che «la Maison de Longueil tire son origine d'une de plus Anciennes familles de Normandie, dont le plus ancien qui se trouve fut un Adam Seigneur de Longueil, Chevallier Banneret, qui accompagna Guillaume Duc de Normandie à la conqueste d'Angleterre, et se signala à la bataille de Londres le 14 Octobre 1066». Che la casa di Bailleul risulti, in seguito alle ricerche di Pierre d'Hozier, il quale è niente meno che il genealogista ufficiale del re, «une de plus anciennes et plus nobles de ce Royaume, n'y ayant personne si peu versé en l'Histoire qui ne sçache qu'elle est originaire de Normandie ... entre les plus grands Seigneurs de cette Province qui autresfois se sont signalez és voyages de la terre Saincte, et conqueste d'Angleterre». E addirittura che Messire Charles Guillard «tiroit son extraction d'une ancienne famille de Poictou en laquelle (*selon Morin en son Histoire de Gastinois*) s'observe cette merveille que ceux de cette race, moyennant la grace de Dieu, et l'intercession de sainct Hubert (de la lignée duquel ils se tiennent estre descendus par tradition de leurs Predecesseurs) guerissent des morsures de chiens et bestes enragees»[101].

[101] *Les Presidens au Mortier du Parlement de Paris. Leurs Emplois, Charges, Qualitez, Armes, Blasons et Genealogies: depuis l'an 1331 iusques a present ... Le tout iustifié par les registres du Parlement, Tiltres Domestiques, Chartes d'Eglise, Epitaphes, et autres preuves authentiques. Par Fran-*

L'apparizione del genealogista regio Pierre d'Hozier nell'opera di Blanchard è un segnale su cui riflettere. In Francia la corona, che già alla fine del Cinquecento ha creato quella figura, si va apprestando a sempre più controllare le genealogie dei nobili, di spada o di toga che siano. Questa invadenza, che sotto Luigi XIV diventa pesante, e pare voler omologare ogni tipo e grado di nobiltà nella subordinazione a una verifica d'ufficio, costituisce una sfida alla grande aristocrazia storica, e ispira un aspetto per nulla irrilevante della sua reazione alla politica dell'assolutismo monarchico.

Non ci impegneremo a definire le varie sfumature di atteggiamento fra i protagonisti di tale reazione[102]. Limitiamoci a ricordare il più famoso di loro, Louis de Rouvroy, duca di Saint-Simon, un personaggio che ha le carte in regola per chiudere questa rapida carrellata sulla cultura genealogica

cois Blanchard, Bourbonnois, A Paris, chez Cardin Besongne, M. DC. XXXXVII, pp. Av-Aiv (dedica e prefazione: «Vi troverete più volte gli antichi segni della nobiltà della vostra casa, gli stemmi dei vostri predecessori ... Se la vostra modestia e la mia insufficienza non m'imponessero il silenzio, direi qui, Monsignore, come voi avete imitato le virtù di questi grandi eroi ... Questi grandi Presidenti sono estratti il più delle volte dal corpo della nobiltà a causa della sua naturale generosità, e perché essa è meno soggetta a corruzione»), 53 («la casa di Longueil deriva la sua origine da una delle più antiche famiglie di Normandia, di cui il primo membro attestato è un Adamo signore di Longueil, cavaliere di stendardo, che accompagnò Guglielmo duca di Normandia alla conquista dell'Inghilterra e si segnalò nella battaglia di Londra il 14 ottobre 1066»), 400 (Bailleul: «una delle più antiche e nobili di questo regno, perché anche il più ignorante di storia sa che essa è originaria di Normandia ... fra i più grandi signori di questa provincia, segnalatisi in passato per i viaggi in Terrasanta e la conquista d'Inghilterra»), 137 (Guillard: «derivava da un'antica famiglia del Poitou, nella quale – secondo Morin nella sua *Histoire de Gastinois* – si osserva il seguente prodigio: che i membri della famiglia, mediante la grazia di Dio e l'intercessione di S. Uberto – del quale tradizionalmente si ritengono discendenti – guariscono dai morsi dei cani e delle bestie rabbiose»). Sui Bailleul, un saggio notevole: C. MAUREL, *Construction généalogique et développement de l'Etat moderne. La généalogie des Bailleul*, in «Annales ESC», 46, 1991, pp. 807-825.

[102] Vedi comunque A. DEVYVER, *Le sang épuré. Les préjugés de race chez les gentilshommes français de l'Ancien Régime (1560-1720)*, Bruxelles 1973.

d'Antico Regime. La preoccupazione per le genealogie che lo domina, e che ha ispirato di recente uno studio in quattro volumi[103], ci è meno ignota di quanto potremmo temere per il fatto di non aver percorso per intero il lungo cammino dei suoi *Mémoires*: con lo spirito informatore di quella preoccupazione, con le sue puntigliosità e i suoi tic, ci hanno reso familiari le pagine di Proust.

Quanto alla sua propria origine, si capisce, Saint-Simon è dalla parte del sicuro. I Rouvroy hanno un legame di sangue con gli antichi Saint-Simon, i quali altro non sono che gli altomedievali conti di Vermandois, discendenti da Carlo Magno tramite il nipote Bernardo: molti studiosi, fra loro il genealogista regio d'Hozier in un breve scritto del 1631, si sono occupati di questa derivazione, e tutto l'armamentario è debitamente registrato nella raccolta francese di Imhof[104]. Bisogna tenere ben presente la convinzione di Saint-Simon circa questa «maison de Vermandois, du sang de Charlemagne, dont nous sortons au moins par une femme, sans contestation quelconque», per non confondere con la nostra l'incredulità ironica che egli talvolta esercita verso le convinzioni altrui.

«Je passai à Noyon chez l'évêque, qui étoit un Clermont-Tonnerre, parent et ami de mon père, célèbre par sa vanité et les faits et dits qui en ont été les fruits. Toute sa maison étoit remplie de ses armes jusqu'aux plafonds et aux planchers, des manteaux de comte et pair dans tous les lambris, sans chapeau d'évêque; des clefs partout, qui sont ses armes, jusque sur le tabernacle de sa chapelle; ses armes sur sa cheminée, en tableau avec tout ce qui se peut imaginer d'ornements, tiare, armures, chapeaux, etc., et toutes les marques des offices de la couronne; dans sa galerie, une carte, que j'aurois prise pour un concile, sans deux religieuses aux deux bouts: c'étoi-

[103] F. FORMEL, *Alliances et généalogie à la cour du Grand roi: le souci généalogique chez Saint-Simon (Documents inédits)*, voll. 1-2, Paris 1983, voll. 3-4, Paris 1984.

[104] *Table genealogique pour faire voir que la Maison de S. Simon descend par femmes de la Royale Maison de France, Iustifiee par preuves inserees cy-apres. Par le Sr d'Hozier Gentilhomme ordinaire de la Maison de sa Majesté.* A Paris, M. DC. XXXI. Per Imhof, vedi *Excellentium familiarum in Gallia Genealogiae*, cit., pp. 198-199.

ent les saints et les saintes de sa maison; et deux autres grandes cartes généalogiques, avec ce titre de *Descente de la très-auguste maison de Clermont-Tonnerre des empereurs d'Orient*, et à l'autre, *des empereurs d'Occident*. Il me montra ces merveilles, que j'admirai à la hâte, dans un autre sens que lui; et je gagnai Paris à grand' peine»[105].

4. *Genealogie come scritti di storia*

1. Nel film di Laurence Olivier sull'*Enrico V* di Shakespeare c'è una scena comica che riguarda da vicino le nostre genealogie incredibili (atto I, scena 2). Il re chiede all'arcivescovo di Canterbury di discutere in tutta imparzialità le pretese che avanza, grazie alla sua discendenza per via femminile da Filippo IV, sul trono di Francia: «Mio dotto signore, vi preghiamo di procedere/ a spiegare con giusto scrupolo/ perché la legge salica che hanno in Francia/ deva o non deva escluderci dalla nostra rivendicazione» (vv. 9-12, trad. V. Gabrieli). La risposta del prelato è una lunghissima lezione di antiquaria genealogica, che per mostrare che la legge Salica non riguarda la Francia, e che comunque Pipino, Ugo Capeto e Luigi X già l'hanno aggirata, prende le mosse da Pharamond, che a torto i francesi pretendono essere «The founder of this law and female bar» (v. 42), e

[105] Qui da SAINT SIMON, *Mémoires*, I, ed. G. TRUC, Paris 1947, pp. 77 («casa di Vermandois, del sangue di Carlo Magno, da cui senza possibile contestazione discendiamo, almeno per via femminile»), 105 («A Noyon feci visita al vescovo, che era un Clermont-Tonnerre, parente e amico di mio padre, famoso per la sua vanità e per le azioni e parole che ne sono state frutto. Dovunque in casa c'era il suo stemma, perfino nei soffitti e nei pavimenti; mantelli di conte e pari in ogni parete, senza cappello vescovile; dovunque chiavi, che sono il suo stemma, finanche sul tabernacolo della cappella; lo stemma sul camino, incorniciato con ogni ornamento possibile, tiara, armature, cappelli, eccetera, e tutti i simboli degli uffici della corona; nella sua galleria, un'immagine che avrei preso per un concilio, non fosse stato per due religiose agli estremi: erano in effetti i santi e le sante della famiglia; e due altre grandi tavole genealogiche, col titolo l'una di *Discendenza dell'augustissima casa di Clermont-Tonnerre dagli imperatori d'Oriente*, l'altra *dagli imperatori d'Occidente*. Il vescovo mi mostrò queste meraviglie, che io ammirai in fretta, in un senso diverso dal suo; quindi riguadagnai Parigi a stento»).

faticosamente si destreggia fra le discendenze dei Merovingi, i nessi fra Carolingi e duchi di Lorena, le parentele femminili alla base degli inganni capetingi, i «crooked titles/ Usurped from you and your progenitors» (v. 95). Nel film di Olivier, l'arcivescovo è un vecchio pasticcione e scapato, che nel recitare il suo discorso continuamente si confonde e ne perde il filo, scambia un foglio con l'altro, li fa cadere a terra e sempre più s'imbroglia cercando di raccoglierli, in tutto ciò assistito dallo zelante e poco efficiente vescovo di Ely che gli fa da spalla.

Un resoconto scritto non rende l'effetto irresistibile di questa scena, di fronte alla quale è difficile non farsi contagiare dall'ilarità scomposta che si scatena negli spettatori elisabettiani davanti ai quali Olivier la fa svolgere. Quello dell'arcivescovo è un discorso di prove dinastiche, e del resto incentrato su di un paese straniero; ma la comicità risulta dal complicato pasticcio della ricostruzione genealogica in quanto tale. Prendiamo in ridere, allora, insieme col pubblico del tempo, una volta per tutte, tutte queste molto elaborate sciocchezze?

Per chi rappresenta uno spettacolo, l'obbligo di non annoiare è assai più rigido che per noi fortunati eruditi, cui tutto sembra permesso. Basta aprire un libro sulle messe in scena dei drammi storici scespiriani per imparare che i 63 versi della tirata di Canterbury hanno sempre costituito ai nostri giorni un problema: chi li taglia drasticamente, chi invece, come appunto Olivier, ricorre alla soluzione «di rappresentare uno o entrambi i vescovi come caratteri comici, un espediente grottesco per rendere i loro lunghi discorsi più digeribili»[106]. Ma la nostra verità di storici su Enrico V? e su Shakespeare?

Nel 1432 il figlio e successore del trionfatore di Azincourt, Enrico VI, fa la sua entrata regia a Londra: nell'apparato festivo, le solite pretese genealogiche dei Lancaster alla corona di Francia sono rappresentate in un albero che viene

[106] A. COLBY SPRAGUE, *Shakespeare's Histories. Plays for the Stage*, London 1966, p. 101.

accostato all'albero di Iesse, la genealogia di Cristo risultante dai Vangeli[107]. Il pubblico rideva?

L'epoca di Shakespeare è anche quella della grande fioritura della seria e agguerrita antiquaria inglese, intorno alla prima edizione (1586) e alle numerose ristampe del capolavoro di William Camden, la *Britannia*[108]. Siamo ormai ben preparati a constatare come tale fioritura abbia tutt'altro che ostacolato un'abbondante produzione di genealogie regie e nobiliari più o meno incredibili[109]; e come le ricostruzioni più audaci possano del resto scaturire qualche volta dalla penna degli eruditi più rispettabili.

Un esempio: un degno collega di Camden, e come lui severo critico dei falsi di Annio e del mito troiano di Brutus, attento lettore della storia umanistica d'Inghilterra di Polidoro Vergilio, John Speed, evita, nella sua *Historie of Great Britaine*, di stendere una compiuta genealogia di Giacomo I. Ne segnala però la «lineall descent», per via femminile, da Enrico VII, e tramite questo dal capostipite dei Tudor, Owen, a sua volta collegato all'ultimo re dei Britanni prima dell'avvento dei Sassoni, Cadwalader: «*Owen ap Theodore* or *Teder*, the most noble and most goodly Gentleman of all the Welsh Nation, and endued with admirable vertues, who drew his descent from holy *Cadwallader*, last King of the *Britaines*». E del resto, quanto ai re sassoni, Speed ne sostiene esplicitamente la derivazione, con tanto di alberi genea-

107 R. OSBERG, *The Jesse Tree in the 1432 London Entry of Henry VI: messianic kingship and the rule of justice*, «Journal of Medieval and Renaissance Studies», 16/2, 1986, pp. 213-231.

108 Resta fondamentale T.D. KENDRICK, *British Antiquity*, London 1950; cui vanno ora aggiunti di S. PIGGOTT, *Ruins in a landscape. Essays in antiquarianism*, Edinburgh 1976, e *Ancient Britons and the antiquarian imagination. Ideas from the Renaissance to the Regency*, London 1989. Su Camden anche W.H. HERENDEEN, *William Camden: historian, herald, and antiquary*, in «Studies in Philology», 85, 1988, pp. 192-210.

109 Oltre che gli studi citati nella nota precedente, vedi M. MACLAGAN, *Genealogy and Heraldry*, in L. FOX (ed), *English historical scholarship in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, Oxford 1956, pp. 31-48; S. PIGGOTT, *Antiquarian thought*, *ibidem*, pp. 93-114; L. STONE, *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell* (1965), trad. it., Torino 1972, pp. 25-29.

logici, addirittura da Wodan, evemeristicamente inteso come grande capopolo divinizzato:

«These all claime their descents from Prince *Woden*; called by the ancient Latines *Othinus*; and who is deduced by our *Antiquaries*, as hath been said, from the eldest Sonne of the Patriarke *Noah*, and is accounted the most noble of all the Progenitors of the *Saxon* Kings, insomuch as they, and especially the *Angle-Saxons*, our Ancestors, have (in their superstitious conceit of such wooden gods) imagined *Woden* to be their principall god of Battle»[110].

Il clima culturale in cui ha operato Shakespeare è stato insomma favorevole alla memoria di remoti fondamenti genealogici delle pretese dinastiche della corona inglese; e nel dar voce a una versione di tale memoria col discorso posto in bocca all'arcivescovo di Canterbury in apertura del suo dramma, il poeta inizia nel modo più naturale e adeguato la grande epopea nazionale dell'*Enrico V*[111]. L'effetto era davvero che il suo pubblico rideva di tali sciocchezze?

2. «È davvero strano che tutte queste usanze finiscano per esser presentate, per così dire, come sciocchezze. Non sarà mai plausibile che gli uomini facciano tutto questo per mera sciocchezza»[112].

110 *The Historie of Great Britaine under the conquests of the Romans, Saxons, Danes and Normans ... with the Successions, Lives, Acts, and Issues of the English Monarchs, from Iulius Caesar, to our most gracious Soveraigne King Iames. The Second Edition. Revised, and enlarged with sundry descents of the Saxon Kings, Their Marriages and Armes. By Iohn Speed*, At London, Printed by Iohn Beale, for George Humble, Anno 1623, pp. 842 (Tudor: «*Owen ap Theodore*, o *Teder*, il più nobile e buon gentiluomo di tutta la nazione gallese, pieno di ammirabili virtù, che riferiva la sua origine al santo *Cadwallader*, ultimo re dei Britanni»), 200 (Wodan: «Tutti costoro dichiarano la loro discendenza dal principe *Woden*, chiamato dagli antichi latini *Othinus*. Questi, come si è detto, viene fatto derivare dai nostri *Antiquari* dal figlio maggiore del patriarca *Noè*, ed è considerato il più nobile fra i progenitori dei re *Sassoni*, in quanto questi, e specialmente gli *Anglo-Sassoni*, nostri Antenati, hanno – nella loro superstiziosa idea di tali falsi dèi – trasfigurato *Woden* come il loro principale dio della guerra»). La prima edizione del libro è del 1611.

111 Per un approfondimento: J.D. WILSON, Introduction a *King Henry V, The Works of Shakespeare*, Cambridge 1955, pp. XVII-XXIV.

112 L. WITTGENSTEIN, *Note sul «Ramo d'oro» di Frazer*, trad. it., Milano 1986, p. 18.

Applicata alle genealogie incredibili, questa riflessione contenuta fra le *Note* di Wittgenstein sul *Ramo d'oro* di Frazer suggerisce che quei discorsi spesso così bizzarri e irragionevoli, così lontani dal nostro comune buon senso, devono pur avere anch'essi un senso; e che nonché mettersi in un'attitudine irrisoria, trattarli, come Frazer con le credenze dei primitivi, quali debolezze lungo un'evoluzione che conduce dalle tenebre dell'errore alla nostra verità razionale, non sarebbe forse il modo migliore per penetrare in quel senso.

È vero: esiste da un pezzo una spiegazione che, senza necessariamente voler irridere, rifugge però da tante complicazioni: visto che i genealogisti vivono nella moderna civiltà europea, e operano entro culture storiche complesse, le loro sciocchezze non sono certo superstizioni di selvaggi; sicché non c'è nessun bisogno, per capirle, di scomodare una disciplina tanto remota dall'affidabile scienza degli storici come l'antropologia culturale. Forse che la risposta non l'ha già data, facile e chiara, proprio Tiraboschi nel suo opuscolo sul falsario Ceccarelli? «Non v'ha forse ramo di Storia, che sia tanto ingombro di favole e d'imposture, quanto quello delle Genealogie. La vanità di chi ne ordina la compilazione, e l'interesse di chi si accinge a formarla, ne sono le ordinarie sorgenti»[113]. Certo non si sarà riso delle pretese dinastiche, specie se ancora praticamente attive, e magari neppure delle esaltazioni delle grandi famiglie nobili; ma nei loro aspetti più incredibili, i discorsi genealogici non sono che una forma di celebrazione meramente strumentale. In un'epoca di accese lotte politiche e di generale chiusura aristocratica della società europea, quelle invenzioni servono a legittimare e nobilitare le famiglie. Molto semplicemente, ci sono dunque dei committenti, e ci sono, si capisce, dei buoni compensi.

Da parte nostra, possiamo aggiungere che c'è anche della paura. Abbiamo visto che Ceccarelli e Sansovino attribui-

[113] *Riflessioni*, cit., p. 3.

scono un'antica origine greca alla famiglia Cibo, venuta in luce nel Quattrocento con papa Innocenzo VIII, e ascesa nel secolo successivo al principato di Massa. Il loro più attendibile collega Onofrio Panvinio, quello delle genealogie dei Fabii/Massimo e degli Anicii/Frangipane, ha toccato i Cibo prima in un trattato sui papi e i cardinali, poi nella sua edizione e completamento delle vite dei pontefici del Platina. Ecco il primo intervento: «Innocentius Papa VIII Ioannes Baptista antea vocatus, natione Ligur, patria Genuensis, ex mediocri genere, honorato tamen ortus, patrem, Aaron nomine, Medicum habuit»[114]. Ed ecco il secondo: «Innocentij Papae VIII maiores ex nobili Graecia ... Eadem vero gens, quae Genuam migravit avito nomine retento, Cybo Graeca voce, ex gentilicij clypei insignibus appellati sunt ... Innocentij postremo pater Aaron Cybo equestris ordinis vir, rerumque gestarum gloria clarissimus in civitate sua diu vixit»[115]. In mezzo, una lettera di Carlo Sigonio a Panvinio, con queste preoccupate frasi:

«Ho da dirvi una cosa d'importanza ... Parmi che voi habbiate scritto che Papa Innocentio precessore del Marchese di Massa fosse figliuolo d'un Medico per nome detto Aron Cibo. Costui non lo può comportar, et dice che è falso, dice che ve l'ha fatto sapere, et

[114] *Onuphrii Panvinii Veronensis Fratris Eremitae Augustiniani Romani Pontifices et Cardinales S. R. E. ab eisdem a Leone IX ad Paulum Papam IIII per quingentos annos posteriores a Christi Natali creati*, Venetiis, apud Michelem Tramezinum, 1557, p. 327 («Papa Innocenzo VIII, chiamato prima Giovanni Battista, ligure di nascita, di patria genovese, d'estrazione modesta ma onorata, ebbe per padre un medico di nome Aaron»).

[115] *Historia Bap. Platinae de Vitis Pontificum Romanorum a D.N. Iesu Christo usque ad Paulum II Venetum papam longe quam antea emendatior, doctissimarumque annotationum Onuphrij Panvinij accessione nunc illustrior reddita. Cui, eiusdem Onuphrii accurata atque fideli opera, reliquorum quoque Pontificum vitae, usque ad Pium V Pontificem Max. nunc recens adiunctae sunt* ..., Lovanii, apud Ioannem Bogardum, MDLXXII, pp. 269-270 («Gli antenati di papa Innocenzo VIII vennero dalla nobile Grecia ... Costoro, venuti a Genova col loro antico nome, sono chiamati con parola greca *Cybo* dalle insegne dello stemma gentilizio ... Infine il padre di Innocenzo, Aaron Cybo, appartenente all'ordine equestre, illustre per la gloria delle sue imprese, visse a lungo nella sua città»).

pregato a mutar la partita, et che vene siete riso, perciò vi minaccia nella vita, se non lo mutate»[116].

Dunque, tutta la faccenda è davvero molto semplicemente un inganno macchinato dai grandi con l'aiuto dei loro prezzolati, e magari terrorizzati servitori, per fondare o imbellettare il loro potere? Le genealogie lunghissime sono dei meri strumenti di dominio o di vanità; dei discorsi propriamente incredibili, e non creduti nel loro stesso ambito; delle manipolazioni scoperte, che non vengono smascherate solo per opportunità?

Il fatto è che questa spiegazione ispirata al senso comune contiene qualcosa di autocontraddittorio che non finisce di convincere. E tanto meno finisce di convincere, proprio perché le nostre genealogie incredibili non sono il frutto di una cultura di selvaggi, ma il prodotto, o se si vuole il sottoprodotto, di civiltà letterarie raffinate, presentato in libri eruditi, e spesso scritti in latino, opera di autori che qualche volta sono essi stessi, ma comunque hanno sempre fra i loro colleghi, uomini dotati di uno spirito critico molto sviluppato. A quale mai forma di vanità, a quale mai tecnica di dominio, potrebbero davvero servire, in un ambiente così evoluto e smaliziato, dei discorsi che si screditassero da soli?

Panvinio può non essersi convinto dell'origine antica dei Cibo, sulla quale per altro il suo amico Sigonio gli riferisce, nella lettera che abbiamo appena visto, che il marchese di Massa sta facendo raccogliere una documentazione; ma con questo, non è plausibile che il suo secondo intervento sulla loro genealogia sia caduto come un'assurdità in un ambiente propenso a ritenerla inattendibile. Ammesso che lo sia in questo caso disperato, disperato per la fresca memoria di un modesto medico fra gli antenati, non è sempre tanto facile distinguere fra la sfera dell'obbedire e quella del credere. C'erano del resto tante famiglie che, a differenza dei Cibo, non avevano nessun bisogno di nobilitarsi; e in ogni modo – lo vedremo fra poco – le genealogie incredibili non sono cominciate con la chiusura aristocratica dell'età moderna.

[116] *Caroli Sigonii Opera Omnia*, cit., VI, 1737, pp. 998-999.

Il dubbio, lo ricordiamo, è già venuto anche a Tiraboschi, che non ha avuto sotto gli occhi solo i commerci truffaldini di Ceccarelli con il principe di Massa. Le sciocchezze non dissimili scritte da Sansovino sugli Orsini lo lasciano perplesso: «come se la nobilissima e antichissima Famiglia Orsini abbisognasse di cotai lodi mentite, mentre tanto abbonda delle legittime e sicure»[117]. Non esiste solo la paura dei potenti, ma anche quella del discredito. E le affermazioni di Sansovino non possono aver corso il rischio di precipitarvi quella nobilissima e antichissima famiglia.

La spiegazione di senso comune, secondo la quale scrittori in libro paga e in soggezione hanno lavorato per legittimare e lusingare, con la coscienza più o meno viva di farlo, non è sbagliata, ma insufficiente. Come quella di Frazer sulle credenze dei selvaggi, concede troppo poco all'immaginazione, e troppo a un sentimento di superiore diversità. La presenza stessa, nella storiografia europea moderna, delle genealogie incredibili, con l'estensione e il rilievo di cui la nostra carrellata iniziale ha dato appena un saggio, suggerisce insieme di immaginare qualcosa di più della mala fede, e di non fidarsi troppo dell'assolutezza della nostra razionalità storica. Di fronte a tanto ingombranti insensatezze, conviene domandarsi se non esista un contesto in cui esse hanno, invece, un senso.

3. Raccogliamo subito, per liberarcene meglio, l'eredità di un antenato illustre. Il contesto delle genealogie non può essere la mentalità primitiva degli uomini del Cinquecento, quella stessa che li renderebbe impreparati all'ateismo. Non è il caso di aggiungere un'ennesima, e inessenziale voce, al coro di coloro che hanno smontato le ultime cento pagine della *Religion de Rabelais*, mostrando che Lucien Febvre non ha solo sbagliato le applicazioni, ma anche scelto, nella mentalità collettiva e nel primitivismo, un modello infelice. Piuttosto, facciamo tesoro dell'epocale scoperta che è avve-

[117] *Riflessioni*, cit., p. 38.

nuta lungo quel viaggio mal concepito: anch'esso ha rivelato un nuovo mondo; ha indicato agli storici l'esistenza, nella sfera intellettuale, di qualcosa di diverso dalle ideologie, qualcosa che non si lascia afferrare col solo senso comune, e che richiede, appunto, il soccorso della scienza della cultura umana.

Le genealogie incredibili, certo, non vanno intese sullo sfondo di una collettiva, e vagamente hegeliana, propensione mitica di epoche vicine sì alla nostra, ma non ancora ben del tutto ripulite della loro rozzezza: un'ipotesi che non renderebbe ragione della presenza in esse di personalità e opere ripulitissime. Facciamoci piuttosto instradare, ancora una volta, dal pensiero antropologico di Wittgenstein, che ha studiato la conoscenza come fenomeno non indipendente da un contesto precostituito di convinzioni. Quel pensiero sta alla base, direttamente o meno, di un libro di uno storico dei nostri giorni, Paul Veyne: un libro importante che non ci riguarda solo da lontano, perché è dedicato alla grande sorgente della razionalità occidentale[118].

Les Grecs ont-ils cru à leurs mythes? I Greci hanno creduto ai loro miti? Come è possibile che una civiltà che ha annoverato storici della maturità critica di Tucidide e Polibio, storici che Arnaldo Momigliano si sarebbe onorato di annoverare fra i suoi colleghi d'università, abbia prodotto le bubbole su Eracle e Teseo, le genealogie eroiche e le fondazioni mitiche? Eppure, di questa tendenza eziologica, la cultura degli antichi, anche dopo il passaggio dei sofisti, è imbevuta; e in un modo che non si lascia prendere sul ridere, né liquidare con brusche distinzioni fra mitografi attardati e precursori della modernità, perché anche Tucidide ha creduto alla realtà storica di Teseo. Bisogna allora riconoscere che poiché la conoscenza si costruisce sempre su dei presupposti e in un contesto, le regole della ricerca della verità mutano col variare dei contesti. «La verità è una parola omonima che si dovrebbe usare solo al plurale». Nel contesto eziologico, la

[118] P. VEYNE, *I Greci hanno creduto ai loro miti?* (1983), trad. it., Bologna 1984.

verità è un'origine che si deve ristabilire come una carta d'identità necessaria per rappresentarsi a se stessi, su dei presupposti e attraverso dei procedimenti inevitabilmente molto più ricostruttivi di quelli del dibattito sofistico o della storia contemporanea. Quando ha scritto anche lui la sua *Archeologia*, Tucidide non ha fatto qualcosa di molto diverso da Erodoto. In questo senso, dunque, certo che i Greci hanno creduto ai loro miti. E certo che ognuno crede, sempre, ai propri.

Ma tante cose sono successe fra l'Antichità e il XVI secolo dopo Cristo. Gli Europei dell'età moderna hanno creduto alle loro genealogie?

4. Il 25 ottobre 1990 il quotidiano «la Repubblica», un giornale che ormai in Italia sarà necessario prendere sempre più sul serio, ha pubblicato a pagina 22 il resoconto di un incidente motociclistico che ha spezzato prematuramente la vita tormentata di un giovane rampollo di una famiglia nobile romana. Bisogna riconoscere che in casi simili è sempre difficile in un articolo di giornale trovare il giusto e caritatevole equilibrio fra l'esigenza di una cronaca colorita e la discrezione di fronte alla tragedia. Ma qui non è necessario che trascriviamo il titolo e il contenuto del pezzo; e quanto al cognome del giovane, ci basta sapere che è il cognome di una famiglia illustre, diversa comunque da quella famiglia Massimo, della cui origine abbiamo già più volte sentito parlare. Ciò che ci interessa qui sono due rapidi riferimenti storici che l'articolo fa nel contrapporre la vita breve e sfortunata della giovane vittima a quella lunga e ben vissuta di un altro nobile romano, appunto un principe Massimo. Della famiglia del giovane, leggiamo che «qualcuno la vuole fare risalire ad uno dei leggendari paladini calati in Italia assieme a Carlo Magno». In termini per nulla dubbiosi veniamo invece informati sull'origine del Massimo, «ultraottantenne aristocratico nero di antichissima discendenza e proprietario del palazzo, discendente di Fabio Massimo il Temporeggiatore». Ora: la nostra cultura storica ci rende senz'altro scettici sull'origine carolingia di una qualsiasi casata dell'aristocrazia romana dei nostri giorni, ma ci rende ancora

un po' più scettici su una discendenza dal grande avversario di Annibale[119].

Ben inteso, le cronache dei giornali, anche di quelli che non si dedicano per statuto alle sole vicende del bel mondo dello spettacolo o del sangue blu, hanno precisamente il dovere di non trasformarsi in trattati di critica storica. Ma per l'appunto, che anche oggi una genealogia incredibile, nel contesto determinato e particolare di una contrapposizione ad effetto fra due destini di vita molto diversi, possa comunque trovare il suo spazio in un discorso sensato, e per giunta perfettamente estraneo alla logica interessata dei tuttora attivissimi fabbricatori di alberi nobilitanti, è un fatto che ci invita a *riflettere sull'importanza dei contesti* in cui si svolgono i discorsi sul passato. Tante cose sono successe fra l'Antichità e il XVI secolo, ma tante di più fra l'Antichità e l'anno del Signore 1990. Bisognerà modestamente ammettere che lo scorrere del tempo, purificatore della ragione, non abbia sempre gli stessi ritmi in ogni manifestazione dell'intelletto umano; bisognerà, di fronte all'insensatezza per il nostro acume storico dei discorsi genealogici dell'età moderna, disporsi all'esistenza di un contesto in cui essi, forse senza servire in pratica a nulla, hanno però significato qualcosa.

5. Perché – solleviamolo finalmente, l'argomento forte di chi vuole liquidare le genealogie incredibili nel discredito – precisamente nei secoli moderni esiste invece un contesto in cui la ricerca di antenati illustri ha dei moventi molto concreti, e obbedisce a regole di verifica molto ragionevoli. È quello delle prove di nobiltà che si devono portare davanti agli ufficiali regi o ai commissari degli Ordini cavallereschi per ottenere patenti e ammissioni.

Mettiamo subito nel dovuto rilievo il fatto che questi due organismi istituzionali attuano politiche sociali ben diverse. Le monarchie moderne vogliono subordinare i grandi al

[119] Discendenza ora ugualmente ricordata, in un contesto non tragico, dallo stesso giornale, 2 settembre 1994, p. 19.

controllo dello Stato, sottoporre l'orgoglio del sangue al vaglio di un'indagine burocratica, imporre alla nobiltà il sigillo dell'attestato regio. Sentiamo il francese Belleguise, un teorico dell'inchiesta promossa negli anni sessanta del Seicento da Colbert per la verifica dei titoli nobiliari:

«Ce n'est pas que la Noblesse n'ait un fondement réel: la vertu en étant la veritable source, la personne en qui elle est reconnuë porte en soi la cause essentielle et naturelle de cette illustre qualité. Mais cela seul ne lui suffit pas, il faut un aveu public de cette vertu, un sceau et une impression qui en laisse un témoignage authentique ... c'est aussi à Sa Majesté seule à qui par les maximes du Royaume, il appartient d'annoblir»[120].

Di fronte a simili proposizioni dell'autorità dello Stato in materia di gerarchia, e quindi anche di mobilità, sociale, c'è invece da parte dei grandi Ordini cavallereschi autonomi un'attitudine di più rigido esclusivismo, meglio corrispondente alla concezione che i nobili hanno del fondamento storico del loro privilegio. Registriamo il perdurare di questa concezione, ancora nella seconda metà del Settecento, nelle parole di Giandonato Rogadeo, un giurista molto legato all'Ordine di Malta:

«La nobilitazione per privilegio de Prencipe espresso è di rarissimo esempio. Anzi quella che espressamente dal Principe si concede non si ha in pregio, come cosa che additando il principio, toglie il

[120] *Traité de la Noblesse et de son origine, suivant les prejugez rendus par les Commissaires députez pour la vérification des Titres de Noblesse. Avec la declaration de Sa Majesté, Arrests, et Reglemens du Conseil sur le fait de ladite verification*, A Paris, chez Jacques Morel, M. D. CC., pp. 3-5 («Non è che la nobiltà non abbia un fondamento reale: poiché la virtù ne è la vera fonte, la persona virtuosa porta in sé la causa essenziale e naturale della nobiltà. Ma ciò da solo non basta, ci vuole un riconoscimento pubblico di questa virtù, un sigillo e un'impronta che ne lasci una testimonianza autentica ... Così è solo a Sua Maestà che, secondo le massime del regno, spetta rendere nobili»). L'autore risulta dalla dedica. Per la sua collocazione, vedi R. MORO, *Il tempo dei signori. Mentalità, ideologia, dottrine della nobiltà francese di Antico regime*, Milano 1981, p. 186.

pregio di quella vetustà, su cui si costruisce la prerogativa maggiore della nobiltà»[121].

Tuttavia, in entrambi i casi, davanti al monarca o all'Ordine, si tratta di esibire prove documentarie e verificabili di un passato assai suscettibile di controllo. Con una decisione presa nel 1667, il re di Francia richiede, come ricorda Belleguise, l'attestazione di antenati cavalieri o scudieri a partire dal 1560: un secolo ben ricostruibile negli archivi. L'Ordine di Malta ha stabilito all'inizio del Seicento la pretesa di prove di nobiltà per 200 anni, un periodo che, nonostante a qualcuno paia eccessivo, viene da allora in poi sottoposto a esami sempre più puntigliosi sulla base delle carte pubbliche e private[122].

Un secolo, due secoli: la logica delle prove di nobiltà non chiede davvero troppo alla storia. Anche nel caso dei sostenitori della nobiltà fondata sul tempo e non sulla patente regia, la prospettiva pratica, quella del diritto da dimostrare prove alla mano, lascia vuoto un periodo immenso. Ma allora: i tentativi di riempirne, in una diversa prospettiva, una più o meno lunga porzione – perché non è altro ciò che fanno le genealogie incredibili – si devono forse retrocedere dal campo dei discorsi storici a quello delle celebrazioni prive di credibilità, solo per il fatto che intanto esistono lì accanto, nella logica delle prove, altri discorsi sul passato, tanto più ragionevoli e plausibili per noi? Questo lavoro di disinfestazione storiografica non rischia piuttosto di restituirci un paesaggio troppo brullo?

Nel 1636 il Regidor perpetuo della città di Merida, Bernabé Moreno de Vargas, pubblica a Madrid i suoi *Discursos de la Nobleza de España*. Diciamo subito che si tratta di un libro pieno di solido buon senso pratico.

[121] La citazione è tratta da un libro incentrato su questo tema: A. SPAGNOLETTI, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna*, Roma 1988, pp. 106-107.

[122] C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia (secoli XIV-XVIII)*, Roma-Bari 1988, pp. 247-265.

«No son pocos – ammonisce Moreno in apertura, a proposito dell'ossessione genealogica degli Spagnoli – los que refieren largas patrañas del origen de sus armas, y principio de sus apellidos, como lo vemos en los libros manuscritos desta materia, à quienes han seguido algunos Autores, que han impresso, olvidandose unos y otros delos principios generales y ciertos, que en las historias verdaderas se hallan».

Siamo in piena logica di verifica delle prove di nobiltà; e infatti, aggiunge Moreno, è stato necessario istituire uffici appositi, «juezes y tribunales diputados», per l'esame critico di quelle «largas patrañas», di quei grossi imbrogli. Del resto, lo schiacciante apparato di allegazioni religiose, filosofiche e giuridiche dei *Discursos* mira a rifiutare autorevolmente il parere di coloro che distinguono fra due nobiltà, quella di patente regia, e quella, che sarebbe la vera e naturale, costituita dal «sangre, y antiguedad de linage». Al contrario:

«la nobleza, y hidalguia, es sola una, y esta para que lo sea legitima, ha de ser concedida por el Rey, y no es cosa natural, ni de sangre, ni propagada en la generacion de los linages, sino una calidad positiva, abstracta, y separada dellos, dada por el Principe».

Questa ragionevole inclinazione pratica a riferire la nobiltà a una ben precisa fonte di diritto anziché a poco affidabili pretese naturali ha fra l'altro procurato a Moreno un posto in un importante studio moderno sul problema della *limpieza de sangre* nella Spagna dei *conversos* e dei *moriscos*. La sua tesi che spetti al re riconoscere con un privilegio la qualità nobiliare di chi se ne mostra degno fa il paio con la posizione degli avversari di un uso forsennato degli statuti di *limpieza*, che impedirebbe al monarca di imporre la sua volontà a favore del merito e del valore[123].

Queste considerazioni sulle opinioni di Moreno intorno alla nobiltà, opinioni sensate e concrete, che ci fanno respirare

[123] A.A. SICROFF, *Les controverses des statuts de «pureté de sang» en Espagne du XVe au XVIIe siècle*, Paris 1960, pp. 290-297. Più in generale, l'idea di fondo di J.A. MARAVALL, *Potere, onore, élites nella Spagna del Secolo d'oro* (1979), trad. ital., Bologna 1984 (v. specialmente le pp. 62-63).

l'aria rassicurante di un chiaro dibattito ideologico e politico, riguardano in verità la prima parte del suo libro, la sola che sia stata in effetti presa in esame dal punto di vista delle controversie sulla *limpieza*. Fatto sta che poi i *Discursos* continuano, e se arriviamo fino al XIV, ci troviamo la trattazione *Del origen y principio de los apellidos delos Cavalleros, è hijosdalgo de España*. La trattazione non ha cambiato tono rispetto alla serietà d'impegno e all'abbondanza di riferimenti della prima parte, e resta sufficientemente paludata e noiosa da tranquillizzare i benpensanti. Però ora siamo vittime di un'erudizione diversamente orientata.

«Tambien hallamos, que en España ay algunos apellidos venidos de fuera, y conservados hasta este tiempo: muchos de los quales son de los Romanos antiguos que en ella estuvieron, y quedaron sus descendientes en las Colonias, y pueblos que edificaron, y poblaron». Marineo Siculo, Damião de Góis, Ambrosio Morales, sono poi citati come iniziatori della ricerca in proposito; ed è sulla base del loro lavoro, e di un suo spoglio degli scrittori latini, che Moreno può stendere un elenco di 90 cognomi romani, da Acosta a Vera, che viene offerto come un consistente arricchimento dei risultati raggiunti dai predecessori in materia di origini delle famiglie nobili spagnole: «De los Romanos que aqui se ha hecho mencion, hallan sus nombres en las historias Romanas y nuestras»[124].

[124] *Discursos de la Nobleza de España. Por Bernabe Moreno De Vargas Regidor perpetuo de la ciudad de Merida. Coregidos i añedidos por el mismo Autor. Al Illustrissimo Señor Arzobispo, Obispo de la ciudad del Cuzco*, En Madrid, en Casa de Maria de Quiñonez, Año de 1636, ff. 3v («Non pochi raccontano grosse fandonie sull'origine del loro stemma e principio del loro cognome, come si vede in libri manoscritti su questo argomento, seguiti da autori a stampa, dimentichi gli uni e gli altri dei principi generali e certi, propri della storia vera»), 38v (patente regia: «la nobiltà e *hidalguía* è una, e per essere legittima dev'essere concessa dal Re; non è un dato naturale, di sangue, trasmesso geneticamente, bensì una qualità positiva, astratta, separata dai lignaggi, data dal principe»), 82r, 84r (origini romane: «In Spagna si trovano anche alcuni cognomi venuti da fuori e tuttora conservati; molti dei quali sono degli antichi Romani che la occuparono, lasciando discendenti nelle colonie e paesi da loro fondati e popolati». «Dei Romani qui menzionati si trovano i nomi nelle storie romane e nostre»).

Vogliamo fare a pezzi il povero Moreno, portando con noi solo l'assennato argomentatore della prima parte? Ripetiamolo: il XIV *discurso* è perfettamente integrato nel complesso dell'opera, di cui condivide in pieno l'impostazione seriosa e l'apparato dottrinale; è l'impegnata analisi di uno degli aspetti della nobiltà di Spagna, non l'elogio a pagamento di una singola famiglia. Non abbiamo nessun diritto di liquidarlo come screditata celebrazione, per quanto ci riesca difficile darci ragione di ciò che a prima vista ci appare in questo libro uno sconcertante accostamento di tanto buon giudizio e tanta insensatezza.

Per fortuna disponiamo del migliore dei soccorsi: quello di Claude-François Menestrier, il massimo araldista e genealogista francese del Seicento, il principale fondatore della «primauté absolue» del suo paese «en matière de généalogie»[125]. In un libro del 1681 sulle *Diverses especes de noblesse, et les manieres d'en dresser les Preuves*, che è un quadro di respiro europeo, aggiornato ai progressi della grande scienza documentaria francese del tempo, Menestrier ha affrontato precisamente il problema del rapporto fra i due tipi di discorsi genealogici. Il punto è tanto più interessante, perché non riguarda opere di esplicito carattere trattatistico come quella di Moreno, ma genealogie prodotte in ambito familiare.

Il caso in questione ci è in parte già noto, perché si tratta dell'origine dei Visconti. Nel 1669 il giovane Ercole Visconti, appartenente a un ramo che deriva da Uberto, fratello del signore di Milano di fine Duecento, e che ha già il titolo di signori di Cislago e marchesi del Sacro Romano Impero, presenta le sue prove di nobiltà per essere ammesso al Collegio milanese dei conti, cavalieri e giudici. Per uno come lui, la dimostrazione specifica dei titoli richiesti per ottenere la patente – un po' di quarti nobili e la notorietà della presenza in città da cento anni – è uno scherzo. Ma insieme con questa specifica, Ercole produce, come già tre anni prima ha

[125] Oltre al giudizio di P. DURYE, *La généalogie*, cit., vedi la ponderosa monografia di P. ALLUT, *Recherches sur la vie et les oeuvres du P. Claude-François Menestrier de la Compagnie de Jésus*, Lyon, Scheuring, 1856.

fatto il suo parente Giovanni Maria, proposto in duomo, una dimostrazione generica di nobiltà, che senza accontentarsi del duecentesco Uberto, e neppure di quell'Eriprando che nel 1037 ha ucciso in duello il nipote dell'imperatore Corrado II, risale attraverso i conti d'Angiera fino al re longobardo Desiderio[126].

Nei capitoli del suo libro dedicati alla verifica delle prove di nobiltà, Menestrier si occupa, fra gli altri, proprio dei dossiers presentati a Milano negli anni sessanta da Ercole e dal proposto Giovanni Maria.

«La pluspart de ceux qui font leurs preuves au College des Nobles de Milan, apres avoir produit les actes et les documens qui justifient la Noblesse qu'ils appellent specifique, et qui est celle dont il s'agit pour estre receus, employent pour la generique qui remonte à plusieurs siecles, tous les témoignages qu'ils peuvent tirer de l'histoire et des monumens publics».

Così nel 1666 Giovanni Maria Visconti ha potuto sostenere, come già Giulio Cesare della sua casata,

«qu'il pouvoit conter entre ses ancestres des Rois, qui sont les puissances souveraines sur la terre, et la sainteté de la Religion qui est au dessus des Rois, parce qu'il y avoit eu plusieurs Saints de son sang ... Il cite les témoignages de Messieurs de Sainte Marthe, de Chifflet, du Comte Tesoro, l'Abbé Ughelli et plusieurs autres».

Grande esperto di prove specifiche «pour estre receus», Menestrier è molto esplicito nel sottolineare che nella parte «generique» delle genealogie vigono procedimenti di discorso

[126] Il dossier di Ercole è pubblicato in *Gloriosa Nobilitas Illustrissimae Familiae Vicecomitum. Quam testatam fecit iudicium Nobilissimi Collegij Iurisperitorum Inclytae Civitatis Mediolani, cum eidem Ordini cooptaretur I.U. Doctor, et Sacri Romani Imperij Marchio D. Hercules Vicecomes filius Marchionis Theobaldi ... Una cum diplomatibus, publicisque tabulis, quas Excellentissimus Mediolani Senatus Regijs literis Marchioni Theobaldo scriptis idibus Aprilis 1668, et idem Ordo Iurisperitorum quinto Kalendas Martij 1669 comprobarunt; Quae omnia collegit, et ad perennem gloriam huius Clarissimae Familiae vulganda curavit Hieronymus Biffius, a secretis ipsius Illustrissimi et Excellentissimi D. Marchionis Theobaldi*, Mediolani, ex Typographia Ludovici Montiae, 1671.

storico diversi: la tradizione autorevole delle testimonianze, non le regole della verifica dei documenti:

«En ces sortes de preuves il est permis de se servir de tous les témoignages que l'on veut, parce qu'ils ne sont pas contredits comme les preuves specifiques, on y allegue jusqu'aux conjectures et à des traditions qui tiennent du Roman ... Ces preuves sont plus pour les genealogies que pour la necessité d'establir les degrez de Noblesse que l'on demande dans la recherche des Nobles, ou dans les Chapitres, ou dans les Chevaleries».

Perfino tradizioni che tengono del romanzo: Menestrier si è certo visto passare sotto gli occhi molte più genealogie bizzarre di quelle che abbiamo potuto vedere nella nostra prima scorsa. Ma appare così tanto più significativo il fatto che questi discorsi «generiques» di antenati, un tipo di letteratura che può arrivare a comprendere delle vere e proprie favole, lo specialista di vaglio critico delle prove li distingua sì, ma dentro il campo dei discorsi storici; ne metta in rilievo la peculiarità dei procedimenti, ma decisamente includendoli nella sfera dell'indagine sul passato delle famiglie.

Di questi procedimenti, «di cotai lodi mentite» – quali quelle tributate da Sansovino ai principi Orsini – che bisogno hanno i marchesi Visconti? Bisogno, evidentemente, nessuno. E se sono celebrazioni screditate, come possono permetterle? Evidentemente, non sono così assolutamente screditate. Saranno, piuttosto, ancora nei secoli dell'inizio della critica storica e delle prove di nobiltà, una forma diversa e molto particolare di discorso, che secondo sue proprie regole interroga la storia in un contesto intellettuale di ricerca non di una patente di nobiltà, ma di una carta d'identità originaria. In questo senso, servono a un bisogno: ma al bisogno di rappresentarsi a se stessi.

In ogni modo, quando parla di romanzi, Menestrier non si riferisce certo alle prove generiche dei Visconti:

«L'an 1669 le 25 Février le Marquis Hercule Visconti produisit sa ligne, marquant tous les degrez des Ascendans. Il commence par Didier Roy des Lombards fils du Duc Hermenulphe, par qui Monsieur le Prevost de l'Eglise Cathedrale de Milan le Seigneur Jean

Marie Visconti avoit commencé sa preuve trois ans auparavant le 3 Septembre 1666. Voicy la ligne du Marquis Hercule composée de vingt-sept degrez. Linea petentis: Desiderius Rex Longobardorum filius Ducis Hermenulphi».

E di qui la serie ininterrotta fino al 1669. Lo *Stemma Desiderianum* dei Visconti, che già abbiamo visto compreso a pieno titolo nella prospettiva dello storico Imhof, rientra anche, senza una nota di discredito, nella prospettiva del tecnico Menestrier[127].

Ben inteso: l'antichità dei Visconti è, anche per noi, cosa diversa da quella dei Cibo. E soprattutto, il fatto che l'origine desideriana rivendicata da Ercole e Giovanni Maria, e dal loro parente belga in corrispondenza con Imhof, non sia presentata come una favola, solleva dei problemi di cui dovremo occuparci più avanti: il motivo principale d'interesse delle genealogie incredibili d'età moderna è appunto che i

[127] *Les diverses especes de noblesse, et les manieres d'en dresser les Preuves par le P. Menestrier, de la Compagnie de Jesus*, A Paris, pour T. Amaulry, Libraire a Lion, et chez R.J.B. de la Caille, 1682, pp. 158-163 («La maggior parte di coloro che presentano le loro prove al Collegio dei nobili di Milano, dopo aver prodotto gli atti e documenti che dimostrano la nobiltà che essi chiamano specifica, quella cioè necessaria per essere accettati, si servono poi per la nobiltà generica, che risale molti secoli indietro, di tutte le testimonianze della storia e della tradizione patria». «Che poteva contare fra i suoi antenati dei re, potenze sovrane sulla terra, e dei rappresentanti di una potenza ancora maggiore, perché c'erano stati molti santi del suo sangue ... Cita in proposito le testimonianze dei S. Marthe, di Chifflet, del conte Tesoro, dell'abate Ughelli, e di molti altri». «Nelle prove generiche ci si può servire di testimonianze d'ogni tipo, perché esse non vengono contraddette come le specifiche; si arriva dunque ad allegare congetture e tradizioni romanzesche ... Queste prove servono più alle genealogie che alla dimostrazione dei gradi di nobiltà necessari all'ammissione nei capitoli e negli ordini cavallereschi»), 19-22 («Il 25 febbraio 1669 il marchese Ercole Visconti presentò la sua genealogia, con tutti i gradi degli avi. Comincia con Desiderio re dei Longobardi, figlio del duca Ermenulfo, così come aveva fatto nella sua prova il 3 settembre 1666 il proposto della cattedrale Giovanni Maria Visconti. Ecco la genealogia del marchese Ercole coi suoi 27 gradi. Genealogia del postulante: Desiderio re dei Longobardi, figlio del duca Ermenulfo»). Per la datazione dell'opera v. P. ALLUT, *Recherches*, cit., pp. 159-160.

loro discorsi s'intrecciano con quelli propri di un'esigenza documentaria meno dissimile dalla nostra.

Ma affrontando il tema solo dal punto di vista dei faticosi progressi dello spirito critico, degli arresti e degli inganni che esso subisce nel suo cammino verso lo scoprimento del vero, non si spiegherebbe il divario che separa, e nel Seicento già da almeno due secoli, la capacità della critica, nei contesti in cui la si esercita, e il contenuto delle più incredibili fra le genealogie. Conviene dunque far tesoro dell'impostazione di Menestrier, come quella che meglio dà conto dell'esistenza, nell'epoca del grande avvio della filologia e dell'erudizione, di qualcosa di ben distinto, ma non estraneo alla letteratura storica più attendibile: una ricostruzione del passato, che riguarda del resto i popoli e i paesi come le famiglie, che non solo in Moreno de Vargas, animato da una curiosità di studioso, ma anche nelle prove generiche dei Visconti, i quali non possono screditarsi, costituisce una forma, particolare e particolarmente regolata, ma plausibile nel suo contesto di ricerca delle origini, di scrittura della storia.

6. È la stessa presenza materiale di quei libri bizzarri, tanti, lì in mezzo agli altri, e fra gli altri non sempre così facilmente identificabili, che ci invita a trattarne come un aspetto di una storia che li riguarda e comprende tutti. Se quel poco che si è potuto mostrare nel primo paragrafo di questo libro non basta a convincerne, si può fare ricorso a una fonte meno tendenziosa. È la *Methode pour etudier l'Histoire* di Nicolas Lenglet du Fresnoy, il più ampio, diffuso e fortunato manuale di metodica e bibliografia storica corrente al tempo di Voltaire; un manuale che Voltaire stesso ha apprezzato[128].

Nei quattro volumi della *Methode*, più i due di *Supplement*, Lenglet offre un repertorio poderoso della produzione storiografica francese ed europea dal Cinquecento ai primi de-

[128] Così E. SESTAN, *Significato del «Siècle de Louis XIV»*, in E. SESTAN, *Europa settecentesca ed altri saggi*, Milano-Napoli 1951, pp. 86-134 (87).

cenni del Settecento: il tutto, ben ragionato e condito di osservazioni giudiziose[129]. Per esempio, circa l'*Histoire des Familles et des Maisons Souveraines*: «In queste ricerche si dipende forzatamente da quelli che hanno ricostruito tali Genealogie; è però difficile creder loro in tutto, perché si sa che erano pagati per scrivere»[130]. Del resto, il *Supplement* si apre con una lunga discussione su *Vérité et certitude dans l'Histoire*: Lenglet ha fatto il suo tirocinio di critica storica.

Nel suo inventario, le sezioni specifiche dedicate alle genealogie sono moderatamente estese: circa 150 titoli spagnoli, 130 francesi, e 250 di altri paesi nella *Methode* (III, pp. 405-406; IV, pp. 349-350, 428-455); circa 170 in tutto nel *Supplement* (II, pp. 79-80, 137-142, 180-181, 234-239). Qualcosa, senza dubbio, gli sarà sfuggito: per esempio, per limitarci a ciò che già conosciamo, il *Montmorency Gaulois* di Forcadel, se non è sfuggito anche a noi, manca all'appello. Ma il fatto più interessante è che molte altre opere genealogiche ci sono, ma in sezioni diverse. Un esempio: l'*Historia de Principi di Este* di Pigna non compare mai, né nella *Methode* né nel *Supplement*, nelle sezioni generali o italiane di genealogia; ma compare, nella sua traduzione latina, nella *Methode*, sotto la storia di Ferrara (III, p. 357), di Modena e Reggio (III, p. 397), di Brunswick e Lüneburg (III, p. 311: «Questo Autore non è sempre esatto»); e in edizione originale nel *Supplement*, sotto la storia di Urbino e Ferrara (II, p. 108).

A maggior ragione, non possiamo certo aspettarci di trovare nelle sezioni specifiche delle genealogie la segnalazione di tanti altri libri nei quali pure ne abbiamo lette. Gli *Annales*

[129] *Methode pour etudier l'Histoire, avec un Catalogue des principaux Historiens, et des Remarques sur la bonté de leurs Ouvrages, et sur le choix des meilleures Editions. Par M. l'Abbé Lenglet Du Fresnoy. Nouvelle Edition, Augmentée de Cartes Géographiques.* A Paris, chez Pierre Gandouin, M. DCC. XXIX. Il *Supplement* è stampato a Paris, chez Rollin fils et de Buré l'aisné Libraires, M. DCC. XLI. La prima edizione della *Methode* è del 1713. Per un inquadramento: C. BORGHERO, *La certezza e la storia. Cartesianesimo, pirronismo e conoscenza storica*, Milano 1983, pp. 391-402.

[130] *Methode*, cit., II, p. 378.

Boiorum di Aventino («Questo Libro è molto stimato») stanno infatti nell'*Histoire particuliere des Provinces et Etats de l'Empire*[131]; il *De gentium migrationibus* di Lazio («Benché l'esattezza non sia sempre il punto forte di questo autore, egli ha fatto con abilità grandi ricerche») nei *Traités sur la Formation des Empires et la Migration des Peuples*[132]; il completamento delle vite dei papi di Panvinio («Questo Autore versatissimo nell'Antichità Ecclesiastica ha scritto cose interessanti sui Papi, ma è molto più complimentoso di Platina») nell'*Histoire d'Italie*[133].

Non si potrebbe pretendere dimostrazione più convincente, e più innocente, dell'appartenenza di una specie al genere: nella storiografia moderna le genealogie incredibili hanno una presenza epidemica.

7. Bisognerebbe riportare per intero il capitolo sulle invenzioni genealogiche nel *Manuel de diplomatique*, pubblicato nel 1894 da Arthur Giry: è il modello della clinica storica della follia. Lì l'acuto scienziato, acuto davvero, passa in esame uno per uno i suoi pazienti, ne scruta le specifiche dissennatezze, le individua, le isola, le rinchiude, le allontana da sé; si conferma nel proprio stato di salute mentale. Noi che ci sentiamo, proprio grazie al lavoro dei grandi clinici come lui, sicuri della nostra, possiamo oggi comportarci diversamente, interrogare quelle dissennatezze spogli di un sentimento di superiorità, liberi da un'intenzione di distacco.

Non altro si propone questo libro: dedicare un po' di attenzione a quelle parti di scritture storiche che, con le stesse buone ragioni di Giry, Muratori, alla ricerca non di un senso ma della verità, tagliava senza complimenti dalle sue edizioni; tentare uno sforzo di comprensione verso discorsi che appaiono, al nostro comune senso storico, privi di senno. Sperando di non apparire, per questo, privi di senno anche noi.

[131] *Ibidem*, III, p. 295.

[132] *Ibidem*, III, p. 86.

[133] *Ibidem*, III, p. 347.

Capitolo secondo

La tradizione e l'autorità

1. *Antichità pagana, antichità cristiana*

1. Prima di tutto, una tradizione in contrasto. La genealogia e la storia? «Vanitas vanitatum omnia vanitas». Il verso dell'*Ecclesiaste* (1. 2), un libro della Bibbia che testimonia del contatto con l'Ellenismo, ci introduce alle due grandi fonti antiche della cultura moderna: agli antichi che sono alla base della nostra fede, e a quelli che sono alla base della nostra razionalità. Gli uni e gli altri hanno avuto vivo il senso della precarietà delle cose umane; presso gli uni e gli altri i moderni hanno potuto leggerne l'espressione più poetica e commovente. Nel libro attribuito al profeta Isaia l'uomo è come l'erba, e la sua gloria un fiore di campo: «Secca l'erba e il fiore appassisce, quando il soffio del Signore spira su di essi» (40. 6-7). Nell'*Iliade* le stirpi degli umani sono come le foglie: «alcune ne getta il vento a terra, altre la selva fiorente le nutre al tempo di primavera: nasce una, l'altra dilegua» (6. 146-149, trad. R. Calzecchi Onesti).

Non diamo qui un florilegio dello sviluppo di questo tema. Lo ha già fatto per noi uno scrittore del Cinquecento, Louis Le Roy, in un libro, stampato nel 1575 in Francia e tradotto una quindicina d'anni dopo in italiano, intitolato alla *Vicissitudine o mutabile varietà delle cose nell'universo.* È vero che Le Roy è un ottimista: la considerazione della mutabilità del mondo gli ispira un'animosa fiducia nel progresso della civiltà; e il libro si chiude con una pagina inneggiante al perfezionamento della conoscenza: «La scienza non ha finita la sua opera, molto ne resta, et resterà, né mai l'occasione si perderà d'aggiungervi. La verità si scuopre a tutti coloro,

che cercare la vogliono ... Quello, che è hoggidì nascosto, co 'l tempo verrà in luce, et i nostri successori si maraviglieranno, che saputo non l'habbiamo». Lo sfondo di queste idee è la convinzione che bisogna «tentare d'augumentare la dottrina de i precedenti senza sottoporsi tanto all'antichità»; e in quest'ottica di innovazione, e anche di precorrimento della filosofia settecentesca della storia, Le Roy trova un posto di rilievo nel quadro della rivoluzione storiografica della Francia del Cinquecento[1].

Ma intanto il suo libro, pur con questo scopo ottimistico, presenta tutto il repertorio dell'effimero mondano: già in cammino verso la morte l'uomo appena nato; perituri i popoli; mutevoli le lingue, le arti, le lettere, le scienze, le armi; in continua vicenda di ascesa e declino le terre e le città, di cui «alcune cominciano, et alcune finiscono. Altre crescono, altre diminuiscono, di piccole grandi, et di grandi piccole diventando»; precarie la potenza e la gloria dei Grandi: «La onde i Reami, et gl'Imperi da i meno idonei a i più habili sono continuamente trasferiti, di famiglia in famiglia, et di natione in natione cambiando. Si come al vario corso della Luna il gran Mare si regge, commovendo, o quietando l'onde, sospingendo, et ritirando i flussi, et riflussi delle Marine». Un ordine cosmico è al fondo di questa vicissitudine, coi moti delle sfere celesti e le gigantesche catastrofi naturali:

«Gli antichi Poeti sotto le fabule di Fetonte, et di Deucalione, et Pirra hanno rappresentato queste due ruine del mondo, l'una per il fuoco, et l'altra per l'acqua. Così il sacerdote d'Egitto nel Timeo di Platone discorrendo con Solone dice, che molte ruine sono accadute, et per l'avvenire accaderanno al mondo le maggiori per il fuoco, et l'acqua; le minori per i terremoti, guerre, carestie, et pesti»[2].

Col riferimento platonico al tema delle rovine, Le Roy arriva a toccare l'idea della precarietà della memoria stessa. Nel

[1] G. HUPPERT, *The Idea*, cit., pp. 104-117. Vedi anche C.-G. DUBOIS, *La conception de l'histoire en France au XVIe siècle (1560-1610)*, Paris 1977, pp. 83-94. In generale, la monografia di W.L. GUNDERSHEIMER, *The Life and Works of Louis Le Roy*, Genève 1966 (sulla *Vicissitude*, pp. 95-121).

[2] *Della Vicissitudine o mutabile varietà delle cose nell'universo Libri XII*

Timeo l'apostrofe del sacerdote è una rivendicazione della superiorità della memoria egiziana su quella dei Greci, che a causa delle «ruine» subite non conoscono neppure la grande antichità di Atene, antichità che viene così indirettamente affermata (22b-25d). Ma già prima di Le Roy, Machiavelli, nel rielaborare questo passo platonico in un intero capitolo dei *Discorsi* (2. 5), ha tratto dalla constatazione delle «ruine» una conclusione tutt'altro che positiva sulla possibilità di ricostruzione della storia remota:

«E perché queste sétte in cinque o in seimila anni variano due o tre volte, si perde la memoria delle cose fatte innanzi a quel tempo; e se pure ne resta alcun segno, si considera come cosa favolosa, e non è prestato loro fede: come interviene alla istoria di Diodoro Siculo che benché e' renda ragione di quaranta o cinquantamila anni, nondimeno è riputato, come io credo che sia, cosa mendace».

In questa illustre e lunga tradizione culturale di spiegazione della vicenda mondana nel senso di un'indicazione radicale verso la discontinuità trova posto una specifica linea di svalutazione della genealogia. La Fortuna, dea pagana, volubile motrice delle vicissitudini degli umani, dopo essere stata letteralmente demonizzata dai Padri della Chiesa, viene recuperata al cristianesimo medievale da Boezio, che pur in riferimento alla Provvidenza cui si subordina la riprende come necessaria spiegazione dell'insicurezza e precarietà dell'uomo: «Questa è la mia forza, è questo il gioco che continuamente io fo: giro la ruota con un moto di rivoluzione, godo di cambiar di posto ciò che è più basso con ciò che è più alto, ciò che è più alto con ciò che è più basso» (*Philosoph. Consolat.*, 2. 2. 9, trad. R. Del Re). Queste parole, messe in bocca alla Fortuna stessa, fanno da sfondo alla

di Luigi Regio Francese tradotti dal K.r Hercole Cato. Nella quale sotto brevità si ha piena cognitione de i mutamenti universali, tanto superiori, quanto inferiori ... paragonandosi insieme il valore di tutti i popoli, et il presente secolo co' precedenti: concludendosi in fine, non esser in tutto vero, niente dirsi, che non sia stato detto prima; ma che bisogna affaticarsi con le proprie inventioni per augumentare la dottrina de gl'Antichi ..., in Venetia, M D XCII, presso Aldo, pp. 320-321 (scienza), 39 (città), 40 (Reami), 5 (ruine).

rappresentazione figurata che il medioevo ha dato della Ruota di Fortuna, che pronta a girare, ribalterà i ruoli fra il re e il servo, i quali provvisoriamente compaiono il primo sulla parte superiore e il secondo sotto quella inferiore del circolo[3].

Anche il più particolare tema del ribaltamento re/servo è antico. L'autore dell'*Ecclesiaste* ha visto «schiavi a cavallo e principi camminare a piedi come schiavi» (10. 7); un'immagine che viene presentata nei *Proverbi* come una di quelle che la terra non può sopportare (30. 21-22). In questa chiave di mutabilità del destino individuale, il tema è tipico della letteratura del mondo a rovescio, o dell'altro mondo. Nel dialogo *Menippo o la discesa nell'Ade*, Luciano mostra la vita come un corteo di uomini, di cui la Fortuna si diverte a cambiare gli abbigliamenti:

«prende uno a caso e lo acconcia regalmente imponendogli la tiara, dandogli le guardie del corpo e cingendogli il capo del diadema, un altro invece avvolge nella veste dello schiavo, a questo dà l'ornamento della bellezza, quello fa brutto e ridicolo: lo spettacolo infatti deve risultare, io penso, variatissimo. Spesso poi nel bel mezzo della processione cambia gli abbigliamenti di alcuni non permettendo che arrivino alla fine nella condizione imposta in principio» (16, trad. V. Longo).

Col tema del mutamento dei ruoli fra re e servo nello spettacolo della vita, siamo concettualmente alle soglie della negazione della genealogia. Lo svolgimento del tema in prospettiva storica, e fuori dal genere paradossale del rovesciamento, si trova in uno scrittore ben più autorevole di Luciano: ancora Platone. Nella discussione del *Teeteto* sulla vera sapienza, Platone, considerando insieme la pochezza della memoria e il variare della Fortuna, critica esplicitamente la vanagloria dell'antica nobiltà:

«Se altri levano inni alla nobiltà della stirpe, e dicono che uno è nobile perché può mettere in mostra sette avi ricchi, il filosofo

[3] A. DOREN, *Fortuna im Mittelalter und in der Renaissance*, in «Vorträge der Bibliothek Warburg», II, 1922-1923, I. Teil, pp. 71-144 (77-84, e tavola II).

pensa che codesta è lode di persone che hanno vista corta e ottusa, e perciò non possono per la ignoranza loro fissare sempre lo sguardo sul genere umano tutt'insieme, e fare il conto che di avi e proavi ciascuno di noi ne ha miriadi innumerevoli, e che in queste miriadi chiunque si trova ad averne e riaverne più volte migliaia e migliaia, di ricchi e di poveri, di re e di servi, di barbari e di Elleni» (174e-175a, trad. M. Valgimigli).

Limitiamoci, per testimoniare il cammino medievale e moderno di quest'idea, a registrarne due tappe. Raterio di Liegi, vescovo di Verona nel X secolo: un periodo, è vero, particolarmente turbolento:

«Si consideri il figlio di un conte, il cui nonno fosse giudice; suo bisnonno fosse un tribuno o uno sculdahis, il suo trisavolo solo un soldato. Ma chi era il padre di quel soldato? Un indovino o un pittore? Un lottatore o un uccellatore? Un pescivendolo o un vasaio, un sarto o un allevatore di polli, un mulattiere o un venditore ambulante? Infine: un cavaliere o un contadino, uno schiavo o un uomo libero?»[4].

E per l'epoca delle nostre genealogie incredibili, nel *Gentilhuomo* di Girolamo Mutio, uno dei più importanti trattati sulla nobiltà del secondo Cinquecento, una considerazione a commento della genealogia noachica elaborata da Johannes Stabius per Massimiliano I d'Asburgo:

«Et veramente in queste varie mutationi della fortuna è da tener per vero, che non ci sia Re hoggi, il quale da vilissima stirpe non sia disceso, né ci sia huomo di contado, che havuti non habbia reali antecessori»[5].

Si può aggiungere che questo *topos* letterario ha trovato la migliore conferma, una conferma scientifica, presso la no-

[4] RATERIO, *Praeloquia*, libro 1, titolo X, in *Patrologia Latina*, 136, col. 167. Un inquadramento storico in C. WICKHAM, *L'Italia nel primo Medioevo*, trad. it., Milano 1983, pp. 186-187.

[5] *Il Gentilhuomo del Mutio Iustinopolitano. In questo volume distinto in tre dialoghi si tratta la materia della nobiltà ...*, in Venetia, appresso Gio. Andrea Valvassori, detto Guadagnino, MDLXXI, p. 56. Sul trattato: C. DONATI, *L'idea*, cit., pp. 126-128.

stra contemporanea dottrina genealogica. Non abbiamo bisogno di ricorrere alla comune discendenza da Adamo, che pure compare tanto di frequente nelle discussioni dei cristiani prima di Darwin sulla nobiltà di sangue:

«Se tutti i duchi e principi francesi discendono da San Luigi, com'è provato dalle loro genealogie, discendono pure da un gran numero di famiglie borghesi e contadine. Reciprocamente, i quarti di una famiglia borghese antica mostrano dei gentiluomini, che la imparentano con tutte le famiglie ducali o principesche, spesso perfino con le case reali. Tutti noi discendiamo da antenati comuni»[6].

È, così, la considerazione stessa della mutevolezza delle vicende umane, ad appoggiare l'idea, che attraversa tutta la letteratura antica, medievale e moderna, della nobiltà come dato etico e non genetico: l'idea che la nobiltà non dipende dagli antenati illustri, ma dal merito personale; non si riconosce nell'ambito della storia, ma in quello della morale. Eccone, in Seneca, un punto di riferimento capitale:

«Fra gli altri vantaggi, la filosofia ha almeno questo: non guarda l'albero genealogico ... Tutti noi abbiamo lo stesso numero di antenati: l'origine di tutti va oltre ogni umano ricordo. Platone afferma che non c'è nessun re che non tragga le sue origini da schiavi, e nessuno schiavo che non derivi da re. Un lungo alternarsi di vicende ha mischiato queste condizioni sociali, e la fortuna le ha capovolte a suo capriccio. Chi è nobile? Colui che è stato ben disposto dalla natura alla virtù. Bisogna considerare questo solo valore; altrimenti, se ci si riferisce agli antenati, ciascuno mette capo a un punto prima del quale non c'è nulla. Un'alterna vicenda di generazioni nobili od oscure ci ha portato dall'origine del mondo fino ai nostri tempi. Non è la casa piena di ritratti anneriti dal tempo che rende nobili. Nessun antenato è vissuto per la nostra gloria, né può essere attribuito a noi ciò che è avvenuto prima di noi. È l'animo che ci rende nobili: da qualunque condizione sociale esso può sollevarsi al di sopra della fortuna» (*ad Lucilium*, 5. 44. 1, 4-6, trad. G. Monti).

Non c'è bisogno di insistere sull'importanza esemplare di un passo come questo, che fonde tutti i temi antigenealogici

[6] J. MEURGEY DE TUPIGNY, *Généalogie*, in C. SAMARAN (ed), *L'Histoire et ses méthodes*, Paris 1961, p. 727.

che abbiamo accennato: il Seneca morale ha esercitato un influsso enorme anche fuori del mondo pagano; tanto che si è preteso, nel IV secolo, di metterlo in corrispondenza con San Paolo, e meno per salvare alla vera fede il romano, che per conferire prestigio culturale al cristiano[7]. La concezione morale pagana della vera nobiltà è dunque pronta a farsi assumere, e rinnovare, dal pensiero dei cristiani:

«non mi vanterò della nascita – questo è San Girolamo (*ep*. 60. 8. 1) –, e cioè di beni che non mi appartengono, dal momento che Abramo e Isacco, uomini santi, hanno generato dei peccatori come Ismaele e Esaù ... Le virtù e i vizi dei genitori non si attribuiscono ai figli; la nostra vera identità è in questione solo dal momento in cui rinasciamo in Cristo».

«In Christo renascimur»: per i cristiani, si capisce, esistono, rispetto a un pagano pur illuminato come Seneca, più profondi motivi per rifiutare l'orgoglio genealogico. La nobiltà come virtù dei pagani si esalta nella genealogia spirituale di una più alta e ispirata virtù, che si presenta nel mondo con un carattere dirompente. Nella loro Scrittura, e specialmente proprio in San Paolo, i fedeli della nuova religione, la religione in origine dei piccoli e degli oppressi, hanno trovato, insieme con il superamento della virtù pagana, anche l'insegnamento più netto sull'irrilevanza dell'eredità storica, sulla necessità di una rigenerazione totale che faccia piazza pulita dei valori del passato.

Non sono neppure tanto le esplicite affermazioni paoline – o piuttosto, nelle lettere a Timoteo e Tito, d'influsso paolino – contro le genealogie, a proporre questa rottura: «Non badate più a favole e a genealogie interminabili, che servono più a vane discussioni che al disegno divino manifestato nella fede» (*1 Timoteo*, 1. 4). «Guàrdati dalle questioni sciocche, dalle genealogie, dalle questioni e dalle contese intorno alla legge, perché sono cose inutili e vane» (*Tito*, 3. 9). Dopo tutto – osserveranno sempre i genealogisti medievali e mo-

[7] A. MOMIGLIANO, *Note sulla leggenda del cristianesimo di Seneca*, in A. MOMIGLIANO, *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, pp. 13-31.

derni posti di fronte a così autorevole ostacolo – l'apostolo qui si limita a condannare le chiacchiere dei rabbini[8]. Ma è il succo stesso della posizione di Paolo nella questione centrale del rapporto fra legge e fede, carne e spirito, che svaluta radicalmente la rilevanza della memoria storica e genealogica. Non è qui in causa solo l'evangelica esaltazione degli umili, ma anche, verso la propria storia, un'attitudine innovatrice, diversa da quella dei pagani.

Con la consapevolezza di chi si è formato proprio alla scuola dei rabbini, l'apostolo dei Gentili si trova infatti nella condizione ideale per operare il decisivo distacco dalla versione più angustamente giudaizzante del cristianesimo. Non è in senso carnale che Cristo rappresenta il compimento della promessa di Dio ad Abramo e alla sua discendenza, bensì nel senso spirituale della salvezza che il nuovo Adamo ha portato indistintamente a tutti gli eredi del primo peccato. «La lettera uccide, lo Spirito dà vita» (*2 Corinzi*, 3. 6). Con la sua interpretazione spirituale della promessa, Paolo scarta la prospettiva storica della nuova alleanza come prolungamento dell'antica nell'eredità di carne del popolo ebraico: «È ad Abramo che furono fatte le promesse, e alla sua discendenza. Non dice la Scrittura [*Genesi*, 12. 7]: *e ai tuoi discendenti*, come se si trattasse di molti, ma *e alla tua discendenza*, come a uno solo, che è Cristo» (*Galati*, 3. 16). Nella speranza di salvezza promessa ad ogni uomo nella fede svanisce ogni distinzione di tipo storico, e implicitamente ma decisamente perde significato ogni legittimazione di tipo genealogico:

«Prima che venisse la fede, vivevamo in custodia della legge, aspettando la fede che doveva essere rivelata. Perciò la legge fu il nostro pedagogo a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede. Ma come è venuta la fede, non siamo più sotto il pedagogo. Tutti voi siete infatti figli di Dio per la fede in Cristo Gesù. Quanti siete infatti battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo

[8] La questione in sé è per contro alquanto complicata: G. KITTEL, *Die ghenealoghíai der Pastoralbriefe*, in «Zeitschrift für neutestamentliche Wissenschaft und die Kunde der älteren Kirche», 20, 1921, pp. 49-69.

né greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più uomo né donna» (*Galati*, 3. 23-38).

«Stemmata quid faciunt?». Davvero: a che servono gli alberi genealogici? «Nobilitas sola est atque unica virtus»: così anche il moralista pagano Giovenale (*Sat.* 8. 1, 20). Ma i cristiani avrebbero ben altri argomenti per riproporre la polemica: rispetto ai valori pagani, che restano di questa terra, la loro nuova virtù ha una carica ben più eversiva.

L'autorità dei classici e l'autorità della religione stanno insomma, in modi diversamente importanti ma convergenti, alla base delle innumerevoli prese di posizione medievali e umanistiche in favore di una distinzione fra gli uomini che si basi non sul sangue, ma sulla virtù, una virtù che s'intende ormai ispirata dagli insegnamenti superiori della vera fede. Poiché sono innumerevoli, ricorriamo ancora una volta a un lavoro già fatto per noi, e per i lettori dell'epoca moderna: la *Polyanthea*, un prontuario di oltre 800 pagine in folio di *Sententiae celebres* raccolto fra Quattro e Cinquecento da Domenico Nanni Mirabello, e poi accresciuto da altri fra Cinque e Seicento. Eccoci dispiegate, sotto la voce *Nobilitas*, con una scelta di campo molto precisa, tutte le autorità, dall'antica Grecia ai Padri della Chiesa, in favore della concezione etica della nobiltà, e le derivazioni successive fino al Cinquecento. Bisogna che ci accontentiamo di citare solo i titoli delle varie sezioni: «L'unica Nobiltà lodevole è quella ornata di virtù». «La Nobiltà di sangue non giova al vizioso». «È stolto l'orgoglio di antenati nobili». «Per natura tutti sono nobili, e nessuno è degenere se non per vizi e delitti». «La Nobiltà è un nulla, senza virtù, onestà ed educazione». «La vera Nobiltà non si fonda sul sangue degli antenati, ma sulla virtù»[9].

[9] *Polyanthea, Hoc est Opus suavissimis floribus celebriorum Sententiarum tam Graecarum quam Latinarum exornatum. Quos ... collegere ad communem studiosae iuventutis utilitatem, eruditissimi viri Dominicus Nanus Mirabellius atque Bartholomaeus Amantius, Quibus accessere recenti hac editione selectissimae Francisci Tortii sententiae ...*, Venetiis, MDXCII, Apud Ioannem Baptistam Ciottum, et Socios, pp. 561-569.

Non chiudiamo però questi cenni sulla tradizione dell'idea etica e non genetica della nobiltà, senza dare un po' di rilievo almeno al grande moralista cristiano che sta al centro dell'inizio della cultura moderna in Europa. È importante che proprio un tale personaggio abbia, in mezzo a un secolo di entusiasmo per i classici da lui pienamente condiviso, ripreso nella sua forma più pura la linea spirituale di ostilità verso le genealogie. L'umanesimo di Erasmo, a differenza di quello dei ciceroniani con cui polemizza, non ammette alcun sentimento di continuità coi valori storici dell'antico. La sua meditazione sul tema delle «ruine» – queste, rovine monumentali – accentua piuttosto l'idea dell'incolmabile distacco fra la civiltà dei pagani e quella dei cristiani:

«Romae nec patres conscripti sunt hodie, nec senatus, nec populi autoritas, nec tribuum suffragia, nec magistratus qui solent esse, nec leges, nec comitia, nec actionum forma, nec provinciae, nec municipia, socii, cives: postremo Roma Roma non est, nihil habens praeter ruinas ruderaque priscae calamitatis cicatrices ac vestigia»[10].

E nell'adesione rigorosa al nucleo più radicalmente innovatore del messaggio di Cristo, in questo tener fermo al «discrimen mundani et christiani», si compie fino in fondo, con la più stretta coerenza al precetto di mansuetudine e di amore, la sublimazione evangelica della concezione pagana della nobiltà come virtù personale:

«Generis claritas, si nihil accedat aliud, ridiculum prorsus et inane nomen. Semideus habetur, qui sanguinis seriem ad Codrum Atheniensem aut ad Brutum Troianum, qui haud scio an unquam natus fuerit, aut ad fabulosum Herculem referre possit; et obscurus est,

[10] Qui da DESIDERIO ERASMO DA ROTTERDAM, *Il Ciceroniano o Dello stile migliore*, a cura di A. GAMBARO, Brescia 1965, pp. 260-262 («A Roma non vi sono più né padri coscritti, né senato, né autorità di popolo, né suffragi di tribù, né magistrati ordinari, né leggi, né comizi, né procedura antica, né province, né municipi, né alleati, né cittadini: in una parola Roma non è più Roma, non avendo nulla fuorché rovine e ruderi, quasi documenti e indizi dell'antica sventura»). Precedenti umanistici di collegamento topico fra rovine e precarietà in V. DE CAPRIO, *Le rovine e l'assenza*, in V. DE CAPRIO, *La tradizione e il trauma. Idee del Rinascimento romano*, Manziana 1991, pp. 51-105.

qui sibi literis et virtute famam paravit? Illustris est, cuius tritavus in bello strennuum praestitit homicidam; et plebeius est atque imaginibus caret, qui bonis animi profuit orbi?»[11].

Diversamente che per i pagani, nella morale cristiana di Erasmo gli antichi avi illustri arrivano a costituire una genealogia non solo incredibile, o irrilevante, o tradita dalla degenerazione dei discendenti, ma propriamente in sé vergognosa.

2. Così, dunque, nel contesto dell'etica. Restiamoci ancora un momento, con un altro grande antenato della nostra modernità. Montaigne ha connesso esplicitamente il tema della discontinuità allo scetticismo genealogico:

«Il y a tant de liberté en ces mutations, que, de mon temps, je n'ay veu personne, eslevé par la fortune à quelque grandeur extraordinaire, à qui on n'ait attaché incontinent des titres genealogiques nouveaux et ignorez à son pere, et qu'on n'ait anté en quelque illustre tige ... Les armoiries n'ont de seurté non plus que les surnoms. Je porte d'azur semé de trefles d'or, à une pate de Lyon de mesme, armée de gueules, mise en face. Quel privilege a cette figure pour demeurer particulierement en ma maison? Un gendre la transportera en une autre famille: quelque chetif acheteur en fera ses premieres armes: il n'est chose où il se rencontre plus de mutation et de confusion»[12].

[11] *Sileni Alcibiadis*, qui citato da ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia. Sei saggi politici in forma di proverbi*, a cura di S. SEIDEL MENCHI, Torino 1980, pp. 80-81 («Nobiltà: è una parola vuota, se non ci aggiungi qualcos'altro, indegna d'esser presa sul serio. Eppure chi può far ascendere la sua stirpe all'ateniese Codro, al troiano Bruto – che neanche so se mai è esistito –, o al leggendario Ercole, passa per un semidio; chi invece si è illustrato per cultura e virtù 'non è nessuno'. Quello lì è 'di chiaro nome', perché il suo trisnonno in guerra si dimostrò un assassino molto efficente; questo qui, che qualità personali han reso benemerito dell'umanità, è 'di bassa estrazione' e 'non ha ritratti d'antenati'»).

[12] Si cita qui da M. DE MONTAIGNE, *Les Essais*, publiés par P. VILLEY, Paris 1978[3], pp. 278-279 (libro 1, cap. 46). («C'è tanta libertà in siffatti cambiamenti, che, al tempo mio, non ho visto persona, innalzata dalla fortuna a qualche grandezza straordinaria, a cui non siano stati subito appiccicati titoli genealogici nuovi e ignoti a suo padre e che non sia stata innestata su qualche tronco illustre ... Gli stemmi non sono più certi dei nomi. Io porto l'azzurro seminato di trifogli d'oro, con una zampa di leone dello stesso colore, guarnita di rosso, messa di faccia.

Negli *Essais*, dove l'esempio antico è presente come spunto di una meditazione esistenziale, Montaigne non si mostra sempre sensibile al richiamo della storia in quanto tale. Ma proprio per questo, potendo segnare nel modo più netto la differenza fra il contesto storiografico, e quello morale che gli interessa, ci indica con sicurezza l'ambito di una diversa autorità, in cui trovano fondamento le tradizioni delle genealogie: il compito degli storici – come osserva, citando Tito Livio, e quasi traducendo una frase di Erodoto (2. 123. 1) – è «de reciter les communes creances, non pas de le regler. Cette part touche les Theologiens et les philosophes directeurs des consciences ... Qu'ils nous rendent l'histoire plus selon qu'ils reçoivent que selon qu'ils estiment ... *famae rerum standum est*»[13].

3. Nell'ambito del pensiero storico, l'antichità offre ai posteri una lezione tutt'altro che negativa sul significato e l'importanza delle genealogie. Non è necessario ricorrere all'idea di Freud, che l'eterna ricerca degli antenati esprima il desiderio di recupero della condizione fetale nell'alveo materno. Anche nella sfera del conscio, è la constatazione stessa della precarietà della condizione umana che può senza contraddizione motivare il bisogno di appigliarsi a una salda radice, di spiegarsi nel flusso del tempo le cause della propria identità, il senso della propria posizione.

Non dimentichiamolo: le prime espressioni della storiografia universale sono genealogie. Sumeri, Assiri, Babilonesi: non ci spingeremo tanto indietro. Ma non possiamo sperare

Che privilegio ha questa figura per rimanere proprio nella mia casa? Un genero la trasporterà in un'altra famiglia; qualche spregevole compratore ne farà il suo stemma originario: non c'è cosa in cui si trovino più cambiamenti e più confusione», trad. F. Garavini).

[13] *Ibidem*, II, pp. 942-943 (libro 3, cap. 8). («di riferire le credenze comuni, non moderarle. Questa parte tocca ai teologi e ai filosofi direttori delle coscienze ... Che ci riferiscano la storia più secondo quello che vengono a sapere che secondo quello che pensano ... *famae rerum standum est*»). Per una trattazione più ricca e complessa di quanto non convenga qui, vedi C.-G. DUBOIS (ed), *Montaigne et l'histoire*, Paris 1991.

di capire le genealogie moderne, senza fare i conti con la Grecia, e con la sua allieva Roma, coi fondamenti della cultura storica europea. Percorreremo in fretta un cammino lungo e vasto, che è stato tracciato davanti a noi da un'opera capitale di storia della storiografia antica, un'opera animata da una profonda consapevolezza delle ambiguità della conoscenza umana del passato: il *Pensiero storico classico* di Santo Mazzarino. Dichiarando qui una volta per tutte il nostro debito, terremo quest'opera come costante guida. Né ci scoraggerà dal farlo la critica, autorevolissima, che le è stata rivolta, di dare «speciale importanza a interessi per il passato che di solito non si fanno rientrare nella nozione di storia o storiografia perché non hanno lo scopo di separare la verità dalla falsità sul passato, e perciò si sogliono definire come miti, fantasie poetiche, teorie cosmogoniche»[14]: questa caratteristica è precisamente ciò che ci fa apparire quell'opera tanto istruttiva.

Un aspetto centrale del pensiero greco è la dipendenza dal passato, la convinzione che esso sia per sé prestigioso e legittimante. La parola *arché* esprime per i Greci tanto il concetto di origine, quanto quello di sovranità: nel passato essi cercano dunque la spiegazione e l'autorevolezza delle cose[15]. Da questo punto di vista, la capacità d'ampiezza del loro sguardo è immensa: senza l'unitarietà che deriva alla cultura ebraica dalla formazione di un canone scritturale, ma con la medesima aspirazione a ricostruire in un quadro complessivo la preistoria dell'umanità, i Greci danno conto del popolamento del mondo antico, estraendo dall'arsenale della loro mitologia i nomi e i fondatori delle etnie tanto elleniche che barbariche. Come i popoli, le città trovano così la loro ragion d'essere. Abbiamo già visto come in Pla-

[14] A. MOMIGLIANO, recensione a S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico* (2 voll. in 3 tomi, Bari 1966), ora in A. MOMIGLIANO, *Quarto Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1969, pp. 59-76 (60-61).

[15] Su questo tema, una monografia specifica: B.A. VAN GRONINGEN, *In the grip of the Past. Essay on an aspect of the Greek thought*, Leiden 1953 (pp. 47-61 sulle genealogie).

tone, in uno spirito diverso da quello della rielaborazione di Machiavelli, la teoria delle catastrofi naturali metta capo alla dimostrazione della grande antichità di Atene[16].

Il corrispondente interesse per le origini delle stirpi degli uomini si alimenta anche nell'idea dell'ereditarietà dei caratteri naturali, fondata sulla teoria biologica, decisiva anche se non esclusiva presso i Greci, della trasmissione del sangue attraverso lo sperma, residuo di sangue cotto[17]. Eccone un'espressione poetica nell'*Orestea* di Eschilo, una trilogia dominata dall'ossessione del *ghenos*: «Non è la madre la generatrice di colui che si dice da lei generato, di suo figlio, bensì è la nutrice del feto appena in lei seminato. Generatore è chi getta il seme» (*Eumenidi*, 658-660, trad. M. Valgimigli). Questa concezione genetica strettamente agnatizia va pure tenuta presente come sfondo dello spirito d'indagine genealogica che attraversa tutta la letteratura greca[18].

La tipica domanda dell'eroe omerico è sempre quella di Farinata in Dante: «chi fuor li maggior tui?». O almeno, come tale viene tipicamente intesa. Nel VI libro dell'*Iliade* il paragone delle stirpi umane con le foglie cadenti, in cui abbiamo qui sopra letto una manifestazione del tema della precarietà, copre i quattro versi iniziali della risposta di Glauco a Diomede, il quale incontrandolo sul campo di battaglia lo ha invitato a qualificarsi. Dopo di che, seguono sessanta versi di identificazione genealogica: «Se anche questo però vuoi sapere, per conoscerla bene la stirpe mia, molti la sanno fra gli uomini». In Efira, città della vallata d'Argo, ha vissuto Sisifo figlio d'Eolo e padre di Glauco.

[16] E.J. BICKERMAN, *Origines Gentium*, in «Classical Philology», 47, 1952, pp. 65-81 (su Platone e Atene, p. 72), riedito in E.J. BICKERMAN, *Religion and Politics in the Hellenistic and Roman Periods*, a cura di E. GABBA e M. SMITH, Como 1985, pp. 399-417.

[17] G. SISSA, *Il corpo della donna. Lineamenti di una ginecologia filosofica*, in S. CAMPESE-P. MANULI-G. SISSA, *Madre materia. Sociologia e biologia della donna greca*, Torino 1983, pp. 81-145.

[18] Una rassegna in W. HAEDICKE, *Die Gedanken der Griechen über Familienherkunft und Vererbung*, Halle 1937.

Questo Glauco ha generato Bellerofonte perfetto, che per le calunnie della moglie di Proito è stato poi da lui cacciato in esilio in Licia. Qui, dopo varie magnanime imprese, Bellerofonte ha avuto dei figli: detto per inciso – continua Glauco – una di questi, Laodamia, avendo fatto l'amore con Zeus, è diventata la madre di mio cugino, il divino Sarpedone. Mio padre è un altro figlio di Bellerofonte, Ippoloco. «Ecco la stirpe, e il sangue di cui mi vanto d'essere». A queste parole, Diomede pianta la lancia in terra e offre amicizia a Glauco: «Ma dunque tu sei ospite ereditario e antico per me!». Mio nonno Oineo una volta ha ospitato il tuo, Bellerofonte, per venti giorni nel suo palazzo. Scendono quindi entrambi da cavallo, e in nome di questo ereditario vincolo di ospitalità si stringono la mano rinunciando a combattere (*Iliade*, 6. 150-236, trad. R. Calzecchi Onesti).

Le genealogie eroiche di Omero, e più sistematicamente quelle del *Catalogo delle donne* (di Esiodo, o di qualcuno che ha lavorato su materiali esiodei), fissano alla memoria dei Greci la fase più arcaica della loro storia: una vicenda che per il fatto di presentarsi sotto le sembianze mitiche del commercio degli uomini con gli dei non manca però di costituire una forma propria della riflessione greca sul passato remoto. Per usare le parole di un grande storico nostro contemporaneo, che non è certo sospetto di irrazionalismo: «È inconcepibile che questa passione per la genealogia divina fosse pura fantasia poetica. Qui stava la sanzione del privilegio aristocratico, del dominio mediante la forza, e un'ideologia in cui nessuno crede è un'assurdità»[19].

Per quanto sappiamo, i poeti epici trattano l'età mitica, senza fare esplicite connessioni fra passato e presente; ma nelle loro ricostruzioni c'è molto di implicitamente rilevante per le epoche successive: i Greci dell'età classica usano le genealogie eroiche come un serbatoio di dati originari con cui fornire una ragione delle realtà del loro tempo: città, dinastie, famiglie, culti, istituti politici[20]. Non ci addentriamo in

[19] M.J. FINLEY, *Il mondo di Odisseo*, trad. it., Bari 1978, p. 148.

[20] M.L. WEST, *The Hesiodic Catalogue of Women. Its nature, structure,*

questo grande tema, limitandoci a segnalare due tipologie generali, che ispireranno anche tante ricostruzioni moderne: quella dell'eroe fondatore/rigeneratore, che viene o torna da un ambito esterno; e quella, tipica della cultura ateniese, dell'autoctonia[21].

Tale tradizione non si protrae ovviamente immobile, unica e incontestata. Il libero dibattito politico nel clima democratico del V secolo, lo spirito critico dei sofisti, la nuova mitologia di Platone, impostano in termini diversi il rapporto fra *mythos* e *logos*. Ma la maturazione di una grande storiografia pragmatica, quella di Tucidide e di Polibio, se ha messo di fronte alle genealogie, e più in generale alle ricostruzioni eziologiche, l'esempio di una narrazione degli eventi più razionalmente fondata, non ha però scalzato quelle ricostruzioni dal campo della storia, e non ha spento affatto la loro vitalità. Esse continuano a riempire di sé la letteratura ellenistica, non solo venendo deliberatamente incontro a un bisogno di legittimazione politica, ma anche soddisfacendo un interesse di conoscenza erudita del proprio passato[22].

Non c'è miglior commento all'importanza di questa produzione, di questo *ghenealoghikos tropos* della storiografia antica, di quanto ne dice lo stesso Polibio, che distinguendosene esplicitamente la riconosce però, con un atteggiamento inconfondibilmente difensivo, come un altro, e preponderante, genere di *istoria*:

«So bene che la mia Storia, dato che è composta di fatti di un unico tipo, presenta una certa secchezza di stile e riuscirà a conquistarsi il

and origins, Oxford 1985, specie pp. 1-11. E per un'approfondita trattazione dell'età classica: M.P. NILSSON, *Cults, myths, oracles, and politics in ancient Greece*, Lund 1951.

21 G. BINDER, *Die Aussetzung des Königskindes. Kyros und Romulus*, Meisenheim am Glan 1964; E. MONTANARI, *Il mito dell'autoctonia. Linee di una dinamica mitico-politica ateniese*, Roma 1981².

22 Oltre al libro di Veyne, di cui s'è già detto per la sua rilevanza epistemologica, risultano utili anche studi di taglio più tradizionale: per esempio E. GABBA, *True history and false history in classical Antiquity*, in «Journal of Roman Studies», 71, 1981, pp. 50-62.

favore e ad ottenere l'approvazione di una sola categoria di lettori. Quasi tutti gli storici, infatti, o per lo meno la maggior parte di essi, poiché trattano di tutti gli argomenti che rientrano nell'ambito della storia, riescono ad invogliare molte categorie di persone alla lettura dei loro scritti. Così: il tipo di storia genealogica avvince il lettore dilettante; quello invece che tratta di colonie, fondazioni di città e rapporti di parentela, appassiona, come osserva anche Eforo, in non so quale punto, chi è curioso ed amante di racconti straordinari; quello, infine, che narra imprese di popoli, città e sovrani stimola chi si interessa di questioni politiche. Ora, dal momento che io ho affrontato esclusivamente quest'ultimo tipo ed ho fatto materia di tutta la mia opera solo quest'ultimo argomento, la mia Storia, come ho già detto, riesce adatta ad una sola categoria di lettori, mentre per la maggior parte di essi la sua lettura non avrà interesse alcuno» (9. 1. 2-5, trad. A. Vimercati).

4. Nelle parole di Polibio c'è ovviamente anche una venatura di disprezzo. Ma sbaglieremmo a immaginare come intellettualmente e socialmente subalterno il largo pubblico cui si rivolge con successo il *ghenealoghikos tropos* della storiografia antica. Al tempo di Polibio, nel II secolo a.C., l'eziologia mitologica dei Greci ha già avviato la sua conquista della cultura romana, che è tanto meno ricca di una saga leggendaria propria. Enea è già arrivato nel Lazio, e la tradizione locale di Romolo e Remo ha già trovato una premessa più ampia e prestigiosa. In tutto questo è destinata a inserirsi la ricostruzione di un'origine familiare gravida d'importanza storica e letteraria. Se fin dal 129 a.C. la testa di Venere, madre di Enea, compare in una moneta della *gens* Iulia, Augusto e Virgilio finiranno di compiere la trasformazione del tema troiano da nazionale a dinastico[23].

Ricordiamoci del proposto milanese Giovanni Maria Visconti, che figura nel trattato di Menestrier per aver presentato nel 1666 delle prove di nobiltà che pur in versione cristiana accampano fra gli antenati, come quelle di Giulio Cesare, le

[23] J.N. BREMMER-N.M. HORSFALL, *Roman myth and mythography*, University of London, 1987, specie pp. 12-48; A. MOMIGLIANO, *La leggenda di Enea nella storia di Roma fino ad Augusto*, in A. MOMIGLIANO, *Saggi di storia della religione romana*, a cura di R. Di Donato, Brescia 1988, pp. 171-183.

massime potenze della terra e del cielo. Il riferimento è al discorso funebre pronunciato da Cesare per la zia paterna Giulia, di cui ci dà un brano Svetonio:

«Da parte di madre, mia zia Giulia discende dai re, da parte di padre si ricollega con gli dei immortali. Infatti i Marzii Re, alla cui famiglia apparteneva sua madre, discendono da Anco Marzio, ma i Giulii discendono da Venere, e la mia famiglia è un ramo di quella gente. Confluiscono quindi, nella nostra stirpe, il carattere sacro dei re, che hanno il potere supremo fra gli uomini, e la santità degli dei, da cui gli stessi re dipendono» (*Divus Iulius*, 6, trad. F. Dessì).

L'esempio non è rimasto senza seguito nella Roma imperiale. Sempre Svetonio ci informa che Galba, non legato da parentela alla casa dei Cesari, ma pur appartenente alla nobilissima *gens* Sulpicia, diventato imperatore, «espose nell'atrio un albero genealogico in cui faceva risalire la propria origine paterna a Giove e quella materna a Pasife, moglie di Minosse» (*Galba*, 2). Ci vorrà il buon senso di Vespasiano, nato in condizione più modesta, per ridere del tentativo di chi vorrà far risalire l'origine dei Flavii «ai fondatori di Rieti e a un compagno di Ercole» (*Divus Vespasianus*, 12).

Ma intanto il cattivo esempio ha già operato più largamente. Molte grandi famiglie della Roma tardorepubblicana hanno trovato nella mitologia greca, non solo nel suo ciclo troiano su cui si è concentrato Varrone, i materiali per le loro genealogie incredibili. E quanto ai nobili delle città italiche ellenizzate, col nesso a uno stipite eroico o divino essi hanno cercato di sopperire alla loro situazione di *homines novi* in Roma. Come ha osservato un nostro contemporaneo, concludendo un suo studio su questo argomento: «Con un dio nell'albero genealogico, che bisogno c'era di consoli?»[24].

Tutto questo testimonia molto bene la vitalità di una tradizione che non è piaciuta a Polibio. Ma il dato davvero carat-

[24] T.P. WISEMAN, *Legendary genealogies in late-republican Rome*, in «Greece and Rome», 21, 1974, pp. 153-164 (cit. da p. 164). Dello stesso autore v. anche *«Domi nobiles» and the Roman cultural élite*, in *Les «Bourgeoisies» municipales italiennes aux IIe et Ier siècles av. J.-C.*, Paris 1983, pp. 299-307.

teristico e originale delle genealogie romane, meno debitore verso l'influsso greco, è la loro marcatissima impronta civica[25]. Si capisce che avere un dio in famiglia è sempre un bel discendere; ma i Romani sono dominati anche precisamente dalla passione per i consoli, dall'idea di una rilevante e continuata connessione genealogica con l'arco della vicenda storica della loro città. È il particolare rapporto che vige a Roma fra storia familiare e storia patria che spiega quest'appassionata idea.

Senza presumere di aver capito cosa davvero sia una *gens* – argomento sul quale gli specialisti sembrano ben lontani dal poter trovare un accordo –, non rischiamo troppo nell'affermare che nonostante la minore rigidità della teoria genetica romana rispetto alla greca, dimostrata per esempio dall'importanza di un fenomeno come l'adozione, la *gens* ha avuto in confronto col *ghenos* un'incidenza sociale, culturale e politica molto più decisiva.

Proprio Polibio ci mostra di essere stato fortemente impressionato dalla spettacolarizzazione di tale incidenza in occasione dei funerali dei Romani illustri:

«Dopo la sepoltura e le cerimonie di rito, l'immagine del morto viene posta nel luogo più in vista della casa, in un sacrario di legno. L'immagine è una maschera di cera molto somigliante al defunto nelle sembianze e nel colorito. In occasione dei sacrifici pubblici i Romani espongono queste immagini e le onorano solennemente; quando muore qualche altro personaggio illustre della famiglia, le fanno partecipare alle esequie ricoprendone persone simili al morto nella statura e in tutta la taglia del corpo ... L'oratore incaricato della lode funebre, dopo aver parlato del morto, ricorda le imprese e i successi dei suoi antenati cominciando dal più antico; così la fama degli uomini valorosi, continuamente rinnovata è fatta immortale, mentre la gloria dei benefattori della patria viene resa nota a tutti e tramandata ai posteri» (6. 53-54, trad. C. Schick)[26].

[25] Una monografia specifica sul tema: E. BETHE, *Ahnenbild und Familiengeschichte bei Römern und Griechen*, München 1935.

[26] Uno studio ricco di riferimenti letterari: G. LAHUSEN, *Zur Funktion und Rezeption des Römischen Ahnenbildes*, in «Mitteilungen des Deutschen Archaeologischen Instituts. Röm. Abteilung», 92, 1985, pp. 261-

Questa concezione gentilizia della storia cittadina, così ben rappresentata in un momento pubblicamente rilevante come un grande funerale, questa idea della storia come processione di venerate immagini di antenati, ispira in Roma una ricerca genealogica che non riguarda solo i più antichi casati patrizi, ma anche *gentes* plebee eminenti nella *nobilitas*, il ceto misto di governo formatosi dopo le riforme costituzionali del IV e III secolo a.C., e definito dalla discendenza dai consoli e dagli altri massimi magistrati dello Stato[27]. Nobili patrizi e nobili plebei si dedicano allo sforzo di ancorare la loro memoria familiare a qualche episodio saliente della fase più arcaica, e malcertamente nota, della storia patria.

Come buoni conoscitori dei loro discendenti moderni e contemporanei, registriamo con un particolare interesse la tradizione dei patrizi Fabii. Il temporeggiatore Quinto Fabio Massimo, che combatte Annibale sotto i riflettori di una storia molto documentata, alla fine del III secolo, non deriva solo da quel Fabio Massimo Rulliano che appena un centinaio d'anni prima ha seminato fra i Sanniti un ben attestato terrore, ma può anche vantare fra i suoi avi, a parte lo stipite erculeo, i 306 Fabii che, mentre un bambino restava opportunamente a casa a futura perpetuazione della stirpe, sono tutti eroicamente morti nel 477 a.C. al fiume Cremera nella loro guerra gentilizia per Roma contro gli Etruschi[28].

Anche i Valerii sono patrizi, ma con una particolare tradizione 'democratica' di lotta contro la tirannide e di paterna

289. E sulle orazioni: W. KIERDORF, *Laudatio funebris. Interpretationen und Untersuchungen zur Entwicklung der römischen Leichenrede*, Meisenheim am Glan 1980, specie pp. 64-68, 135.

[27] Un bilancio sulla *nobilitas* in F. CASSOLA, *Lo scontro fra patrizi e plebei e la formazione della «nobilitas»*, in *Storia di Roma*, a cura di A. MOMIGLIANO-A. SCHIAVONE, I: *Roma in Italia*, Torino 1988, pp. 451-481.

[28] Una recente disamina della tradizione: J.-C. RICHARD, *Les Fabii à la Crémère: grandeur et décadence de l'organisation gentilice*, in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au Ve siècle av. J.-C.*, Roma 1990, pp. 245-262.

protezione della plebe romana. Nella loro storia familiare, che prende le mosse dalla Sabina, donde sono venuti in Roma al tempo di Romolo secondo alcuni, alla fine della monarchia secondo altri, figura in effetti quel Publio Valerio che proprio grazie al suo rispetto verso il popolo si è meritato il soprannome di Publicola. Valerio Publicola è stato uno dei protagonisti della cacciata di Tarquinio il Superbo e della resistenza armata ai suoi tentativi di rientro; ha fatto parte del primo consolato nel 509; e più tardi, mormorando la plebe perché si accingeva a costruirsi una casa sulla Velia, una cima del Palatino che per la sua posizione naturale sembrava adatta ad arroccarvisi in una difesa inespugnabile, ha fatto subito trasportare i materiali in basso ed edificare la casa ai piedi del colle. Tutto al contrario, i Claudii già prima di Nerone attraversano la storia repubblicana di Roma con un'immagine di *superbia*, di arroganza aristocratica. I Claudii Marcelli grandi a fine repubblica sono per la verità dei plebei; ma l'inserzione di un Marco Claudio come padre di quell'Atta Clauso che secondo una delle tradizioni familiari ha condotto la *gens* dalla Sabina in Roma connette le due genealogie[29].

Il *cognomen* Rex di un ramo dei Marcii deriva da un magistrato, *rex sacrorum*, morto nel 210. È addirittura probabile che questi Marcii Reges siano, come il resto della nobile *gens* Marcia, plebei. Ma abbiamo già visto nell'elogio funebre della zia di Giulio Cesare che i Marcii discendono dal re Anco Marcio, il quale non per nulla compare in loro monete del I secolo a. C. Non manca alla famiglia una grande gloria repubblicana, perché l'eroe che ha preso il soprannome dalla conquista della città volsca di Corioli si chiama Cneo Marcio. Esistono oltre il Tevere, verso il confine con Veio, dei *prata Mucia*, possesso della *gens* Mucia, illustrata in età tardorepubblicana dal ramo dei Mucii Scaevolae. Ma questo terreno appartiene alla famiglia in seguito alla donazione che il Senato ne ha fatto per ricompensare quel Mucio, avan-

[29] Uno studio sulla tradizione Claudia, e in parte sulla Valeria, in T.P. WISEMAN, *Clio's cosmetics. Three studies in Greco-Roman literature*, Leicester University Press, 1979, pp. 57-139.

guardia di altri giovani congiurati, che ha saputo diventare mancino per non mostrarsi vile di fronte a Porsenna. Più modestamente, la *gens* Antonia, che compare nella storia di Roma all'inizio del II secolo a.C., non trovando spazio per la propria memoria in un canone di consoli e di gesta eroiche ormai chiuso, ripiega, oltre che sull'origine da Ercole, su alcuni magistrati minori del V e IV secolo[30].

Il caso più interessante e spinoso è quello della *gens* plebea Iunia, cui appartiene fra gli altri il Bruto congiurato contro Cesare. Sappiamo che Attico, l'amico di Cicerone e grande esperto di genealogie, ne ha fatta una dei Iunii Bruti che ha lasciato qualcuno perplesso, a cominciare da Cicerone stesso (Cornelio Nepote, *Att.*, 18. 3; Cicerone, *ad Att.,* 13. 40. 1). Fatto sta che se i Iunii Bruti sono costantemente presenti nei Fasti consolari solo a partire dall'anno 325, essi possono però vantare il più prestigioso, se pure isolato, dei precedenti: quel Lucio Iunio, figlio della sorella di Tarquinio il Superbo, che riceve appunto il soprannome di *Brutus*, stupido, fingendosi tale per meglio preparare la cacciata del tiranno, e che dopo la liberazione, console nel 509, si fa giustiziare davanti agli occhi i figli colpevoli d'intesa col re in esilio. Aggiungiamo subito che questo Bruto liberatore e membro del primo consolato compare nelle storie ben prima dello sfruttamento propagandistico che ne farà il Bruto cesaricida, ed è attestato fra gli altri anche da Polibio (3. 22. 1)[31].

La ragione per cui nel riferire queste tradizioni genealogiche è anche oggi difficile sfuggire a una certa ambiguità tocca un punto centrale del nostro problema. Nel raccontare il proprio passato in una prospettiva tanto marcatamente civica, le grandi *gentes* raccontano la storia della città attraverso la

[30] Per queste tradizioni: P.-C. RANOUIL, *Recherches sur le Patriciat (509-366 avant J.-C.)*, Paris 1975, pp. 106-107, 119-124.

[31] *Ibidem*, pp. 73-76; F. MÜNZER, *Römische Adelsparteien und Adelsfamilien* (1920), Stuttgart 1963, p. 336. Su Attico genealogista: A. MARSHALL, *Atticus and the Genealogies*, in «Latomus», 52, 1993, pp. 307-317.

storia familiare. Gli annalisti che forniscono i materiali su cui si fonda la sistemazione canonica della storiografia romana sono portatori di precise linee di memoria gentilizia, che nel riferire le prodezze degli antenati costruiscono pezzi di storia patria. Un'attitudine critica verso le genealogie risulterebbe così inscindibile dalla messa in discussione della parte più antica della storia di Roma.

Limitiamoci per ora a considerare questo aspetto, che è gravido di conseguenze anche nelle culture dell'Europa moderna, nella versione più autorevole del passato romano. Tito Livio non è certo tanto ingenuo da ignorare la possibilità di manipolazioni familiari della tradizione:

«Credo che la storia sia stata alterata dagli elogi funebri e dalla falsità delle iscrizioni poste sotto i ritratti, impegnata com'è ciascuna famiglia ad attribuire a sé la fama delle imprese compiute e delle cariche ricoperte, per il fascino che esercita la menzogna; da ciò certamente deriva la confusione che regna nelle gesta dei singoli e nei documenti ufficiali. Né esiste alcuno scrittore contemporaneo a quegli avvenimenti, sulla cui autorità ci si possa abbastanza sicuramente fondare» (8. 40. 4-5, trad. M. Scàndola).

Ma con questo, il suo «animus antiquus», il suo roccioso conservatorismo, il suo culto profondo per il *mos maiorum*, corrispondenti all'ideologia augustea del principato restauratore della vera libertà, gli ispirano verso la storia patria una venerazione molto lontana dallo scetticismo. Livio può esercitare il suo razionalismo sulla parte più inverosimile del mito d'origine, che non tocca del resto il cuore della religione civica romana; può anche nutrire specifici dubbi su episodi singoli che stanno nella sfera del verosimile; ma non può assumere un atteggiamento di distacco nei confronti del complesso della tradizione, che mostra formarsi nella *virtus* dei padri la grandezza attuale di Roma. Ed ecco gli affluenti delle memorie genealogiche familiari mescolare così le loro acque nel corso maestoso della narrazione della storia pubblica.

Bruto? Guardate come la commozione del padre non impedisce al console di punire con la morte i figli traditori dei più sacri valori: «la patria liberata, il padre liberatore, il

consolato nato nella casa Giunia, il senato, la plebe, tutte le cose divine e umane che vi erano in Roma» (2. 5. 7, trad. L. Perelli). Valerio Publicola? Prendete esempio dall'amore per la *libertas* che anima le sue nobili parole al popolo:

«Il palazzo di Publio Valerio non sarà di ostacolo alla vostra libertà, o Quiriti: nulla avrete a temere dalla Velia. Non solo riporterò nel piano la mia dimora, ma la porrò alla base del colle, in modo che voi abitiate al disopra di me, cittadino sospetto; costruiscano l'abitazione sulla Velia coloro a cui la libertà può essere affidata con maggior sicurezza che a Publio Valerio» (2. 7. 11).

Muzio Scevola? Quale grande vantaggio per la repubblica dal suo sacrificio!

«Appena Mucio, cui in seguito venne dato il soprannome di Scevola per la perdita della mano destra, fu lasciato libero, dietro di lui vennero a Roma ambasciatori di Porsenna. Il re a tal punto era stato scosso da quel primo pericolo corso, da cui solo l'errore dell'attentatore l'aveva salvato, e dal pensiero di dover affrontare lo stesso rischio tante volte quanti erano i congiurati rimasti, che offerse di sua iniziativa proposte di pace ai Romani ... Il senato offrì in dono a Gaio Mucio in premio del suo valore un terreno al di là del Tevere, che fu poi chiamato Prato Mucio» (2. 13. 1-2, 5).

I 306 Fabii morti al fiume Cremera? Non è che la prima delle grandi benemerenze di questa famiglia verso la patria:

«Gli storici generalmente concordano nel dire che trecentosei furono i morti, e che sopravvisse uno solo, rimasto a casa per la sua tenera età, destinato a continuare la stirpe dei Fabi, la quale sarebbe stata più volte un fortissimo sostegno del popolo romano nei momenti difficili, in pace e in guerra» (2. 50. 11).

Non c'è rischio di esagerare nel mettere in rilievo l'importanza esemplare che avrà in futuro questo atteggiamento di *pietas*, esplicita o meno, del più venerabile storico romano nei confronti delle genealogie nobiliari come costitutive della storia patria. In un futuro prossimo, i valori di Livio non si smarriranno del tutto nella cultura imperiale delle origini divine e attraverso i grandi sconvolgimenti politici e sociali degli ultimi secoli di Roma antica. È vero che una profonda

crisi demografica, più ancora che non facciano le stragi delle guerre civili, aggravando il declino della *nobilitas* già spegne all'epoca di Augusto molte stirpi illustri[32]. Ma la coscienza del passato non si adegua così rapidamente alle tragedie della storia. Essa continua strenuamente ad opporsi alle vicissitudini della Fortuna.

Se Tacito fa esprimere all'imperatore Claudio la convinzione che al suo tempo siano ormai pochissime le famiglie d'origine antica, e ciò per giunta nel contesto di una relativizzazione del concetto stesso di antichità («Omnia quae nunc vetustissima creduntur, nova fuere», *Ann.* 11. 24. 7), proprio la satira di Giovenale sulle genealogie, quel testo chiave dell'idea etica del merito individuale, tradisce la persistenza di una cultura storica della nobiltà, perché rimproverando la vanagloria di antenati che non sanno imitare a degli Aemilii, a dei Fabii, a dei Valerii dell'inizio del II secolo d.C., finisce con l'indicare una linea di continuità che travalica le cesure stesse della storia[33]. Perdurano, di fatto, e perdureranno ancora, oltre la grande crisi del III secolo, nell'aristocrazia senatoria d'età imperiale, nomi repubblicani – Valerii appunto, Fabii, Cornelii Scipiones, e altri – che alimentano in chi per qualsiasi ragione li porti l'orgoglio di appartenere a una lunga tradizione, che affonda le sue radici nella storia patria di Livio[34].

Ma c'è un altro, e per noi anche più decisivo versante, delle conseguenze della *pietas* genealogica canonizzata dal capitale modello storiografico che sarà Livio. Rappresentando con la massima autorevolezza la forma più propriamente romana, civica, della memoria aristocratica, la sua storia mette da parte le affabulazioni mitologiche dei Greci. Verso un futu-

[32] R. SYME, *La rivoluzione romana* (1939), trad. it., Torino 1974, pp. 493-511; e dello stesso autore, *The Augustan aristocracy*, Oxford 1986, specie pp. 15-31, 243, 282-283, 403-420.

[33] Così E. COURTNEY, *A commentary on the Satires of Juvenal*, London 1980, pp. 30-31.

[34] Molto materiale in F. JACQUES, *L'ordine senatorio attraverso la crisi del III secolo*, in A. GIARDINA (ed), *Società romana e Impero tardoantico*, Roma-Bari 1986, I, pp. 81-225, 650-664.

ro pure prossimo, ma in relazione al confronto con una cultura nuova e dirompente, l'apertura di tale distacco fra la storia degli uomini e quella degli dei falsi e bugiardi, verso i quali la nuova cultura sarà in principio duramente polemica, è destinata a facilitare la trasmissione di un'eredità.

5. San Girolamo era un uomo di studio e di ascesi, ma aveva delle buone relazioni sociali. Ecco alcune sue parole in morte dell'amica Fabiola:

«Qualcun altro, retoricamente, ricorderebbe forse ora Quinto Massimo, *Colui che, solo, temporeggiando salvò la repubblica*, e con lui tutta la gente Fabia; racconterebbe i combattimenti, descriverebbe le battaglie, vanterebbe l'antica nobiltà di Fabiola, per elogiare il virgulto attraverso le radici. Io, che adoro l'umile albergo di Betlemme e la stalla del Signore, dove la vergine puerpera ha partorito Dio, vi mostrerò un'ancella di Cristo prendendo le mosse non dalla nobiltà della storia, ma dall'umiltà della chiesa» (*Ep.* 77. 2).

Di simili formule retoriche di preterizione se ne trovano in Girolamo molte altre[35]. Ma questa, che fra l'altro ci consente un altro passo avanti nel nostro percorso verso i principi Massimo, ha il merito di proporre nettamente tutti gli aspetti della questione. Si capisce che lo scopo di Girolamo è esaltare la vera nobiltà derivante dal battesimo. Già sappiamo che rispetto alle motivazioni di Seneca o di Giovenale, presso i cristiani l'idea che non abbia senso trasferire alle radici la lode che non si può tributare al virgulto si presenta con ben altra forza innovativa. Ma non si può neanche minimizzare il significato di questo pur tortuoso affiorare della genealogia romana proprio negli scritti edificanti di un santo che è un segnalato nemico degl'impulsi mondani, anche di quelli molto più naturali che non la fierezza della stirpe.

Girolamo deve fare propaganda presso delle nobili pie matrone. Ma l'incontro fra il cristianesimo e il sistema di valori che ha il suo paradigma storico in Livio non obbedisce a una

[35] Nelle *Epistole* e altrove. Vedi F.E. CONSOLINO, *Girolamo poeta: gli epigrammi per Paola*, in V. TANDOI (ed), *Disiecti membra poetae*, III, Foggia 1988, pp. 226-242.

logica occasionale. Gli effetti culturali della conquista della romanità e dell'assorbimento del suo passato da parte della nuova religione hanno una portata immensa; e l'incontro sul piano della storia ha una preparazione e un'elaborazione profonde anche da parte cristiana. Ricordiamocelo subito, se finora in tutto questo dispiegarsi di magnanimi lombi non ci fosse ancora tornato in mente: il Vangelo comincia con una genealogia; in quell'umile mangiatoia tanto amata da Girolamo la Vergine puerpera ha partorito un re.

Sbrighiamoci pure in fretta del senso che la schiacciante presenza delle genealogie nell'Antico Testamento, poi riprese nel Nuovo, ha entro i limiti della cultura ebraica. Come i pagani, ma con una unitarietà di tradizione che deriva dal consolidarsi di un canone di testi sacri, gli Ebrei si raccontano la storia loro e del mondo: trovano le cause della loro situazione attuale, legittimano nel passato le loro gerarchie presenti, spiegano l'origine delle loro suddivisioni tribali, comprendono nella loro visione d'insieme i popoli vicini. Tutto questo pone problemi molto simili a quelli della storia arcaica greca e romana. Il grosso del lavoro di redazione della Scrittura ebraica risale appena a dopo il ritorno dalla cattività babilonese nel VI secolo a.C., quando gli ex deportati proiettano all'indietro la loro vicenda, duplicandola in quella della conquista mosaica della terra promessa[36]. Si tratta poi di stabilire se questa ricostruzione veicoli, e in che misura, anche informazioni attendibili sulla storia più antica d'Israele[37].

Quel che più interessa a noi è tuttavia l'aspetto escatologico del genealogismo veterotestamentario. Il popolo ebraico umiliato attende un Messia che lo risolleverà all'antica grandezza. Quest'uomo sarà un discendente del glorioso re Davide figlio di Iesse, della tribù di Giuda: «Un germoglio [*virga*] spunterà dal tronco di Iesse, e un virgulto germoglie-

[36] Un'esposizione netta di quest'opinione, ormai diffusa fra gli specialisti, in G. GARBINI, *Storia e ideologia nell'Israele antico*, Brescia 1986.

[37] Un bilancio del dibattito in J.A. SOGGIN, *Le origini d'Israele. Problemi, proposte e prospettive*, in «Henoch», 8, 1986, pp. 129-147.

rà dalle sue radici», secondo il profeta Isaia (11. 1-2); ed anche, nello stesso contesto profetico: «Ascolta dunque, casa di Davide: non ti bastava essere molesta agli uomini, che vuoi essere molesta al mio Dio? Per questo il Signore stesso ti darà un segno: ecco, la vergine [*virgo*] concepirà e partorirà un figlio» (7. 13-14). Quest'attesa messianica ha una sua vicenda interna al Giudaismo, anche dopo Cristo, e continua a caratterizzare la cultura storica ebraica fin dentro la piena età moderna[38]. Ma intanto essa ha contribuito a determinare il fondamento storico della religione cristiana.

Il fatto che il Nuovo Testamento dia, sulla base dei materiali di quelle dell'Antico, la genealogia di Cristo dipende dalla volontà di presentarlo come il vero e legittimo Messia, discendente di Davide e dei re di Giuda: anche il cristianesimo si colloca subito in una tradizione storica, e precisamente genealogica. Ma non è tutto: rispetto alla linea spirituale delle aspirazioni di Paolo alla *tabula rasa*, questo tipo di legittimazione attraverso l'incardinamento alla storia è destinato ad assumere durante i primi secoli della nuova religione un peso sempre maggiore di fronte alla piega che prendono gli attacchi dei suoi avversari.

Ne possiamo trovare un esempio nelle parole di Celso, un pagano che ha scritto nella seconda metà del II secolo un trattato *Contro i Cristiani* in parte trasmessoci nella replica di Origene, il maestro dell'esegesi allegorica nel III secolo:

«T'inventasti la nascita da una vergine: in realtà tu sei originario da un villaggio della Giudea e figlio di una donna di quel villaggio, che viveva in povertà filando a giornata. Inoltre costei, convinta di adulterio, fu scacciata dallo sposo, falegname di mestiere. Ripudiata dal marito e vergognosamente randagia, essa ti generò quale figlio furtivo ... Tua madre, dunque, fu scacciata dal falegname, che

[38] Un bel libro su questa vicenda, ormai solo parallela alla nostra versione cristiana della storia genealogica veterotestamentaria: Y.H. YERUSHALMI, *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica* (1982), trad. it., Parma 1983. Importanti sviluppi sui caratteri della memoria storica ebraica, a partire dal libro di Yerushalmi, nel saggio di I. CERVELLI, *Dalla storiografia alla memoria. A proposito di Flavio Giuseppe e Yohanan ben Zakkai*, in «Studi Storici», 31, 1990, pp. 919-982.

l'aveva chiesta in moglie, perché convinta di adulterio, e fu resa incinta da un soldato di nome Pantera ... Tutto questo, dunque, non ha nulla a che vedere col regno di Dio ... Gesù era un millantatore e un ciarlatano e sono degli spudorati coloro che fecero risalire la sua genealogia al primo genitore ed ai re degli Ebrei. Se così fosse, la moglie dell'artigiano non avrebbe ignorato di appartenere ad una tale stirpe» (I. 28, I. 32, I. 39, II. 32)[39].

Origini vili, origini oscure; una genealogia millantata, di contro alla realtà di una discendenza molto poco lusinghiera: quest'accusa – lo vedremo – è parte di un'attitudine di discredito più complessiva. Bisogna comunque riconoscere che, a parte l'abisso che di fronte al buon senso storico separava i re di Giuda dalla stalla di Betlemme, di per sé la genealogia evangelica di Cristo sembra fatta apposta per suscitare le più acute controversie. La nostra Scrittura comincia con una genealogia che tanto più ha attirato su di sé l'attenzione, quanto più è apparsa contraddittoria. Proprio questa non ci permetteremo di definirla una genealogia incredibile; ma certo, è incredibilmente maldestra.

Innanzi tutto, i Vangeli non danno per la precisione la genealogia di Cristo, ma propriamente due genealogie di Cristo, entrambe legittimanti il Messia davidico, ma diverse fra loro per impostazione e carattere. Quella in apertura di *Matteo* (1. 1-17) ha una struttura discendente, a partire da Abramo fino a Gesù, e un'esplicita partizione *in tre sezioni* di 14 generazioni ciascuna. Quella data da *Luca* dopo il racconto del battesimo (3. 23-38) non contempla partizioni, ha struttura ascendente, e non si ferma con Abramo ma risale fino ad Adamo e a Dio.

Lasciamo perdere le molte altre differenze di dettaglio, che hanno anch'esse, come quelle più macroscopiche, la loro spiegazione[40]. L'autore del Vangelo che chiamiamo di *Mat-*

[39] I frammenti del trattato di Celso si trovano ora raccolti in CELSO, *Contro i Cristiani*, a cura di S. RIZZO, Milano 1989 (di qui le traduzioni, pp. 81, 83, 103).

[40] Ma si veda un libro che offre un esame complessivo delle genealogie bibliche: M.D. JOHNSON, *The purpose of the biblical genealogies with*

teo è un giudeo convertito, che forse lavora sulla base di centoni veterotestamentari, e appare comunque dominato dalla preoccupazione di presentare la venuta di Gesù come il compimento delle profezie ebraiche. È perciò che comincia la sua genealogia con Abramo, il semita per eccellenza, e la seziona in tre parti, con lo scopo di mettere in maggiore rilievo il nesso davidico. L'autore di *Luca* è invece un pagano convertito, probabilmente il compagno di San Paolo e autore anche degli *Atti degli apostoli*, animato dunque piuttosto dall'intento di diffondere la buona novella fra i Gentili. La sua genealogia è di conseguenza più universalistica, toccando in Adamo il padre di tutte le genti, e imitando, col mettere capo a Dio, il modello delle genealogie eroiche pagane[41].

Poco male: la disinvoltura con cui, nel proporre spiegazioni come queste, diamo per scontato il carattere di relatività storica della Scrittura non può essere certo condivisa dagli apologeti e dai padri della Chiesa. Leggiamo per esempio, nella versione abbreviata di Agostino, la spiegazione – più semplice, coerente, e assoluta della nostra – data da Origene: «Nella genealogia in Matteo viene significata l'assunzione dei nostri peccati da parte di Cristo, nella genealogia in Luca viene significata l'abolizione dei nostri peccati da parte di Cristo. Perciò Matteo la riferisce discendendo, Luca ascendendo» (*De consensu evangelistarum*, 2. 4. 12).

La linea più spirituale di esposizione del Vangelo non teme gli intralci della contingenza storica. Ma in quelle genealogie evangeliche che concretizzano strettamente il rapporto della nuova religione col passato si nasconde una più sottile insidia, il cui sfruttamento da parte degli avversari accentuerà la tendenza degli scrittori del primo cristianesimo a scen-

special reference to the setting of the genealogies of Jesus, Cambridge 1969.

[41] Sui limiti della fisionomia 'gentile' della genealogia di *Luca*, oltre al libro di Johnson appena citato, vedi W.S. Kurz, *Luke 3. 3-28 and Greco-Roman and Biblical genealogies*, in C.H. Talbert (ed), *Luke-Acts. New perspectives from the Society of Biblical literature seminar*, New York 1984, pp. 169-187.

dere sul piano di un'aperta apologia della storia. Le due genealogie di Cristo non sono infatti solo diverse nella concezione strutturale, ma anche, a parte la maggiore lunghezza di quella di *Luca*, nel contenuto della lista degli antenati: danno cioè molti nomi differenti in generazioni corrispondenti, e in particolare attribuiscono due differenti padri a Giuseppe: Jacob quella di *Matteo*, Heli quella di *Luca*; sono insomma proprio storicamente inconciliabili. Inoltre, per l'appunto, presentano entrambe gli avi non di Maria, ma di Giuseppe, il quale con la trasmissione genetica dei caratteri ereditari della stirpe di Davide a Gesù non ha avuto per la verità proprio niente a che fare. Del resto, quanto a Maria, non risolvono il problema costituito dal fatto che, oltre all'apocrifo *Protovangelo di Giacomo*, lo stesso Vangelo di *Luca* (1. 5; 1. 36) la presenta come «cognata» di Elisabetta, che non appartiene alla tribù di Giuda, ma a quella di Levi.

L'incongruenza genealogica può trasformarsi in una minaccia per la fede, perché i pagani, e anche gli eretici – quelli che la linea vincente della dottrina sta definendo come tali –, vi si accaniscono a trovare argomenti contro la religione cristiana, o la sua ortodossia. Ecco un frammento dell'imperatore Giuliano, che a due secoli di distanza ripropone in modo più esplicito l'attacco di Celso:

«È chiarissimo che nessuna delle profezie ebraiche si riferisce a Gesù; egli infatti non discende da Giuda. E come potrebbe, dal momento che secondo ciò che dite non era nato da Giuseppe, ma dallo Spirito Santo? Sebbene nelle vostre genealogie tracciate l'ascendenza di Giuseppe fino a Giuda, non avete potuto inventare tutto questo in modo plausibile. Matteo e Luca sono confutati dal fatto stesso che le loro genealogie si contraddicono a vicenda» (*Contra Galilaeos*, 253E).

Ancora peggio, per il manicheo Fausto, trasmesso da Agostino, le incongruenze dei Vangeli circa la genealogia di Cristo sono una conferma del fatto che il Figlio di Dio non si può essere incarnato nella vile materia umana: proprio la «evangelistarum dissensio, qui genealogiam ejus scribunt, Lucae et Matthaei», ha suggerito a Fausto di volgersi a *Giovanni*, e a *Marco*, il quale parla solo del Figlio di Dio, «quasi

polemizzasse con Matteo, che parla di Figlio di Davide» (*Contra Faustum*, 3. 1). In effetti

«molto vaneggia chi pretende di far passare per figlio di Davide uno di cui sta per dire che è nato senza coito fra Giuseppe e Maria. Se a rigore neppure uno generato da Maria si può definire figlio di Davide, perché manca la filiazione da Giuseppe, come si potrà mai pretendere di definire in tal modo il Figlio di Dio? In effetti l'origine della vergine stessa non viene mostrata nella tribù cui appartiene Davide, cioè nella tribù regia di Giuda, bensì nella tribù sacerdotale di Levi» (23. 3-4).

Ripetiamolo: di fronte a simili attacchi, la preoccupazione essenziale dei cristiani è la difesa del carattere fondante in senso propriamente religioso del mistero dell'incarnazione; ma questa polemica li porta a ribadire con forza anche in una prospettiva genealogica la verità della contingenza storica della discesa del Figlio di Dio fra gli uomini.

La soluzione decisiva di tutta la faccenda l'ha già data Eusebio, vescovo di Cesarea nella prima metà del IV secolo, nella sua *Historia Ecclesiastica*, che è appunto la prima grande sistemazione della teologia cristiana della storia. Per quanto riguarda la contraddizione fra *Matteo* e *Luca*, che in fin dei conti è la questione meno spinosa, Eusebio si limita a riprendere, e a confermare con la propria autorità, un precedente testo di Giulio Africano. Jacob e Heli, i due padri di Giuseppe, i quali hanno a loro volta ciascuno un padre, differente dall'altro, sono però fratelli uterini. In obbedienza alla legge ebraica del levirato (*Deuteronomio* 25. 5-6), quando Heli è morto senza figli, Jacob ne ha sposato la vedova per assicurargli una discendenza, e così è nato Giuseppe. *Matteo* e *Luca* non si contraddicono affatto: il primo dà la genealogia carnale, il secondo quella legale (*H. E.* 1. 7. 2-10). Semplice ed elegante, arbitraria solo per chi, fuori dell'ottica apologetica, vuole cercare il pelo nell'uovo, questa soluzione ha goduto di una fortuna immensa, presso i Padri della Chiesa, e oltre[42].

[42] Per un approfondimento: W. SPEYER, *Die leibliche Abstammung Jesu im Urteil der Schriftstellen der alten Kirche*, in «Helmantica», 28, 1977, pp. 523-539.

Più ostico è il problema della trasmissione del sangue giudaico di Davide attraverso la levitica Maria. Ma Eusebio ha pensato, in proprio, anche a questo: «Tale essendo la genealogia di Giuseppe, anche Maria sembra virtualmente appartenere alla sua stessa tribù, perché secondo la legge di Mosé non è permesso di maritarsi in altra tribù che la propria». Così, rapidamente, sempre nella *Historia Ecclesiastica* (1. 7. 17). Ma in una delle sue *Quaestiones Evangelicae*, Eusebio si diffonde più a lungo in una puntigliosa dimostrazione storica dell'appartenenza di Maria alla tribù di Giuda: la sua cognazione con la levitica Elisabetta, di cui parla *Luca*, va rettamente intesa come comune appartenenza alla razza ebraica; forse che anche San Paolo (*Rom.* 9. 3) non chiama suoi cognati tutti gli Ebrei, mentre in senso stretto non lo sono che i membri della tribù di Beniamino? C'è poi quella legge di Mosé, per cui Maria avrà certo sposato, nel davidico Giuseppe, un membro della sua tribù. La conclusione si spinge anche un po' oltre: «Mi pare perciò convincentemente dimostrato che gli apostoli hanno avuto ragione a riferire la genealogia di Giuseppe, e a far derivare Maria e suo figlio Gesù, unto di Dio, dal ceppo genealogico di Davide» (1. 7-9).

Insomma: la discendenza di Cristo da Davide non passa solo spiritualmente attraverso il padre putativo, ma anche, carnalmente, attraverso il sangue di Maria. In quest'altro aspetto della soluzione di Eusebio ai problemi delle genealogie evangeliche, che avrà a sua volta immenso seguito nella patristica[43], è implicito uno sviluppo che verrà messo in atto nell'VIII secolo da San Giovanni Damasceno, un orientale poi diffuso in Occidente grazie a una traduzione latina del secolo XII: il padre di uno dei due padri di Giuseppe ha un fratello che, oltre a chiamarsi, in evidente ritorsione contro le calunnie di cui si era fatto eco Celso, Pantera, è il bisnonno di Maria (*De fide orthodoxa* 4. 14). Con questo, la sola fra i due genitori di Cristo che lo sia stata nella carne, entra finalmente a pieno titolo nel suo albero genealogico.

[43] *Ibidem.*

Ma non occorre davvero tanto, per misurare, in Eusebio e nei grandi Padri latini che hanno subito accolto e confermato le sue spiegazioni, la distanza fra il senso di questi dibattiti sull'origine umana di Cristo e l'idea di San Paolo che la sua venuta abbia cancellato ogni distinzione indotta fra gli uomini dalla contingenza della storia. La genealogia ha ormai conquistato anche il cristianesimo. Lo spirito di difesa dogmatica acuito, più ancora che dalle contraddizioni interne di *Matteo* e *Luca*, dal santo paradosso presentatosi a entrambi di Dio che entra nella storia degli uomini in modo sovrumano, è stato un veicolo determinante di tale opera di conquista. Ma il fenomeno ha un'importanza così grande, da non esaurirsi nella logica interna alle diatribe sull'interpretazione e l'integrazione di un punto controverso del testo sacro.

Presbyteron kreitton: ciò che è più antico è migliore[44]. La portata generale di questa concezione riguarda anche i cristiani. L'idea, che ha la sua prima formulazione in un testo pitagorico, e anima, come s'è detto, il pensiero storico dei pagani, è stata assorbita, con un atteggiamento insieme di polemica e di imitazione, dagli storici giudaici ellenizzati degli ultimi secoli prima di Cristo. Poiché ciò che è più antico è meno lontano dalla verità originaria, la prima sapienza e la prima civiltà non possono che essere state quelle degli Ebrei. Riprendendo e trasformando nella loro ottica la tesi, che compare presso i Greci stessi, della priorità della cultura venuta da Oriente, quegli storici giudaici fanno di Mosé il primo sapiente e il primo civilizzatore, molto precedente a quanto può offrire la storia greca.

«Ebbene, io pretendo che il nostro legislatore sia il più antico dei legislatori conosciuti nel mondo intero. I Licurghi, i Soloni, gli Zaleuchi di Locri, e tutti quelli che trovano ammirazione presso i Greci sembrano nati ieri o avant'ieri rispetto a lui, giacché il nome stesso di legge nell'antichità era sconosciuto in Grecia. Testimone

[44] Per ciò che segue: P. PILHOFER, *Presbyteron kreitton. Der Altersbeweis der jüdischen und christlichen Apologeten und seine Vorgeschichte*, Tübingen 1990; A.J. DROGE, *Homer or Moses? Early Christian interpretations of the history of culture*, Tübingen 1989.

Omero, che in nessun punto dei suoi poemi se n'è servito» (*Contra Apionem* 2. 15. 154-155).

L'autore di queste parole, Flavio Giuseppe, che riassume quella tradizione alla fine del I secolo dopo Cristo, ha costituito la fonte basilare del suo passaggio all'apologetica cristiana.

Si tratta di un sostegno necessario. Il contesto delle accuse dei pagani, quali abbiamo letto in Celso, contro la genealogia di Cristo, è un più generale disprezzo verso una religione che appare il sottoprodotto di una cultura già marginale come quella ebraica, una religione che per la sua novità stessa è condannata ad essere oscura, priva dí prestigio, inattendibile. Presentandola invece come il perfezionamento della più antica e più vicina all'origine del mondo, i cristiani trovano nella storia la conferma della sua verità.

Ci accorgiamo di aver già sentito qualche risonanza di simili ragionamenti: qui sta in effetti la fonte prima dell'universale e anticlassico disegno antiquario e genealogico che farà, in tutt'altro ambito, Annio da Viterbo. Ma non c'è bisogno di ricorrere a questa tarda esplicitazione per riconoscere nell'idea cristiana del *Presbyteron kreitton* l'assunzione di un punto di vista intimamente genealogico sulla storia del mondo. A dare, prima della comparsa di Girolamo e di Agostino, la sistemazione autorevole della visione cristiana della storia universale, con la dimostrazione che «Mosé e i profeti furono molto più antichi della storia greca», è proprio Eusebio (*Praeparatio Evangelica*, 10. 14. 1), nello stesso spirito in cui, risolvendo le difficoltà delle genealogie evangeliche, offre la prova della discendenza anche carnale di Cristo dalla più illustre tribù regale degli Ebrei.

Difendendosi, i cristiani sono diventati aggressivi, culturalmente imperialisti; essi sono ora in grado di fare i conti con la storia universale, anche con quella dei pagani; di assorbirla, di adattarla al loro quadro di teologia della Salvezza. La storia universale, che è anche la storia della maggiore e più prestigiosa antichità della tradizione ebraico-cristiana, riceve nella cronologia che Girolamo stende sulla base delle

ricerche di Eusebio, e di qui nella *Città di Dio* di Agostino, una sistemazione che sarà d'esempio per molti secoli a venire. La storia della preparazione dell'incarnazione del Salvatore, la genealogia umana di Cristo, trionfalmente riaffermata sulle calunnie degli avversari, segna, di tale storia dell'umanità, la luminosa traccia[45].

E le genealogie degli uomini? Che fine fanno, in questo polemico e vittorioso regolamento di conti da parte dei padri della Chiesa, le orgogliose memorie delle famiglie aristocratiche imperiali? Quale destino attende il nobile retaggio della storia patria di Livio? Ora siamo in grado di capire il senso della testimonianza che perfino un santo ascetico come Girolamo tramanda degli antenati di Fabiola. Sullo sfondo dell'assunzione cristiana della storia universale, l'evento capitale che separa Girolamo dal cristianesimo dei primi secoli, l'affermazione politica nell'Impero da parte di quella che era la religione degli umili, ha reso possibile la preservazione, nella sua nuova ottica, dei valori della romanità; la conquista dell'aristocrazia senatoria ha comportato per il cristianesimo l'assimilazione della cultura aristocratica romana[46].

Livio è così salvo; la sua *pietas* storica, il suo *animus antiquus* non andranno perduti. Anche attraverso i prossimi sconvolgimenti barbarici, la Chiesa, la Chiesa ormai romana e aristocratica, ne serberà la tradizione. La più importante delle famiglie del tardo Impero e del primo Medioevo, la famiglia di Boezio e di Gregorio Magno, la *gens* Anicia – proprio la progenitrice, dal nostro punto di vista, dei Frangipane, degli Asburgo, e di tanti altri casati dell'Europa moderna – porta la lezione della grande storiografia latina fin dentro la cultura dei Goti[47].

[45] Un richiamo almeno per A. MOMIGLIANO, *Storiografia pagana e cristiana nel secolo IV d.C.*, in A. MOMIGLIANO (ed), *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV*, Torino 1968, pp. 91-110.

[46] P. BROWN, *Religione e società nell'età di sant'Agostino* (1972), trad. it., Torino 1975.

[47] A. MOMIGLIANO, *Gli Anicii e la storiografia latina del VI sec. d.C.*, in

La memoria genealogica in senso stretto trova il suo posto in questo generale salvataggio. Da Girolamo non possiamo aspettarci un'approvazione incondizionata nei suoi confronti. Ma un contemporaneo appena un poco meno autorevole di lui, il galloromano vescovo di Nola Paolino, un santo che forse ha avuto qualcosa a che fare con gli Anicii, ha compiuto la parabola nel modo più esplicito. Nel suo elogio dell'aristocratica Melania, l'esempio della genealogia di Cristo – oltre a quello della genealogia del Battista in *Luca* (1. 5) – viene a legittimare il lustro dei nobili natali non tanto come una gloria terrena ridimensionata dal battesimo, quanto come una qualità che pur nella luce della grazia possiede un suo valore intrinseco.

«Ritengo di non sottrarre nulla di ciò che le spetta alla grazia divina, nel cominciare un elogio religioso sotto il segno della genealogia. Che poi si possa fare così, seguendo non l'uso dei retori ma gli esempi evangelici, me lo attesta il dottissimo Luca, che cominciò a narrare i meriti del Battista partendo dal lustro della sua origine ... Ma anche l'origine del Signore stesso – dico, a parte la sua origine divina, proprio quella carnale che si è degnato di avere – due evangelisti l'hanno mostrata con le loro due genealogie, diverse nella materiale linea genetica, ma ugualmente fededegne e importanti, poiché era giusto che l'unigenito di Dio e primogenito di tutte le creature e capo del corpo universale, risultasse detenere il primato anche della nobiltà della carne, e l'unico Figlio di Dio in cielo, nato in modo ineffabile prima dei tempi, potesse rivendicare anche il massimo del lustro in terra ... Perciò non ci si accuserà di allontanarci dalla nostra regola, se di questa ancella di Dio lodiamo anche la nobiltà terrena» (*ep.* 29. 7).

La genealogia della «terrena nob*ilitas*» è diventata patrimonio della «nostra regula». Anche l'antichità cristiana, come quella pagana, lascia in eredità alle epoche successive l'esempio di una valutazione positiva della storia degli antenati.

A. MOMIGLIANO, *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, pp. 231-253.

2. *Lo studio dell'antico*

1. «Gesù non era soltanto figlio di Dio: veniva anche da una buonissima famiglia da parte di madre». Forse è un po' troppo severo raccogliere, come è stato fatto di recente, quest'uscita di Hyacinthe-Louis de Quénel, arcivescovo di Parigi nella prima metà del secolo scorso, in un *Dictionnaire de la bêtise*[48]. Dopo tutto, l'arcivescovo sintetizza, magari con un corto circuito eccessivamente ellittico, l'imponente sforzo di elaborazione dei padri, del quale abbiamo dato appena un tenue cenno. In uno studio per niente «bête», l'articolo *Généalogie de Jésus-Christ* pubblicato nel 1926 nel *Dictionnaire de la Bible*, possiamo trovare riprese e discusse in tutta serietà le spiegazioni di Eusebio di Cesarea e di altri tanto delle contraddizioni di *Matteo* e *Luca* che dell'appartenenza di Maria alla tribù di Giuda e alla stirpe di Davide[49].

Non ci permetteremo di meravigliarci del fatto che, come le genealogie veterotestamentarie presso gli Ebrei ortodossi, quella di Cristo nei Vangeli continui a offrire ai credenti materia di una riflessione storica realistica. Piuttosto, registreremo con uno spirito di acuta curiosità, per quanto non scevro di riverenza, il fatto che un simile trattamento venga riservato alle genealogie pagane dagli antichisti dei nostri giorni. Il lettore non ha frainteso. È proprio così: non si tratta della credibilità dell'antica storia delle origini per chi l'ha scritta, ma per noi.

Chi avesse ascoltato il racconto dei suoi antenati fatto da Glauco a Diomede nell'*Iliade* con un'attitudine irriflessa di pregiudiziale scetticismo è invitato, da un intelligente e dotto libro pubblicato nel 1981, a considerare, innanzi tutto, che sia Bellerofonte che Oineo, rispettivamente nonni di Glauco e Diomede, «si collocano due generazioni prima della guerra di Troia e non v'è alcuna inverosimiglianza cronologica». Bellerofonte, che appartiene a una schiatta

[48] Di G. BECHTEL-J.-C. CARRIERE, Paris 1992.

[49] F. PRAT, *Généalogie de Jésus-Christ*, in F. VIGOUROUX (ed), *Dictionnaire de la Bible*, 3/1, Paris 1926, coll. 166-171.

tradizionalmente corinzia, compare nel racconto come in qualche modo dipendente da Proito, il marito a torto geloso che lo scaccia, e che è un Pelopide di Micene. Questo torna benissimo, perché gli scavi archeologici hanno dimostrato che intorno al 1500 a. C. la Corinzia era sotto l'influsso miceneo. È vero che in Omero l'avo di Bellerofonte, Sisifo, non sta a Corinto ma a Efira; tuttavia molte fonti antiche attestano l'identificazione dei due luoghi: dunque «la testimonianza omerica sulla Ephyra peloponnesiaca rinvia alla regione di Corinto». Come conclusione più complessiva: «Nei centri in cui la documentazione archeologica è abbastanza ricca l'attendibilità delle genealogie eroiche viene generalmente confermata»[50].

Come è noto, un illustre profugo di Troia in fiamme è poi venuto nel Lazio a porre le premesse della fondazione di Roma. Questo episodio è parte della più vasta ondata dell'influsso dei Micenei nel Lazio antico. Sentiamo un nostro esperto di prim'ordine: «Nell'epoca romulea, la scrittura doveva essere nozione corrente alla corte di Alba Longa, poiché ci se ne serviva per incidere il nome del proprietario su oggetti di uso comune». Come lo sappiamo? Nella *Vita di Romolo* di Plutarco (7. 8), scritta appena 800 anni più tardi, Remo dice a Numitore che la cesta in cui è stato esposto col gemello portava impresse delle lettere. Si tratta, si capisce, di lettere greche; e di fatti, come attesta Dionigi d'Alicarnasso (1. 84. 5), i due ragazzini sono poi stati spediti a Gabii presso alcuni amici di Faustolo per studiare il greco.

«Non sappiamo per quale motivo Romolo e Remo siano stati mandati proprio a Gabii. Certo, quella città aveva anche importanza religiosa ... Tuttavia non sembra che Gabii fosse, per il mondo albano, un centro religioso così eminente come Lavinio, né il capoluogo da cui dipendeva amministrativamente il territorio romano. Forse, Romolo e Remo vengono mandati là non perché Gabii sia un centro culturale più importante di Alba Longa, ma per tenerli lontani dalle attenzioni dello zio Amulio»[51].

[50] C. BRILLANTE, *La leggenda eroica e la civiltà micenea*, Roma 1981, (citt. da pp. 66, 199, 142).

[51] E. PERUZZI, *Romolo e le lettere greche*, in E. PERUZZI, *Origini di Roma*, II: *Le lettere*, Bologna 1973, pp. 9-53 (citt. da pp. 9, 13).

Precisiamolo subito: vivono e operano fra noi antichisti irriducibilmente avversi a procedimenti ricostruttivi di questo tipo, anche a proposito di episodi assai più recenti della guerra di Troia e del tirocinio scolastico di Romolo e Remo. Sentiamone uno dei più autorevoli, nella discussione di un libro dedicato alle *Social struggles in archaic Rome*, le lotte fra patrizi e plebei del V e IV secolo.

«Anche il titolo di questo volume potrebbe essere messo in discussione. Così come è discutibile se lo svolgimento della storia romana fra V e IV secolo possa globalmente essere caratterizzato dal conflitto fra patrizi e plebei quale è delineato dalla nostra tradizione storico-letteraria ... Possiamo anche comprendere bene i meccanismi concettuali che stanno alla base di questa ricostruzione del passato, poco o nulla conosciuto: perché il contrasto fra patrizi e plebei non avrebbe dovuto svolgersi secondo le stesse modalità dei ben conosciuti conflitti fra ottimati e popolari? ... In questa condizione mi appare metodologicamente inaccettabile ogni tentativo di ricostruzione, anche generale, di uno svolgimento storico complesso, che inevitabilmente finisce per fondarsi sull'impianto della tradizione storiografica antica, anche se ad esso si apportano modificazioni più o meno profonde. Vale meglio continuare ad analizzare singoli passaggi e problemi, anche per comprendere sempre meglio il pensiero e le intenzioni degli storici e degli antiquari e per confrontare i risultati di questa ricerca con quelli dell'indagine archeologica»[52].

La voce della prudenza risuona sempre confortante. Qui non la si vuole certo contraddire: solo, mettere in evidenza un fatto di cui gli studiosi non inclini alle ricostruzioni sono del resto, come si vede, perfettamente consapevoli, anzi dichiaratamente banditori. Un atteggiamento critico riguardo alla tradizione intorno alla storia arcaica, ispirato dalla considerazione che essa si basa essenzialmente non su prove documentarie, ma sulle molto più tarde opere degli autori antichi, comporta nei confronti della storia delle origini, della possibilità stessa di scriverla, effetti devastanti. Non sono così solo Bellerofonte o Romolo e Remo a venire re-

[52] E. GABBA, *Nuove ricerche sul conflitto fra patrizi e plebei in Roma arcaica*, in «Athenaeum», 77, 1989, pp. 570-575 (citt. da pp. 570, 574, 574-575).

spinti nelle brume della leggenda: dobbiamo imparare a disamorarci anche di Valerio Publicola, il democratico console del 509 a.C., e, con lui, di tutta la narrazione di Livio sugli inizi della *Romana libertas*.

Ecco una pagina di Ettore Pais, il massimo esponente, fra la fine del secolo scorso e l'inizio del nostro, di quella che gli avversari hanno definito ipercritica sulla storia di Roma arcaica:

«Non indugeremo a dimostrare che non merita fede quanto si narra intorno alla parte che il Publicola ebbe nello scoprire la congiura degli Aquilii, dei Vitellii e degli Junii. Evidentemente in questo come in cento altri casi analoghi, le memorie dei Valerii tentavano di rendere sempre più cospicue le proprie glorie con l'appropriarsi almeno in parte quelle gesta, che tradizioni più antiche e diffuse dicevano compiute da persone appartenenti ad altre stirpi ... Ancora in tarda età storica, allorché moriva uno dei Valerii, gli si facevano cerimonie funebri sotto il Velia, là dove il Publicola avrebbe avuto la casa e la tomba. Da ciò non ci è concesso risalire al carattere del tutto storico di lui più che a Sparta, dall'esistenza delle storiche famiglie degli Euripontidi e degli Agidi, fosse lecito risalire alla personalità reale di Eracle, di Agamennone e di Menelao, dei quali si mostravano le case ... In conclusione non solo i sette re di Roma, ma anche Junio Bruto, M. Orazio, P. Valerio, vale a dire i primi consoli di Roma, e con loro Orazio Coclite, Clelia, ed anche Mucio Scevola, non sono personalità del tutto storiche, ma hanno le caratteristiche proprie di esseri leggendari»[53].

Poiché un simile atteggiamento, critico o ipercritico che lo si voglia chiamare, è cominciato assai prima di Pais, già Goethe ha fatto in tempo a lamentarsi che il suo passaggio lascia un cumulo di macerie:

«Finora gli uomini credevano agli atti eroici di una Lucrezia o di un Muzio Scevola: e si accendevano ed esaltavano in quella credenza. Ma ecco che è venuta la critica storica ad insegnare che Lucre-

[53] E. PAIS, *Storia di Roma dalle origini all'inizio delle guerre puniche*, III, Roma 1927, pp. 123, 125, 126. Una caratterizzazione fieramente ostile della tendenza di Pais già in C. BARBAGALLO, *Il problema delle origini di Roma da Vico a noi* (1926), Roma 1970.

zia e Muzio Scevola non sono mai stati al mondo, ma hanno a riguardarsi come miti poetizzati dalla grande anima dei Romani. E che ne facciamo noi, di una così povera verità? E se i Romani furono tanto magnanimi da poetizzare simili fatti, non dovremmo noi essere almeno tanto magnanimi da crederci?»[54].

Ärmliche Wahrheit! Povera verità. Le grandi anime ne hanno sempre conosciuta una più ricca e profonda: gli uomini hanno bisogno di credere. Ma dai giorni di Goethe ai nostri, la reazione ricostruttiva della storia più antica e più nobile non ha viaggiato solo sulle ali della fantasia poetica. Proprio al contrario: il suo principale motore è stato precisamente quanto di più lontano dagli impalpabili voli dei poeti: è stata la vanga dell'archeologo, che facendo riemergere dalla madre terra le testimonianze più materiali di un remoto passato, ha rivendicato il valore di una tradizione luminosa. Chi cerca, trova. E scavando dove si voleva trovare la prova della verità della storia, si sono messi davanti agli occhi di tutti degli oggetti nei quali è stato ben possibile vedere la conferma di ciò che già si sapeva, per averlo imparato sulle pagine di Omero e di Livio.

Soffermiamoci un momento su questo punto, perché è essenziale anche per la fede dei moderni, per le nostre genealogie incredibili. Il confronto, che resta tuttora apertissimo negli studi degli antichisti, fra chi usa le scoperte archeologiche per corroborare la tradizione storica, e chi invece nega loro un rilievo altro che sporadico, non è una contrapposizione fra pazzi e savi – dove i savi, ben inteso, sarebbero i persistenti increduli. È la conseguenza di due contrastanti atteggiamenti epistemologici. I fiduciosi, che operano nel contesto mentale della ricerca dei fondamenti originari del presente, pensano che la tradizione in quanto tale sia attendibile, di per sé autorevole: sicché mentre singole smentite su precise fattispecie non inficiano la validità del quadro complessivo, singole conferme da parte dei reperti di scavo dimostrano, inverando un particolare, la validità dell'insie-

[54] G.P. ECKERMANN, *Colloqui col Goethe*, trad. di E. Donadoni, I, Bari 1912, p. 165.

me. Gli scettici, che operano nel contesto mentale della verifica documentaria dei fatti storici, pensano che non esista una verità complessivamente già attendibile per la sua autorevolezza: sicché le singole scoperte dimostrano solo le fattispecie cui si riferiscono, mentre le specifiche smentite confermano all'insieme il carattere di ricostruzione a posteriori. Il primo, non è un atteggiamento pazzesco: è un atteggiamento liviano. Il secondo, non è un atteggiamento ragionevole: è un atteggiamento spinoziano. L'uno e l'altro, come inevitabilmente qualche smaliziato doveva arrivare a suggerirci, finiscono forse per convergere, partendo da punti di vista opposti, in una medesima sopravvalutazione delle possibilità della conoscenza storica[55].

Affrettiamoci – non si sa mai – a pronunciare la nostra dichiarazione di fede nella posizione degli infedeli. Poiché siamo meno lontani da Spinoza che da Tito Livio, apparteniamo, e intendiamo continuare a farlo, alla cultura che ha espunto il racconto tradizionale dalla storiografia rispettabile. Ma riprendiamo anche una considerazione che già ci hanno ispirato le nostre genealogie incredibili moderne. Se ce ne fosse bisogno, i rispettabilissimi liviani dei nostri giorni mostrano che la questione non è tanto di diversità cronologica, quanto di diversità logica. Il *ghenealoghikos tropos* sopravvive da un bel po' di tempo alla disistima di Polibio. E continuerà, si spera, a sopravvivere, con le sue buone ragioni, in un radioso futuro. Forse che già non ha, e non avrà sempre di più, nel contesto dei suoi criteri di conoscenza, le migliori pezze d'appoggio?

Qualche anno fa, uno scavo in una località del Lazio, Satricum, ha portato alla luce un'iscrizione databile alla fine del VI secolo a.C. Ricordiamolo: è l'epoca del console Publio Valerio Publicola. L'iscrizione porta un nome proprio. Il nome? Eccolo, in latino arcaico: Popliosio Valesiosio. È di ieri la scoperta di un'altra iscrizione, durante gli scavi nella necropoli di Gabii. L'iscrizione porta delle lettere greche. La sua data? Prima metà del secolo VIII a.C.

[55] A. GRANDAZZI, *La fondazione di Roma. Riflessioni sulla storia* (1991), trad. it., Roma-Bari 1993.

Leggiamo un commento per ciascuno di questi due ritrovamenti. Primo: «La straordinaria, oserei dire folgorante, apparizione di Publio Valerio ... trascina con sé la credibilità di intere pagine della tradizione»[56]. Secondo: «A chi ha sbrigativamente liquidato la tesi della letterale autenticità della notizia riportata da Dionigi d'Alicarnasso si può dunque rispondere: 'l'iscrizione della tomba 482 si data intorno all'anno in cui la tradizione antica pone la paideia gabina di Romolo e Remo: 770 a.C.'»[57].

Vogliamo davvero continuare a mettere in dubbio che i Valerii della tarda repubblica derivassero da Publicola, o che per sottrarre Romolo e Remo alle sinistre attenzioni dello zio Amulio li si sia spediti a imparare il greco a Gabii? Forse non troveremo mai la conferma epigrafica della discendenza degli Euripontidi e degli Agidi da Eracle; ma aspettiamo fiduciosi che da qualche parte balzi fuori un'iscrizione di Bruto liberatore[58].

2. Un giorno il papa Alessandro VI ha domandato polemicamente all'ambasciatore veneziano Girolamo Donà su cosa mai Venezia pretendesse di fondare il suo dominio dell'Adriatico. Pronto, senza confondersi, Donà «ex improviso respondit: Ostendat mihi vestra Sanctitas instrumentum patrimonii S. Petri; et a tergo scriptam inveniet concessionem factam Venetis maris Adriatici». Quando si vuole sostenere la propria ragione, e demolire quella dell'avversario, si diventa sempre ipercritici. Nella polemica sulla *Declamatio* con cui, un mezzo secolo prima del dialogo fra Donà e Alessandro VI, Lorenzo Valla ha sostenuto la falsità del documento della donazione di Costantino, i nemici politici

[56] M. PALLOTTINO, Introduzione a *Lapis Satricanus. Archaeological, epigraphical, linguistic and historical aspects of the new inscription from Satricum*, Nederlands Instituut te Rome, 1980, pp. 15-16.

[57] E. PERUZZI, *Cultura greca a Gabii nel secolo VIII*, in «La Parola del Passato», n. 267, 1992, pp. 459-468 (cit. da p. 464).

[58] Intanto, c'è chi precorre i tempi: A. MASTROCINQUE, *Lucio Giunio Bruto. Ricerche di storia, religione e diritto sulle origini della repubblica romana*, Trento 1988.

del papato, e presto i ribelli contro la Chiesa di Roma, hanno fatto un buon uso della filologia[59].

Ma durante il soggiorno a Napoli, Valla ne ha combinata anche un'altra, che non ha mancato di creargli qualche problema, quando dopo la pace fra Eugenio IV e Alfonso d'Aragona è infine riuscito non senza lunghi sforzi a farsi riaccogliere nella Roma di Niccolò V. In una *Disputatio* sulla *gens* Tarquinia dedicata al re Alfonso, ha sostenuto, contro Livio e sulla base delle sue stesse incongruenze, che Tarquinio il Superbo era nipote anziché figlio di Tarquinio Prisco. Per questo efferato delitto un umanista, già scrittore apostolico in Curia, lo ha accusato presso il papa chiedendo contro di lui un'esemplare punizione. Nonché chiudersi con una rapida generale risata, l'incidente ha dato luogo a un'annosa polemica, in cui anche Poggio Bracciolini ha alimentato gli attacchi a Valla, e quest'ultimo ha dovuto tornare più volte a difendere le sue posizioni[60].

Non ci stupiremo del fatto che l'uomo che tutto sommato l'ha passata liscia nel mettere in discussione il potere temporale dei papi abbia subìto almeno qualche fastidio per aver contraddetto un passo di Livio. A ciascun contesto, la sua venerabile autorità. E quella degli storici antichi nel loro viene in fin dei conti confermata dal compiacimento con cui, pur continuando a vantarsi della propria originalità, lo stesso Valla si è accorto nel corso della polemica di avere dalla sua parte Dionigi d'Alicarnasso (4. 6-7); per non parlare del fatto che il capostipite della critica moderna abbia dedicato tanta attenzione ai gradi di parentela fra i re Tarquinii.

Dopo che abbiamo constatato, nonché la sopravvivenza, la

[59] G. ANTONIAZZI, *Lorenzo Valla e la polemica sulla Donazione di Costantino*, Roma 1985 (qui la cit. di Donà a pp. 144-145: «rispose di scatto: Vostra Santità mi mostri il documento del dominio temporale della Chiesa, e sul retro troverà la concessione fatta ai Veneziani del mare Adriatico»).

[60] G. MANCINI, *Vita di Lorenzo Valla*, Firenze, Sansoni, 1891, pp. 318-321.

sempre rinnovata forza ai nostri giorni dell'atteggiamento liviano nel contesto della ricerca delle origini, non ci aspetteremo che al largo seguito di cui ha goduto lo smascheramento del *Constitutum Constantini* fra gli avversari della politica della Roma moderna sia corrisposta una pari spregiudicatezza verso la tradizione fra gli studiosi della storia della Roma antica. La cristianizzazione della storia romana di Livio ha reso possibile agli uomini del medioevo, anche a quelli che come Dante l'hanno conosciuta solo indirettamente, un sentimento di reverenza che la cultura umanistica non ha certo diminuito[61]. All'inizio della stagione delle moderne genealogie incredibili, gli storici dell'antichità si trovano così davanti, con Livio, e più in generale con ciò che si è conservato per loro della storiografia greca e romana, un patrimonio che costituisce tanto un modello di attitudine di *pietas* verso il passato, quanto una sistemazione incomparabilmente autorevole dello specifico passato dei Greci e dei Romani.

Proprio grazie al suo enorme prestigio, tale sistemazione viene considerata non passibile di perfezionamento, definitiva come storia a tutto tondo. Sicché gli storici moderni dell'antichità intendono il proprio lavoro come illustrazione e conferma di quello degli antichi, articolazione dell'interesse verso la ricerca erudita, accumulo di conoscenze in materia propriamente antiquaria, il terreno meno esaustivamente battuto dai maestri[62]. In questo lavoro essi possono ovviamente, come Valla e diversamente dal suo fanatico denunciatore, cogliere e correggere il singolo sbaglio, la singola contraddizione di un maestro, rettificarne il particolare erroneo sulla base di altre fonti; ma non certo mettere in discussione l'attendibilità e l'autorevolezza del complesso della ricostruzione lasciata loro in eredità dalla tradizione

[61] Almeno: S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, cit., II 2, pp. 310-329 (excursus *Livianismo classico e umanesimo cristiano, da Lucano a Orosio a Dante*).

[62] Grande materia di riflessione nel saggio di A. MOMIGLIANO, *Storia antica e antiquaria* (1950), trad. it. in A. MOMIGLIANO, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, pp. 3-45.

storiografica classica. Per dirla con le parole di Carlo Sigonio, che abbiamo già ricordato come uno dei massimi antichisti del pieno Cinquecento: «Qui ergo verbis auctorum servatis sententiam suam firmavit, is caussam suam, ut opinor, egregie probavit»[63].

In questa logica di integrazione antiquaria di una narrazione storica autorevole, proprio Sigonio si è occupato, nel suo studio *De nominibus Romanorum*, di dare quella trattazione esplicita che non si trova in Livio e negli altri scrittori antichi del sistema familiare dei Romani, con una chiara spiegazione della suddivisione della *gens* in *familiae* diverse, e del rapporto fra prenome proprio, cognome familiare, e nome gentilizio. Il tutto è corredato da un sobrio esame delle origini delle principali *gentes*. In questo, la meccanica ripresa, da Varrone e altre fonti, delle più fantastiche tradizioni mitologiche è ovviamente una compilazione non impegnativa. Con ben altra serietà e attenzione è invece affrontato il tema della radice arcaica, ma storica, delle *gentes* della tarda repubblica. Il problema di fondo è quello che abbiamo già incontrato nella nostra rapida rassegna sulla base di Livio: «cur autem unius gentis ac nominis familiae altera patricia, altera plebeja fuerit»; cioè come sia possibile che una famiglia plebea discenda da un'antica gente patrizia.

Bisogna tener presente che Sigonio è stato abbastanza grande studioso da aprire la via alla nostra comprensione del fatto che patriziato e *nobilitas* non sono la stessa cosa, e che la *nobilitas* non dipende dalla purezza del sangue e dall'antichità della stirpe, ma dal servizio allo Stato nelle maggiori magistrature di governo[64]. Risulta perciò tanto più rivelatore del suo atteggiamento liviano verso la tradizione il fatto che a proposito del vanto di avi illustri da parte di famiglie plebee tarde egli non assuma l'attitudine critica del sospetto

[63] Citato in H.J. ERASMUS, *The origins of Rome in historiography from Petrarch to Perizonius*, Assen 1962, p. 40 («Chi appoggia il suo parere sulla testimonianza degli autori classici prova, mi pare, egregiamente il suo assunto»). Qui a pp. 27-31 anche Valla sui Tarquinii.

[64] W. MC CUAIG, *Carlo Sigonio*, cit., specie pp. 96-173.

di una ricostruzione a posteriori, ma lo esamini caso per caso mettendo a confronto le testimonianze degli antichi. Se nega che i Tullii Cicerones vengano da un medesimo ceppo del Tullio Longo console nel 500 a.C., è perché lo nega Cicerone stesso (*Brutus*, 62); ma quanto agli Octavii, in dipendenza e in accordo con Svetonio (*Augustus*, 2), spiega la condizione plebea di Ottaviano con l'ipotesi che la *gens* Octavia, patrizia in origine, sia poi per qualche ragione in parte «transita ad plebem», in tal modo aderendo a una mentalità che vuole il primo imperatore in possesso di una nobiltà di sangue proiettabile in un remoto passato[65]. Del resto, Sigonio si è anche preoccupato di trovare un'appartenenza gentilizia a Romolo e Remo, e siccome la faccenda della loro paternità è poco chiara, lo ha fatto assegnandoli per via materna alla *gens* Silvia[66].

In quel campo tipico dell'antiquaria dei romanisti moderni che è la ricerca genealogica si sono impegnati anche studiosi che molto più di Sigonio hanno avuto a che fare, su di un altro fronte, con moderne genealogie incredibili. Ricordiamo che anche Onofrio Panvinio, il genealogista dei Fabii Massimo e degli Anici Frangipane, ha pubblicato, nel 1558, un trattato *De antiquis Romanorum nominibus*. Esso è simile per impostazione a quello di Sigonio, e come quello attento al problema dell'origine patrizia dei plebei: «cur ex iisdem gentibus quaedam patriciae, quaedam plebeiae fuerint». Oltre ai casi esaminati da Sigonio, troviamo qui l'esame della pretesa discendenza dei tardi e plebei Iunii Bruti dal Bruto liberatore, che, come abbiamo già visto, era discussa dagli antichi stessi. Ma Panvinio, in una disposizione a far coincidere fin dal principio *gentilitas* e storia anche al di là del riscontro testuale con la fonte antica, offre di quella discendenza un'indiretta conferma: «quod quum patricij ex aliqua gente facti sint a regibus, ex eadem etiam fuerunt quidam inter plebeios relicti, ita ut horum posteri plebeij, ut illorum

[65] *Caroli Sigonii Opera omnia*, cit., VI, 1737, col. 425.

[66] Su questo, H.J. Erasmus, *The origins*, cit., p. 39.

patricij fuerunt, quamquam ex eodem fonte manarent, qua ratione Iunij patricij et plebeij fuerunt»[67].

Nei libri di Sigonio e di Panvinio le questioni genealogiche antiche sono presentate nel quadro di una ricerca di onomastica. Un loro contemporaneo le ha invece affrontate direttamente. Si tratta del barone austriaco Reichart Streun von Schwarzenau, latinamente Streinnius, autore in gioventù, prima di diventare un importante studioso di storia austriaca, influente funzionario della corte imperiale e genealogista degli Asburgo, di una raccolta di *Gentium et familiarum Romanarum stemmata*, pubblicati a Ginevra nel 1559 e ristampati a Venezia nel 1571 e nel 1591 col titolo *De gentibus et familiis Romanorum*. «Stemmata quid faciunt?». Il fatto che Streun non abbia dato ascolto alla satira di Giovenale mostra un altro ambito della fortuna delle genealogie antiche, perché il contesto in cui è maturato il suo lavoro è tutto diverso da quello degli eruditi italiani, più o meno legati, come rispettivamente Panvinio e Sigonio, all'antiquaria papalina della Roma cinquecentesca: è il circolo degli studenti strasburghesi di François Hotman, il grande giurista ugonotto che nel 1559 non ha ancora raggiunto la piena maturità, ma già appare come prestigioso garante dell'opera del suo giovane allievo[68].

Quelli di Streinnius sono proprio degli stilizzati alberi genealogici, ricostruiti con una certa accuratezza combinando i dati offerti dagli storici antichi. Caratteristica preoccupazione del barone austriaco, espressa a chiare lettere nella Prefa-

[67] *Onuphrii Panvinii ... Fastorum libri V*, cit., p. 59 («perché poteva accadere che mentre alcuni membri di una gente venivano fatti patrizi dai re, altri membri della stessa gente restavano plebei, sicché i rispettivi discendenti erano poi patrizi o plebei, pur derivando dal medesimo ceppo; in questo modo ci furono Iunii patrizi e Iunii plebei»).

[68] Si veda lo scambio di lettere in apertura di *Gentium et familiarum Romanarum stemmata Richardo Streinnio barone Schwarzenavio auctore, ad Illustrissimum Principem Carolum Archiducem Austriae*, [Ginevra], Anno M. D. LIX. Excudebat Henricus Stephanus illustris viri Huldrici Fuggeri typographus. Un buon profilo di Streun in K. GROSSMANN, *Der Historiker Reichart Streun von Schwarzenau (1538-1600)*, in «Mitteilungen des Österreichischen Instituts für Geschichtsforschung», Ergänzungsband 11, 1929, pp. 555-573.

zione sulla scia di Dionigi d'Alicarnasso, è confutare le vecchie calunnie sull'origine servile e banditesca dei popolatori della Roma romulea; ciò che lo porta, nell'esaltazione della nobiltà dei primi patrizi, ad accentuarne il divario rispetto a quella dei più recenti plebei. È così che Streinnius propone alberi genealogici distinti per Anco Marcio e i Marcii della tarda repubblica, per il console Tullio Longo e i Tullii Cicerones, e naturalmente, aderendo all'opinione dello stesso Dionigi (5. 18), per Bruto liberatore e Bruto cesaricida. S'intende che con questo egli vuol fare tutto il contrario che svilire o mettere in dubbio la tradizione storiografica su Roma arcaica. In ogni modo, le didascalie degli alberi mostrano che nel corso del suo lavoro si è fatto influenzare dall'idea degli eruditi italiani sulla continuità genetica fra antichi patrizi e recenti plebei; perché a proposito dei Claudii Marcelli, degli Octavii, degli Antonii, e di altri, ricorre anche lui alla tesi della parziale «transitio ad plebem» di una *gens* per spiegare la condizione giuridica diversa di uomini discesi da uno stesso sangue: «Licet autem condicio harum gentium diversa sit, originem certe utriusque gentis eandem prorsus esse opinor»[69].

I libri di Sigonio, Panvinio e Streun sono basati essenzialmente o prevalentemente su fonti letterarie; ma una componente tipica dell'indirizzo antiquario è ovviamente un interesse speciale per le testimonianze materiali. Sentiamo il parere di un altro importante studioso del Cinquecento, il vescovo spagnolo Antonio Agustín, un grande esperto e sostenitore delle 'anticaglie':

«Vi sono infinite altre utilità, per intendere molte cose, che ne' libri mancano, o sono oscure da intendere, come sono i nomi, e prenomi, e le famiglie de' Romani, le Tribù, le Legioni, et i Magistrati; i Sacerdozj, e loro Ministri; gli Officij, il governo delle Provincie, il carico delle genti da guerra, e molte particolarità de' soldati, et altre cose innumerabili»[70].

[69] *Gentium*, cit., f. F2v (a proposito dei Claudii Marcelli rispetto agli antichi patrizi Claudii: «Ritengo che benché la condizione di queste genti sia diversa, l'origine di entrambe sia assolutamente la stessa»).

[70] Si cita qui dalla traduzione italiana: *Dialoghi di Antonio Agostini*

Ci basta ripensare a chi oggi scava sotto i nostri occhi per sapere che questa concentrazione sulle anticaglie può ispirare tutt'altra conseguenza che la messa in discussione della tradizione storiografica. Proprio un amico di Agustín, Fulvio Orsini, rampollo illegittimo del nobile casato romano, ha pubblicato nel 1577, col corredo di un'appendice dello stesso Agustín, un'opera fondamentale di numismatica. Attenzione al titolo: non *Le monete di Roma*, ma *Familiae Romanae quae reperiuntur in antiquis numismatibus*. I documenti materiali sono asserviti a una visione del rapporto fra elemento gentilizio e storia patria che è sempre quello di Livio.

La loro stessa perizia tecnica rende Orsini e Agustín particolarmente consapevoli dell'abitudine delle famiglie nobili degli ultimi secoli repubblicani a rappresentare nelle monete personaggi e scene destinati a conferire lustro suggerendo connessioni prestigiose; ma come in Livio, la coscienza di specifiche manipolazioni non scuote la fiducia nel complesso della tradizione. I prischi Iunii Bruti, come i prischi Octavii, Tullii, Mucii, e quant'altri mai, non rappresentano infatti solo private glorie gentilizie, ma costituiscono l'armatura della storia stessa di Roma nella sua fondante fase arcaica. Nel caso del primo Bruto, le piste della ricerca conducono i due eruditi ad accogliere quella linea della tradizione che, senza ben inteso negare la sua realtà storica, lo separa dai tardi plebei omonimi. Ma negli altri casi le conclusioni sono opposte. Sentiamo Agustín su Muzio Scevola: «Hunc patricium fuisse non nemo scripsit, sed cum neque is, nec posteri magistratus optinuerint ante, quam cum plebeiis communicarentur, id mihi non fit verisimile». La negazione della condizione patrizia è subordinata a una presupposizione positiva: Muzio Scevola non solo, ovviamente, è esistito, ma è anche l'antenato della tarda *gens* Mucia[71].

arcivescovo di Tarragona sopra le medaglie, iscrizioni ed altre antichità. Tradotti dalla Lingua Spagnuola nell'Italiana da Dionigi Ottaviano Sada ..., in Roma, MDCCXXXVI, per Girolamo Mainardi Stampatore Camerale, pp. 245-246.

[71] *Familiae Romanae quae reperiuntur in antiquis numismatibus ab urbe*

Fermiamoci, per ora, qui: tutto questo lavorio sulle genealogie antiche non può essere stato senza conseguenze sulle genealogie moderne. In qualche caso, magari, conseguenze negative. Ecco una lettera indirizzata nel 1573 proprio a Fulvio Orsini da Agustín, il quale – ricordiamolo ora – è lo stesso che ha dubitato della discendenza degli spagnoli Pachecos da un colonizzatore romano:

«Hora vi voglio dire una bella fantasia mia, che ho bisogno per certo disegno mio farmi Cittadino Romano, ma vorrei che fosse con clausule alla antiqua, narrando la verità che sono di famiglia equestre di *Cesara Augusta* Colonia antiqua deducta di *Augusto*, et che il cognome mio pare, o potria essere che fossi, di esso, o vero altri *Augusto*; come da *Marcello Marcellino*, da *Paullo Paullino*, da *Fausto Faustino*, etc. Dunque vorrei ricuperare la Città, et essere ascritto con i miei tra li Patricii nobili Romani, et che potessi pigliar a mia posta il nome di Julia Ottavia Claudia, o vero altra famiglia antica di Augusti. Vorrei che servisse questo Privilegio a me, et a *Joanni Augustino* mio fratello, et a *Vincenzo Augustino* mio parente, et a' suoi figli, et discendenti in *saecula saeculorum*. Credo che la pigliarete per trastullo, pure adoprate li Amici, et fatela passar per Campidoglio; narrate l'essere stato in Roma XVI anni Auditore di Rota, haver scritto in lode delle famiglie Romane, et esser dedito ad illustrar le vostre memorie etc. poiché sarà passata con molte etc. per li notari; commettendo la formula a V. S. o vero altro Amico, adoperate li ferri per le belle clausule et mandatemi un schizo da rider di là, et di qua un pezo, pure vi scongiuro per tutti li Fulvij, et Ursini, et Ursicini, etc. di gratia, che non burlo non certo, anzi ho bisogno, et forsi che bisognerà confirmatione del Papa, credo sarà ancora facile. Le Arme non voglio mutar, essendo la mia Stelle nelle medaglie, et statue di Cesare, et Augusto; et l'Aquila segno principale di Romani. Vorrei aggiunger che fossi secreto, ma credo, che non è possibile, che creparesti a non leggere questa alli Amici»[72].

condita ad tempora divi Augusti ex Bibliotheca Fulvi Ursini. Adiunctis familiis XXX ex libro Antoni Augustini ep. Ilerdensis, Romae, curantibus heredibus Francisci Tramezini, apud Iosephum de Angelis, MDLXXVII, pp. 125, 357 (Iunii Bruti), 166 (Mucii: «Qualcuno ha scritto che fu patrizio; ma non mi pare verisimile, perché né lui né i suoi discendenti hanno ricoperto le cariche di governo prima che vi fossero ammessi i plebei»), 265 (Tullii), 389 (Octavii).

[72] *Opera omnia*, cit., VII, 1772, p. 253 (il privilegio è poi stato concesso: v. p. 256).

Prestigio della storia romana e prestigio della storia moderna sono, non solo in Machiavelli, due cose ben diverse. C'è anche fra gli eruditi chi si accosta con reverenza liviana solo alla storia narrata da Livio, e non è per nulla disposto a entrare in un ordine d'idee ricostruttivo a favore dei contemporanei. Ma l'attestazione di un'incredulità ironica, e per altro non priva di ambiguità, come quella di Agustín non cancella l'esistenza, entro quell'ordine di idee, di una quantità di scritti di storia che nella conoscenza dell'antico hanno anche trovato proprio uno spunto per una connessione col moderno, senza con questo incontrare una reazione compatta di irridente rifiuto.

Non pretendiamo di entrare nella testa della gente: Onofrio Panvinio, che ha avuto paura del Cibo principe di Massa, può aver fatto lo stesso coi Massimo o coi Frangipane. Tutto questo – ripetiamolo – è ovvio, ma non è tutto. Il decorato napoleonico Pompeo Litta non ha avuto paura di nessuno, ma si è servito di Panvinio per far discendere i Massimo dai Fabii anziché dai Valerii. Paura o no, è pure ovvio che l'esempio sommamente autorevole dell'*animus antiquus* di Livio, il modello del lavoro ricostruttivo degli antiquari sul mondo romano, non possono non avere avuto sulle genealogie moderne anche conseguenze innocentemente positive.

Non si tratta, comunque, solo di un'ipotesi. Torniamo a far visita a un'altra nostra vecchia conoscenza, il Regidor di Merida Bernabé Moreno de Vargas, che nei suoi *Discursos de la Nobleza de España* ha voluto riferire la condizione nobiliare alla conferma regia e non alla vanagloria del sangue. Il materiale per il suo capitolo sull'origine romana delle famiglie spagnole è tratto da Marineo Siculo, Góis e Morales; ma l'impostazione metodologica dipende dall'autorità del trattato *De nominibus Romanorum* di Sigonio, che costituisce l'armatura portante delle varie parti dell'argomentazione:

«Pero assentaremos principios generales, por donde cada uno podra muy facilmente venir en conocimiento del que tuvieron sus armas y apellido, como lo dixo y hizo Carolo Sigonio, queriendo escrivir de los nombres de los Romanos ... De aqui se entenderá,

quan propio y antiguo es de los nobles llamarse de muchos nombres ... De los Romanos que aqui se ha hecho mencion, hallan su nombres en las historias Romanas y nuestras ... y no es pequeno fundamento la similitud de los nombres, para denotar la descendencia dellos, pues los mismos Romanos hazian esto muy mas torcidamente ... Y si los Romanos sacavan la antiguedad de sus linages tan al rodapelo, bien se puede permitir con mas razon à los Españoles hagan lo mismo»[73].

3. Non dimentichiamoci della Bibbia. Si sa che nell'epoca delle moderne genealogie incredibili la si è studiata non meno di Livio, e molto più bellicosamente. Su una cosa però, la cosa che più ci interessa qui, sono stati tutti, come a proposito di Livio, e a maggior ragione, d'accordo: che la storia che racconta va presa molto sul serio. La concentrazione dei protestanti sulla *sola Scriptura*, depurata dagli orpelli della tradizione ecclesiastica, finirà col dar modo a tutti di accorgersi del carattere storicamente relativo del testo; ma intanto il loro interesse per il suo senso letterale, anche a scapito delle interpretazioni allegoriche, non fa che accentuare la disposizione ad accoglierlo come la storia vera per eccellenza[74].

Di tale storia, sono parte anche le nostre genealogie. Alla vigilia della Riforma, la situazione, quanto agli avi di Cristo, è grosso modo quella fissata da Eusebio di Cesarea, con la postilla esplicitante di San Giovanni Damasceno. *Matteo* dà la genealogia carnale, *Luca* quella legale, entrambi di Giu-

[73] *Discursos de la Nobleza de España*, cit., ff. 77r, 78r, 84r («Ma fisseremo i principii generali in base ai quali ciascuno potrà molto facilmente imparare da cosa trassero i loro stemmi e cognome, come disse e fece Carlo Sigonio, volendo scrivere sui nomi dei Romani ... Di qui si capirà che è proprio un'usanza tipica e antica dei nobili il chiamarsi con molti nomi ... Dei Romani qui menzionati si trovano i nomi nelle storie romane e nostre ... e non è prova da poco, per mostrare un rapporto di discendenza, la somiglianza dei nomi, dal momento che gli stessi Romani ricercavano tale somiglianza in un modo anche molto più tortuoso ... E se i Romani ricavavano con tanto puntiglio l'antichità dei loro lignaggi, si può ben permettere a maggior ragione agli Spagnoli di fare lo stesso»).

[74] H.-J. KRAUS, *L'Antico Testamento nella ricerca storico-critica dalla Riforma ad oggi* (1969), trad. it., Bologna 1975, specie capp. 1-2.

seppe; ma Gesù appartiene alla tribù di Giuda e alla stirpe di Davide anche attraverso la carne di Maria: non solo perché Maria ha certo osservato il comandamento mosaico di sposarsi dentro la sua tribù, ma anche perché il suo bisnonno paterno Pantera è fratello carnale del nonno legale di Giuseppe, che è comunque anche lui giudaico e davidico. Questa sistemazione, variamente illustrata nel corso del medioevo, è approdata nel Trecento all'importante commento del domenicano Niccolò da Lira, e in questa sede compare per esempio nella diffusa edizione della Bibbia stampata a Basilea da Froben fra 1506 e 1508[75]. Continuerà anche in seguito la sua fortuna.

Intanto però ha cominciato a fare la sua strada un'altra spiegazione delle incongruenze delle genealogie evangeliche. Anzi, riconosciamole il giusto rilievo: l'altra spiegazione; perché essenzialmente di questa, e di quella di Eusebio, si discute ancora, dando la preferenza a Eusebio, nell'articolo del *Dictionnaire de la Bible* che abbiamo già citato. Questa spiegazione nuova ha forse un implicito precedente antico in Giustino, apologeta del II secolo[76]. Ma lo spunto è rimasto isolato. Lo stesso *Dictionnaire*, nel constatare a proposito del nuovo sistema esplicativo che «è solo nel XVI secolo che fa i suoi primi adepti», ne enuncia a chiare lettere la paternità recente[77]. Il padre? Lo conosciamo benissimo: è Annio da Viterbo.

Fra i testi che Annio ha fabbricato, e pubblicato nel 1498 coi suoi commenti nelle *Antiquitates*, c'è un *De temporibus* da lui attribuito al filosofo giudaico-alessandrino Filone, sulla cui base propone una revisione generale della cronologia antica. Ma questo preteso Filone, legittimato dalla citazione che ne esisterebbe in un introvabile *De ortu Beatae Virginis*

[75] *Textus Bibliae cum glossa ordinaria, Nicolai de Lyra postilla, moralitatibus eiusdem Pauli Burgensis additionibus, Matthie Thoring replicis* [Basilea, Johann Petri e Johann Froben, 1506-1508], I, foglio 7rv.

[76] *Patrologia Graeca*, 6, coll. 709-710. Vedi W. SPEYER, *Die leibliche Abstammung*, cit., p. 524.

[77] F. PRAT, *Généalogie de Jésus-Christ*, cit., col. 169.

di San Girolamo, contiene finalmente anche la vera soluzione delle difficoltà della genealogia di Cristo. È una trovata magistrale, perché risolve in un colpo solo le due principali difficoltà: la contraddizione di *Matteo* e *Luca* sul padre di Giuseppe, rispettivamente Jacob e Heli, e il problema della trasmissione carnale del sangue davidico a Gesù, che ha fatto arrampicare sugli specchi Eusebio, San Giovanni Damasceno, e tanti altri.

Per fare un colpo da maestro ci vuole un po' di spirito d'iniziativa. Annio punteggia e intende a modo suo il passo di *Luca*: non «Gesù, come si credeva, figlio di Giuseppe, figlio di Heli», ma «Gesù, che si credeva figlio di Giuseppe, ma in realtà era figlio di Heli». Gli Ebrei – continua – quando qualcuno non ha il padre, chiamano padre il suo nonno materno. Ora: è vero che l'unico nome attestato dalla tradizione, nell'apocrifo *Protovangelo di Giacomo*, per il padre di Maria non è Heli ma Joachim. Ma ecco Filone: «synonima sunt Syris et Egyptiis Elyh-Eliakìn-Ioakìn». Segue una discettazione linguistica, che ci risparmiamo, per arrivare alla trionfale conclusione: lo Heli di *Luca* altri non è che Joachim, il padre di Maria. Del resto, *Luca*, punteggiato a dovere, lo dice chiaro e tondo: Giuseppe non c'entra nulla. Insomma: non è che *Matteo* e *Luca* sono conciliabili perché il primo dà la genealogia carnale di Giuseppe e il secondo la genealogia legale di Giuseppe. Non c'è nessun bisogno di conciliarli: perché il primo dà la genealogia carnale di Giuseppe, il secondo la genealogia carnale di Maria. E con questo, ecco anche splendidamente dimostrata la trasmissione carnale del sangue davidico a Gesù: non nelle controverse interpretazioni dei Padri, ma nella luce della parola di Dio.

Annio, che dopo tutto è un frate, ha messo, si capisce, le mani avanti: ciò che lo preoccupa sono le calunnie di Giuliano l'Apostata e di alcuni perversi Giudei, la necessità di difendere la Scrittura; sicché, certo, neppure San Paolo disapproverebbe questa sua attenzione alla genealogia. Ma noi, che lo abbiamo già visto all'opera un'altra volta, sappiamo bene qual è il motore di tutta la gran macchina, molto più grande e molto più intricata di quanto non suggerisca il

nostro scarno riassunto. Se ci rimanesse un dubbio, basta guardare come Annio, ora che ha trovato grazie a Filone la sua vera genealogia, storica e genetica, di Cristo in *Luca*, tratta nel suo commento il povero Giuseppe, e in fin dei conti lo stesso *Matteo*: che bisogno c'era della genealogia di un padre che non c'entra niente? «Quod si dicis: quid ad genealogiam Christi Ioseph? Plurimum equidem: non ad significandum quod Salvator fuerit filius eius, sed quod Maria erat ex tribu Iuda»[78]. Certo, il problema del sangue davidico di Cristo è stato sempre lo stesso; ma qui, che bel ribaltamento di prospettiva, rispetto agli sforzi antichi per trovare a Maria un posto nell'albero genealogico, almeno nel ramo legale, di Giuseppe.

L'atteggiamento di Annio ha naturalmente la sua preparazione nella crescente importanza che Maria ha assunto nel corso del medioevo. Nello sviluppo della teologia mariana. Nei dibattiti, del resto non conclusi, sull'Immacolata Concezione. Nella fortuna, ancor viva a fine Quattrocento, del tema iconografico dell'albero di Iesse, che nella «virga de stirpe Iesse» di *Isaia* ha ovviamente riconosciuto la Virgo, mettendola sempre più al centro della rappresentazione, fino a farla troneggiare, protagonista, con un Cristo bambino in braccio[79]. Ma di tutta questa complessa e in parte contrastata tradizione, l'autore delle *Antiquitates*, l'interprete genealogico della storia universale, fa suo e pone al centro dell'interesse l'elemento propriamente storico, arrivando a mettere le mani non alla sistemazione delle genealogie evangeliche, ma dentro le genealogie evangeliche, per proporre quasi esplicitamente addirittura una classifica di utilità in favore di *Luca*, anche più in generale l'evangelista 'mariano', e dun-

[78] *Commentaria fratris Ioannis Annii*, cit., f. Hvi v («E se domandi: Che c'entra Giuseppe con la genealogia di Cristo? Rispondo: moltissimo: non nel senso che il Salvatore sia stato suo figlio, ma perché Maria apparteneva alla tribù di Giuda»). Una buona trattazione in W. STEPHENS, *Giants*, cit., pp. 128-133.

[79] L. REAU, *Iconographie de l'art chrétien*, II 2, Paris 1957, pp. 129-151; E. MÂLE, *Religious art in France*, ed. ingl. aggiornata, *The Twelfth Century*, Princeton (N.J.) 1978, pp. 171-177, *The Thirteenth Century*, 1984, pp. 171-177.

que il naturale portavoce della dinastia carnale di Cristo. La genealogia è qui ben lungi dal costituire, come presso gli Apologeti e i Padri, l'ancella dell'ortodossia.

Ciò che ci interessa è che il nuovo sistema di Annio si sia affiancato al vecchio di Eusebio negli studi antiquari e filologici che, accanto a quelli sulla storia romana di Livio, si sono andati svolgendo sulla Scrittura. Ce lo ritroviamo, subito, dove meno l'aspetteremmo: nelle *Annotationes* di Erasmo alla sua edizione del Nuovo Testamento: presso il massimo sostenitore della religiosità più spirituale, l'ironico e distaccato lettore delle fantastiche vicende dei vecchi patriarchi, il devoto delle allegorie di Origene; nell'opera capitale che sta all'origine della storia gemellata della critica sul testo e della libertà nella fede. La nostra storia, non quella delle genealogie incredibili[80].

Giunto al passo di *Luca*, Erasmo ricorre, pur con qualche prudenza da filologo, alla soluzione di Annio:

«*Neque pauca refert Ioannes Annius ex Philone. Ea quanquam* admodum probabilia sunt, tamen quoniam is non tam certo citat quam vellem, praesertim in re controversa, neque nobis erat Graeci Philonis copia, paucis attingenda iudicavimus ... Primum Elih idem est cum Iehoiackim, quem corrupte vocant Ioachim, pater naturalis Mariae Virginis, et avus Iesu Christi secundum carnem. Quod testatur et Hieronymus. Atque hinc colligere licet, Lucam naturalem Christianae genealogiae seriem secutum esse, non legalem, siquidem ad Christum respicias, sin ad Ioseph referas, contra erit. Nam Matthaeus per naturae lineam devenit ad Ioseph, quae ad Christum tendenti legalis est».

Stiamo attenti: questo non deve far confondere due atteggiamenti che sono nel complesso abissalmente distanti, anzi proprio opposti. L'autore della condanna morale delle genealogie profane non pensa certo che anche quella storica di Cristo sia di per sé tanto importante. In Erasmo il riferimento a Paolo è rovesciato:

[80] Per tutto ciò: J.H. BENTLEY, *Humanists and Holy Writ. New Testament Scholarship in the Renaissance,* Princeton (N.J.) 1983, pp. 112-193.

«Haec pauca e multis carptim delibavimus, ne nihil lucis praeberemus avidis eadem exactius inquirendi, praesertim cum ad historiae fidem faciant. Neque rursum probarim in huiusmodi quaestionibus vel anxie distorqueri, vel contentiose digladiari: in quibus haud multo plus fructus esse video, quam in illa nobili pugna Theologorum de conceptione deiparae virginis. Et Paulus non uno in loco monet, pijs hominibus huiusmodi Genealogias, et nunquam finiendas quaestiones esse vitandas, quod non solum nihil conducant ad pietatem, verumetiam pariant lites et contentiones, pestem Christianae concordiae»[81].

Prendiamo atto che Erasmo subisce Annio proprio per scarso interesse: la «historiae fides» la lascia ai cultori della materia. Il fatto è che così la lascia però in molte, se non sempre in buone, mani. Le *quaestiones* sulla genealogia di Cristo riprendono ora innumerevoli grazie all'alternativa finalmente offerta a Eusebio, e nonostante il tempestivo smascheramento dei falsi delle *Antiquitates*; *quaestiones* tutte ben consapevoli del significato e dell'importanza dell'albero storico degli antenati di Gesù, quelle dei cattolici come quelle dei protestanti, quelle degli aderenti alla vecchia come quel-

[81] *Des. Erasmi Roterodami in Novum Testamentum Annotationes, ab ipso autore iam quintum sic recognitae, ac locupletatae, ut propemodum novum opus videri possit*, Basileae, in Officina Frobeniana, anno M. D. XXXV, [anche in riproduzione anastatica con le varianti delle edizioni precedenti, a cura di A. Reeve, London 1986], pp. 173, 174-175 («Non poco ne dice Giovanni Annio traendolo da Filone. La sua spiegazione è alquanto plausibile, ma siccome non cita con la precisione che amerei, specie in una questione controversa, e non ho sotto mano una copia del Filone in greco, la riferisco in breve ... Prima di tutto, Elih è lo stesso che Iehoiackim, chiamato per corruzione linguistica Ioachim, padre naturale della Vergine Maria, e nonno di Gesù Cristo secondo la carne; il che viene attestato anche da San Girolamo. Da ciò si può dedurre che Luca dà una genealogia che è carnale per Cristo, legale per Giuseppe; mentre Matteo fa il contrario». «Ho trascelto queste poche cose da un lungo testo, per soddisfare in parte i curiosi di tale questione, che per giunta riguarda la credibilità della storia. Ma non approvo l'eccessivo arzigogolare e le faziose discussioni intorno a simili problemi, dove non vedo molto più frutto che in quella nobile gara di Teologi sulla concezione della Vergine madre di Dio. E San Paolo più volte ammonisce che gli uomini pii non devono occuparsi di genealogie e di tali questioni senza fine, che non solo non aggiungono niente alla religiosità, ma al contrario provocano liti e conflitti, peste della Cristiana concordia»). Il passo è lo stesso già nella I ed., 1516.

le degli aderenti alla nuova teoria; e almeno questo, in un irenico incrocio, perché da ogni parte si trovano entrambe. Non ci serve qui riportare un elenco che esiste già[82]. Ci basta rilevare, con qualche rapido esempio nei contesti più diversi, la diffusione di quell'interesse, così estraneo alla spiritualità di Erasmo, per un'impostazione realisticamente storica del problema.

Ecco nel 1564, dedicata a Filippo II dal carmelitano napoletano Francesco Sisto, che una decina d'anni più tardi scriverà del re di Spagna la genealogia a partire da Adamo, una molto controriformistica e molto farraginosa storia del mondo scandita dai gradi della genealogia regale di Cristo in *Matteo*[83]. Ecco John Speed, un pio protestante, che abbiamo già conosciuto come antiquario dell'età di Shakespeare, proporre lo schema degli antenati di Maria, «naturally, whom Saint Luke describeth», entro un'ordinata serie di genealogie bibliche, senza le quali «do we wander as without a guide ... *Genealogies* then drawne from them, from whom all are descended, and by Gods owne warrant recorded unto us, must move a speciall reverence that they are holy, and farre from those others, against which *S. Paul* writeth»[84]. Ed ecco nel 1631 il teologo Francesco Gomar, l'ispiratore della linea più rigida del calvinismo olandese, trattare minutamente «de Christi majoribus, a Luca descriptis, et Josepho,

[82] Peter VOGT S.J., *Der Stammbaum Christi bei den heiligen Evangelisten Matthäus und Lukas. Eine historisch-exegetische Untersuchung* (Biblische Studien, 12/3), Freiburg im Breisgau 1907, pp. VIII-XIX.

[83] *Tesseredecades genealogiae Iesu ex Matthaei primo de Christo rege. Cronos quadragesimale. Encyclopedia tandem. Ad Serenissimi Philippi Catolicam Maiestatem ... Magistro Francisco Sixto Neapolitano Carmelita Auctore* ..., Venetiis, MDLXIIII. Per la genealogia di Filippo II, v. A. LHOTSKY, *Apis Colonna*, cit., p. 224.

[84] *The Genealogies recorded in the Sacred Scriptures, According to every Family and Tribe. With the line of our Saviour Iesus Christ, observed from Adam to the blessed Virgin Mary. By J[ohn] S[peed]*, s. i. t., ff. C2rv, A1v («secondo la linea naturale riferita da S. Luca»; «vagheremmo come privi di guida ... Le Genealogie derivate da coloro dai quali siamo tutti discesi, e tramandateci con l'autorità di Dio stesso, devono ispirarci una venerazione speciale, perché sono sante, e ben diverse dalle altre, contro cui scrive S. Paolo»).

Heli genero, non proprie filio», perché «hac in re, non de lana caprina, aut asini umbra, neque de *infinitis* atque alienis *Judaeorum Genealogiis* (*2 Tim.* 1. 4, *Tit.* 3. 9) sed de veneranda, Servatoris nostri, ab Adamo, Abrahamo, Davide, secundum divinas promissiones, origine, disceptatur»[85].

Vogliamo concludere in bellezza? Della questione si è occupato anche Ludovico Antonio Muratori, un rappresentante insigne del rifiuto dei procedimenti di Annio. Dedichiamo un momento di attenzione al suo intervento, perché, mentre ci dà modo di prendere visione di una delle numerose varianti delle due soluzioni principali alle difficoltà delle genealogie evangeliche, ci mostra impegnato in una loro spiegazione storica il massimo campione della genealogia critica in Italia.

In una breve memoria stesa in gioventù, mentre lavora alla biblioteca Ambrosiana di Milano sulla storia della formazione del canone neotestamentario, Muratori propone, seguendo il precedente autorevole di S. Ambrogio, il rovesciamento del sistema di Eusebio: *Matteo* dà la genealogia legale, *Luca* la genealogia carnale, entrambi di Giuseppe. Non ci interessa tanto l'argomentazione di questo punto, quanto l'atteggiamento di Muratori sul problema della trasmissione carnale del sangue di Davide: «Ma già odo replicarmi: e come mai pretendono i Vangelisti di mostrar la genealogia di Cristo con tessere quella di Gioseffo, ch'in fatti non era di lui padre naturale?».

Nella ricerca di una risposta alla più insidiosa delle obiezioni, Muratori, pur avendo già automaticamente scartato quella di Annio, rielabora dal patrimonio antico un'elucubrazione

[85] *Examen controversiarum de Genealogia Christi: in quo, et Patrum, et posterorum Theologorum, sententiae propositae, ad veritatis defensionem, expenduntur ... Auctore Francisco Gomaro, S. Theol. D. et in illustrium, Groningae et Omlandiae, Ordinum Academia, Professore*, Groningae, ex officina Joh. Sas, Typog., 1631, p. 139 («degli antenati di Cristo, riferiti da Luca, e di Giuseppe, genero e non propriamente figlio di Heli»), f. A2v («qui non si tratta della lana caprina o dell'ombra dell'asino, né delle infinite ed estranee genealogie dei Giudei criticate da S. Paolo, ma della venerabile origine del nostro Salvatore da Adamo, Abramo e Davide, secondo le promesse divine»).

non meno incentrata sul piano schiettamente storico e genetico, fuor d'ogni legittimazione di tipo spirituale:

«Pare perciò più probabile l'opinion di coloro che pensano essere stati Gioseffo e Gioachimo figli naturali d'Heli, e che per essere morto Gioachimo senza prole maschia Gioseffo prendesse Maria sua nipote per isposa. Né vi spaventasse già l'intendere che un zio isposasse una nipote ... Oggi ancora si frequentano da' Giudei questi matrimoni senza scrupolo veruno, ed in fatti non v'ha nella Scrittura alcun divieto di questo. Con questa sentenza dunque chiaramente si potrà scorgere, per qual cagione siasi da' Vangelisti descritta la genealogia di Gioseffo per descriver quella di Cristo, imperciochè Cristo nacque dalla Vergine, che avea avuto gli stessi antenati di Gioseffo per linea diritta»[86].

Non c'è bisogno di insistere sulle ragioni per cui a proposito della realtà storica della genealogia di Cristo resti difficile, benché al tempo di Muratori ormai sempre meno impossibile, passare dall'ottica della «historiae fides» a quella della constatazione di una ricostruzione a posteriori. Ci limitiamo a suggerire che il gran lavoro erudito che vi si è fatto all'epoca delle moderne genealogie incredibili abbia avuto almeno lo stesso effetto di quello contemporaneo sulle genealogie romane di Livio. Muratori è anche l'affossatore delle favole sulle origini romane degli Este. Ma prima di lui, l'esempio della genealogia umana di Cristo, con lo sforzo di ricerca storica che ha concentrato su di sé, deve aver offerto un poderoso conforto agli scrittori di genealogie profane. La legittimazione cristiana dell'elogio dei nobili natali di Melania proposta da Paolino di Nola trova alimento e conferma in secoli di strenua applicazione sul tema.

In rappresentanza di tanto oscuro lavoro degli eruditi, facciamo parlare il portavoce più eloquente. L'esaltazione, che abbiamo già ascoltato da Bossuet, di un membro della famiglia Gournay di Metz per aver avuto fra i suoi antenati Saint Livier, martire per la fede intorno all'anno 400, è inserita in una maestosa riflessione sul senso della vicenda umana. La

[86] Biblioteca Estense di Modena, *Archivio Muratoriano*, filza 7, fasc. 14, f. 45rv.

tradizione, da cui anche noi abbiamo preso le mosse, che ne rileva la precarietà, ispira nella prima parte del discorso funebre la considerazione dell'uguaglianza degli uomini nella loro pochezza: «Enfin, après tout arrive la mort, qui, foulant aux pieds l'arrogance humaine, et abattant sans ressource toutes ces grandeurs imaginaires, égale pour jamais toutes ces conditions différentes, par lesquelles les ambitieux croyaient s'être mis au-dessus des autres: de sorte qu'il y a beaucoup de raison de nous comparer à des eaux courantes, comme fait l'Ecriture sainte».

Ma in questo effimero mondano Dio ha voluto, in attesa della sistemazione eterna, lo stabilimento di un ordine; e ce lo ha mostrato indicando, proprio all'inizio della storia della Salvezza, le ragioni di una gerarchia nella storia:

«Si autrefois le grand saint Paulin, digne prélat de l'église de Nole, en faisant le panégyrique de sa parente sainte Mélanie, a commencé les louanges de cette veuve si renommée, par la noblesse de son extraction, je puis bien suivre un si grand exemple, et vous dire un mot en passant de l'illustre maison de Gornay, si célèbre et si ancienne. Mais pour ne pas traiter ce sujet d'une manière profane, comme fait la rhétorique mondaine, recherchons par les Ecritures de quelle sorte la noblesse est recommendable, et l'estime qu'on en doit faire selon les maximes du christianisme. Et premièrement, Chrétiens, c'est déjà un grand avantage qu'il ait plu à notre Sauveur de naître d'une race illustre par la glorieuse union du sang royal et sacerdotal dans la famille d'où il est sorti: *regum et sacerdotum clara progenies*. Pour quelle raison, lui qui a méprisé toutes les autres grandeurs humaines? *Non multi sapientes, non multi nobiles*; Jésus-Christ l'a voulu être. Ce n'était pas pour en recevoir de l'éclat; mais plutôt pour en donner à tous ses ancêtres. Il fallait qu'il sortît des patriarches, pour accomplir en sa personne toutes les bénédictions qui leur avaient été annoncées. Il fallait qu'il naquît des rois de Juda pour conserver à David la perpétuité de son trône, que tant d'oracles divins lui avaient promise».

Facciamo tesoro del senso di tutto questo, che Bossuet stesso si è proposto come la sintesi delle sue meditazioni: «Louer dans un gentilhomme chrétien ce que Jésus-Christ même a voulu avoir»[87].

[87] J.-B. BOSSUET, *Oraisons funèbres*, cit., pp. 27-33 («Finalmente, dopo

3. *Storiografia e genealogie medievali*

1. La madre dell'imperatore Costantino ha commesso, durante la sua lunga vita, anche qualche cattiva azione; ma agli occhi dei cristiani ha dei meriti immensi: non solo ha partorito colui che ha fatto trionfare la vera fede; ma ha anche ritrovato – come si comincia a pensare a partire da S. Ambrogio, alla fine del IV secolo – la Croce su cui Gesù ha sofferto per noi. Poiché questa donna si chiama Elena, e i nomi devono ben significare qualcosa, a un uomo del medioevo può del tutto naturalmente accadere di porla a paragone con un'altra, ancor più celebre Elena, l'involontaria provocatrice della guerra di Troia. Il paragone è svolto a lungo nella vita di S. Elena scritta da Almanno, un monaco di Hautvillers in Champagne, intorno alla metà del secolo IX, dopo che la traslazione delle ossa di Elena in quell'abbazia ne ha fatto un centro del suo culto:

«Pro illa pene infinita exhausta sunt bella; ista mirabili fide, in-

tutto il resto arriva la morte, che calpestando nella polvere l'arroganza umana, e abbattendo senza scampo tutte queste immaginarie grandezze, pareggia per sempre tutte le differenze di condizione con cui gli ambiziosi presumevano di porsi più in alto degli altri; sicché con molta ragione la Sacra Scrittura ci paragona a delle acque correnti». «Se una volta il grande S. Paolino, degno prelato della chiesa di Nola, facendo il panegirico della sua parente S. Melania, ha cominciato le lodi di questa stimata vedova ricordando la nobiltà della sua origine, posso ben seguire tanto grande esempio, e dirvi in breve qualcosa dell'illustre casa de Gornay, così celebre e così antica. Ma per non trattare questo argomento nel modo profano della retorica mondana, cerchiamo nelle Scritture l'esempio di come si debba raccomandare e stimare la nobiltà secondo le massime del cristianesimo. Innanzi tutto, Cristiani, è già un grande vantaggio che al nostro Salvatore sia piaciuto nascere d'una razza illustre per la gloriosa unione del sangue regio e sacerdotale nella famiglia donde è uscito: *chiara progenie di re e sacerdoti*. Perché ha voluto così proprio lui, spregiatore di tutte le altre grandezze umane? *Non molti i sapienti, non molti i nobili*; Gesù Cristo ha voluto esserlo. Non per riceverne lustro, bensì per darne ai suoi antenati. Doveva discendere dai patriarchi, per compiere in sé tutte le benedizioni che erano state loro annunciate. Doveva nascere dai re di Giuda, per conservare a Davide la perpetuità del suo trono che tanti oracoli divini gli avevano promessa». «Lodare in un gentiluomo cristiano ciò che Gesù Cristo stesso ha voluto avere»).

comparabili religione, pudicitia morum, atque animi sanctitate vivens et vigens meruit pervenire ad Christum ... ac tanto processu verissimae et devotissimae fidei florens et vigens meruit invenire sacratissimae crucis pretiosissimum jugum, in quo Deus homo appensus est pro salute omnium ... His igitur operibus claret perspicue, quam incomparabiliter longe sit praestantior sancta Helena Christianorum, quam Helena Graecorum».

Anche se per affermarne l'inferiorità, cercare un termine di confronto è comunque già un segno d'interesse. Ma non basta: volendo rivendicare la nobiltà dei natali gallici di S. Elena contro coloro che l'hanno negata, fra i quali per la verità c'è lo stesso Ambrogio, Almanno si mostra molto disposto a cogliere ciò che di positivo può comportare il riferimento a un personaggio pur discutibile come Elena di Troia. Ecco la sua proposta circa l'origine di S. Elena:

«Neque, nisi derogaret vetustas, incredibile nimium esset, traxisse illam antiquitatem suae originis ab illa Graecorum Helena, quae tantae extitit nobilitatis, ut quaesita diu vix tandem fuerit nobilissimo regi Graecorum Menelao fratri Agamemnonis desponsata. Verum, si quis hinc averterit aurem, dicens, in unam genealogiam minime posse concurrere Graeciam et Galliam, obsistente etiam multa antiquitate, noverit beatum Hieronymum, Paulam Scipionis filiam, quae longe post beatam Helenam fuit, dixisse et scripsisse praedicti Agamemnonis inclytam prolem»[88].

[88] *Acta Sanctorum Augusti ... illustrata a Joanne Baptista Sollerio, Joanne Pinio, Guilielmo Cupero, Petro Boschio P.M. ... Tomus II ...*, Antverpiae, apud Bernardum Albertum Vander Plassche, MDCCXXXVII, p. 583 («Per quella furono compiute quasi infinite guerre; questa vivendo e prosperando in fede mirabile, religiosità incomparabile, pudicizia di costumi e santità d'animo, meritò di arrivare a Cristo ... e progredendo in tanta verissima e devotissima fede, fu degna di ritrovare il preziosissimo giogo della santissima croce cui l'uomo Dio fu appeso per la salvezza di noi tutti ... Per tali meriti è dunque evidente quanto incomparabilmente la santa Elena dei Cristiani sia migliore della Elena dei Greci». «E se non si frapponesse un troppo lungo spazio di tempo, non sarebbe incredibile che ella derivasse l'antichità della sua origine da quella Elena dei Greci, che fu tanto nobile da venir concessa solo dopo lunghe preghiere al nobilissimo re dei Greci Menelao, fratello di Agamennone. E se qui qualcuno si rifiutasse di ascoltarci, dicendo che in una stessa genealogia non possono combinarsi Grecia e Gallia, e che per giunta si oppone una grande antichità, sappia che S. Girolamo, di Paola figlia di Scipione,

Giudichiamo pure quant'altre mai incredibile una genealogia che fa balenare l'idea della discendenza di S. Elena da Elena di Troia; ma sbaglieremmo a ritenere bizzarra l'attitudine culturale che le è sottesa. Dietro la proposta di Almanno non c'è solo l'autorevolissimo esempio di una delle tipiche preterizioni di Girolamo, ma anche la successiva esperienza plurisecolare di assorbimento sincretistico della tradizione pagana. Abbiamo già visto che dopo una prima fase di aggressivo rifiuto, il cristianesimo è stato in grado di recepire la storia dei pagani nella sua versione più verisimile rappresentata da Livio. All'inizio del medioevo è abbastanza forte da recuperarne anche gli aspetti mitici, adottando senza più intenti polemici la tesi, già avanzata da Evemero nel III secolo a.C., che gli dei e semidei gentili altro non siano che uomini divinizzati per la loro grandezza d'animo[89]. Fermiamoci a considerare il rilievo di questo fatto: si compie così un processo di acquisizione che riveste un'importanza capitale per le nostre genealogie incredibili. Prima di costituire l'oggetto del riverente studio degli eruditi moderni, il patrimonio genealogico antico è stato tutto inglobato nella ricostruzione della storia universale operata dalla cultura del medioevo; ed è anche attraverso tale rielaborazione medievale che quel patrimonio arriva in eredità alla storiografia dell'età moderna.

L'indicazione del cammino è sempre nei Padri: nella sistemazione provvidenziale di Agostino, nella cronologia di Eusebio e Girolamo; nella spiegazione che, partendo dal decimo capitolo del *Genesi* Agostino, Girolamo e altri hanno dato del popolamento noachico del mondo, dell'origine dei popoli e dei paesi[90]. Annio da Viterbo ha dei precedenti

vissuta molto più tardi di S. Elena, ha detto e scritto che fu nobile prole del suddetto Agamennone»).

[89] J. SEZNEC, *La sopravvivenza degli antichi dei. Saggio sul ruolo della tradizione mitologica nella cultura e nell'arte rinascimentali* (1980²), trad. it., Torino 1981, pp. 11-31.

[90] I riferimenti, per esempio, in D. HAY, *Europe. The emergence of an idea*, Edinburgh 1968², pp. 1-15.

venerabili. Su questa base gli scrittori medievali stendono le loro compilazioni universali, dominate da una visione sincronizzante e sincretistica che ordina intorno all'asse portante della cronologia biblica e della genealogia di Cristo la storia intera dell'umanità. In tale onnicomprensiva genealogizzazione del mondo, fondata sull'ormai acquisita priorità della civiltà ebraico-cristiana, anche tutta la memoria antica, mitica e storica, dei classici pagani trova la sua coerente sistemazione nella discendenza dei figli di Japhet.

«Quos pagani deos asserunt, homines olim fuisse produntur, et pro uniuscujusque vita vel meritis, coli apud suos post mortem coeperunt ... Europa quippe Agenoris regis Lybiae filia fuit, quam Jovis ab Africa raptam Cretam advexit, et tertiam partem orbis ex ejus nomine appellavit ... Graecia a Graeco rege vocata, qui cunctam eam regionem regno incoluit ... Hispania prius ab Ibero amne Iberia nuncupata. Postea ab Hispalo Hispania cognominata est ... In Italia autem a Jano Janiculum, a Saturno Saturnia, atque Latium conditum, et quod ibi fugiens latuisset, cognominatum. Ab Hercule in Campania Pompeia, qui victor ex Hispania *pompam* boum duxerat. Aeneas autem post excidium Trojae in eamdem Italiam veniens, ab uxoris nomine Lavinium condidit».

Queste, e simili origini, che ci richiamano alla mente alcune loro molto più tarde risonanze nelle nostre genealogie incredibili, stanno nelle *Etymologiae* di Isidoro, vescovo di Siviglia all'inizio del VII secolo, la prima e principale delle grandi compilazioni universalistiche del medioevo[91]. Due secoli dopo, il monaco e arcivescovo di Magonza Rabano Mauro riprende quasi di peso quelle origini nel suo trattato *De*

[91] *Patrologia Latina*, 82, coll. 314, 503-504, 509, 533 («Quelli che i pagani chiamano dei furono invece uomini, venerati dopo la morte loro in virtù dei loro grandi meriti ... Europa fu figlia di Agenore re di Libia. Giove la rapì e portò dall'Africa a Creta, e diede il suo nome a una terza parte del mondo ... La Grecia prende il nome dal re Greco, che civilizzò e regnò su tutta quella regione ... L'Ispagna fu dapprima chiamata Iberia dal fiume Ibero, poi Ispagna da Ispalo ... In Italia furono fondati da Giano il Gianicolo, da Saturno Saturnia e il Lazio, così chiamato perché nelle sue latebre si nascose fuggendo. Pompei in Campania fu fondata da Ercole, che dalle sue vittorie spagnole portava con sé pomposo seguito di buoi. Quanto ad Enea, venuto anche lui in Italia dopo la caduta di Troia, fondò Lavinio, così detta dal nome di sua moglie»).

universo[92]. Le successive compilazioni medievali obbediscono allo stesso intento di dire tutto, spiegare e sistemare tutto, di ogni cosa trovare rapporti, inizi e cause. Per quanto riguarda la storia, all'intento di concepirla unitariamente, di riconoscerle un senso coerente: rispetto al nostro, un intento che non è meno ragionevole; è solo meno rinunciatario.

All'inizio del XII secolo, il monaco di Metz Sigeberto di Gembloux premette alla sua continuazione del *Chronicon* di Eusebio e Girolamo fino ai suoi giorni un'introduzione sulla formazione dei popoli che gli consente di risalire dal 381 d.C. all'età delle origini[93]. A metà Duecento il frate predicatore slesiano Martino Polono fa precedere le sue liste di papi e di imperatori da un richiamo alla cronologia universale, e da una trattazione dell'origine di Roma che aggiunge alla fondazione troiana la preistoria noachica di Iano e Saturno nel Lazio[94]. Più sistematicamente, il suo contemporaneo e confratello domenicano Vincenzo di Beauvais, protetto di San Luigi di Francia, scrive per ordine la storia dell'umanità da Adamo ai tempi suoi[95].

Trattati enciclopedici e cronache; monaci e frati; VII secolo e vigilia dell'età umanistica: il cenno che abbiamo appena fatto allo spirito informatore della cultura storica medievale non è solo brutalmente scarno, è anche troppo indifferenziato rispetto all'articolata ricchezza di una produzione immensa. Anche limitandosi ai temi della periodizzazione e delle origini, la ripetitività che è un dato caratteristico di tale produzione non impedisce l'emergere o il prevalere, entro il quadro canonico, di tendenze specifiche: basti pensare all'idea dell'origine troiana dei Franchi, e poi di tanti altri popoli del Medioevo, che esposta per la prima volta già nel VII secolo diventa, a partire dal XII, una moda invaden-

92 *Patrologia Latina*, 111, coll. 347, 348, 350.

93 *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, 6, coll. 58-64.

94 *Ibidem*, 22, coll. 397-400.

95 Lo *Speculum historiale* di Vincenzo si può leggere nell'edizione di Douai, 1624 (anche in anastatica: Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt, 1965).

te[96]. Ma quel che ci importa qui è rilevare, dietro le scelte particolari, la duratura fermezza dell'attitudine fondamentale di questa storiografia a ricostruire coerentemente la vicenda umana, lungo linee diversificate ma interconnesse, dai suoi principii fino alle rispettive epoche degli scriventi.

Certo, non saranno proprio questi pii storici del medioevo a ignorare la lezione antica sulla precarietà delle sorti mondane. Ma tale consapevolezza può, su di un altro piano, pacificamente coesistere con la volontà di ricostruzione delle origini. Nella sua *Chronica sive historia de duabus civitatibus* il monaco cisterciense Ottone di Frisinga, zio di Federico Barbarossa, per due volte, di fronte alle guerre civili in Roma e alla divisione dell'Impero fra i Carolingi, si sente costretto a interrompere la sua narrazione per «exclamare contra mutabilium rerum miserias», e riproporre apertamente la gerarchia di valori fissata da Agostino fra storia della Salvezza e storia terrena: «Cum ergo mundus transeat et concupiscentia eius, ab ipsa migrandum ad Deum vivum, qui est inmobilis et incommutabilis manet, ad eiusque beatam et aeternam civitatem quis dubitaverit?». Poiché le nostre umane vicende sono polvere rispetto all'eternità, Ottone ha ben ragione di chiudere la sua *Chronica* con un libro dedicato alla venuta dell'Anticristo, alla fine del mondo, e alla risurrezione dei morti. Ma intanto anche lui, e anche meglio degli antichi che hanno conosciuto altrettanto bene la precarietà delle cose terrene, ma non la ragione più alta che le governa, i suoi morti li chiama alla vita della storia, sistemandoli per file e per ranghi, a partire da Adamo e poi dal popolamento del mondo, giù, lungo la genealogia di Cristo, e di fianco, per i regni pagani, il ratto di Elena, e poi l'origine troiana dei Franchi e il rinnovamento medievale dell'Impero, in uno spirito di sempre intrepida sfida alla vanità del tutto[97].

[96] Una guida sicura per orientarsi nella storiografia medievale: B. GUENÉE, *Storia e cultura storica nell'occidente medievale* (1991²), trad. it., Bologna 1993. Da vedere anche un articolo che resta fondamentale per il nostro punto di vista: E. MATTHEWS SANFORD, *The study of ancient history in the Middle Ages*, in «Journal of the History of Ideas», 5, 1944, pp. 21-43.

[97] *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, 20 (citt. da pp. 168, 228:

2. Vale la pena, prima di accostarci alle vere e proprie genealogie medievali, rapidamente assicurarci della vitalità che questo disegno di storia universale che le sorregge mantiene ancora in piena età moderna. Non è solo in questione una distaccata curiosità erudita, nelle molte stampe che ora si fanno delle compilazioni degli scrittori del medioevo: di Martino Polono nel 1477, di Vincenzo di Beauvais anche in francese nel 1495-1496, e ancora, in latino, nel 1624, di Sigeberto di Gembloux nel 1515, e poi di altri ancora[98]. Per noi riveste un interesse particolare il fatto che sia stato uno dei nostri genealogisti, Francesco Sansovino, a curare, nel 1581, una delle tante riedizioni di una storia universale dell'estremo medioevo, il quattrocentesco *Supplementum chronicarum* di Iacopo Foresti[99]. Ma la vitalità del genere è attestata presso personaggi di ben altra levatura.

Bossuet, che si è riferito alla genealogia di Cristo per spiegare le gerarchie dell'ordine mondano, ha scritto per il Delfino di Francia, suo allievo, proprio un *Discours sur l'histoire universelle* a partire dalla Creazione. Vi si trova, rispetto alla visione canonica medievale, anche qualche novità: le epoche del mondo da sei sono diventate dieci, e qualche scansione ne è dettata da eventi profani[100]. Ma la concezione provvidenziale e unitaria della storia è rimasta la stessa. C'è se mai di diverso la ripresa polemica dell'antico tema apologetico del *Presbyteron kreitton*, la maggior validità di ciò che viene prima, ripresa ispirata ora dalla concorrenza coi protestanti: la religione cattolica è la vera, perché diretta, legittima e

«Poiché il mondo e la sua concupiscenza sono cose transitorie, chi dubiterà di migrare da quella al Dio vivo, che resta immobile e incommutabile, e alla sua santa ed eterna città?»).

98 Vedi in generale E.P. GOLDSCHMIDT, *Medieval Texts and their first appearance in print*, London (printed for the Bibliographical Society at the University Press)-Oxford 1943.

99 Sulla fortuna di Foresti nel Cinquecento italiano: E. COCHRANE, *Historians and historiography in the Italian Renaissance*, Chicago-London 1981, pp. 377-389. E in un'altra direzione: C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del Cinquecento*, Torino 1976, p. 35.

100 K. POMIAN, *Periodizzazione*, in *Enciclopedia*, Torino 1980, pp. 603-650.

immutata erede della linea giudaico-cristiana. Ma Bossuet partecipa in pieno del sincretismo di stampo medievale, tanto da segnalare, primo in questo, come sanzione divina del potere romano l'elogio del Senato contenuto in un passo del primo libro dei *Maccabei*[101]. E continua, s'intende, a condividere l'idea portante, da lui già espressa nell'elogio funebre del signore di Gournay, che la promessa di Dio alla stirpe di Davide, la cui attuazione si concretizza nella regale genealogia umana di Cristo, offra il senso e il principio organizzatore della storia universale:

«Cette élection divine avait un objet plus haut que celui qui paraît d'abord. Ce Messie, tant de fois promis comme le fils d'Abraham, devait aussi être le fils de David et de tous les rois de Juda. Ce fut en vue du Messie et de son règne éternel que Dieu promit à David que son trône subsisterait éternellement»[102].

Si capisce che anche concentrandosi, per i secoli di Erasmo e di Spinoza, solo sulla cultura più tradizionalistica, non è in Bossuet, con la sua posizione di paladino dell'ortodossia cattolica, che possiamo rappresentarla tutta. Ma un atteggiamento simile al suo nei confronti della visione storica medievale si trova anche in ambienti affatto diversi. Nel 1592 a Basilea il nipote omonimo di Ulrico Zwingli ha dato anche lui alle stampe una storia universale. Zwingli infarcisce la sua opera, largamente basata su Melantone e sulle *Centurie di Magdeburgo*, di violenti attacchi alla Chiesa di Roma; e la conclude con una rassegna dei re di Francia, per poter dire la sua sulle guerre di religione che insanguinano quel paese, e tessere l'elogio del non ancora convertito Enrico IV, «qui hodie in Gallijs in summis tribulationibus et distractionibus animorum, rerum potitur».

[101] E. GABBA, *Lo Spirito Santo, il Senato romano e Bossuet*, in «Rivista Storica Italiana», 97, 1985, pp. 795-809.

[102] J.-B. BOSSUET, *Oeuvres complètes*, a cura dell'abate Migne, X, Paris, J.-P. Migne éditeur, 1856, col. 799 («Questa elezione divina aveva un oggetto più alto di quel che appare in un primo momento. Questo Messia, tante volte promesso come il figlio di Abramo, doveva anche essere il figlio di Davide e di tutti i re di Giuda. Fu in vista del Messia e del suo regno eterno che Dio promise a Davide che il suo trono sarebbe durato per sempre»).

Per la parte più antica, Zwingli dipende largamente dalle compilazioni medievali, e specialmente da una di cui dà l'edizione e che usa come armatura portante del suo lavoro. Si tratta del *Compendium historiae in genealogia Christi*, che Pierre de Poitiers, cancelliere dell'università di Parigi intorno al 1200, ha scritto sulla scia dell'appena precedente *Historia Biblica* del suo predecessore Pietro Comestore. Il *Compendium* è una sintesi sincronizzante della storia sacra e pagana, che organizza il materiale narrativo in relazione ai vari gradi della genealogia di Cristo[103]. Presentandolo, e ricordando le due spiegazioni, quella antica ripresa da Niccolò da Lira e quella nuova di Annio da Viterbo, delle difficoltà circa gli antenati, Zwingli espone, con piena aderenza allo spirito di Pierre de Poitiers, sei ragioni di utilità dello studio di tale genealogia e della cronologia che le corrisponde:

«Prima est, consideratio patefactionum Dei ... Secunda utilitas est, historiae consideratio ... Tertia utilitas est, consideratio perpetuae conservationis Ecclesiae ... Quarta utilitas est, consideratio quomodo promissionem de semine Abrahae et Davidis Deus praestiterit, et inter tantas mutationes regni Iudaici stirpem Davidis servarit ... Quinta utilitas est, videre, quomodo congruant genealogiae apud Matthaeum et Lucam ... Sexta utilitas est, considerare, quantum fieri potest, origines multarum gentium»[104].

[103] Per una descrizione: W.H. MONROE, *A roll-manuscript of Peter of Poitiers' Compendium*, in «Bulletin of the Cleveland Museum of Art», 65, 1978, pp. 92-107.

[104] *M. Petri Pictaviensis Galli Genealogia et Chronologia Sanctorum Patrum, antehac typis non excusa: quae a Iulio Caesare usque ad nostra tempora continuata est ab Hulderico Zvinglio Iuniore, Novi Testamenti in Schola Tigurina Professore. Sub finem huius Operis, Icones et Vitae Regum Francorum, à Pharamundo, usque ad Christianiss. Regem Franciae et Navarrae Henricum huius nominis IV adiectae sunt ... Praefatio praemissa est de Studio historico ad sereniss. Principem ac Dominum, Dn. Fridericum IV Comitem Palatinum ad Rhenum etc.*, Basileae, per Leonhardum Ostenium, Anno M. D. XCII, col. 264 (Enrico IV: «che oggi in Francia siede sul trono fra grandissime difficoltà e contrasti»), p. 15 (sei utilità: «La prima è la considerazione delle manifestazioni di Dio ... La seconda è la considerazione della storia ... La terza è la considerazione della perpetua conservazione della Chiesa ... La quarta è la considerazione del modo in cui Dio mantenne la promessa del seme di Abramo e Davide, e fra tante mutazioni del regno di Giuda conservò la stirpe di Davide ... La quinta è

In un ambito ideologico ancora diverso si colloca la *Prosopographia Heroum atque illustrium virorum totius Germaniae* pubblicata a Basilea fra 1565 e 1566 dal «medicus et historicus Basiliensis» Heinrich Pantaleon, che nel 1563 ha stampato sempre a Basilea il completamento continentale del martirologio protestante britannico di John Foxe. Pantaleon è ovviamente soprattutto lontano dall'ideologia cattolica; ma in questa *Prosopographia*, come del resto nel suo martirologio[105], mostra di non condividere neppure la durezza polemica di uno Zwingli. Poiché la terza parte dell'opera riguarda i contemporanei, egli mette le mani avanti nei confronti di possibili critiche d'ispirazione confessionale:

«Sunt deinde qui dicent (quis enim omnibus praesertim Zoilis satisfaceret) me Lutheranos inter illustres Germaniae viros recensuisse, cum tamen illi haereticis sint propinquiores. Alij clamabunt me pontificios inseruisse, qui ipsam veritatem impugnent. Verum illi intelligant me hoc loco neutrarum partium fuisse, sed boni Historici officio functum».

Questa disposizione tollerante non è solo conseguenza di un desiderio di completezza da erudito; è anche adesione a uno spirito irenico di stampo erasmiano, ancora nella forma della speranza di una riconciliazione intorno ai pochi punti fondamentali della fede:

«Spero etiam Deum, pro sua misericordia, quandoque suam gratiam concessurum, ut omni aemulatione atque privatis cupiditatibus ablatis, omnes invicem conveniamus, et in Ecclesiae unitatem redeamus, praesertim cum omnes Christiani baptizati, Deum patrem, et filium eius Iesum Christum, cum Sancto spiritu invocemus, sacras litteras admittamus, symbolum Nycenum confiteamur, ac per agni immaculati in cruce immolationem post hanc vitam salutem aeternam speremus».

constatare la congruenza delle genealogie in Matteo e Luca ... La sesta è apprendere per quanto possibile l'origine di molti popoli»).

105 Vedi J.-F. GILMONT, *Jean Crespin. Un éditeur réformé du XVIe siècle*, Genève 1981, p. 147 nota 11.

La *Prosopographia* appartiene a un genere letterario diverso, ma alla medesima concezione storiografica delle storie universali di Zwingli e Bossuet. Anch'essa ha del resto il suo precedente nelle compilazioni medievali: se le raccolte *de viris illustribus* di Girolamo, Isidoro di Siviglia, Sigeberto di Gembloux, hanno un taglio più specializzato sugli scrittori ecclesiastici, quella che Rabano Mauro ha inserito come XV libro nel *De universo* mostra bene, con la sua impostazione più generale, aperta anche a comprendere gli dei pagani evemerizzati, che questo può essere un altro modo di sistemare unitariamente la storia del mondo. Neppure l'esempio di Petrarca, che si è esclusivamente concentrato sui grandi della Roma repubblicana, è poi bastato a intralciare la più tarda fortuna bassomedievale di un tema che compendia l'attitudine sincretistica delle storie universali: quello, d'origine francese, dei *neuf preux*, tre *ante legem* (Ettore, Alessandro Magno, Giulio Cesare), tre *sub lege* (Davide, Giosuè, Giuda Maccabeo), tre *sub gratia* (Carlo Magno, Artù, Goffredo di Buglione)[106].

Pantaleon, nonostante la sua limitazione alla Germania, ha lavorato più in grande. Intorno a Cristo, nato da «Maria virgo ex Davidis stemmate prognata», del quale per la verità egli non sostiene esplicitamente l'appartenenza alla nazione germanica, passa in rassegna gli uomini illustri di questa nazione a cominciare da Adamo e Noè, che dopo tutto sono i progenitori anche dei tedeschi. La pretesa, avanzata nel frontespizio della *Prosopographia*, che essa costituisca così una sorta di «continua historia Germanorum», appare perfettamente legittima nel contesto dell'epistemologia storica in questione. L'origine delle genti e delle città, che è un tema tanto caratterizzante delle storie universali, è infatti qui trattata sotto l'etichetta degli eroi eponimi: «Tuisco, qui in sacris literis Atschinaz dicitur, filius fuit Gomeri, nepos Iaphetis, et pronepos ipsius Nohe, natus est anno creationis

[106] Importante al riguardo il saggio di M.M. DONATO, *Gli eroi romani tra storia ed «exemplum». I primi cicli umanistici di uomini famosi*, in S. SETTIS (ed), *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, II, Torino 1985, pp. 95-152 (108-112).

mundi millesimo septingentesimo octuagesimo septimo». «Magogus Gothorum conditor». «Treveta Trevirensium conditor». «Hercules Alemannus», che ha fatto anche lui le sue. E così avanti. E poi *sub gratia*, S. Crescenzio, mandato da Paolo a fondare il vescovado di Magonza nel 77. E gli altri santi fondatori. E «Pharamundus primus Francorum Orientalium et Occidentalium rex». «Zechus Boemorum dux», fondatore della Boemia nel 571. E Carlo Magno, e l'impero rinnovato. E poi, sempre in ordine cronologico, tutti i personaggi importanti che hanno fatto la storia della Germania.

Dobbiamo un atto di riguardo a Pantaleon: concludere, come lui, questa eroica rassegna, col suo autoritratto. Sarebbe difficile descrivere meglio la fisionomia culturale del compilatore erudito, una figura che con tutta la sua patina di medievale arcaismo era però ancora tanto attuale nella cultura europea moderna. Come il dottor Faust, si è occupato di filosofia, teologia, medicina. Ha pubblicato, oltre che il completamento del Foxe, un *Chronicon Ecclesiasticum* e un libro sulla recente peste a Basilea. Ha tradotto in tedesco Sleidano, Cardano, Paolo Giovio e Martino Polono, e sta traducendo Nauclero. Tutto questo, sempre esercitando la sua professione di medico. Ma intanto, appena può, eccolo – com'egli stesso si rappresenta – chino sul suo tavolo, che scrive, scrive, scrive: per ore, senza interruzione, con il compiacimento palpabile di vedersi accumulare davanti agli occhi fogli su fogli, zeppi d'informazioni, grondanti sapere.

> «Erat enim Heinricus ad literas natus, et laboris patientissimus, ut qui hactenus per annos plus minus duodecim singulis diebus tempore matutino per horas quinque continuas vertendo aut aliquid novi colligendo scripserit, atque aliquot folia foeliciter absolverit»[107].

[107] *Prosopographiae Heroum atque illustrium virorum totius Germaniae Pars Tertia ... a Maximiliano primo Caesare ad Maximilianum eius nominis secundum. Opus plane novum et iucundissimum, ex omnium fere gentium Chronicis, Annalibus, et Historijs magna diligentia excerptum, partim vero longa per Germaniam peregrinatione, atque principum et doctorum hominum fideli instructione compositum ... ita quod instar continuae Historiae Germanorum esse queat. Authore Heinrico Pantaleone Physico Basiliensi*, Basileae, in officina haeredum Nicolai Brylingeri, 1566, f. A4r

3. Sapere universale, sapere sabbioso. È molto istruttivo riconoscerne la presenza in un libro animato da spiriti erasmiani: perché su questa sabbia sono costruiti gli edifici delle moderne genealogie incredibili. Ma per tali costruzioni dei moderni, la visione plurimillenaria e sincretistica della cultura storica medievale non ha solo preparato il terreno: ha anche cominciato a fornire i materiali.

I popoli e i regni barbarici hanno ovviamente le loro tradizioni indipendenti dalla sistemazione classico-biblica del mondo: saghe etniche e liste regie che costituiscono un patrimonio di memoria che si vede ancora affiorare nelle storie scritte di quei popoli da autori cristianizzati e latinizzati. Giordane, un ostrogoto forse appartenente alla stirpe degli Amali e sostenitore dell'accordo coi romani, il quale a metà del secolo VI compone sulla scia di Cassiodoro una *Storia dei Goti*, e li identifica, per poter trovare loro un posto nel passato classico, con gli Sciti, tramanda anche la genealogia di Teodorico, attraverso Ostrogota e Amalo, dal capo guerriero divinizzato Gapt (cap. XIV). Paolo Diacono, che scrive la *Storia dei Longobardi* alla fine del secolo VIII, dopo la capitolazione di fronte ai Franchi, e sente pure il bisogno di

(conciliazione religiosa: «Qualcuno dei soliti critici incontentabili mi accuserà di aver compreso fra gli uomini illustri di Germania dei Luterani, e dunque degli eretici. Altri per contro di avervi compreso dei papisti, nemici della verità stessa. Sia chiaro che qui io non ho preso partito, ma ho svolto il compito del buono storico». «Spero anche che Dio misericordioso ci faccia prima o poi la grazia di ritrovarci insieme, superati conflitti e cupidigie, nell'unità della Chiesa, visto che noi tutti siamo Cristiani battezzati, invochiamo Dio padre, il figlio di lui Gesù Cristo, con lo Spirito santo, accettiamo le Sacre Scritture, professiamo il Credo niceno, e per il sacrificio dell'agnello immacolato sulla croce speriamo dopo questa vita salvezza eterna»), p. 565 (Pantaleon: «Infatti Enrico ha la vocazione del letterato, con una enorme capacità di lavoro; sicché da una dozzina d'anni si sveglia presto tutte le mattine e sta al tavolo per cinque ore ininterrotte, traducendo, raccogliendo nuovi materiali, sbrigando fogli e fogli di lavoro»). Nella *Pars prima*, Basileae, in officina Nicolai Brylingeri, 1565, pp. 18 («Tuisco, chiamato nelle Sacre Scritture Atschinaz, fu figlio di Gomer, nipote di Iaphet, e pronipote di Noè stesso, nacque nell'anno 1787 dalla creazione del mondo»), 19 (Magogus), 25-26 (Treveta), 29 (Ercole), 110 (S. Crescenzio), 156 (Faramondo), 176 (Czechus).

identificare Wodan con Mercurio, dà largo spazio all'origine scandinava e alla vicenda più antica della sua gente. Il nesso genealogico con la storia universale può risultare, come nel caso delle numerose genealogie gallesi, irlandesi e anglosassoni elaborate e rielaborate lungo i secoli prima del Mille, meno importante della preoccupazione di stabilire in un'ottica nazionale la legittimità politica delle liste dei re, anche se talvolta questi vengono fatti risalire, attraverso Wodan, fino al Diluvio[108].

Ma nel corso del medioevo, e sempre più marcatamente in concomitanza con la grande fioritura di studi storici sulla Bibbia dopo il Mille, anche queste tradizioni genealogiche di diversa formazione vengono amalgamate nel quadro storico universale e cristiano. Ecco come questo decisivo fenomeno di acculturazione è messo in esplicito rilievo nella prima metà del secolo XII dal monaco di Malmesbury Guglielmo, nel riprendere, e adeguare al modello della genealogia di Cristo in *Luca*, nei suoi *Gesta regum Anglorum* uno di quei più antichi elenchi degli antenati di Alfredo il Grande, a cominciare dal padre Ethelwulfus:

«Ab hoc Anglorum Chronica sursum versus usque ad Adam lineam generationis regum texunt, sicut Lucam evangelistam a Domino Jesu factitasse cognovimus; quod si ego etiam fecero, fortasse non erit supervacaneum, quanquam timendum sit ne barbaricorum nominum hiatus vulneret aures desuetorum in talibus»[109].

La cristianizzazione della regalità medievale non si esaurisce certo nelle questioni genealogiche. Unti come Davide, Cristi del Signore, i re del medioevo assumono un carattere sacro

108 D.N. DUMVILLE, *Kingship, genealogies and regnal lists*, in P.H. SAWYER-J.N. WOOD (edd), *Early Medieval Kingship*, The University of Leeds 1977, pp. 72-104. Più in generale: L. GÉNICOT, *Les Généalogies* (Typologie des sources du Moyen Age occidental, 15), Turnhout 1975, specie pp. 14-17.

109 *Patrologia Latina*, 179, coll. 1072-1073 (II, 115: «Da costui nella *Chronica Anglorum* tessono la genealogia a ritroso fino ad Adamo, come sappiamo che a partire da Gesù ha fatto l'evangelista Luca; e se io farò lo stesso, non sembrerà inutile, benché forse il suono di nomi barbari offenderà le orecchie di chi non è abituato a sentirli»).

che spiega la costruzione della loro potenza non meno di quanto faccia la capacità che hanno di esercitare la forza e il dominio[110]. Ma nella cultura della cristomimesi fatta propria dalle dinastie regnanti, la genealogia non è solo un accessorio: i re si richiamano infatti a un modello che è a sua volta legittimato dal fatto di compiere in sé la promessa di Dio alla discendenza di Davide.

Il rapporto si pone essenzialmente in termini simbolici. Quando il visigoto Vamba viene presentato come continuatore della linea dei re di Giuda, e uno dei Carolingi, o dei primi Capetingi, come novello Davide, il nesso ereditario che si vuole così stabilire ha un carattere di filiazione spirituale[111]. Del pari, le serie di statue regali che nelle cattedrali francesi del Duecento raffigurano il tema dell'albero di Iesse – benché più tardi gli uomini della Rivoluzione, per non cadere in omissione, abbiano tagliato la testa anche a loro – hanno di norma, in relazione alla dinastia di Francia, un valore solo allusivo[112]. È come termine di riferimento esterno che l'albero di Iesse esercita il suo decisivo ruolo nella storia della rappresentazione figurata dei veri e propri alberi familiari profani[113].

Ma data la centralità che precisamente la genealogia biblica di Cristo ha avuto nel processo di assunzione della storia universale da parte del cristianesimo, è naturale che le genealogie storiche dei cristiani, e a maggior ragione di quelli

[110] A questo proposito, ha ripreso la lezione di Marc Bloch in una chiave più spiccatamente antropologica il libro di S. BERTELLI, *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Firenze 1990.

[111] D. BONAN, *From Constantine to Wamba. Legitimization of power through the Bible and Jewish tradition*, in «History and Anthropology», 4, 1989, pp. 57-78; A. GRABOIS, *Un mythe fondamental de l'histoire de France au Moyen Age: le «roi David» précurseur du «roi très chrétien»*, in «Revue Historique», 287, 1992, pp. 11-31.

[112] E. MÂLE, *Religious art in France. The Thirteenth Century*, cit., pp. 171-177.

[113] C. KLAPISCH-ZUBER, *The genesis of the family tree*, in «I Tatti Studies», 4, 1991, pp. 105-129.

ammantati di una veste sacrale come i re, entrino anche in una qualche forma di rapporto realistico con il loro modello per eccellenza. Una cultura che rappresenta, come nel *Compendium* di Pierre de Poitiers, la storia *in genealogia Christi* deve ben innestare in quel tronco gli altri rami rilevanti dell'umana vicenda: per legittimare, e anche, semplicemente, per raccontare in modo coerente.

Non mancano casi in cui l'innesto si realizza davvero radicalmente. Già ancora un poco prima del Mille, nella genealogia che accompagna gli *Annales Cambriae*, i fondatori della dinastia sono: dal lato materno Costantino, figlio di Elena «quae se Britannis exivit ad crucem Christi quaerendam»; da quello paterno «Amalech qui fuit Beli Magni filius et Anna mater ejus, quae dicitur esse consobrina Mariae Virginis, matris Domini nostri Jesu Christi»[114]. Nell'*Opus Davidicum* dedicato a fine Quattrocento a Carlo VIII di Francia, il frate italiano Giovanni Angelo da Leonessa, rifiutando come favola l'origine troiana dei Franchi, traccia la discendenza del popolo e del suo re dalla casa di Davide, per il tramite di un gruppo di Giudei dispersi in Gallia e lì prontamente convertiti al cristianesimo[115]. Del resto, ancora nel 1614 lo spagnolo Diego Matute de Peñafiel Contreras pubblicherà una *Prosapia de Christo* che arriva in realtà a sfiorare anche la genealogia del re Filippo III e del suo favorito duca di Lerma[116].

Oltre che isolate, queste operazioni ricostruttive sono comunque più avvolgenti che dirette: dopo tutto, Cristo non si riproduce geneticamente; e anche i tre cavalieri, campioni di

[114] Vedi L. GÉNICOT, *Les Généalogies*, cit., p. 39 («che uscì di Britannia per cercare la croce di Cristo»; «Amalech che fu figlio di Belo il Grande, e Anna madre di lui, che si dice esser stata cugina della Vergine Maria, madre di nostro Signore Gesù Cristo»).

[115] A. LINDER, *«Ex mala parentela bona sequi seu oriri non potest»: the Trojan ancestry of the Kings of France and the «Opus Davidicum» of Johannes Angelus de Legonissa*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 40, 1978, pp. 497-512. In un più ampio contesto: C. BEAUNE, *Naissance de la nation France*, Paris 1985, pp. 35-36, 215.

[116] Vedi A. REDONDO, *Légendes généalogiques*, cit., pp. 26-27.

purezza, che vanno alla ricerca del suo sangue nel ciclo del Graal, non discendono da lui, ma da Giuseppe d'Arimatea, che quel sangue ha preservato.

La sacralità propriamente biologica di una genealogia percorre più normalmente strade diverse, e meno compromettenti: quella della canonizzazione del fondatore storico, o di un membro della dinastia, com'è il caso tipico dei re cristianizzatori dell'Europa settentrionale e orientale[117]; quella della discendenza da un santo vescovo, come già accade nei *Gesta Episcoporum Mettensium* scritti da Paolo Diacono nel suo periodo presso i Franchi, dove la prima delle genealogie carolingie, anche classicamente connessa con il romanizzato Ansegiselus/Anchise e con un senatore, rampolla da S. Arnoul, uno dei successori del preteso fondatore del vescovado in età apostolica, S. Clemente[118].

Volendo spingersi al di là di tali epoche recenti, la ricostruzione più ragionevole e consueta è, s'intende, quella che senza passare per la stirpe di Davide innesta le dinastie regali in qualche ramo laterale dell'unitario albero genealogico dell'umanità, di cui la linea di Cristo costituisce il tronco principale: ora risalendo fino a Noè; ora accontentandosi, ma nello stesso spirito di ricerca incondizionata dei principii e dando per scontate le prime fasi standardizzate, di fissare il punto di partenza a un gradino un poco più basso. Dobbiamo prestare una speciale attenzione a questi procedimenti, perché facendo del tutto naturalmente venire in rilievo, sulla tela comune della continuata storia dell'umanità, i particolari ricami delle origini delle singole casate, offrono non solo i modelli, ma anche le preparazioni, o addirittura le prime esposizioni delle nostre genealogie incredibili.

117 R. FOLZ, *Les Saints Rois du Moyen Age en Occident (VIe-XIIIe siècles)*, Bruxelles 1984, pp. 137-148; A. VAUCHEZ, *«Beata stirps»: sainteté et lignage en Occident aux XIIIe et XIVe siècles*, in G. DUBY-J. LE GOFF (edd), *Famille et parenté dans l'Occident médiéval*, Roma 1977, pp. 397-407.

118 M. SOT, *Historiographie épiscopale et modèle familial en Occident au IXe siècle*, «Annales ESC», 1978, pp. 433-449 (specie 439-441).

All'inizio della seconda metà del secolo XII l'abate di Rievaulx nello Yorkshire Ailredo fa in tempo a scrivere già per un Plantageneto, Enrico II, una *Genealogia regum Anglorum* che lo inserisce nella tradizionale successione che risale da Alfredo il Grande, tramite Wodan, a Noè, successione qui per la verità portata a compimento in Adamo[119]. Poco dopo Ailredo, nello *Speculum Regum* il cappellano e notaio imperiale Goffredo da Viterbo stende per Enrico VI, in una netta prospettiva di *renovatio imperii*, la genealogia sua e *omnium Regum et Imperatorum Troianorum et Romanorum et Theutonicorum*: «ad maiorem rei evidentiam a diebus filiorum Noe post diluvium libellus iste orditur»[120]. Al tempo di Goffredo gli Asburgo non sono ancora alla ribalta; ma un secolo più tardi, quando con Rodolfo I essi succedono dopo il grande interregno agli Svevi nella dignità imperiale, trovano il loro posto nella storia universale, con quell'origine romana, e forse già ora anche con quella troiana, poi destinate a tanto duratura e splendida fortuna nella letteratura e nell'arte[121].

Anche la genealogia della casa di Francia ha fra XII e XIII secolo il momento decisivo della sua formulazione: l'idea della continuità dinastica, che abbiamo già conosciuto nella versione di Jean du Bouchet nel 1646, ha il suo principio nel fervore carolingio del regno di Filippo Augusto, che per l'unione con Isabella di Hainaut farebbe scorrere il sangue di Carlo Magno nelle vene di suo figlio Luigi VIII: «Et coment que cil Loys dont nous traictons, eust la succession du royaume après son père, il appert que l'estat du royaume est retourné à la ligniée Charlemaines-le-Grant». Questo tema del *reditus ad stirpem Caroli* per via femminile ha posto qualche problema, perché a parte che dall'origine carolingia restano così fuori i primi dei Capetingi, nella Francia del

119 *Patrologia Latina*, 196, coll. 716-717.

120 *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, 22, p. 21 («per maggior compiutezza questo libro è fatto cominciare dai primi discendenti di Noè»).

121 A. LHOTSKY, *Apis Colonna*, cit., pp. 174, 205.

Trecento trionfa la legge Salica. Come si è visto, Bouchet proporrà una soluzione radicale, derivando Ugo Capeto da un fratello di Carlo Martello. Ma intanto la continuità della genealogia regia, che San Luigi sanziona sistemando nel mausoleo di S. Denis le tombe di Filippo Augusto e Luigi VIII in una posizione di collegamento fra quelle dei Carolingi e dei Capetingi, viene pervicacemente riproposta a scapito del buon senso, del nostro buon senso, fino alla fine del medioevo[122].

Il nesso carolingio è inoltre tale da proiettare i Capetingi in un più remoto passato, perché le genealogie altomedievali della casa di Carlo Magno, quella di Paolo Diacono e altre, l'hanno già messa in rapporto coi Merovingi discesi da Priamo di Troia, e anche col mondo ecclesiastico e senatorio galloromano. È in questo secondo filone che l'erudizione di Bouchet potrà trovare, nell'esplicita attestazione dei Ferreoli, l'aggancio alla *Veritable origine* dei Borboni[123]. Nell'intervento duecentesco tutto ciò resta implicito, perché in questo caso, meglio che in altri, appare dominante l'urgenza di una più attuale legittimazione politica. Anche nella ricostruzione francese il tema più contingente si armonizza comunque nel contesto di una visione storica compendiosa. Le due principali opere che nel Duecento accolgono e canonizzano il nesso carolingio sono la grande summa dello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais[124], e la ufficiale raccolta nazionale delle *Grandes Chroniques de France*, dove il passo che abbiamo appena letto su Luigi VIII è inserito in un discorso più generale sull'origine del paese, del popolo e della casa regnante: «Les François, si comme il apparut au commencement des gestes les rois de France, pristrent naissance des Troiens et establirent leur royaume en France»[125].

122 C. BEAUNE, *La naissance*, cit., pp. 216-217; B. GUENÉE, *Les généalogies entre l'histoire et la politique: la fierté d'être Capétien, en France, au Moyen Age*, in «Annales ESC», 33, 1978, pp. 450-477 (461-466).

123 Vedi per es. *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, 13, p. 245.

124 Nell'ed. 1624, cit., p. 995.

125 *Grandes Chroniques de France selon que elles sont conservées à l'égli-*

4. I medievisti dei nostri giorni non sono d'accordo fra loro sulla validità dell'idea di Marc Bloch, che la nobiltà europea abbia preso coscienza di sé solo dopo la fissazione istituzionale della cavalleria a partire dal XII secolo[126]. Certo è che almeno da questo periodo gli scritti genealogici si moltiplicano, e si diffondono scendendo dal livello delle case regnanti a quello dei principi territoriali, e poi progressivamente sempre più in basso[127]. Non seguiremo dall'interno questa vicenda, che nella sua fase iniziale è anche parte di un più generale risveglio culturale, comprendente il ravvivarsi dell'interesse letterario per il romanzo di Troia e per i fatti dei Romani, e la grande fortuna dei cicli cavallereschi bretone e carolingio[128]. Constateremo però come tale processo di diffusione faccia in tempo a produrre prima della fine del medioevo anche scritti di preparazione o prima esposizione di moderne genealogie incredibili dedicate a stirpi non regali. La tipologia di tali scritti è molto varia: genealogie vere e proprie, e storie familiari; genealogie che fanno corpo con la storia di un paese che si vuole mostrare, a ragione o a torto, *ininterrottamente signoreggiato da una famiglia*; più puntuali menzioni d'origine nelle cronache universali, o di una nazione, di una regione, di una città.

Specialmente per le casate che, pur senza rivestire la dignità regia, esercitano però qualche forma di governo pubblico, il movente politico attuale della legittimazione resta ovviamente

se de Saint-Denis en France, publiées par P. PARIS, 6 voll., Paris 1836-1838, IV, pp. 212-216 («E siccome il Luigi di cui trattiamo successe al padre nel regno, appare che il regno è tornato al lignaggio di Carlo Magno». «I Francesi, come apparve al principio delle gesta dei re di Francia, presero origine dai Troiani e stabilirono il loro regno in Francia»).

126 Recente rassegna delle varie posizioni in R. BORDONE, *L'aristocrazia: ricambi e convergenze ai vertici della scala sociale*, in *La Storia*, a cura di N. TRANFAGLIA-M. FIRPO, *Il Medioevo*, I, Torino 1988, pp. 145-175.

127 L. GÉNICOT, *Les Généalogies*, cit., pp. 18-22.

128 G. DUBY, *Remarques sur la littérature généalogique en France aux XIe et XIIe siècles* (1967), in G. DUBY, *Hommes et structures du Moyen Age*, Paris-La Haye 1973, pp. 289-298.

decisivo[129]. Ma il quadro culturale entro cui s'inseriscono anche simili ricostruzioni è sempre quello della ricerca delle origini lungo un percorso storico concepito in modo unitario e continuativo. È sempre sul terreno di una precisa visione d'insieme della storia che spunta la fioritura abbondante delle genealogie bassomedievali, siano esse più spiccatamente dominate ora dall'uno ora dall'altro dei motivi che le ispirano: legittimazione dinastica, amor patrio, orgoglio del sangue, pietà religiosa, curiosità erudita, e anche semplice adesione a una moda letteraria.

Limitiamoci, con qualche esempio, a ciò che costituisce per noi un precedente di discorsi che ci sono ormai familiari. Già sappiamo che negli *Annales Boiorum*, scritti fra 1519 e 1521, Aventino, identificato lo stipite dei Bavaresi in Boius, figlio di Ercole Alamanno, discendente di Tuisco, mandato da Noè a popolare la Germania, proietta in tale passato erculeo-noachico l'origine degli Scheyern-Wittelsbach. Nel far ciò, per quanto polemizzi con gli errori delle cronache medievali, che ignare delle nuove acquisizioni contenute nella *Defloratio* di Beroso hanno puntato sull'eponimo Bavarus e sulla sua venuta dall'Armenia, egli si mostra pienamente debitore del disegno di intrecciare, e fare risalire vertiginosamente indietro nel tempo, genealogia ducale e storia del paese, che è appunto la caratteristica di tali cronache, esibita fin dal titolo stesso nella principale, la *Chronica de principibus terrae Bavarorum*, scritta all'inizio del Quattrocento dall'ecclesiastico Andrea da Ratisbona[130].

Abbiamo imparato da alcuni scrittori moderni che i Visconti, illustrati da quell'Eriprando che ha vinto il duello contro

[129] Su questa linea, uno studio che inserisce un caso specifico, quello del Brabante, in una rassegna complessiva: G. MELVILLE, *Vorfahren und Vorgänger. Spätmittelalterliche Genealogien als dynastische Legitimation zur Herrschaft*, in P.-J. SCHULER (ed), *Die Familie als sozialer und historischer Verband. Untersuchungen zum Spätmittelalter und zur frühen Neuzeit*, Sigmaringen 1987, pp. 203-309.

[130] Sulla storiografia medievale, soprattutto dal punto di vista delle implicazioni politiche, J.-M. MOEGLIN, *Les ancêtres du prince. Propagande politique et naissance d'une histoire nationale en Bavière au Moyen Age (1180-1500)*, Genève 1985.

il campione di Corrado II, discendono dal re longobardo Desiderio, e, attraverso i conti d'Angiera, dal troiano Anglo. Nelle opere in cui ai primi del Trecento ha inquadrato nella storia universale quella di Milano, fondata col nome di Subria da «Subres, ablaticus Noë» nel 1972 a.C., il frate francescano Galvano Fiamma ha ancorato i Visconti ai signori d'Angiera, investiti da papa Gregorio Magno del «comitatus totius Italiae». La fase precedente della genealogia familiare è resa esplicita nell'elogio funebre di Gian Galeazzo, pronunciato nel 1402 da un altro frate, l'agostiniano Pietro da Castelletto: «Anglus ergo filius Ascanii filii Aeneae filii Anchisis ex Venere juniore filia Jovis venit ad has Liguriae partes, et aedificavit Civitatem Angleriae, a quo hic Dux noster novellus Anglus appellatur». Segue fino ai Longobardi la serie, nome per nome, dei re d'Angiera e di Milano, e poi dei conti d'Angiera, fra i quali naturalmente figura «Heriprandus Vicecomes ex Comitibus Angleriae», il quale «in singulari certamine Baverium nepotem Conradi Imperatoris Mediolanum obsidentis devicit»[131].

Anche gli antenati di casati più modesti possono trovare la loro rilevata segnalazione in qualche momento di una narrazione universale, in corrispondenza a un loro preteso ruolo in qualche episodio saliente di una storia di paese o di città che le loro private famiglie non sono comunque in grado di assumere tutta intera nella propria, come fanno invece i Visconti, e ancor meglio gli Scheyern-Wittelsbach, con quelle di Lombardia e di Baviera.

Nella sua *Historia de rebus Hispaniae sive Historia Gothica* Rodrigo Ximénez de Rada, arcivescovo di Toledo nella prima metà del Duecento, riprende da Isidoro di Siviglia l'origine noachica della Spagna, trattando «de Europa et genera-

131 *Rerum Italicarum Scriptores*, tomus XVI, Mediolani, MDCCXXX, ex Typographia Societatis Palatinae, coll. 1046-1047 («Dunque Anglo, figlio di Ascanio figlio di Enea figlio di Anchise e di Venere figlia più giovane di Giove, venne in queste parti di Liguria, e vi costruì la città di Angleria, per cui questo nostro Duca viene chiamato novello Anglo». «Eriprando Visconte *dei conti* d'Angleria, che vinse in duello Baverio, nipote dell'imperatore Corrado che assediava Milano»).

tionibus Iaphet», «de primis incolis et primo nomine Hyspaniae», di Tubal, di Ercole e delle città da lui fondate. Il suo interesse si concentra poi, più che sul periodo romano, sul grande tema nazionale della resistenza gotica ai Mori. In questa vicenda, come abbiamo imparato dagli scrittori spagnoli del Cinque e Seicento – dal gesuita Román de la Higuera e anche dall'erudito Cascales – rivendica una sua specifica importanza la famiglia Porceles, cui è appartenuto il conte Diego di Castiglia, che ha ripopolato di cristiani la città di Burgos. L'attestazione di questo grado della genealogia dei Porceles spunta, e si presenta agli autori d'età moderna in più edizioni fatte allora dell'*Historia Gothica*, già dalle pagine di Rodrigo, quando scrive di re Sancio II di Navarra: «Sub isto comes Didacus Porcelli populavit Burgis, quam, quia ex burgellis plurimis adunarat, Burgis statuit nominari era DCCCCXXII»[132].

Anche i Gournay di Metz hanno accumulato meriti verso la fede, poiché, come ci hanno insegnato Bossuet e il suo meno noto predecessore Alphonse de Rambervillers, possono vantare fra i loro avi S. Livier, martire cristiano durante l'invasione degli Unni. La tradizione del martirio di Livier risale in Metz alla fine del secolo X, quando un vescovo vi ha portato le sue reliquie; assai più recente dev'essere il nesso coi Gournay, che non si mettono in luce nella storia della città prima del Duecento[133]. In ogni modo esso appare ben consolidato quando all'inizio del Cinquecento il mercante Philippe de Vigneulles, tornato in patria dopo una giovinezza avventurosa, si appresta a stendere la sua monumentale *Chronique* di Metz.

Non paia improprio l'esempio, fra le prime esposizioni medievali delle moderne genealogie incredibili, di questa tar-

[132] R. XIMÉNEZ DE RADA, *Historia de rebus Hispaniae sive Historia Gothica*, a cura di J. Fernández Valverde, Turnhout 1987, libro 5, cap. 25, p. 175 («Sotto questo regno il conte Diego Porcel popolò Burgos, così chiamata perché radunò gli abitanti da molti villaggi intorno, ciò nell'anno 922»).

[133] A. PROST, *Etudes sur l'histoire de Metz. Les légendes*, Metz, Rousseau-Pallez e Paris, Aubry, 1865, pp. 271-340.

da cronaca borghese: la storia cittadina di Vigneulles è universalistica; assomiglia, per intenderci, non a quella di Leonardo Bruni, ma a quella di Giovanni Villani. E anzi, con ancor più intrepida larghezza di vedute:

«Y ait vollus mettre – spiega l'autore nel prologo – aulcune histoire de Bible, du fait des Troyans, de Thèbe, des histoire rommainne ou Titus Livius, de l'istoire scolasticque et du faict des Apostres, de Vincent Istorial, des cronicques de Martin, de la Mer des Istoire, de maistres Jehan de Belge en ces Illustracions de Galle, de Frosairt et de maistre Robert Gauguin, et pareillement de plussieurs aultres cronicques de Frances, d'Itallie, d'Allemaigne, d'Angleterre et de Bourgongne, des saiges phillosophe, en quel temps qu'il régnoient, la fondacions de plussieurs cité, le temps et coment, la vie des Perres et de la Légende Dorrée, et de la vie des plussieurs sainctz et sainctes, et soubz quel empereur il souffrirent martire».

Dunque: le sei età del mondo, le sette età dell'uomo, la fondazione di Metz nell'anno 1737 dalla creazione, i Troiani a Metz, la conquista romana, l'affetto di Augusto per Metz, la nascita di Cristo e la genealogia della Vergine, S. Clemente inviato da Pietro e primo vescovo di Metz, le invasioni barbariche. Ecco giunto il momento dell'aggancio fra la genealogia dei Gournay e la storia, nel lungo racconto del martirio di Livier durante la resistenza opposta agli infedeli dai membri della «grant bourgeoisie de la cité de Mets», un ceto sociale poco probabile per l'epoca di Attila, ma molto ben adeguato alla fisionomia storica dei Gournay:

«Entre lesquelx il y avoit, pour celluy temps, ung noble homme d'icelle grant bourgeoisie, lequel avoit non Guynart Gournaix. Et fut celluy Guynart père à une noble damme nommée Guynarde. Laquelle damme Guynarde fut mariée à ung noble homme, nommé Houtrans: lesquelle furent père et mère au benoit sainct Liviez»[134].

[134] *La Chronique de Philippe de Vigneulles*, publiée par C. BRUNEAU, I, Metz, Société d'Histoire et d'Archéologie de la Lorraine, 1927, pp. 2 («Ho voluto mettervi fatti storici della Bibbia, dei cicli dei Troiani e di Tebe, di Roma con Tito Livio, di storia sacra e di atti degli apostoli, di Vincenzo di Beauvais, delle cronache di Martin Polono, del Mare delle Storie, di maestro Jean Lemaire nelle Illustrazioni di Gallia, di Froissart e di maestro Robert Gaguin; e parimenti di molte altre cronache di

5. È venuto prima Omero o Mosé? A questo antico dubbio, propostogli dal libraio Vespasiano da Bisticci, risponde per lettera nel 1449 Giannozzo Manetti, l'autore del trattato *De dignitate et excellentia hominis*, uno degli esponenti più rappresentativi dell'Umanesimo fiorentino:

«All'altra dove tu mi richiedi che io t'avisi chi fu prima o Moysé o Homero, ti rispondo che, benché et della patria et de' tempi apunto della natività d'Homero si diano varie et diverse opinioni degli scriptori greci et latini, nientedimeno egli è certo – supputata temporum ratione, que quidem, ut inquit Hyeronimus, cronica historia continetur – che Moysé fu assai prima che Homero, secondo qualunque opinione s'avesse de' tempi della sua natività. Et nota la ragione chiara che si trahe d'Eusebio *De temporibus*, il quale il trahe del libro del Genesi: Moysé nasce dopo la creatione del mondo anni circa 3600, a cuius quidem nativitate usque ad captivitatem Troie sono circa d'anni 410, perché la captività di Troia fu nel quattromiladieci a creatione mundi; et Homero nella sua Yliade scrive de bello Troiano, de obsidione urbis et de eius captivitate, siché convenne che necessariamente e' fusse poi»[135].

Non è facile del passato fare tavola rasa: pesa sulle spalle degli uomini, e bisogna pure in qualche modo aggiustarselo addosso. Il modo di cui abbiamo appena visto l'ennesima manifestazione è adottato mezzo secolo più tardi da un altro letterato italiano, in una sistematica ricerca *De inventoribus rerum*: si tratta di Polidoro Virgilio da Urbino, l'esportatore della storiografia umanistica in Inghilterra, uno scrittore in grado di esercitare lo spirito critico, come ha fatto mettendo in dubbio l'origine troiana dei Britanni e la tradizione di re Artù. Nel *De inventoribus* Polidoro riprende a tutto campo

Francia, Italia, Germania, Inghilterra e Borgogna; e fatti di saggi filosofi, e in che tempi regnavano, e fondazione di molte città, coi tempi e i modi, vita dei Padri e Leggenda Aurea, e vita di molti santi e sante, e sotto quale imperatore patirono il martirio»), 66 («Fra i quali c'era in quel tempo un nobiluomo di quella grande borghesia che aveva nome Guynart Gournaix. Egli fu padre di una nobile dama chiamata Guynarde, la quale fu maritata a un nobiluomo chiamato Houtrans. Essi furono padre e madre del benedetto S. Livier»).

[135] Edita in G.M. CAGNI, *Vespasiano da Bisticci e il suo epistolario*, Roma 1969, p. 123.

il tema classico dell'origine delle cose, nella versione giudaico-cristiana del *Presbyteron kreitton* influente anche su Manetti. Al centro, come un faro che illumina il senso del tutto, sta, con implicita adesione alla tesi di Annio, l'incarnazione davidica di Cristo: «tam Ioseph, qui putabatur eius pater, quam Maria virgo ex regia stirpe David orta erat, sicuti ex genealogia utriusque aperte liquet, quando Ioachim, qui ex Anna uxore hanc puellam genuerat, suum pariter genus ad David referebat». E prima e dopo, la spiegazione, nei loro inizi, di tutti gli aspetti della civiltà umana: il primo uomo, la lingua, la divisione dei popoli e dei paesi, l'origine della religione, delle lettere e delle arti, la fondazione delle città e dei regni.

Questo libro, che ha goduto di gran fortuna e di numerose stampe in tutta Europa nel Cinque e Seicento, si pone proprio di fronte a quello, che tanto gli assomiglia nell'impostazione e nella struttura, e forse anche deliberatamente gli risponde, del francese Le Roy: di fronte alla constatazione della *Vicissitudine* del mondo, lo strenuo richiamo alla continuità del senso delle cose nella saldezza dei loro principii. E in questa prospettiva, s'intende, c'è la necessità di sistemare proprio tutto: anche i principii della civiltà classica, anche i progenitori degli antichi pagani; che del resto, per quanto possano risalire indietro nel tempo con i loro grandi uomini divinizzati, restano tributari degli Ebrei nell'origine dei loro popoli e delle loro culture, della loro sapienza, della loro vita sociale in tutti gli aspetti, anche i meno raccomandabili, come quello del mestiere più antico del mondo, nel quale Venere è stata notoriamente preceduta da Tamar, la nuora di Giuda[136].

[136] *Polydori Vergilii Urbinatis de rerum inventoribus libri octo. Eiusdem in orationem Dominicam commentariolum*, Basileae, per Thomam Guarinum, 1575 (cit. da pp. 246-247: «Tanto Giuseppe, suo padre putativo, che la vergine Maria appartenevano alla stirpe regia di Davide, come appare chiaramente dalla genealogia di entrambi, dato che Ioachim, che aveva generato Maria dalla moglie Anna, discendeva parimenti da Davide»). E vedi B.P. COPENHAVER, *The historiography of discovery in the Renaissance: the sources and composition of Polydore Vergil's «De inventoribus rerum»*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes»,

Non indugiamo ad accumulare altre prove dell'adesione degli umanisti italiani all'attitudine storica del sincretismo universalistico. Piuttosto, ammettiamo subito che l'enfatizzazione appena fatta del passo di Manetti e del trattato di Polidoro è tendenziosa. È vero che i confini che delimitano entro la letteratura italiana del Tre e Quattrocento la novità della cultura umanistica sono il frutto di un nostro intervento chirurgico: Petrarca ha visitato Roma con l'amico fra Giovanni Colonna, autore di un *Mare historiarum* dalla creazione del mondo all'anno 1250, erede di alcuni codici di Livio già appartenuti a suo zio Landolfo, a sua volta autore di un *Breviarium historiarum* modellato sul *Chronicon* di Eusebio e Girolamo e sulle liste di papi e imperatori usate da Martino Polono[137]. Ma è anche vero che alcuni grandi scrittori italiani, da Petrarca a Machiavelli, hanno rifiutato l'indistinta voracità dei centonatori alla Philippe de Vigneulles, o alla Giovanni Villani; hanno saputo scegliere, nella storia universale, il loro passato.

Il fatto è che però si sono così caricati anch'essi un peso – e che peso – sulle spalle. Se la rottura con il sincretismo delle compilazioni medievali evidentemente non ha comportato, all'inizio dell'età moderna, l'espunzione della ricerca ricostruttiva delle origini dall'ambito della storiografia rispettabile, non è tanto per le contraddizioni attestate da Manetti e da Polidoro Virgilio nel gruppo degli innovatori, o per l'arresto imposto dagli irrigidimenti confessionali del Cinque e Seicento a un ideale cammino che unirebbe il Rinascimento all'Illuminismo. È piuttosto perché per suo proprio carattere neppure la scelta di rottura degli umanisti ha offuscato il prestigio dell'autorità e della tradizione. Al contrario: in una più specifica direzione, alimentando una passione storica più unilaterale e faziosa di quella dei centonatori del Medio-

41, 1978, pp. 192-214. Più in generale: D. HAY, *Polydore Vergil Renaissance historian and man of letters*, Oxford 1952 (sul *De inventoribus*, pp. 52-78).

[137] G. BILLANOVICH, *Gli umanisti e le cronache medioevali. Il «Liber Pontificalis», le «Decadi» di Tito Livio e il primo Umanesimo a Roma*, in «Italia Medievale e Umanistica», 1, 1958, pp. 103-137.

evo, ha acceso la ricerca delle origini di un più esclusivo entusiasmo.

Proprio in Petrarca e in Machiavelli questa passione storica contempla tutt'altro che un senso di continuità fra passato e presente: nel dialogo con Tito Livio, si acuisce il loro disprezzo per il mondo contemporaneo nel confronto con la grandezza di Roma antica. Così per Machiavelli, nel raccoglimento delle sue serate di lavoro a San Casciano sul *Principe* e i *Discorsi*; e così per Petrarca, com'egli riferisce in una lettera retoricamente rivolta a Livio stesso, ringraziandolo di farlo vivere per un poco «cum Corneliis, Scipionibus Africanis, Leliis, Fabiis Maximis, Metellis, Brutis, Deciis, Catonibus, Regulis, Cursoribus, Torquatis, Valeriis Corvinis, Salinatoribus, Claudiis Marcellis, Neronibus, Emiliis, Fulviis, Flaminiis, Atiliis, Quintiis ac Camillis, et non cum his extremis furibus, inter quos adverso sidere natus sum»[138]. I nomi, i grandi nomi di Roma antica, sono quelli delle genealogie liviane di San Girolamo; ma Petrarca, come Machiavelli, è alla ricerca di *exempla*, non di origini.

E tuttavia, nella dimensione in cui anche la cultura umanistica si occupa di origini, l'entusiasmo per il mondo classico non fa che rafforzare la tendenza a rintracciarle in Roma antica. Nella *Civiltà del Rinascimento in Italia*, Burckhardt ha dedicato un'esplicita discussione al fenomeno, constatando come la «critica esordiente del secolo XV» abbia tutt'altro che interrotto la tendenza medievale a collegare città e famiglie ai Romani[139]. È un fenomeno, si badi, che riguarda anche alcuni dei più grandi fra gli umanisti, come Enea Silvio Piccolomini, papa Pio II: «Nam domus Piccolominea, que nos peperit, olim ex Roma Senas migravit, sicut Eneadum nomen ac Silviorum in familia nostra frequens ostendit»[140]; e che nel Quattrocento italiano, epoca di forti som-

[138] F. PETRARCA, *Le Familiari*, IV, a cura di U. BOSCO, Firenze 1942, p. 244 (*Fam.* 24. 8. 4-5: «e non con questi pessimi furfanti, fra i quali una stella avversa mi ha portato a nascere»).

[139] J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, ed. it., Firenze 1968, pp. 171-172.

[140] E.S. PICCOLOMINI [papa Pio II], *I Commentarii*, a cura di L. TOTA-

movimenti dinastici e prodigiose ascese, tocca anche dei tipici *homines novi* come i capitani di ventura[141].

L'attività di Marineo Siculo in Spagna ci ha già offerto l'esempio dell'esportazione di tale tendenza all'estero[142]. Ma noi resteremo in Italia, per concludere queste considerazioni sulla tradizione che precede le moderne genealogie incredibili con la presa d'atto della prima esposizione di quella dei Frangipane, che discendono dalla *gens* Anicia, come avanti il falsario Alfonso Ceccarelli ha mostrato l'erudito Onofrio Panvinio. È un precedente non del tutto esplicito, ma sicuro, e tale da rivestire per noi uno specialissimo interesse, perché lo si rintraccia lungo una serie di testi che hanno anche costruito la genealogia del più importante degli Italiani.

Dante ha avuto ben vivo il senso della precarietà delle cose terrene, e ha trattato poeticamente il tema della vicissitudine: «Se tu riguardi Luni e Orbisaglia/ come sono ite, e come se ne vanno/ di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia, / udir come le schiatte si disfanno/ non ti parrà nova cosa né forte, / poscia che le cittadi termine hanno» (*Par.* 16, 73-78). Ha pure messo la nobiltà di sangue al suo posto, subordinato, rispetto alla più alta nobiltà etica del merito individuale. Ma quanto alla propria origine, nel contesto, importante al suo posto, della nobiltà come dato storico, ha avuto le idee chiare, e lusinghiere: egli discende dall'antico seme romano: «Faccian le bestie fiesolane strame/ di lor medesme, e non

RO, Milano 1984, I, pp. 806-807 (libro 4, cap. 39. «Infatti la famiglia Piccolomini, che ci ha generato, si trasferì un tempo a Siena da Roma, come dimostrano i nomi così frequenti nella nostra famiglia degli Enea e dei Silvi»).

141 J. PETERSOHN, *Die Vita des Aufsteigers. Sichtweisen gesellschaftlichen Erfolgs in der Biografik des Quattrocento*, in «Historische Zeitschrift», 250, 1990, pp. 1-31.

142 Per un altro esempio, ben studiato in una prospettiva generale: G. CREVATIN, *Alessandro Cortesi e Mattia Corvino: per una lettura del «De laudibus bellicis Matthiae Corvini Hungariae regis»*, in *Paolo Cortesi e la cultura del suo tempo. Atti del Convegno di San Gimignano, 11-13 giugno 1991*, in corso di stampa presso l'editore Bulzoni. Mattia Corvino discende ovviamente dai Valerii Messallae Corvini.

tocchin la pianta, / s'alcuna surge ancora in lor letame/ in cui riviva la sementa santa/ di que' Roman che vi rimaser quando/ fu fatto il nido di malizia tanta» (*Inf.* 15. 73-78). La tela su cui appare questo personale ricamo è tessuta distesamente nella cronaca cittadina del suo contemporaneo Giovanni Villani: Firenze, fondata da Giulio Cesare in concomitanza con l'annientamento di Fiesole, distrutta poi dai barbari che riedificano il fiesolano nido di malizia, è stata ricostruita da Carlo Magno, che l'ha ripopolata di nobili romani e dei discendenti dei fiorentini d'origine romana sopravvissuti alla furia barbarica (1. 37-38, 2. 1-2, 3. 1). L'uno e l'altro, Villani e Dante, già operano dunque, entro una più universale visione sincretistica che appartiene loro pienamente, una scelta precisa[143].

I successivi scrittori fiorentini, entusiasti di Dante, ci hanno lavorato sopra. Bisogna ricordare le parole di Cacciaguida, la sua «cara piota», che lo collegano agli Elisei: «Moronto fu mio frate ed Eliseo» (*Par.* 15. 136); e sapere che lo stemma degli Alighieri è simile a quello dei romani Frangipane. Comincia Boccaccio, identificando lo stipite di Cacciaguida fra gli inviati da Carlo Magno in Firenze:

«Infra gli altri novelli abitatori, forse ordinatore della reedificazione, partitore delle abitazioni e delle strade e datore al nuovo popolo delle leggi opportune, secondo che testimonia la fama, vi venne da Roma uno nobilissimo giovane della schiatta de' Frangiapani, e nominato da tutti Eliseo».

Poco più tardi, Filippo Villani rivela con un primo nesso l'esistenza di un precedente medievale dell'altra, e a noi già nota genealogia, degli Anicii/Frangipane di Panvinio: Dante discende

«ab Helyseo quodam viro Romano nobilis familiae de Frangipanibus, quae ex antiquissimo patritiorum genere genealogiam ducebat, cui denominationi obliterato priore nomine talem titulum casus indiderat. Unus siquidem ex ea, quam dixi, patritiorum familia, vir ditissimus esurienti Romanae plebi frumenta multa, quae in

[143] Utile in proposito C.T. DAVIS, *L'Italia di Dante*, Bologna 1988.

horreis congesserat, gratis erogavit. Inde quasi panem famelico populo ponendo fregisset, tale cognomen emeruit».

Gli umanisti hanno confermato con il loro prestigio questa genealogia di Dante. Ecco proprio Giannozzo Manetti:

«Dantes, poeta clarissimus, ex urbe Roma ut ipse quodam loco innuere videtur, originem traxit; principium vero generis ab Eliseo quodam ex Frangipanorum, ut quidam ferunt, familia, inveterata opinione omnium ferebat».

Ed ecco, presso lo specialista di studi danteschi Cristoforo Landino, l'implicita identificazione della «gens patritia» evocata da Filippo Villani con gli Anicii, tramite la menzione di S. Ambrogio, a torto tradizionalmente annesso loro sulla scia di S. Gregorio Magno, ma particolarmente interessante per i fiorentini a causa del suo rapporto con la chiesa di San Lorenzo:

«È adunque costante fama da molti né di poca autorità, né ignobili scrittori sempre accresciuta, che della nobile famiglia de' Frangipani la quale in Roma fu dell'ordine Senatorio et della quale nacque sancto Ambrosio, nascessi Eliseo: el quale restaurata la città nostra da Carlo Magno, venne in Fiorenzia»[144].

Nel trattato di Panvinio *De gente Fregepania* i danteschi Elisei compariranno infine a pieno titolo in una delle ramificazioni della *gens* Anicia. Un Dante Anicio, consanguineo di Boezio, S. Gregorio Magno, S. Ambrogio e S. Benedetto, è già un buon risultato. Ma poiché si tratta della romanità di

[144] A. SOLERTI, *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo XVII*, Milano 1904, pp. 12 (Boccaccio), 83 (Filippo Villani: «da un romano Eliseo della nobile famiglia Frangipane, a sua volta discendente da un antichissimo ceppo patrizio, il cui nome era stato sostituito a causa del seguente episodio. Un membro di quella famiglia patrizia, ricchissimo, donò all'affamata plebe romana molto grano che aveva accumulato nei suoi magazzini. Così, quasi frangesse il pane per il popolo affamato, meritò il nuovo nome»), 113 (Giannozzo Manetti: «Dante, chiarissimo poeta, era d'origine romana, com'egli stesso pare accennare in un punto; è opinione ormai comune che discendesse da un Eliseo, appartenente secondo alcuni alla famiglia Frangipane»), 186 (Cristoforo Landino).

Dante, si potrebbe forse andare oltre. Se guardando un po' più in grande, ci ricordiamo del nesso fra gli Anicii e gli Asburgo operato da Crescenzi e Gamurrini, e dallo spagnolo Román de la Higuera, e insieme ci fermiamo un attimo a considerare la posizione di Dante verso l'Impero, possiamo anche concludere che attraverso i secoli, negli intrecci espliciti o impliciti delle diverse tradizioni, non manca di affiorare del metodo in questa follia. Buon sangue non mente.

Capitolo terzo

Genealogie incredibili, genealogie credibili

1. *Genealogie e ricerca erudita*

1. Non è necessario credere a un Dante Anicio per essere convinti della romanità di Firenze. Ce lo prova Vincenzo Borghini, che già abbiamo conosciuto come principale consulente storico di Cosimo I de' Medici e come giudice sfavorevole della genealogia estense di Pigna. Borghini è stato uno dei più seri e importanti eruditi del Cinquecento italiano. Si è occupato di letteratura, linguistica, filologia, storia di Firenze e della sua nobiltà, storia romana: sempre con grande competenza e spirito critico[1]. Non è stato certo fra i più propensi a costruire specifiche genealogie incredibili, antiche o moderne. Al contrario: ha criticato le *Familiae Romanae* del numismatico Fulvio Orsini per i collegamenti che vi si trovano fra i primi patrizi e le tarde *gentes* plebee; e ha per l'appunto rifiutato, lui, devoto studioso di Dante, la tesi dello stipite romano degli Alighieri:

«e non so s'io m'ho sognato, che alcuni habbian voluto originare il nostro Dante dall'antica radice de' Frangipani di Roma, presa la cagione, si può credere, dall'arme ... ma se non ce n'è altri indizij, o ragione, sarà stato detto, e creduto con molto debol fondamento»[2].

[1] Resta fondamentale M. BARBI, *Degli studi di Vincenzo Borghini sopra la storia e la lingua di Firenze*, in «Il Propugnatore», NS, II/2, 1889, pp. 5-71.

[2] *Dell'Arme delle Famiglie Fiorentine*, in *Discorsi di Monsignore Don Vincenzio Borghini. Al Serenissimo Francesco Medici Gran Duca di Toscana. Recati a Luce da' Deputati per suo Testamento* ..., Parte Seconda, in Fiorenza, Nella Stamperia di Filippo, e Iacopo Giunti, e Fratelli, MDLXXXV, p. 47. Il giudizio sulle *Familiae* di Orsini è in una lettera privata, edita in *Raccolta di prose fiorentine*, IV 4, cit., pp. 87-90.

A questo progenitore dei nostri studi, che meglio ancora di Tucidide e Polibio potrebbe oggi esserci collega in un nostro dipartimento universitario di storia, dobbiamo la prima conferma erudita della tesi medievale e umanistica, che è anche la nostra, della fondazione romana di Firenze, attraverso la demolizione della versione toscana delle favole noachiche di Annio da Viterbo, quelle che Borghini stesso ha definito «baie aramee».

Il grosso delle baie è già nelle *Antiquitates*, nel contesto della patriottica rivendicazione fatta da Annio del primato della Tuscia nella storia della civilizzazione del mondo: Noè/Ianus, proveniente dalla Mesopotamia, chiamata dagli Ebrei Aram, ha popolato l'antica Toscana e le ha dato la lingua; il suo camitico discendente Ercole Libio ha fondato Firenze, dopo aver prosciugato le paludi del luogo. Su questa base anniana hanno poi variamente lavorato alcuni letterati fiorentini del Cinquecento, e con loro il francese Guillaume Postel, sullo sfondo del disegno politico di Cosimo I di unificare sotto il suo dominio l'intera regione toscana, la prisca Tuscia appunto. Non hanno prodotto solo indimostrate asserzioni, perché Annio ha insegnato loro la tecnica dell'etimologia: il suffisso *-iano* di numerose località della regione (Arignano, Lucignano, Settignano, e tante altre) è un chiaro indizio del passaggio di Noè/Iano; *Arno* in lingua aramea significa leone, un soprannome di Ercole Libio; il nome Firenze deriva dall'unione di due voci aramee, *fir* e *henz*, che è come dire fiore dei forti; e del resto già lo stesso comune di Firenze ha usato l'immagine di Ercole come sigillo e il leone come insegna.

Ma diamo la parola a uno degli interessati, il «medico et filosofo» Paolo Mini, autore nel 1577 di una *Difesa* della nobiltà di Firenze:

«Noi proverremo che la fu fondata da Hercole Lybio, figliuolo di Osiri, e nipote di Cam, o da qualche suo compagno o seguace. Perché questo Hercole Libio fu valorosissimo, fu quello che fece la maggiore parte delle eroiche opere che la Grecia attribuisce al suo Hercole et quello finalmente che vestì la pelle del Lione, la onde egli ne fu da gl'Aramei chiamato non solamente Hercole, ciò è

pellicciato tutto, ma Arno, ciò è Lione famoso. Capitò egli (dopo la fondazione delle due città Fiesole, et Arigniano che il suo bisavolo Noè, dalla gentilità chiamato Giano, tra le dodici Toscane doppo il diluvio universale fondò vicine alle rive d'Arno) nel piano che sotto le radici de poggi Fiesolani magnificamente risiede. Era egli per le acque de fiumicegli suoi, le quali in esso morivono, tutto pantanoso, et disutile. Sboccolle egli tutte nel fiume, che da indi in poi per sua memoria si chiamò Arno, et asciutto il suddetto piano lo fece utile. Hora perché Firenze in lingua Aramea inferisce tanto quanto fiore de forti: quale fu Hercole Libyo sopradetto. È fondata nel piano secco da esso et su le rive del fiume che ancora oggi si serba uno de suoi cognomi. Ha la eroica imagine di Hercole per uno de suoi suggelli et porta il Lione per insegna»[3].

Contro simile armamentario anniano, Borghini ha messo a frutto i suoi studi di antiquaria in un grosso trattato *Dell'origine della città di Firenze*, pubblicato postumo nel 1584. Il confronto con le «baie aramee» è qui diretto, sereno ma severo: di fronte alle sciocchezze di una falsa dottrina che congettura con la massima arditezza e il minimo fondamento, il rappresentante della razionalità critica della cultura fiorentina eleva una costruzione solida, ispirata a un amor di patria che si nutre di un'erudizione documentaria, di una scienza sicura della lingua e dei monumenti antichi. Edifici, memorie, nomi: tutto parla a Borghini del passato romano di Firenze. Ed è in forza di tali testimonianze verificabili che egli può, nelle belle pagine introduttive, accostarsi con animo di pietosa comprensione alle tradizioni medievali, ai pittoreschi racconti della *Cronaca* di Villani:

«E nel vero io non ho creduto mai, che sia da farsi interamente beffe di cosa che vi si truovi scritta, e quantunque elle appariscano,

[3] *Difesa della città di Firenze, et dei Fiorentini. Contra le calunnie et maledicentie de maligni. Composta da Paolo Mini Fiorentino Medico et Filosofo*, in Lione, appresso Filippo Tinghi, MDLXXVII, pp. 78-80. Ricostruisce nell'insieme la fortuna toscana di Annio G. CIPRIANI, *Il mito etrusco nel rinascimento fiorentino*, Firenze 1980. Per Postel: P. SIMONCELLI, *La lingua di Adamo. Guillaume Postel tra accademici e fuoriusciti fiorentini*, Firenze 1984. Per Borghini: A. D'ALESSANDRO, *Vincenzio Borghini e gli «Aramei». Mito e storia nel principato mediceo*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, Firenze 1983, I, pp. 133-156.

o si credano da molti favole per la maggior parte quello che di Fiorino, e di Catilina, e del lungo assedio di Fiesole, e de gli altri edifici a gara fatti per Cesare, e Cicerone, e quegli altri e' racconta, potrà esser peravventura, che sotto il velo di queste favole sia ricoperto del verisimile assai, e non poco del vero».

Circa le trovate degli Aramei, che non tramandano in alcun modo alcuna genuina memoria antica, non si potrebbero fare, per smontarle, osservazioni migliori di quelle di Borghini: «E quanto alle interpretazioni delle voci, chi non sa che spezzandole, e pigliandone una particella a suo modo, esser possibile ch'ella riscontri con alcuna d'un'altra lingua? Ma che accade spezzare il nostro per cavarne un *Fir*, o un *Firza*, e andare insino in Mesopotamia a ritrovare la significazione sua: havendola qui vicina a due passi da' Romani, che ce la diedono, chiamandola nella lor lingua con buono augurio Florentia dal Fiore?». E circa il suffisso *-iano*, che

«questi vogliono, che sia detto da Iano, il quale venuto in questo paese ci collocasse un mondo di Colonie ... chi è nelle buone lettere sì poco pratico, che non vi riconosca subito il natio e sincero uso de' Romani, che tutti questi luoghi de' loro riempierono, et a questo modo chiamavano le lor ville e possessioni, aggiugnendo alle prime voci, o de' Padroni, o di essi luoghi secondo la natura di quella lingua, quando volevano dire, o una cosa essere proprietà di alcuno, o essere la cosa posseduta in quel tal luogo, questa final particella di *ano*?».

Non c'è bisogno d'altro: siamo già dalla sua parte. Ma Borghini ha un argomento in più, il colpo decisivo alle farneticazioni dei suoi avversari. È proprio una gran corbelleria elucubrare su Firenze fondata da Ercole Libio nel suo passaggio per la Toscana: infatti

«Portoercole, che ci è vicino, vogliono i più degli scrittori essere dallo Alcide detto, e non dal Libio: né basta ad abbattere l'autorità de' Greci dire senza altro fondamento, che egli habbiano falsamente attribuito al loro quel che era dell'altro: perché a quel che si dice, esser questo stato nel tempo che alcuni valorosi giovani Greci, co' quali Ercole intervenne, fecion l'impresa del Toson d'oro, e che quella nave detta Argo, che fu la prima che mai solcasse mare, venne a capitare traportata da' venti in questi paesi, oltre all'auto-

rità di quegli scrittori, che è la prima che si debbe attendere in questi casi, ci si vede una continuata corrispondenza di nomi; essendoci oltre a questo d'Ercole il Porto dell'Elba detto da quella nave Argoo; e il Porto di Telamone, che fu un altro de' compagni di quella impresa: sì che non ci ha né luogo né parte il Libico»[4].

2. Proprio così: è una sciocchezza che Firenze sia stata fondata da Ercole Libio, visto che oltre tutto le testimonianze più autorevoli sul passaggio in Toscana riguardano in realtà Ercole Alcide.

Siamo ormai in grado di non meravigliarci per una simile adesione a un tradizionale quadro di riferimento sincretistico ed evemeristico di storia universale: abbiamo infatti già constatato con quale prestigio tale tradizione arrivi in eredità agli scrittori dell'epoca moderna. Ma il trattato di Borghini è proprio un eccellente frutto della tendenza a concepire il lavoro storico come ricerca: esso suggerisce dunque che nel contesto della ricostruzione delle origini i progressi della migliore critica erudita non necessariamente comportano, indipendentemente dal singolo risultato raggiunto, l'abbandono di un atteggiamento reverenziale verso il passato. Borghini offre una limpida testimonianza della compatibilità fra onestà, dottrina, acume, e credulità: tanto più limpida, in quanto egli non è un autore di genealogie incredibili. È la questione che già ci hanno posto le opere ricostruttive di alcuni ferratissimi antichisti dei nostri giorni: l'attenzione alle prove del discorso storico non è un monopolio dell'attitudine spinoziana verso la tradizione, ma può ispirare anche il lavoro di chi resta dominato dall'*animus antiquus* di Tito Livio.

La questione è decisiva per le nostre moderne genealogie incredibili, perché ciò che le rende interessanti sotto il profilo epistemologico è appunto il fatto che mentre esse sono l'esito di una lunga e autorevolissima tradizione, sono anche contemporanee alla prima e gloriosa tappa del processo di formazione della nostra scienza storica. Non dimentichiamo

[4] *Discorsi*, cit., parte I, Firenze 1584, pp. 3 (Villani), 22-23 (Fir), 27-29 (-iano), 22 (Ercole Alcide).

certo che i due tipi di discorso storico-genealogico che abbiamo distinto con la scorta dell'esperto di prove Menestrier prevedono regole di verifica ben diverse fra loro. Ma è qui il momento di dire col dovuto rilievo che quelle due vicende non sono corse solo in parallelo: proprio l'attività di scrittori come Annio e Alfonso Ceccarelli, quelli dai quali abbiamo perciò preso le mosse, mostra, in modo finché si vuole stravolto, il prepotente irrompere dell'istanza erudita, dell'interesse per la documentazione, anche nel contesto ricostruttivo della più ardita ricerca delle origini. Più in generale, la preoccupazione che domina molti autori di genealogie incredibili per le prove dei loro discorsi li rende pienamente partecipi di una caratteristica saliente della storiografia moderna.

Partecipi, s'intende, a modo loro. Dal loro punto di vista, la tradizione stessa, che come un fiume in piena ha trascinato con sé anche le genealogie medievali – delle quali, come dei racconti del Villani, è tutt'altro che «da farsi interamente beffe» –, offre, oltre che un modello di attitudine storica, una quantità di prove concrete. Ma a queste, proprio lo stimolo diffuso alla ricerca antiquaria porta ora ad aggiungerne altre, andandole a trovare dove le si era trascurate, e andandone a cercare di nuove; così come di nuove bisogna ovviamente fornirne per le genealogie di famiglie che non hanno alle spalle nessun precedente di memoria medievale. Il risultato di tutto ciò, un risultato a ben vedere allarmante, è che discorsi che ci sembrano più o meno dissennati ci si presentano talvolta in una forma non molto diversa da quella in cui noi confezioniamo le nostre sensatissime spiegazioni del passato.

È una considerazione che vale anche per i discorsi destinati ad apparire al nostro giudizio i più campati in aria. Volfango Lazio nel trattato *De gentium migrationibus*, pubblicato nel 1557, ha collegato – ricordiamolo – le diverse schiatte del popolo germanico e della sua nobiltà ai popolatori noachici del paese. Qui è il momento di riconoscere che l'appellativo di «tedesco dottissimo» riservatogli da Muratori non è poi del tutto immeritato: le sue conclusioni sono infatti faticosa-

mente ricavate come il frutto di una ricerca agguerrita, e non raccontate col tono della favola. Anzi, verso i racconti favolosi Lazio sa esercitare una critica razionalistica: «Nolo hic fidem tribuere Austriae annalibus, qui Abrahamum fabulose quendam repetunt, cum filijs Ataym et Salim, filiaque Rebecca, et Susanna coniuge, oriundum (ut ipsi nugantur) e regione Sanianiorum, anno post diluvium Noae DCCCX in Austriae tractum ulteriorem venisse». Questa tesi non ha uno straccio di prova, e i resti materiali che si pretende mostrare di questo insediamento in varie località austriache sono spudorate falsità.

Che la vera migrazione sia stata quella degli immediati discendenti di Noè risulta invece dalla concordia delle attestazioni più autorevoli. Lazio non si limita al dettato della Bibbia. Il Tuisto di cui parla Tacito (*Germania* 2. 3), eponimo dei Duiczi, o Dodeschi, è collegato ai Noachici dalla *Defloratio* di Beroso: «Ianus pater in Europa regem Sarmatiae fecit Tuisconem a Tanai ad Rhenum»: si tratta di un fratello minore di Japhet, se pure non è addirittura da identificare con suo nipote Askenaz o Ascena, figlio di Gomer. In ogni modo, della presenza del noachico Ascena in Germania offre un'indiretta ma consistente prova lo stesso Tacito, nel riferire (3. 3) la tradizione secondo cui Ulisse nelle sue peregrinazioni ha fondato una città sulla sponda del Reno; città che molto opportunamente si chiama «Asciburgium».

Ma non basta: Lazio non fonda questa origine solo su dei pur autorevolissimi testi letterari, perché dispone di ciò che noi chiameremmo fonti di prima mano: una serie di iscrizioni sepolcrali in ebraico, di cui con l'aiuto di alcuni suoi colleghi specialisti in materia dà la trascrizione e la traduzione. La più antica, che porta la data dell'anno 2560 dalla creazione del mondo, parla di un Mordechai, definendolo espressamente un discendente dei Noachici: «Hic deest dies et mensis – commenta Lazio –. Est autem monumentum antiquum, nam post latam legem fluxissent tantum DLX anni».

È dopo tutto questo, che vengono fatte entrare in gioco con

un loro peso anche le considerazioni linguistiche: «Multa sunt apud illos, quae nostra adhuc in vernacula lingua similiter efferuntur. Exempli gratia, *Baar*, quod nobis est *Brennen*; *Batal*, apud nos *Beütlen*, hoc est, evacuare; *Soveb*, nos *Schweben* dicimus, quod est Latinis circuire; *Schachat*, latine mactare, quod olim in nostra lingua vocare solebamus *Schlachten*. Iidem Hebraei terram nominant *Aretz*, sive *Arda* arabice, quam Germani nos similiter *Erdan* dicimus». Sullo sfondo delle solide prove storiche del rapporto fra Noachici e Germani, anche simili collegamenti cessano di apparire arbitrari[5].

Giova insistere su di un punto: non è secondo i criteri nostri (nostri in senso logico, non necessariamente cronologico) di maggiore o minore dissennatezza, non è cioè nel contesto di un atteggiamento critico verso la tradizione, che dobbiamo fissare il confine entro il quale una ricostruzione genealogica è compatibile con un metodo di lavoro erudito. C'è da tener presente una distinzione sottile, ma rilevante: un atteggiamento storico che, sempre e dovunque, non ha comunque nessuna intenzione di cedere la trattazione di Ercole e Noè all'antropologia culturale non ritiene il riferirsi a loro in termini realistici un procedimento di per sé assurdo: lo ritiene – ed è una cosa ben diversa – difficilissimo, lo giudica una sfida ai limiti dell'umana possibilità di conoscenza. Lazio ci ha appena mostrato che è anche fra i non

[5] *De Gentium aliquot migrationibus*, cit., pp. 15-23 («Non presto nessun credito ai vecchi Annali d'Austria, che favoleggiano di un Abramo, il quale coi figli Ataym e Salim, la figlia Rebecca e la moglie Susanna sarebbe nell'anno 810 dopo il diluvio universale giunto nell'interno dell'Austria, provenendo dalla regione dei Sanianii». «Mancano il giorno e il mese, ma il documento è antico, perché risale ad appena 560 anni dopo che fu data la Legge». «Gli Ebrei hanno molte espressioni che si mantengono tuttora simili nella nostra lingua tedesca. Per esempio, *Baar* è il nostro *Brennen*; *Batal* è *Beütlen*, cioè svuotare; per *Soveb* diciamo *Schweben*, in italiano librarsi; *Schachat*, in italiano immolare, lo dicevamo solitamente *Schlachten*. Gli stessi Ebrei chiamano la terra *Aretz*, o arabicamente *Arda*, e noi Germani diciamo similmente *Erdan*»). Un interessante articolo, su materiale d'area germanica, a proposito dei limiti di questo tipo di erudizione critica: F.L. BORCHARDT, *The topos of critical rejection in the Renaissance*, in «Modern Language Notes», 81, 1966, pp. 476-488.

meno dotti che si può trovare qualcuno disposto a raccogliere il guanto.

Si capisce che in questo stesso ordine di idee si possono trovare nel campo della ricerca erudita tanti altri, dispostissimi ad affrontare, con un gusto più umanistico, sfide assai meno impegnative. Riprendiamo un momento in mano l'*Historia de Principi di Este* che Giovanni Battista Pigna ha pubblicato nel 1570. La cultura ferrarese di quegli anni pullula delle più diverse genealogie; ma la versione proposta nel libro di Pigna, che costituisce il compimento dell'incarico affidato da Alfonso II a un altro letterato ducale, Girolamo Falletti, morto nel frattempo, si presenta come la soluzione ufficiale. Ricordiamone la sostanza: gli Este, alcuni dei quali hanno portato il nome di Azzo, derivano dalla romana *gens* Atia, imparentata con Augusto, e cantata da Virgilio come discendente del troiano Atys («genus unde Atii duxere latini», *Eneide* 5. 568). Caio Atio si è trasferito all'inizio del V secolo d.C. in Este nella provincia veneta per combattervi i barbari. Di qui la genealogia è condotta «per filo continuo»: fra Caio Atio e gli Este da noi conosciuti a partire dal X secolo, c'è una serie ininterrotta di personaggi di cui Pigna dà nomi, filiazioni e imprese.

Tutte queste notizie hanno il loro fondamento: per il V secolo, una tradizione letteraria bassomedievale che si suppone basata sulla cronaca di un testimone oculare delle guerre di Attila, dove si è specialmente distinto l'eroico Foresto[6]; per i secoli successivi, più numerose storie, fra cui quelle di Giordane, Procopio, e Paolo Diacono, dove figurano altri nomi che vengono assunti nell'albero genealogico estense. Pigna cita e usa le sue fonti con critico puntiglio, fino a mostrarsi capace di prudenti rinunce, come a proposito della non abbastanza attestata partecipazione di Enrico di Este al conflitto fra Pipino e Astolfo, perché «non dobbiamo ardire di porre la mano in quello, di che non vi sia indubitata certezza».

[6] Su tale tradizione: P. RAJNA, *Le fonti dell'Orlando Furioso*, Firenze 1900, pp. 134-137.

Quanto al collegamento ai due estremi di questo periodo altomedievale con ciò che viene prima e dopo, esso si basa su documenti materiali di prima mano: alcune epigrafi latine già prese in esame nel suo lavoro preparatorio dal Falletti. Sul versante più antico, tali «molti marmi, che hanno varie inscrittioni pertinenti a questa Casa» attestano gli Estensi resistenti ai barbari; un'iscrizione in particolare mette in rapporto *L. Oresto* o *Foresto* con *Titus Atius Cai filius*. Per il versante recente, ce n'è un'altra, datata al IX secolo, riguardante *Atestia Atia* e *Martia*, rispettivamente madre e sorella di Obizzo d'Este: «Il che si verifica assai – spiega Pigna – per l'inscrittione, che a queste due donne, con l'essere Atestia detta Atia per significatione del sangue di Este, fu fatta nella morte loro»[7].

Riapriamo un altro dossier. Alfonso Ceccarelli, sulla scia di Annio da Viterbo, ha riconosciuto il primo stipite degli Orsini nelle prische genti dell'Etruria; Francesco Sansovino nel filoromano capo gotico Mundilas. Ceccarelli dipende comunque da Sansovino per il punto essenziale costituito dalla romanizzazione degli Orsini, con la concessione della cittadinanza ai fratelli Orsino e Primieno, provenienti dall'Umbria, in premio per la loro valorosa difesa di Roma dai Longobardi nell'anno 588. Nell'*Historia di casa Orsina*, pubblicata nel 1565, Sansovino narra la storia della famiglia coi suoi consueti toni pittoreschi; ma ciò non toglie che lo faccia sulla base di prove, che verranno poi in parte riprese da Ceccarelli.

La prova letteraria risiede in un'autorità del calibro di Petrarca. Si tratta di una copia, attribuitagli, di un libro antico della *Origine della famiglia Orsina* conservato nel monastero di Fulda, e contenente le vicende di Mundilas e dei fratelli Orsino e Primieno. Per questo secondo episodio della romanizzazione, Sansovino può accampare anche una fonte più diretta, un'epigrafe che attesta almeno uno dei due fratelli:

[7] *Historia de Principi di Este*, cit., pp. 45 (Enrico), 5 (molti marmi), 48 (Atestia e Martia).

«Ursus Alus cuius satrapes ex Umbria, in armis floruit adolescens, vir postquam factus est, Capitolium restituit, tabellas condidit, vix. ann. XLIIII»[8].

Del testo attribuito a Petrarca esiste tuttora una copia in un codice databile al tardo Cinquecento[9]. Non c'è comunque dubbio sul fatto che il testo circolasse molto prima della pubblicazione dell'*Historia* di Sansovino, perché nel 1506 lo ha utilizzato, con lo stesso scopo, nei suoi *Commentarii Urbani* l'umanista volterrano e curiale Raffaele Maffei: «Ursinorum genus hic commemorare fas fuerit, ex Petrarchae primum autoritate, qui hoc in antiquo codice se reperisse testatur». Maffei riporta pure l'iscrizione di *Ursus alus*, che nel 1521 farà poi la sua comparsa anche nella prima grande raccolta epigrafica romana, gli *Epigrammata Antiquae Urbis* di Mariangelo Accursio, Andrea Fulvio e Mario Maffei, fratello di Raffaele[10]. Il precedente costituito dal lavoro di quest'ultimo sugli antenati degli Orsini è messo in rilievo da Sansovino come un ulteriore sostegno della sua ricostruzione genealogica; e la sua non è una fiducia mal riposta, perché Raffaele Maffei è stato, oltre che un buon umanista, un erudito versato in materie antiquarie[11].

Ancora un esempio. Il filologo ed erudito Francisco Cascales ha ricostruito nel 1634 le tappe principali della storia dei Porceles di Murcia. Non lo ha fatto nel vuoto: il loro avo

[8] *L'Historia di casa Orsina*, cit., ff. 6r-7r («Ursus Alus, i cui maggiori stavano in Umbria, fu valoroso in armi fin dalla prima giovinezza; da uomo fatto, ristabilì il Campidoglio, fondò le leggi; visse 44 anni»).

[9] Biblioteca Nazionale di Firenze, II. VII. 82. Vedi G. CREVATIN, *Il Petrarca e la genealogia di casa Orsini*, in M. FEO (ed), *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine. Mostra 19 maggio-30 giugno 1991. Catalogo*, Firenze 1991, pp. 277-279.

[10] *Commentariorum Urbanorum Raphaelis Volaterrani octo et triginta libri* ..., Romae MDVI, f. CCCXr («Sia qui lecito ricordare la famiglia Orsini, massime sulla base dell'autorità del Petrarca, che attesta di averla trovata menzionata in un antico codice»); *Epigrammata Antiquae Urbis*, Roma 1521, f. LXXXVIv.

[11] R. WEISS, *La scoperta dell'antichità classica nel Rinascimento*, ed. it., Padova 1989, pp. 95-97.

Diego Porcel, che ha combattuto i Mori nel X secolo, e ripopolato di cristiani Burgos, è attestato in una delle anticipazioni medievali, che abbiamo già incontrato, delle genealogie moderne, nell'autorevole cronaca duecentesca dell'arcivescovo di Toledo Ximénez de Rada. Quanto ai più antichi predecessori, che sono i Porcii dell'epoca romana, la loro assunzione nel passato dei Porceles si basa su di una cronaca datata almeno mezzo millennio prima di quella di Ximénez de Rada, e attribuita a un altro vescovo, Marco Massimo: «Así lo testifica Marco Máximo con estas palabras: 'Porcellorum familia in Hispaniae Tarraconensis urbe Bigastro, quae nunc Murcia dicitur, a Romanorum gente trahens originem, clara et insignis habetur'»[12].

Non sarà necessario esaminare nel dettaglio il contenuto di tutti i fascicoli familiari di cui abbiamo, nel primo capitolo, poco più che scorso gli argomenti e le conclusioni. Basti registrare il prevedibile fatto che quanto meno impervii sono i percorsi battuti dalla ricerca delle origini, tanto più gli apparati delle prove documentarie possono presentarsi abbondanti e completi. La catena che Jean du Bouchet ha stabilito nel 1646 nella *Veritable origine* della casa reale di Francia fra Tonanti Ferreoli e Carolingi, e fra Carolingi e Capetingi è stretta anello per anello in forza di una precisa ed esibita fonte: i Tonanti Ferreoli sono in più lettere di Sidonio Apollinare (*Ep.* 2. 9; 7. 12; 9. 13); il loro nesso coi Carolingi è attestato in due antiche vite dei santi Firmino e Ferreolo. Da Childebrando, fratello di Carlo Martello, si scende senza interruzione fino a Roberto il Forte, bisnonno di Ugo Capeto, attraverso una «charte tirée de l'Abbaye de la Croix Sainct Leufroy au Diocese d'Evreux», una «charte tirée de l'eglise de Saint Iulien de Brionde en Auvergne», un «extrait du second livre de la vie de Saint Genoul, par un ancien auteur Anonyme», e infine una «vie de sainct Iacques

[12] *Cartas Filológicas*, cit., III, p. 189 («Così lo attesta Marco Massimo con queste parole: 'La famiglia Porceles dell'antica Bigastro nella Spagna Tarragonese, oggi Murcia, discendente da una gens romana, è ritenuta chiara e insigne'»).

l'Hermite qui se void dans un ancien manuscrit de l'Abbaye de sainct Sulpice de Bourges»[13].

Può così anche capitare che genealogie tanto puntualmente ricostruite arrivino addirittura a reggere una verifica ispirata, nel diverso contesto del controllo ufficiale delle prove di nobiltà, a meno accomodanti criteri. La discendenza dei Visconti dal re longobardo Desiderio, che abbiamo visto passare dai fascicoli preparati negli anni sessanta del Seicento per il Collegio dei nobili di Milano al severo trattato sulle *Preuves* dello specialista Menestrier, è in effetti ininterrottamente tracciata di padre in figlio sulla base di alcune decine di diplomi medievali esibiti dagli interessati[14].

3. *Chi cerca trova*. Ecco, nel racconto di Francesco Sansovino, come è stata trovata la prova documentaria dell'origine antica di una famiglia importante nelle Marche del basso medioevo:

«Si crede che la famiglia Chiavella già Signora di Fabriano sia antica Italiana et che poi passata col tempo in Germania ritornasse poi di nuovo in Italia con Federigo Barbarossa. Percioche l'anno 1526 a 5 di Luglio (sì come è noto ad ogniuno in quelle parti) fu trovata nella Chiesa di S. Lorenzo in Sanseverino una cassa di legno dietro a un'altare, la quale aperta, haveva un corpo di donna bello et intero, con una nota che diceva: '*Corpus Sanctae Philomenae ex nobili Clavellorum prosapia, Septempedanae tempore Gothorum translatum in Ecclesiam S. Laurentij post altare maius*'. Et nel fine: '*Severinus Episcopus manu propria*'. La qual carta et nota si conserva in vaso di vetro. Onde essendo i Gothi venuti a Roma sotto Alarico Re loro l'anno di Christo 412, è necessario confessare che la famiglia sia molto antica, et più di 700 anni avanti al Barbarossa: poi che quando i Gothi distrussero la città di Settempeda, delle cui reliquie fu fabricato Sanseverino, Santa Filomena era morta, et trasportata in San Lorenzo»[15].

[13] *La Veritable origine*, cit., pp. 20, 22, 23-24, 30-31, 222-223, 238-239, 252-253, 342-343 dell'apparato documentario.

[14] Sono a stampa in *Gloriosa Nobilitas ... curavit Hieronymus Biffius*, cit., pp. 29-205.

[15] *Della origine*, cit., f. 193r.

Le prove acquisite con tanto nuovo accanimento delle genealogie incredibili devono appunto ben esser state, in qualche modo e da qualche parte, trovate. Questo ritrovamento marchigiano, che avviene in una sfera sacrale, rimanda al grande *topos* antico, classico e giudeo-cristiano, della subitanea e prestigiosa apparizione di un testo autorevole, destinato a confermare agli uomini una verità, a indicare loro un cammino: dal Decalogo, dai libri di Numa Pompilio, dalle iscrizioni delle tombe degli eroi pagani, la tradizione continua e si rinnova nel medioevo con le scoperte, appunto, delle vite dei santi insieme con le loro reliquie[16].

Nell'epoca della moderna ricerca erudita i ritrovamenti si moltiplicano, e sempre più spesso anche in un clima profano. Il racconto di Rabelais, in apertura del *Gargantua*, del ritrovamento della genealogia del suo eroe è già una parodia dell'antiquaria, oltre che dell'agiografia. È proprio l'interesse antiquario, un interesse che nel caso dei marmi e delle monete dell'antichità classica si mescola con la passione del collezionismo, a stimolare il desiderio di disporre di quante più possibile testimonianze sul passato[17]. La ricerca delle testimonianze poi utilizzate nella costruzione delle genealogie è pienamente partecipe di questa tendenza; e i suoi successi, come quelli che portano a scoprire documenti d'altro genere, sono determinati tanto da una strenua applicazione quanto da un fortunato caso.

I diplomi medievali milanesi, ignoti a tutti finché due membri dei Visconti decidono, a cominciare dal 1666, di far domanda di ammissione nel Collegio dei nobili, sono stati finalmente messi sotto gli occhi degli storici fra 1664 e 1666 grazie al paziente lavoro del notaio Giovanni Battista Bianchini[18]. La cronaca spagnola di Marco Massimo nessuno l'ha

[16] W. SPEYER, *Bücherfunde in der Glaubenswerbung der Antike. Mit einem Ausblick auf Mittelalter und Neuzeit*, Göttingen 1970.

[17] R. WEISS, *La scoperta*, cit.

[18] *Gloriosa Nobilitas ... curavit Hieronymus Biffius*, cit., p. 28. E v. G. BISCARO, *I maggiori dei Visconti signori di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», serie IV, 16, 1911, pp. 5-76 (18-19); e A.R. NATALE, *Falsari*

vista, prima dell'instancabile ricerca che il gesuita Román de la Higuera ha dedicato alla fine del Cinquecento ai documenti della più antica storia del suo paese[19]. Le epigrafi ebraiche usate da Lazio sono state poco prima casualmente ritrovate «in pago Gumpndorff, ad primum lapidem a Vienna»[20]. E i marmi che permettono a Pigna di collegare gli Este agli Atii sono stati nel 1561, quando il suo predecessore Falletti ha già cominciato le proprie ricerche, altrettanto casualmente scavati di «sotterra da lavoratori de campi» nel paese bergamasco[21].

Tempestive apparizioni. Come la nota contenuta nella cassa di S. Filomena, tutte queste un po' troppo opportune testimonianze ci svelano chiaramente la loro natura. La maggior parte dei documenti, e specialmente proprio dei più eloquenti, su cui si fondano le genealogie incredibili sono, come del resto tanti altri allora ritrovati che non hanno nessuna rilevanza genealogica, ovviamente dei falsi.

Ma si badi bene: ovviamente, solo a nostro giudizio. Non è in forza di questa convinzione, scontata solo per noi, che si possono immaginare votate a un immediato discredito nel loro ambito le documentate ricostruzioni di quelle genealogie. Se un uomo del livello di Erasmo ha preso per buoni i falsi di Annio per sostanziale disinteresse, non è così che molti suoi più o meno valorosi, ma comunque interessati, colleghi hanno preso per buoni, come abbiamo visto, quei

milanesi del Seicento, in *Raccolta di studi in memoria di Sergio Mochi Onory*, Milano 1972, II, pp. 459-506.

[19] J. GODOY ALCANTARA, *Historia crítica*, cit., pp. 1-43, 129-179.

[20] *De Gentium aliquot migrationibus*, cit., p. 23 («nel villaggio di Gumpndorff, al primo miglio da Vienna»). E v. A. GRAFTON, *From «De die natali» to «De emendatione temporum»: the origins and setting of Scaliger's chronology*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 48, 1985, pp. 100-143 (125-126).

[21] *Historia de Principi di Este*, cit., p. 1. E v. E. CORRADINI, *Le raccolte estensi di antichità. Primi contributi documentari*, in J. BENTINI-L. SPEZZAFERRO (edd), *L'impresa di Alfonso II. Saggi e documenti sulla produzione artistica a Ferrara nel secondo Cinquecento*, Ferrara 1987, pp. 163-192 (167-168).

falsi o altri. Giova riprendere qui tale constatazione con una verifica un po' più interna.

Innanzi tutto, già nel passare da chi li ha fabbricati a chi li usa, che non necessariamente s'identificano – non di certo, per esempio, in almeno alcuni dei casi appena esaminati –, i falsi possono rivestirsi in cammino di una credibilità negata in partenza. Via via che il cammino s'allunga, la credibilità si può man mano confermare. Non bisogna neppure sottovalutare, come sfondo di queste vicende, una materiale difficoltà d'informazione, che del resto non da molto gli studi hanno relativamente superato. Ecco, nel 1575, uno dei più grandi fra gli eruditi di cui ci siamo almeno marginalmente occupati, Carlo Sigonio, a proposito di una delle principali falsificazioni di Alfonso Ceccarelli: «Il *Fanucius Campanus* etc., è un libro, che è in Napoli, il quale ho commesso, che mi sia copiato, ma dubitando, che non fosse qualche cosa stampata già, la quale io non sapessi, honne scritto a Roma»[22]. A un clima intellettuale di fervida ricerca antiquaria, dove falsari e no lavorano gomito a gomito, va anche messa in conto una certa dose di indistinto entusiasmo per le scoperte documentarie in quanto tali[23].

Certo: presa visione del Fanusio, Sigonio lo avrà catalogato a dovere. Ma più in generale, e al di là dell'entusiasmo e della difficoltà d'informazione, non possiamo soprattutto mettere dei limiti all'incertezza del giudizio. Ecco una falsa iscrizione e, in breve, la storia di un tratto del cammino che ha percorso dopo il distacco dal suo autore. Riguarda la famiglia spagnola degli Avalos, che hanno ottenuto in Italia il titolo di marchesi di Pescara, e di cui fra le altre s'è occupato – lo ricordiamo – Francesco Sansovino nella sua raccolta.

«sanctio avalo calagurritano homini pro bono communi patriae tutando invictiss. s. p. q. calagurritanus hic funus publice celebra-

[22] *Opera Omnia*, cit., VI, pp. 1029-1030.

[23] Lo mostra bene, nel caso delle iscrizioni romane, G. VAGENHEIM, *Les inscriptions ligoriennes. Notes sur la tradition manuscrite*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 30, 1987, pp. 199-309.

vit sepulchrumque constituit m. attilio regulo pro cos cum ii leg. honoris causa adstante».

Questa un po' troppo lampante attestazione, offerta da qualcuno nel 1572 al marchese di Pescara, di un suo antenato contemporaneo di Attilio Regolo, è stata subito respinta dal vescovo spagnolo Juan Bautista Pérez. Ma Sansovino l'ha usata per sostenere un'antichità degli Avalos di «forse mille et settecento anni dall'hora in qua». Un secolo dopo, nel 1680, l'ha ripresa ancora il genealogista napoletano Filiberto Campanile. Intanto l'ha riportata, senza entrare nel merito, uno storico importante come Scipione Ammirato. Responsabile della sua diffusione nel secondo Cinquecento è stata in buona parte la silloge epigrafica composta dall'erudito e omonimo nipote del grande Aldo Manuzio, dove viene così introdotta:

«Prope Calagurrim vetustissimum Hispaniae oppidum secus viam publicam marmoreus lapis veteris illius antiquitatis nobile vestigium... sculptus in hunc modum visitur»[24].

Falsi un po' meno goffamente mascherati possono ben percorrere il loro onorato cammino, in esso stesso trovando credito nel passare da un autore a un altro. La cronaca di Marco Massimo, forgiata da Román de la Higuera senza dimenticarsi in un punto dei Porceles di Murcia, ha avuto presto i suoi avversari; ma all'utilizzazione che ne fa nel 1634 Cascales, il testo arriva attraverso il serio e valoroso

[24] *Corpus Inscriptionum Latinarum*, 2. 245* («Presso Calahorra, antichissima città di Spagna, accanto alla via pubblica, si vede una lapide in marmo, nobile vestigio di quella grande antichità, con la seguente iscrizione: 'Alla presenza del proconsole Marco Attilio Regolo con la seconda legione in segno d'omaggio, l'invittissimo senato e popolo di Calahorra qui celebrò un pubblico funerale ed eresse un sepolcro a Sancio Avalo calagurritano, uomo da serbare per il bene comune della patria'); J. CARO BAROJA, *Las falsificaciones*, cit., p. 130; *Della origine... di M. Francesco Sansovino*, cit., f. 18r; *Dell'Armi overo Insegne dei Nobili scritte dal Signor Filiberto Campanile* ..., In Napoli, nella Stamparia di Antonio Gramignani, MDCLXXX[3], p. 161; *Delle Famiglie Nobili Napoletane di Scipione Ammirato parte seconda* ..., In Firenze, per Amadore Massi da Furlì, MDCLI, p. 96.

erudito sivigliano Rodrigo Caro, che sette anni prima l'ha addirittura stampata e commentata[25].

Il disinvolto Sansovino dipende tuttavia per l'origine degli Orsini da un'iscrizione falsa che è stata però accolta nella prestigiosa edizione degli *Epigrammata Antiquae Urbis*, e prima ancora nell'opera di un letterato di buon livello come Raffaele Maffei, il quale ha anche impresso il suo suggello alla pretesa copia petrarchesca dell'antica storia della famiglia. Quest'ultima contraffazione, a chiunque si debba, non è del resto del tutto irragionevole, perché punta essenzialmente su di un episodio, l'assedio longobardo di Roma, effettivamente registrato – certo, senza menzione degli Orsini – nel *Chronicon Pontificum et Imperatorum* di Martino Polono, un libro che in alcune edizioni italiane fra Quattro e Cinquecento viene ripetutamente attribuito a Petrarca[26].

I falsi diplomi medievali dei Visconti, subito approvati anche per pubblica autorità, non devono aver incontrato molti ostacoli per giungere, come ricordiamo che hanno fatto, al genealogista tedesco Imhof, autore nel 1701 di uno *Stemma Desiderianum*, basato appunto «veteribus tabulis documentisque, quae ab Excellentissimo Mediolanensi Senatu et Nobilissimo Jurisconsultorum in eadem urbe Collegio comprobata collegit, typisque exscripta evulgavit Hieron. Biffius»[27].

L'episodio più interessante, data la statura del personaggio, è quello che riguarda Carlo Sigonio, che nel 1574, quattro anni dopo l'uscita del libro di Pigna sugli Este, pubblica, fra l'altro con qualche problema di censura procuratogli dal suo spirito critico, le sue eruditissime *Historiae de Regno*

[25] J. CARO BAROJA, *Las falsificaciones*, cit., pp. 167-169.

[26] Per es.: *Chronica de le Vite de Pontefici et Imperatori Romani composte per M. Francesco Petrarcha*, Venezia, Maestro Iacomo de Pinci da Lecco, 3/12/1507 (l'assedio a ff. XXXVIIIv-XXXIXr).

[27] *Historia ... exhibens ... Stemma Desiderianum*, cit., p. 4 («su vecchi protocolli e documenti autenticati dall'eccellentissimo Senato e dal nobilissimo Collegio dei Giureconsulti di Milano, raccolti e pubblicati da Girolamo Biffi»).

Italiae. Qui c'è un passo dove, per quanto in modo implicito e non impegnativo, Sigonio dipende dalle iscrizioni atestine di Falletti e Pigna; perché scrivendo di tre fratelli, «quorum Atho genus Mathildis Comitissae procreavit, et Marchionum Atestinorum, qui in hunc usque diem maximae in Italia potentiae, atque auctoritatis fuerunt», definisce il loro padre, attivo nell'anno 896, «Sigifridus Comes, qui ab Atestinis principibus genus ducebat»[28]. Del resto – è il momento di metterlo nel debito rilievo – proprio l'iscrizione, che abbiamo più indietro citato, di *Titus Atius* e *Foresto*, per quanto faccia parte della messe raccolta da Falletti nella campagna bergamasca, ha attraversato indenne secoli di critica epigrafica, ivi compresa quella del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, dove ancora sta fra le autentiche (XI. 848), prima di essere denunciata come falsa in uno studio apparso nel 1990[29].

Uno degli eruditi di cui stiamo cercando di capire il lavoro, e che non è fra quelli che hanno scritto genealogie incredibili, è stato una volta tanto esplicito e preciso nel riferire la sua valutazione di un documento, da permetterci di seguire dall'interno i meccanismi del ragionamento che lo ha portato a fidarsene. Si tratta ancora di Vincenzo Borghini, che nel suo discorso *Dell'Arme delle Famiglie Fiorentine*, e proprio nel contesto di una discussione sugli stemmi falsamente ricostruiti con intenti genealogici, si occupa di un marmo poco prima casualmente ritrovato da un membro degli Ubaldini in un castello della famiglia nel Mugello. La lunga iscrizione in italiano, che Borghini riporta per intero, narra in rima e con tocchi leggiadri («Con lo meo cantare dallo vero narrare nullo ne diparto... », e così di seguito su questo tono) un episodio di caccia avvenuto il 22 luglio 1184 in Mugello, in seguito al quale Federico Barbarossa avrebbe concesso agli Ubaldini di inserire nel loro stemma le corna di un cervo.

[28] Qui da *Caroli Sigonii Opera Omnia*, cit., II, 1732, col. 367B («uno dei quali, Azzo, diede origine alla famiglia della contessa Matilde e dei marchesi d'Ateste, poi sempre sommamente potenti e autorevoli in Italia fino ad oggi». «il conte Sigifredo, discendente dai principi d'Ateste»).

[29] G.L. GREGORI, *Genealogie Estensi e falsificazione epigrafica* (Opuscula Epigraphica, 1), Roma 1990.

Sentiamo Borghini, che si sta interrogando sull'attendibilità delle attestazioni documentarie dell'antichità delle famiglie:

«Il creder senza altro riscontro a' discesi del medesimo sangue, trattandosi del proprio lor interesso, è cosa da riuscire spesso fallace, ma da simil sospetto si può a buona ragione giudicar lontana l'origine dell'arme della nobilissima famiglia de gl'Ubaldini, che ci ha conservato un marmo molto antico, il quale fu da una delle molte loro tenute, e Castella, ch'hebbero nell'Alpi, condotta in Firenze da Piero Ubaldini, et è conservata da lui con molta diligenza nella sua casa. L'Insegna loro come ognuno sa, è le corna d'un Cervio, ma onde ciò sia avvenuto, lo dichiarano le parole dell'inserto marmo. Io ho detto, che qui non è verisimilmente da sospettare d'inganno, percioche, oltre che questa è famiglia, che non ha bisogno di simili finzioni havendo da mostrare chiaramente prove molto più antiche della sua nobiltà, e grandezza, e attioni molto più illustri, et onorate, che questa non è, la forma del marmo mostra esser assai anticha, e le parole sono di que' tempi, e le rime s'usavano allora quasi in tutte le inscrittioni così fatte. Ma quello che non meno importa alla verità di questo marmo, conservasi un contratto fatto l'anno 1414, dove n'è mentione, come di cosa tenuta molto cara da gl'huomini di quella famiglia, che vivevano allora. E che Federigo fusse in questi tempi in Toscana, e che' portasse affezzione agli Ubaldini, come a principali di parte Ghibellina, è cosa notissima»[30].

Sì: ha ragione chi ce lo ha ricordato di recente[31]: i documenti falsi hanno costituito uno stimolo importante al progressivo affinamento degli strumenti critici della scienza storica moderna. Ma è stato un progresso molto contrastato.

4. E poi: non è neppure tutto qui. Il 28 ottobre 1983 è morta nel suo villaggio della Baviera la contadina Kreszentia Deutinger: a 85 anni, ma troppo in fretta per aver avuto il tempo di affidare a un documento legale la sua volontà, sinceramente nota ai compaesani, di lasciare il suo patrimonio alla comunità. Un impiegato municipale, mosso da un

[30] *Discorsi*, cit., II, pp. 26-27. E v. P. RAJNA, *L'iscrizione degli Ubaldini e il suo autore*, in «Archivio Storico Italiano», serie V, 31, 1903, pp. 3-70.

[31] A. GRAFTON, *Forgers and critics. Creativity and duplicity in Western scholarship*, Princeton 1990.

interesse generale e in nessun modo da un tornaconto personale, ha allora provveduto lui a fabbricare quel testamento solo formalmente mancante. Scoperto per caso, è stato condannato a due anni e mezzo di prigione, ma ciò in un clima di costernazione condivisa dagli stessi giudici costretti dalla legge ad emettere la sentenza: in buona fede, l'impiegato aveva in effetti costruito un falso per provare il vero[32].

Il racconto di questo episodio sta in testa a una recente, monumentale raccolta di studi sui falsi nel medioevo. Come si vede, l'idea di falso come contrario a vero, e non come contrario ad autentico, non è un monopolio dei pii monaci medievali che forgiavano diplomi per documentare l'antica proprietà dei beni contesi ai loro istituti[33]. Certo, una *pia fraus* – ce lo ha ricordato instancabilmente il più insigne fra i sostenitori recenti della storiografia come ricerca della verità oggettiva[34] – resta, per quanto ispirato da buone intenzioni, un inganno, di fronte al quale «non si è mai abbastanza semplici di spirito». Ma forse i tentativi – è ben vero, sempre più numerosi – di considerare sottilmente questa duplicità del concetto di falso non obbediscono solo a una moda di malizia epistemologica. Qui si tratta, in tutta innocenza, di cercare di penetrare ancora un poco dentro i meccanismi di costruzione delle nostre genealogie incredibili.

Torniamo un momento allo scrittore che ce le ha introdotte, il falsario Alfonso Ceccarelli, che più sfortunato del nostro contemporaneo bavarese ha perso la vita per aver fabbricato dei documenti per una causa ereditaria. Prima di questo fatale scambio di contesti fra lite giudiziaria e ricostruzione storica lusinghiera, Ceccarelli è stato al massimo punito, per

[32] H. FUHRMANN, *Von der Wahrheit der Fälscher*, in *Fälschungen im Mittelalter* (MGH 33, 1-5), 5 voll., Hannover 1988, I, pp. 83-98 (83). E vedi, nello stesso volume, U. ECO, *Tipologia della falsificazione*, pp. 69-82.

[33] Sui quali vedi per es. M.T. CLANCHY, *From memory to written record. England 1066-1307*, London 1979, specie pp. 119-120, 248-257.

[34] Arnaldo Momigliano: per es., nel modo più esplicito, in *Studi biblici e studi classici*, in A. MOMIGLIANO, *Pagine ebraiche*, Torino 1987, pp. 5-11 (9).

i suoi falsi genealogici, con la disistima dei critici più avvertiti. Ma una volta messo sotto processo, nella sua memoria difensiva deve giustificare anche quelli:

«Io ho confessato d'haver fatti alchuni privilegij d'imperatori passati. Questi li ho fatti *ad decorem familiarum*, perché havendo letto che dette famiglie furono privilegiate da detti Imperatori, gli ho fatti a guisa delli altri ... e però non devo esser ripreso né notato *de falsitate, quoniam non fui contra veritatem, sed pro veritate in favorem nobilium et illustrium familiarum, neque in preiudicium imperij*»[35].

Ricordiamo il punto debole di Ceccarelli, il tornaconto personale che scalda il suo zelo. Ma il fatto che egli guadagnasse col suo lavoro non inficia il senso culturale del suo dichiarato atteggiamento verso la prova della verità storica, che è lo stesso dell'impiegato bavarese. Soprattutto, questo atteggiamento, per quanto qui ci appaia immeschinito in una fattispecie pretestuosa e scandaloso per una strumentalizzazione interessata, non è in realtà che il riflesso di qualcosa di molto più serio, che abbiamo già imparato a conoscere, e a rispettare, in situazioni tutte diverse, presso scrittori anche abissalmente lontani per intelletto e onestà dal falsario Ceccarelli.

Ecco ancora, a proposito di un punto di capitale importanza, come Bossuet argomenta il possesso da parte di Mosé di un bagaglio documentario d'informazioni sulle più antiche vicende narrate nel *Pentateuco*:

«Il naquit cent ans après la mort de Jacob. Les vieillards de son temps avaient pu converser plusieurs années avec ce saint patriarche; la mémoire de Joseph et des merveilles que Dieu avait faites par ce grand ministre des rois d'Egypte était encore récente ... Dans le temps qu'Abraham, Isaac et Jacob avaient habité cette terre, ils y avaient érigé partout des monuments des choses qui

[35] In L. FUMI, *L'opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli*, in «Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 8, 1902, pp. 213-277 (249-250: «di falsità, perché non ho agito contro la verità, ma nell'interesse della verità in favore di famiglie nobili e illustri, e senza pregiudizio dell'Impero»).

leurs étaient arrivées ... Ainsi quand le peuple Hébreu entra dans la Terre promise, tout y célébrait leurs ancêtres; et les villes et les montagnes, et les pierres même y parlaient de ces hommes merveilleux ... Ceux qui connaissent tant soit peu les antiquités, savent combien les premiers temps étaient curieux d'ériger et de conserver de tels monuments, et combien la postérité retenait soigneusement les occasions qui les avaient fait dresser. C'était une des manières d'écrire l'histoire ... On a même de grandes raisons de croire que dans la lignée où s'est conservée la connaissance de Dieu, on conservait aussi par écrit des mémoires des anciens temps. Car les hommes n'ont jamais été sans ce soin. Du moins est-il assuré qu'il se faisait des cantiques que les pères apprenaient à leurs enfants; cantiques qui, se chantant dans les fêtes et dans les assemblées, y perpétuaient la mémoire des actions les plus éclatantes des siècles passés ... Voilà les moyens dont Dieu s'est servi pour conserver jusqu'à Moïse la mémoire des choses passées»[36].

Ed ecco, a proposito della documentabile verità di una storia per altri versi capitalmente importante, come un grande studioso di Roma antica contemporaneo di Bossuet – uno studioso per giunta ben calato nei dibattiti sul pirronismo storico: l'olandese Perizonio – risolve un problema creato da Livio stesso con la sua leale riflessione, in apertura del VI libro, sulla difficoltà di appurare gli eventi arcaici narrati nei

[36] J.-B. BOSSUET, *Oeuvres*, cit., coll. 789-791 («Nacque cento anni dopo la morte di Giacobbe. I vegliardi del suo tempo avevano potuto conversare molti anni con questo santo patriarca; il ricordo di Giuseppe e delle meraviglie che Dio aveva fatte attraverso questo grande ministro dei re d'Egitto era ancora recente ... Quando Abramo, Isacco e Giacobbe avevano abitato questa terra, vi avevano innalzato ovunque dei monumenti a memoria delle cose che erano loro successe ... Così quando il popolo ebreo entrò nella terra promessa, tutto vi celebrava i suoi antenati; e le città, e le montagne, e perfino le pietre vi parlavano di quegli uomini meravigliosi ... Chi conosce anche poco di storia antica sa quanto le prime epoche fossero zelanti nell'innalzare e conservare tali monumenti, e con quanta cura la posterità mantenesse il ricordo delle occasioni in cui erano stati costruiti. Era uno dei modi di scrivere la storia ... Ci sono anche forti ragioni per credere che nella stirpe presso cui s'è conservata la conoscenza di Dio, si conservasse anche memoria scritta dei tempi antichi; perché gli uomini hanno sempre avuto questa preoccupazione. Almeno, è certo che si facevano dei cantici che i padri insegnavano ai figli; cantici che, cantati nelle feste e nelle assemblee, vi perpetuavano il ricordo dei fatti principali dei secoli passati ... Ecco i mezzi di cui Dio si è servito per conservare fino a Mosé il ricordo delle cose passate»).

cinque precedenti, a causa della scarsità dei documenti, aggravata dalle distruzioni intervenute durante l'invasione dei Galli: «incensa urbe pleraeque interiere». Scrive Perizonio:

«Nec enim ea mens fuit Livii, Lectoribus suis ut ipse persuaderet, se superioribus quinque libris fabulas tantum tradidisse: sed summum voluit illud, se ex paucis, quae reperisset annotata olim, eaque jejuna et tenuia, saepe et dubia sine multis rerum circumstantiis, collegisse istius temporis Historiam, ita ut circumstantias per conjecturam forsan ex verisimili aut decoro petitas recipere aliquando debuerit. Quae magno ex intervallo loci vix cernuntur, cernuntur tamen, licet minus liquido, aut exacte, quam quae propius cernuntur».

Livio non parla di distruzione totale: «Notandum hic, non dici ab eo, omnia interiisse, sed *pleraeque*, quod est nihil aliud, quam multa». Alcuni pochi documenti devono essersi conservati, e vari colleghi di Perizonio hanno già suggerito quali:

«Ostenderunt enim, varia post illud captae Urbis tempus superfuisse, unde summam rerum antiquarum colligerent Livius, et alii posterioris temporis Scriptores, non modo Annales Maximos, seu Commentarios Pontificum, sed et libros linteos, cantica vetusta, et vicinarum Urbium quoque Annales»[37].

[37] *Jacobi Perizonii Ant. Fil. Dissertationes Septem*, Lugduni Batavorum, apud Joh. Arnold. Langerak, M. DCC. XL, pp. 694-695, 705 («Livio non ha avuto l'intenzione di suggerire ai suoi lettori che il contenuto dei cinque libri precedenti è favoloso; ma che egli ha dovuto ricostruire la storia di quei tempi sulla base di poche ed esili notizie, spesso neppure sicure e circostanziate; sicché talvolta è stato costretto a integrare per congettura in base a principi di verisimiglianza e decoro. Le cose che a stento si distinguono a grande distanza, si distinguono tuttavia, anche se con minore evidenza ed esattezza delle cose vicine». «Bisogna qui notare che non dice che nell'incendio perirono *omnia*, cioè tutte le cose, ma *pleraequae*, cioè molte». «Mostrarono che dopo la conquista della città sopravvissero molte testimonianze, dalle quali Livio e gli storici posteriori potevano raccogliere la sostanza delle vicende dell'età arcaica: non solo gli Annali Massimi e i Commentari dei Pontefici, ma anche i Libri Lintei, i cantici antichi, e gli Annali anche delle città vicine»). Perizonio scrive a fine Seicento. Sono da vedere H.J. ERASMUS, *The origins of Rome*, cit., pp. 74-98; A. MOMIGLIANO, *Perizonio, Niebuhr e il carattere della tradizione romana primitiva* (1957), in A. MOMIGLIANO, *Sui fondamenti*, cit., pp. 271-293; e ora, per i rapporti col pirronismo, F. LOMONA-

Questi accostamenti non devono scandalizzare. Uomini di qualità tanto diversa possono ben avere in comune una concezione della storia. E questa – l'abbiamo vista formarsi e affermarsi – è diffusa e possente. È l'adesione al grande messaggio, che dalla Scrittura e dai classici parla ancora agli uomini dell'età moderna, della prestigiosa autorità della tradizione storica, della pregiudiziale verità di un passato tramandato magistralmente. È l'*animus antiquus*, più liviano di Livio stesso; l'epistemologia della presupposizione, che non costruisce sui documenti, ma li usa come conferme, o, in assenza, li postula. Nel solco degli scrittori antichi e medievali, tutti gli autori moderni di genealogie incredibili, falsari o meno, ingannati o meno dai falsi, lavorano sulla base di quella presupposizione, che per quanto da loro piegata ad operazioni strumentali, rimane comunque, e del resto anche in seguito, uno dei modi essenziali di pensare la storia.

In un clima intellettuale di erudizione critica, e poi, per l'epoca di Bossuet e Perizonio, anche di radicale scetticismo storico, si capisce bene l'accanimento, di cui abbiamo visto qualche esempio, dei genealogisti nel documentare i loro discorsi. Ma sarebbe improprio dare della loro maniera di documentare una valutazione ispirata ai criteri di chi, relativizzando la tradizione, si dedica a scrivere la storia partendo dai documenti. Per i genealogisti, e non solo per loro, il punto di partenza è un presupposto, che ora risulta opportuno documentare a conferma.

Sentiamo Pigna, in una riflessione generale posta all'inizio della sua *Historia de Principi di Este*:

«Io prima che cominci a entrare nel soggetto impostomi, voglio escusarmi se nello spatio di circa mille et ducento anni, che tanto continua la serie di questi Principi senza che la linea sia giamai interrotta, occorreranno qualità di tempi così varie et tra se sproportionate, che anche l'opera sforzatamente verrà a participarne;

CO, *Tra pirronismo storico e tradizione romana: il criticismo filologico di Perizonio*, in F. LOMONACO, *Lex Regia. Diritto, filologia e fides historica nella cultura politico-filosofica dell'Olanda del Seicento*, Napoli 1990, pp. 187-241.

percioche questo non è un campo preso ne' dì miei, o poco superiori, donde o per la vista, o per la recente memoria, io possa havere le circostanze necessarie alla perfettione d'un'historia ... Con tutto ciò se per comporre una scrittura uniforme si volesse o parlare solo de' tempi capaci d'una degna discrittione, o fuggire le ampiezze, ancora che profittevoli, et condurre annali ugualmente concisi, verrebbe a perdersi tutto quello che si pretermettesse, et anche a difraudarsi la memoria delle cose passate»[38].

L'antichissima nobiltà degli Este è un fatto prestabilito dall'autorevolezza stessa della tradizione. La «memoria delle cose passate» è un dato acquisito indipendentemente dalla mancanza delle «circostanze necessarie alla perfettione d'un'historia». Nel discorso genealogico, nel discorso storico delle genealogie, i documenti che ora si rende necessario usare hanno una funzione subordinata, una validità referenziale. Una validità, si capisce, anche molto più larga che in altri discorsi: perché in questo contesto ricostruttivo delle origini, su dei percorsi di tempo lunghissimi, basta così una tappa a identificare tutto un cammino. Una testimonianza isolata, quale l'epigrafe degli Atii, legittima un'intera concatenazione.

Nella logica di questa impostazione del rapporto fra prove documentarie e narrazione storica, quello stesso tema delle rovine, che per Erasmo e Machiavelli è un elemento a dimostrazione della discontinuità della storia, viene invece usato, in una presupposizione di continuità, per motivare l'attuale indisponibilità di documenti di cui si postula l'esistenza al tempo loro. Sappiamo che Onofrio Panvinio deriva i Massimo dalla *gens* Fabia: il nesso è assicurato in forza di due iscrizioni di chiese romane, attestanti il nome Maximus rispettivamente per il 522 e il 1012. In mezzo, il silenzio di cinque secoli è un vuoto enorme. Ma secondo Panvinio sono proprio i guasti operati dalla Fortuna nelle umane vicende, e qui precisamente attraverso le devastazioni barbariche, con i «tot incendiis, tot terrae italicae, et precipue urbis Romae barbarorum populationibus, et reliquis huiusmodi

[38] *Historia*, cit., pp. 2-3.

calamitatibus», a spiegare perché «fere omnia vetusta monumenta interierint»[39].

In tale ordine di idee, vengono spiazzate considerazioni altrimenti già ben presenti agli studiosi del tempo di Panvinio, e a Panvinio stesso nei suoi più tecnici lavori di storia antica: la necessità di un apparato di prove puntuali e continue, la necessità di ricorrere a fonti di prima mano come i documenti materiali: considerazioni per esempio chiaramente esposte nella seconda metà del Cinquecento nel dialogo *De historia* di Sperone Speroni[40]. Le regole del gioco della storiografia genealogica, mentre impongono un adeguamento alle istanze della ricerca erudita, prevedono però dell'erudizione un uso solo accessorio.

La stessa questione, centrale dal nostro punto di vista, dei falsi, risulta così, in realtà, svuotata del significato discriminante che siamo portati ad attribuirle. Di fronte all'assenza di documenti autentici, la differenza che corre tra presupporli e supplirli si misura col metro non della metodologia storica, ma dell'intraprendenza personale. Da una parte – è il caso qui di prenderne atto – non tutti i documenti anche più antichi usati nelle genealogie sono necessariamente dei falsi: non lo è di certo, per esempio, proprio la prima delle due iscrizioni dei Maximi[41]; e non lo è neppure, per quanto confuso fra le tante fabbricazioni estensi, il marmo di Atestia Atia e Martia[42]. D'altra parte il vero nodo del problema è comunque diverso: cioè quel che già si sa essere veramente accaduto, e che ora si giudica sarebbe opportuno confermare con documenti, attualmente disponibili o meno. Il vero

[39] *De Fabiorum familia*, cit., p. 587 («tanti incendi, tante devastazioni fatte dai barbari in Italia e specialmente a Roma, e altre simili calamità»; «quasi tutti i monumenti antichi perirono»).

[40] Vedi C. GINZBURG, *Ekphrasis and quotation*, in «Tijdschrift voor Filosofie», 50, 1988, pp. 3-19.

[41] *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, edidit G.B. DE ROSSI, Roma, Tipografia Vaticana, 1857-1861, I, p. 444, n. 979.

[42] G.L. GREGORI, *Genealogie estensi*, cit., p. 16.

problema, insomma – un problema che, con tutte le necessarie proporzioni e distinzioni, dovremmo forse ritenere, senza scandalo, anche nostro – è quali domande si pongono alla storia. I documenti, da soli, non parlano.

Ripetiamolo per prendere le distanze: ciò che noi – almeno nella migliore delle ipotesi – non condividiamo con gli autori di genealogie incredibili è la predeterminazione delle risposte. Ma è proprio questo che ci distingue da loro, non l'uso dei documenti. Infatti in una radicale ma logica conseguenza delle regole presuppositive delle genealogie, il documento esiste sempre; perché al limite, un limite finché si vuole paradossale, esso esiste anche in assenza. Nella presupposizione dell'antichissima origine di una famiglia nobile, il più convincente documento per provarla è la presupposizione stessa, è di per sé la sua tradizione. Perché, come hanno sempre protestato gli avversari delle concessioni di patenti regie, la vera nobiltà si riconosce non in una carta, ma nella storia; si qualifica per essere immemorabile, per essere, come ha scritto anche Montaigne, «sans naissance non plus que la riviere du Nil»[43].

Nella presunzione di una verità che si è disposti a credere eloquente anche attraverso il silenzio delle fonti, l'attitudine estrema, ma diffusissima e nient'affatto risibile, è così quella di individuare un documento nel puro e semplice nome. Su tale attitudine pesa, ancora una volta, una grande tradizione: tutto il percorso dell'idea, antica e medievale, del carattere non arbitrario dei nomi, della possibilità di trovare con l'etimologia l'origine e il senso delle cose[44]. In un contesto ricostruttivo, nonostante le critiche di tanti filologi dell'Umanesimo, l'erudizione della prima età moderna si avvale proprio della filologia per rinnovare questa sottile arte dell'*inventio*[45].

[43] *Les Essais*, cit., II, p. 850 (libro 3, cap. 5. «senza sorgente, come il Nilo»). Acute considerazioni in proposito nel libro di R. MORO, *Il tempo dei signori*, cit., specie pp. 179-217.

[44] Un libro importante: R.H. BLOCH, *Etymologies and genealogies. A literary anthropology of the French Middle Ages*, Chicago 1983.

[45] F.L. BORCHARDT, *Etymology in tradition and in the Northern Renais-*

In modo implicito o esplicito, l'argomento dell'identità del nome è una prova sempre fortemente presente nei discorsi della presupposizione genealogica. Per fondare il nesso dei duchi Scheyern di Baviera con gli antichissimi «reguli Boiorum» di derivazione noachica, basta ad Aventino constatare l'attestazione del nome della stirpe in Germania nella *Naturalis Historia* di Plinio (4. 97): «Nam et Plinius caeterique illustres rerum authores illorum meminere»[46]. Il serio erudito spagnolo Ambrosio de Morales fa un simile uso di Plutarco per individuare in Vivio Pacieco, amico di Crasso, lo stipite dei moderni Pachecos: «Y aunque es solo, no es pequeño fundamento la semejanza tan puntual del nombre»[47]. E Moreno de Vargas ripete la medesima osservazione a coronamento della sua rassegna delle famiglie spagnole d'origine romana: «De los Romanos que aqui se ha hecho mencion, hallan sus nombres en las historias Romanas y nuestras ... y no es pequeno fundamento la similitud de los nombres, para denotar la descendencia dellos»[48].

Un erudito italiano, Giovanni Battista Fonteio, nel presentare al cardinale Donato Cesi la sua dotta raccolta, rivista del resto dal grande Sigonio, di iscrizioni dell'antica *gens* Caesia, è stato il più esplicito nel mettere in rilievo il valore del nome: se giustamente si crede alla derivazione dei Frangipane dagli Anici, è impossibile dubitare di altri rapporti genealogici, di fronte alla palmare evidenza dell'omonimia:

«Ac sane, ne temere famam condemnemus, ut est creditu asperum, si quis se dicat oriundum a quibus omnino appellatione differt – et credi tamen experimur praecipue in Frangipanibus (quis enim neget ab Anicijs populi rumore perpetuo deductos?) –, ita refelli maiores nequeunt, si qui se progeniem illorum dixerunt quorum

sance, in «Journal of History of the Ideas», 29, 1968, pp. 415-429; M. ROTHSTEIN, *Etymology, genealogy and the immutability of origins*, «Renaissance Quarterly», 43, 1990, pp. 332-347.

[46] *Annales Boiorum*, cit., p. 400.

[47] *Las Glorias*, cit., p. 423.

[48] *Discursos*, cit., f. 84r.

nomen habebant, et, quia nosse generatores suos optime poterant, eorum vocabula ad nepotes transmiserunt»[49].

Questa posizione va presa sul serio proprio per il suo radicalismo: non sarebbe stato possibile attestarvisi nell'isolamento di un delirio. Al contrario, una tanto estrema adesione alla presupposizione della continuità corrisponde a una componente rocciosa, e anch'essa formata sulla lezione degli antichi, della cultura nobiliare: la convinzione che esista un rapporto privilegiato fra nobiltà e storia; che il passato di una città o di un paese e quello delle famiglie che vi dominano si appartengano reciprocamente; e dunque, che la stessa virtù personale sia un carattere inerente all'eredità del sangue, la quale legittima così la trasmissione del potere.

Tutti gli uomini hanno sempre avuto sotto gli occhi le prove lampanti della discontinuità. E anche quelli che hanno vissuto nell'Europa dei secoli moderni, una situazione in cui è stato tanto alto il prestigio della nobiltà, non hanno potuto fare a meno di riflettere sulla contraddittorietà di una pretesa di legittimazione rivendicata nella continuità della storia: una continuità che la più elementare esperienza mostra precaria, se ce ne fosse bisogno, nei suoi stessi fondamenti biologici[50]. Eppure, di fronte alla semplice constatazione del cambiamento, essi hanno continuato ad aggrapparsi alla

[49] *De Prisca Caesiorum Gente Io. Baptistae Fonteii Primionis Commentariorum libri duo. Cum Iulii Iacobonii appendice*, Bononiae, apud Io. Rossium, MDXXCII, prefazione di Fonteio («E per non liquidare troppo facilmente opinioni diffuse: se è creduta – e che lo sia, lo si vede benissimo per i Frangipane, che la tradizione popolare fa derivare dagli Anici – una discendenza difficile da credere come quella da antenati di nome affatto diverso, non si può negare una discendenza nel caso di identità del nome, che viene tramandato di generazione in generazione»). Il contributo di Sigonio è testimoniato nella dedica di Iacoboni.

[50] Un bell'esempio nel secondo Cinquecento italiano: la perorazione del cardinale Paleotti in favore dei grandi bastardi della storia. Vedi P. PRODI, *Il matrimonio tridentino e il problema dei figli illegittimi*, in *Per Giuseppe Sebesta. Scritti e nota bio-bibliografica per il settantesimo compleanno*, Comune di Trento 1989, pp. 405-414 (414). Va per altro ricordato che secondo la teoria biologica classica è solo il sangue maschile che interviene nella trasmissione dei geni.

durata come al valore più adatto a dare un senso alla vita e al mondo; a spiegare la gerarchia sociale, nelle sue stesse trasformazioni, in riferimento all'ordine tradizionale[51].

La storiografia delle origini esprime un'esigenza serissima e molto importante anche nei secoli dell'inizio della modernità. E le genealogie incredibili che ne costituiscono la versione più intrepida, lungi dall'essere screditate insensatezze, danno voce a una tendenza caratteristica di una società conservatrice e autoritaria.

2. *Genealogie, religione e politica*

1. Nel 1675 il gesuita Papenbroeck, uno dei curatori degli *Acta Sanctorum*, preoccupato di non prestare il fianco agli attacchi degli scettici contro le leggende agiografiche, ha proposto nel *Propylaeum diplomaticum* degli *Acta Aprilis* di rigettare tutti gli atti e diplomi precedenti il regno del merovingio Dagoberto d'Austrasia nel VII secolo. Questo zelo critico è subito parso all'erudito benedettino Edmond Martène non solo eccessivo, ma anche intellettualmente e socialmente sovversivo:

> «Un sentiment si hardi, capable de mettre la confusion dans des églises respectables, dans des familles anciennes, de jetter l'obscurité dans l'histoire et tout le monde dans l'erreur, fit de la peine à tous les sçavans qui ne purent lire le *Propiloeum* du révérend père sans une extrême surprise»[52].

L'accostamento delle famiglie alle chiese in una reazione di sconcertato disappunto suggerisce un altro aspetto, su cui

[51] Va ricordato almeno il fondamentale lavoro di A. JOUANNA, *L'idée de race en France au XVIème siècle et au début du XVIIème siècle (1498-1614)*, 3 voll., Paris 1976.

[52] Citato e commentato in S. BERTELLI, *Erudizione e storia*, cit., p. 64 («Un'opinione così audace, tale da confondere chiese rispettabili, famiglie antiche, da gettare l'oscurità nella storia e dovunque l'errore, dispiacque a tutti gli studiosi, che non poterono leggere il *Propiloeum* del reverendo padre senza un'estrema sorpresa»).

occorre soffermarsi un poco, del contesto culturale delle moderne genealogie incredibili. L'attitudine autoritaria e tradizionalistica che le ispira, e che abbiamo fin qui essenzialmente esaminato sotto un generale profilo epistemologico, si articola variamente nelle diverse situazioni politiche e religiose e secondo le diverse ideologie dell'Europa dell'età confessionale. Di tale articolazione, pur senza mettersi alla caccia del particolare, vale la pena cercare ora di porre in luce alcune tendenze di fondo.

Il commento del benedettino Martène mostra molto bene come nel mondo cattolico la *pietas* genealogica facilmente s'intrecci con un'altra forma di pietà, più importante e più obbligatoria. Abbiamo già rapidamente incontrato qualche esempio di legittimazione delle origini familiari nella sfera del sacro: nell'Europa della Controriforma si ravviva l'interesse medievale per l'antichità di un lignaggio sullo sfondo dell'antichità di una città, della sua sede episcopale, della sua corona di martiri e santi. Ne risultano collegamenti vertiginosi; sui quali però, in questa luce, non ci dev'esser stato tanto da scherzare, neppure nel caso di collegamenti che appaiano di fresca data e di un po' troppo ardito ritrovamento.

Nell'*Historia Langobardorum* (6. 48) Paolo Diacono racconta che all'inizio dell' VIII secolo il vescovo Liutprando, venuto a sapere delle devastazioni operate dai Saraceni in Sardegna, dove riposavano le ossa di S. Agostino, le ha fatte trasportare a Pavia. L'erudizione cinquecentesca non si è accontentata di questo fuggevole cenno: in una sua *Vita S. Augustini* pubblicata a Roma nel 1587 il sacrista del Palazzo Apostolico Agostino Molari da Fivizzano ha in effetti potuto fornire una cronaca ben più distesa e soddisfacente dell'episodio, contenuta in un documento appena un po' più tardo, una «lettera di Pietro Oldradi arcivescovo di Milano a Carlo Magno sulla traslazione di S. Agostino dalla Sardegna a Pavia». Nella dedica del libro al cardinale Savelli, protettore degli Agostiniani, Molari spiega di aver avuto la lettera dal chierico milanese Giacomo Oldradi, anche lui in

quegli anni curiale a Roma[53]. L'offerta non ci stupisce, perché quel testo, mentre soddisfa una pia curiosità antiquaria, anche proietta la famiglia Oldradi in una dimensione storica prestigiosa.

Intorno alla lettera sul corpo di S. Agostino spuntano intanto altri documenti che attestano l'antica grandezza e religiosità degli Oldradi: un diploma di Carlo Magno all'arcivescovo Pietro Oldradi, un'epigrafe che celebra la fondazione del monastero lodigiano di Cerete da parte degli Oldradi, un'altra epigrafe che parla della morte in Roma di Aicone o Azzone Oldradi arcivescovo di Milano all'inizio del X secolo. Il confronto con un manoscritto della Biblioteca Vaticana sulla storia della Chiesa e dei vescovi di Milano permette di identificare, molto vicino a Molari e a Giacomo Oldradi, la fonte di tutte queste notizie: si tratta, ancora una volta, del falsario Alfonso Ceccarelli, che è stato in rapporto con Giacomo prima di cadere in disgrazia e subire la condanna a morte nel 1583[54].

Fonte, dunque, pessima, e giusto allora clamorosamente screditata, tanto che Giacomo si sarà ben guardato dal dichiararla. Ma in ogni modo questa operazione interessante gli Oldradi appare in realtà particolarmente fragile per altri motivi: la disinvoltura facilona dei falsi, a cominciare dalla lettera di Pietro Oldradi, un vescovo dell'VIII secolo che oltre che usare l'anacronistico appellativo di «Carlo Magno», si firma con nome e cognome; la modestia stessa della famiglia, che forse originaria di Cantù, non è attestata in

[53] *Vita S. Augustini Episcopi Ecclesiae Doctoris, ipsius ante et post ab eo susceptum baptismum gesta complectens. Petri Oldradi Mediolanensis Archiepiscopi Epistola ad Carolum Magnum De translatione S. Augustini ex Sardinia Papiam ... per Augustinum Fivizanium Romanum Apostolici Palatij Sacristam*, Romae, ex officina Ioan. Martinelli, M. D. LXXXVII. La lettera è alle pp. 3-8, con l'intestazione «Domino Regum Piissimo Carolo Magno Petrus Oldradus, indignus Mediolanensium Archiepiscopus».

[54] La storia delle falsificazioni di Ceccarelli per gli Oldradi è ricostruita da A. MERCATI, *Per la storia letteraria di Reggio Emilia*, in «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi», serie V, 12, 1919, pp. 37-116 (71-103).

Milano prima del Trecento, né vi raggiunge mai in seguito i più alti gradi di nobiltà[55]. Eppure, è proprio la scarsa plausibilità della ricostruzione storica degli Oldradi a renderne ancor più rivelatore l'esito: la presunzione dell'antica origine che abbiamo visto costituire la caratteristica epistemologica delle genealogie incredibili ha infatti trovato qui il supporto dell'ideologia cattolica per assicurare un discreto successo a una manipolazione di per sé alquanto maldestra.

Lo stesso Papenbroeck evocato qui sopra non esiterà, nel suo studio sui vescovi milanesi pubblicato nel 1688, a denunciare l'assurdità dell'uso del cognome in un testo altomedievale, e a tacciare perciò di falsi i documenti degli Oldradi[56]. Ma ancora due grandi eruditi suoi contemporanei come Mabillon e Tillemont tratteranno l'argomento con meno rigore. Mabillon, pur messo in sospetto sulle date dal soprannome di «Magno» attribuito a Carlo, rinuncia sì a riprodurre per intero l'epistola di Pietro Oldradi, ma non a utilizzare la sostanza del documento, ricavandone notizie sul trasferimento delle reliquie di S. Agostino in un monastero del suo ordine benedettino: «Ejus rei historiam jussu Caroli Magni posteris mandavit Petrus Oldradus Mediolanensis Episcopus»[57]. Tillemont riprende da Mabillon i dubbi sulla datazione del documento, ma anche lui senza contestare la figura di Pietro Oldradi e la sostanza di un episodio di tanto grande rilievo religioso: «Oldrad Archevêque de Milan ayant eu ordre de Charlemagne d'examiner la verité de la translation du corps de S. Augustin, qu'on tenoit être

[55] Notizie dovute alla cortesia di Claudio Donati ed Enrico Roveda.

[56] *Acta Sanctorum Maii collecta, digesta, illustrata a Godefrido Henschenio et Daniele Papebrochio e Societate Jesu. Tomus VII ...*, Antverpiae, apud Michaelem Cnobarum, anno MDCLXXXVIII, p. LXIX.

[57] *Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti in saeculorum classes distributa. Saeculum tertium ... Collegit Domnus Lucas d'Achery, Congregationis Sancti Mauri Monachus, ac cum eo edidit D. Joannes Mabillon, ejusdem Congregationis ... Pars Prima*, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, et Josephum Bettinelli, MDCCXXXIV, p. 414 («La storia della traslazione è stata tramandata ai posteri dall'arcivescovo di Milano Pietro Oldrado per ordine di Carlo Magno»).

alors à Pavie, fit un écrit en 796 tiré des archives des Rois de Lombardie, et de ce qu'il avoit appris de vive voix»[58].

Per questi esponenti non italiani dell'erudizione ecclesiastica di fine Seicento il problema dell'origine familiare degli Oldradi è ovviamente irrilevante. Ma resta nondimeno di un qualche interesse constatare nelle loro pagine, sull'onda di una pia tradizione, l'estremo riflusso di un falso di Ceccarelli. E comunque, nel secolo che precede il loro lavoro, il lusinghiero nesso genealogico degli Oldradi con un vescovo dell'età di Carlo Magno ha goduto di una meno incidentale e meno dubbiosa fortuna, nell'ambito di un fervore insieme antiquario e religioso intorno alla più antica storia della Chiesa di Milano[59]. Con la scorta di un testo venerabile come quello che parla dell'arrivo delle reliquie di S. Agostino in Lombardia, gli Oldradi sono così entrati a pieno titolo nel 1589 nella seconda edizione del libro d'oro dei vescovi milanesi, la lista dei *Successores S. Barnabae*, il preteso fondatore apostolico del vescovado[60]. E di qui del resto, poco dopo, senza contestazione, in un'opera di riferimento dell'importanza degli *Annales Ecclesiastici* di Cesare Baronio, il quale all'anno 725 riporta la lettera sulla traslazione con

[58] *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles ... Tome treizième, qui contient la vie de Saint Augustin ... Par M. Lenain de Tillemont, première édition de Venise, revuë, et corrigée*, à Venise, chez François Pitteri, MDCCXXXII, pp. 944, 1047-1048 («Oldrado arcivescovo di Milano, avendo ricevuto da Carlo Magno l'ordine di verificare la traslazione del corpo di S. Agostino, che si riteneva essere allora a Pavia, fece nel 796 uno scritto basato sugli archivi dei re longobardi e su ciò che aveva appreso a viva voce»).

[59] In proposito: P. TOMEA, *Tradizione apostolica e coscienza cittadina a Milano nel medioevo. La leggenda di san Barnaba*, Milano 1993, pp. 142-208. Utili elementi anche in F. MÉNANT, *La conoscenza del Medioevo in Lombardia nei secoli XVII e XVIII*, in F. MÉNANT, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1992, pp. 3-38.

[60] *Successores S. Barnabae Apostoli in Ecclesia Mediolanensi ... per Ioannem de Deis collecti iussu Pij V Pont. Max. Anno Domini M. D. LXXI. Deinde a R.P.D. Eugenio Cataneo, ex Societate Clericorum Regularium S. Pauli decollati, aucti, illustrati, et in ampliorem formam redacti, anno M. D. LXXXIV*, Romae, ex officina Accoltiana, in Burgo, M. D. LXXXIX, f. 25r.

questo commento: «Porro rei gestae series habetur in epistola ad Carolum Magnum postmodum scripta a Petro Archiepiscopo Mediolanensi, qui et Oldradus»[61].

Altre ricostruzioni genealogiche, meno immediatamente strumentali, meglio radicate in una memoria collettiva cittadina, si ripresentano nel vivo delle lotte confessionali con una più consolidata forza, propria di una tradizione ad un tempo storica e religiosa. Una l'abbiamo già incontrata più volte: l'appartenenza del martire degli Unni S. Livier alla famiglia dei Gournay di Metz. Come ricordiamo, questa connessione, elaborata in qualche momento durante gli ultimi secoli del medioevo, e formulata espressamente all'inizio del Cinquecento, prima della Riforma, nella cronaca di Philippe de Vigneulles, approderà nel 1658 alla grande oratoria cattolica di Bossuet; ma la fonte diretta di Bossuet sono stati gli *Actes admirables* di S. Livier, raccolti in volume dal letterato e funzionario episcopale Alphonse de Rambervillers. Ebbene: questo libro appare in luce, nel 1624, in una fase cruciale del conflitto religioso a Metz.

La Lorena è una terra di frontiera dell'entusiasmo cattolico, del quale i suoi duchi sono fin dal Cinquecento in Francia i più accaniti rappresentanti. La loro storiografia genealogica è piena, oltre che della pretesa di una più fondata derivazione dai Merovingi e Carolingi rispetto a quella rivendicata dai Capetingi usurpatori, delle gloriose imprese di una galleria di santi e di difensori della fede. Già nel 1509 il loro servitore Symphorien Champier, che abbiamo conosciuto come seguace delle antichità noachiche di Annio da Viterbo, ha ornato di una «fleur des sainctz et sainctes de la maison de Lorrayne» le sue cavalleresche *Hystoires d'Austrasie*, anche celebrandovi debitamente l'eroismo del preteso antenato «Godefroy de Boloigne» in Terrasanta[62]. Nel

[61] Si cita qui da *Annales Ecclesiastici auctore Caesare Baronio ... Una cum Critica historico-chronologica P. Antonii Pagii ... Tomus Duodecimus*, Lucae, typis Leonardi Venturini, MDCCXLII, p. 320 («Il racconto per filo e per segno sta in una lettera scritta poi a Carlo Magno da Pietro arcivescovo di Milano, chiamato anche Oldrado»).

[62] *Le recueil ou croniques des hystoires des royausmes d'Austrasie, ou*

1644, in un momento tutto diverso e assai difficile, durante il primo periodo del diretto dominio francese sulla Lorena, il prete Nicolas Pottier si concentrerà sulla *Noblesse sainte et royale de S. Walbert*, venerato, oltre che dai suoi discendenti lorenesi, dagli Asburgo, campioni del cattolicesimo nella guerra dei Trent'anni, i quali del resto condividono con Walbert la prima origine dal merovingio Pharamond[63].

Anche Rambervillers ha dato la sua voce a questo coro di esaltazione del sangue nobile e cattolico dei Lorena. Nella ristampa, patrocinata nel 1603 dal duca Carlo III, dei suoi *Devots elancemens du Poete chrestien*, tepidamente accolti tre anni prima dal dedicatario Enrico IV, egli ha coronato la raccolta dei componimenti dottrinari, che mettono in versi i principii ortodossi del cattolicesimo intorno ai sacramenti, con un poetico elogio funebre di Filippo Emanuele di Lorena, morto in Germania al ritorno della campagna d'Ungheria da lui fatta con gli imperiali contro i Turchi nel 1601. Qui davvero, nella rievocazione delle imprese degli antichi Lorena contro gli infedeli, appare quanto mai evidente il supporto che una convinzione religiosa tradizionale e autoritaria offre all'idea della formazione storica di una qualità nobiliare ereditaria:

«Il ne te suffit donc seulement d'estre extrait/ Par sang de tant d'Heros, mais ta vie en-effet/ Monstre que leur vertu te fut hereditaire: / Comme eux tu as battu le Scythique adversaire, / Comme eux tu as le nom d'un grand guerrier acquis, / Comme eux tu as n'aguere un pays reconquis, / Comme eux tu as rendu nostre camp redoutable/ Contre le grand effort du Turc espouvantable, / Si-qu'estant nostre appuy, et du Scythe l'effroy, / On te doit appeller le second Godefroy»[64].

France orientale dite a present Lorrayne De Hierusalem, de Sicile. Et de la duche de Bar ... Champier, in officina Vincentij de Portunarijs de Tridino. La dedica di Champier al vescovo di Toul è datata da Nancy, V Idus Febr. 1509.

[63] *La Noblesse sainte et royale de S. Walbert et S.te Bertille, Ducs de Loraine et Comtes de Haynau, peres et meres de S.te Waudru, et de S.te Aldegonde. Composé par M.r N. Pottier, Prestre*, A Mons, De l'Imprimerie de Waudret Fils, 1644. Gli Asburgo a pp. 1-18.

[64] *Les devots elancemens du Poete chrestien presentés A tres-chrestien,*

La riesumazione che un paio di decenni più tardi Rambervillers compie della vicenda di S. Livier ubbidisce a questa medesima concezione del rapporto tra fede e nobiltà, tanto ben aderente alla politica religiosa dei Lorena; ma corrisponde anche all'occasione di un più specifico incidente nella vita cittadina di Metz. Da tempo i Gesuiti tentano d'impiantarsi con un loro collegio in città; nel 1621 ottengono le relative patenti regie, e l'anno successivo procedono all'effettiva fondazione. Tutto questo, con la strenua opposizione della comunità calvinista messina, che presenta anche un inutile ricorso al Consiglio di Stato, e cerca poi di ostacolare gli aggressivi progressi dei nuovi venuti[65]. In un'atmosfera di grande accensione degli animi, improvvisamente, nel giugno 1623, una sorgente del territorio di Metz, la fontana di Vireval presso l'abbazia di Salival, miracolosa durante l'alto medioevo ma poi per secoli semplice fornitrice di buona acqua, si rimette a operare guarigioni prodigiose. Il duca Enrico II di Lorena, malato, vi si reca in pellegrinaggio, e si risana (per poco). Una commissione di prelati prende in esame le guarigioni, e constatato che non si possono spiegare con cause naturali, verifica il miracolo[66].

tres-auguste, et tres-victorieux Monarque Henri IIII, Roy de France, et de Navarre. Par Alphonse de Ramberviller doct.r ez drois, Lieuten. gen.al au balliage de l'Evesche de Metz, 1602, Au Pont-A-Mousson, Par Melchior Bernard, Imprimeur de Monseigneur le Duc de Lorraine, et de l'Université dudit Pont, 1603, p. 237 («Non ti basta dunque discendere dal sangue di tanti eroi: la tua stessa vita dimostra che hai ereditato la loro virtù. Come loro hai vinto l'avversario scitico; come loro hai meritato la fama di grande guerriero; come loro sei reduce dalla riconquista di un paese; come loro hai reso temibile il nostro esercito contro il grande sforzo dello spaventoso Turco: sicché essendo tu il nostro baluardo e il terrore dello Scita, è giusto chiamarti novello Goffredo»). Per le vicende di stampa: E. DUVERNOY, *Alphonse de Rambervillers et le bailliage de Vic aux XVIe et XVIIe siècles*, in «Mémoires de la Société d'Archéologie lorraine et du Musée historique lorrain», 58, 1908, pp. 279-370 (342-343).

[65] L. VIANSSON-PONTÉ, *Les Jésuites à Metz*, Strasbourg, Le Roux, 1897, pp. 13-27. Per il contesto: G. MICHAUD, *Réforme catholique et Contre-Réforme à Metz au XVIIe siècle*, in F.-Y. LE MOIGNE-G. MICHAUD (edd), *Protestants Messins et Mosellans XVIe-XXe siècles*, Metz 1988, pp. 47-70.

[66] R. HARMAND, *Les miracles de Salival, la légende de Saint Livier, et la polémique de Ramberviller et de Paul Ferry en 1623-1624*, in «Bulletin

La raccolta degli *Actes admirables* di S. Livier è, per quanto riguarda il contenuto del lungo racconto, una sostanziale ripresa di alcune pagine della cronaca di Vigneulles; ma la sua ispirazione dipende direttamente dall'episodio delle guarigioni del 1623, perché la fonte di Vireval ha cominciato la prima volta a zampillare quando il martire, decapitato dagli Unni, ha preso la propria testa in mano e l'ha deposta dolcemente a terra. Il lavoro di Rambervillers, suggerito dal duca Enrico II, si presenta anzi come una sorta di premessa alla pubblicazione del fascicolo degli atti dei commissari deputati all'esame del prodigio, la *Verification des miracles fais en la fontaine de Vireval,* che occupa la seconda parte del volume. Gli *Actes admirables* costituiscono insomma una polemica rivendicazione storica della fede cattolica, specialmente incentrata su di un punto, quale i miracoli dei santi, di tipico contrasto con la dottrina di quei riformati che stanno facendo opposizione ai Gesuiti in Metz.

In proposito Rambervillers è molto esplicito. Nel riferire alla fine degli *Actes* la ripresa delle guarigioni, individua precisamente lo scopo del disegno divino:

«pour le salut des Ames devouyees, et conversion particuliere d'une partie du peuple Messain, qui depuis quelques années en ça seduite par les erreurs des Calvinistes, s'est detraquee de la vraye Religion catholique, Apostolicque, et Romaine ... et comme l'un des points de leurs opinions erronees consiste en ce qu'ils estiment contre l'universelle creance des Apostres, et de tous les Saints Peres de l'Eglise, et des saincts Conciles, que les saincts ne peuvent interceder pour nous, le Tout-Puissant a voulu monstrer au peuple Messein miserablement seduit par l'artifice des nouveaux sectaires, qu'il n'y a rien de plus palpable, ny certain que l'effect des prieres des Saincts».

Ben inteso: la concezione dei santi e dei miracoli è stata, anche all'interno del mondo cattolico, molto più complessa che nelle menti del duca Enrico II e di Rambervillers[67]. Ma

Mensuel de la Société d'Archéologie lorraine et du Musée historique lorrain», 7, 1907, pp. 190-212.

[67] Vedi per es., soprattutto per la cultura francese, G. IMBRUGLIA, *Dalle*

ciò che c'interessa qui è cogliere l'importanza e la serietà delle motivazioni che possono accompagnare la proposizione di una genealogia incredibile. Gli *Actes* di Livier sono presentati come una «Histoire non moins agreable qu'utile aux personnes de Noblesse». Essi ispirano a Rambervillers continue riflessioni sul ruolo della nobiltà cattolica del suo tempo, quale l'esortazione a evitare i duelli e mettere la virtù militare al servizio della religione: «n'estimant rien digne de son courage que la cause de Dieu», Livier «n'employa iamais sa valeur que pour la querelle de la Foy». Il succo del libro, dichiarato nella dedica «A la Noblesse», è mostrare che «il ne se voit point de plus estroite alliance qu'entre la noblesse, et la Pieté, et qu'une naissance illustre apporte la necessité d'une vie vertueuse»[68].

I Gournay del Seicento devono dunque specchiarsi negli atti del loro santo avo Livier, e trarne stimolo a svolgere con entusiasmo la loro funzione nell'ordine mondano voluto da Dio. Col sangue del santo, essi hanno ereditato una predisposizione che legittima e definisce il loro ruolo di preminenza in una società organizzata secondo i principii della vera fede. Così come il nesso degli Oldradi coi vescovi milanesi dell'alto medioevo trova una sua plausibilità in un ambito di erudizione confessionale, quello dei Gournay col martire degli Unni appare comprensibile sullo sfondo delle alternative fra tolleranza e intransigenza religiosa nella Francia

storie di santi alla storia naturale della religione. L'idea moderna di superstizione, in «Rivista Storica Italiana», 101, 1989, pp. 35-84.

[68] *Les actes admirables*, cit., pp. 88-89 (Calvinisti: «per la salvezza delle anime devote, e conversione particolare di una parte della popolazione di Metz, che sedotta da qualche anno in qua dagli errori dei Calvinisti, si è staccata dalla vera religione cattolica apostolica romana ... e siccome uno dei loro errori è negare, contro l'opinione di tutti gli apostoli e padri della chiesa e concili, l'intercessione dei santi, l'Onnipotente ha voluto mostrare alla popolazione di Metz vittima infelice della seduzione artificiosa dei nuovi settari, che non c'è niente di più palpabile e certo che l'effetto delle preghiere dei santi»), 33 (duelli: «non ritenendo degno del suo coraggio nient'altro che la causa di Dio, non impiegò il suo valore che al servizio della difesa della fede»), 8 (dedica: «non si vede alleanza più stretta di quella fra nobiltà e religione, e che una nascita illustre comporta la necessità di una vita virtuosa»).

del Seicento. Anche il retore moralista Rambervillers rappresenta un'idea di storia, un'immagine della formazione storica della società presente; e dentro quest'immagine, la sua proposta genealogica non è per niente irrilevante, insensata, o ridicola.

2. Si capisce: di fronte alle acquisizioni del pensiero, non solo francese, a partire dall'Umanesimo, l'idea di storia di un Rambervillers non può non apparire propriamente reazionaria. È davvero una fortuna che non ci si stanchi di insistere sugli effetti d'involuzione indotti nella cultura europea dallo spirito della Controriforma[69]. Solo, è opportuno ricordare che il problema non si pone in termini esclusivamente cronologici; e che comunque l'atteggiamento storico tradizionalistico non è un monopolio dei biechi papisti.

Le vite dei santi, certo, sembrano fatte apposta per facilitare il compito dell'intelligenza critica. Quella di S. Livier ha trovato subito il suo fustigatore nel pastore della comunità calvinista di Metz, Paul Ferry, già autore nel 1618 di un grosso trattato sul *Dernier desespoir de la tradition contre l'Escriture*, dove fra l'altro l'esercizio della filologia scritturale su di un passo della prima epistola a Timoteo (*1 Tim.* 2. 5: «Uno solo è il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù») serve a fondare la negazione della «intercession des Saincts»[70].

Nei suoi *Remarques d'histoires* sugli *Actes admirables* di Rambervillers, pubblicati anonimi nel 1624, Ferry prende di petto la questione più attuale, quella dei miracoli di Salival, che vengono usati contro i calvinisti:

«Il est à remarquer que ceste fontaine miraculeuse a esté plusieurs siecles sans vertu: qu'elle recommence desia à s'y esteindre, et que

[69] Per la Francia: G. HUPPERT, *The Idea*, cit., pp. 170-182. E più in generale, in un libro intemperante quanto intelligente: S. BERTELLI, *Ribelli libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, Firenze 1973.

[70] *Le dernier desespoir de la tradition contre l'Escriture. Où est amplement refuté le livre du P. François Veron Iesuite ... Par Paul Ferry Ministre de la Parole de Dieu en l'Eglise de Mets*, à Sedan, de l'Imprimerie de Iean Iannon, M. DC. XVIII, pp. 383-440, 676-694.

de tant de nouvelles guerisons que l'on en rapporte, il n'y en a qu'une que l'on dit estre operée sur une personne de la ville de Mets, la quelle encore est incognue: que pour en verifier les benefices on se sert assez mal à propos de l'exemple du Prince qui en a usé, et est mort peu de iours apres».

Ma la puntigliosa rilevazione delle clamorose incongruenze cronologiche nella parte narrativa del libro di Rambervillers conduce a una più radicale contestazione della stessa realtà storica di Livier: «qu'il n'y eust iamais eu aucun Sainct de ce nom»[71].

Nel vivo delle contrapposizioni confessionali si acuisce ovviamente lo spirito critico nei confronti delle allegazioni degli avversari. È questa una tendenza di portata generale, che anima fin dal principio tanto la storiografia cattolica che quella dei riformati[72]. Ma l'irriverenza verso le altrui credenze, l'assalto ai fondamenti di un'ideologia che si vuole combattere, non necessariamente comportano l'abbandono di un'attitudine culturale di tradizionalismo storico. Se la negazione degli avversari non inficia comunque il senso e il credito delle sante genealogie dentro il mondo cattolico, è anche vero che i protestanti possono ben esser rimasti a loro volta attaccati alle loro storie d'origine.

In quei primi anni venti del Seicento, il piccolo incidente

[71] *Remarques d'histoires sur le discours de la Vie et de la Mort de S. Livier, et le recit de ses Miracles nouvellement publié par le Sieur de Ramberviller* ..., s.i.l., M. DC. XXIV, pp. 28 (miracoli: «È da notare che questa fontana miracolosa è rimasta priva del suo potere per molti secoli; che già ricomincia a perderlo; che di tante pretese nuove guarigioni, solo una la si dice operata su di un abitante di Metz, del resto ancora sconosciuto; che per verificare i benefici della fontana, ci si serve alquanto a sproposito dell'esempio del duca, che ne ha fatto uso, e dopo pochi giorni è morto»), 24 (Livier: «non è mai esistito alcun santo di questo nome»). Per l'identificazione dell'autore: R. HARMAND, *Les miracles*, cit.; e vedi R. MAZAURIC, *Le pasteur Paul Ferry messin interlocuteur de Bossuet et historien*, Metz 1964.

[72] P. POLMAN, *L'élément historique dans la controverse religieuse du XVIe siècle*, Gembloux 1932. E ora: A. PROSPERI, *L'elemento storico nelle polemiche sulla santità*, in G. ZARRI (ed), *Finzione e santità tra medioevo ed età moderna*, Torino 1991, pp. 88-118.

dello scontro fra Rambervillers e Ferry su S. Livier si svolge sullo sfondo di un ben più grande conflitto fra l'Europa cattolica e quella riformata. Lo sfondo è così poco remoto che proprio Rambervillers, padre di un giovane combattente da parte imperiale alla battaglia della Montagna Bianca, ha pubblicato nel 1620 un poemetto contro la ribellione dei Boemi, *Apocalypsis Bohemica*, elogiato da Leopoldo d'Austria, vescovo di Strasburgo e Passau e fratello di Ferdinando II. Possiamo quasi dire di conoscerne già il contenuto: l'aquila imperiale soggioga l'insorto serpente boemo:

«Austriades Aquilae signatur imagine Caesar, / Caesar ab Heroum summorum stirpe creatus/ Syderea, sceptris ortuque insignis in ipso, / Catholici ritus, Fideique assertor avitae: / Cuius et invicto sub corde Heroica Virtus/ Emicat, et terras meritis ingentibus implet»[73].

Ancora una volta ascoltiamo dalla parte della Controriforma cattolica la voce della tradizione, dell'autoritarismo, del legittimismo, e anche – qui allusivamente – della genealogia.

Vale però la pena fare un discreto sondaggio sulle argomentazioni dell'altro versante. I riformati Boemi, che rifiutando il dominio dell'intollerante imperatore Ferdinando si sono scelti come re Federico del Palatinato, hanno compiuto un gesto di rottura contro la continuità dinastica degli Asburgo. Ma nella pubblicistica che accompagna e giustifica la loro ribellione, essi hanno evitato ogni riferimento alla novità, puntando decisamente sulla storia e sulla tradizione.

Si tratta del vecchio mito d'origine del popolo dall'eponimo

[73] *Apocalypsis Bohemica, seu admirabilis et prorsus stupenda visio, belli Bohemici causam, et exitum portendens, elegantissima carminis heroïci concinnatione illustrata* ..., s.i.l., M. DC. XX, p. 14 («Cesare austriaco è raffigurato nell'Aquila, Cesare discendente da una celeste stirpe di sommi eroi, insigne per trono e per la sua origine stessa, difensore del rito cattolico e dell'avita fede; Cesare la cui eroica virtù palpita nel cuore invitto e riempie di grandi meriti il mondo»). Per l'attribuzione e per gli elogi di Leopoldo d'Austria vedi C. URBAIN, *Un amateur lorrain correspondant de Peiresc. Alphonse de Rambervillier*, in «Bulletin du Bibliophile et du Bibliothécaire», 1896, pp. 431-432.

Czechus, fondatore della nazione boema nel VII secolo d.C.: mito che abbiamo già fuggevolmente incontrato nella pangermanistica *Prosopographia* di Pantaleon, ma che ha soprattutto una sua vicenda nazionale, a partire almeno dalla duecentesca cronaca di Cosimo, decano praghese, e anche attraverso l'umanistica *Historia Bohemorum* di Enea Silvio Piccolomini. Czechus, venuto dall'oriente, culla degli Slavi, col fratello Lechus, sale sul monte Rip, e vista ai suoi piedi la fertile terra di Boemia, prima abitata dai Bavari/Boii, decide d'insediarvisi con la sua gente, mentre Lechus va poi con altri a colonizzare la Polonia. Continua la vicenda dei successori di Czechus, fra i quali Croccus è tanto stimato dai Polacchi che questi lo invitano fra loro, dov'egli fonda Cracovia. E così via.

Più recentemente, il mito è apparso nella storiografia erudita del Cinquecento. Intorno a metà secolo, il nobile ecclesiastico, fervente cattolico, Wenzel Hajek von Libočau lo ha ripreso nella sua *Cronaca boema*, stampata poi anche in traduzione tedesca nel 1596, sistemandolo sullo sfondo delle ascendenze noachiche messe nel frattempo in voga da Annio da Viterbo. Risalendo fino allo stipite degli Slavi, Hajek giunge a «Helisa, dem Sohne Iavani, des Iaphets Enenckel, und Noe Uhrenenckel». Il traduttore dal ceco della stampa tedesca del 1596, il notaio imperiale Johannes Sandel, mette soprattutto in rilievo i rapporti con la Germania: «Ferner sesset Hagek daselbst, das wir Czechen oder Boehmen unser Patriam von den Deutschen und die Sprach von der Slowaken haben»[74].

[74] *Böhmische Chronica Wenceslai Hagecii von Ursprung der Böhmen von irer Hertzogen und Konige Graffen Adels und Geschlechter Ankunfft, von ihren löblichen Ritterlichen Thaten, Item, von der Städte und Schlösser fundation und Anfang ... Jetzt aus Böhmischer in die Deutsche Sprache (welches zuvor niemahls geschehen) mit fleiß tranßferiret ... durch Johannem Sandel Zluticensem, jetzo der Königlichen Stadt Ladan in Böhmen Notarium* ..., Anno M. D. XCVI. Cum facul. et consen. Illust. ac Rever. Princ. ac D. D. Sbinco Berka, Dei et Apost. Sed. gratia Archiep. Prag., ff. A6v («Helisa, figlio di Iavan, nipote di Iaphet, pronipote di Noè»), a2r (Sandel: «Dice inoltre Hajek, che noi Cechi o Boemi abbiamo la nostra patria dai Tedeschi e la nostra lingua dagli Slovacchi»).

Coeva della prima edizione del libro di Hajek è, nel 1552, quella della *Historia Regni Boiemiae* di un altro prelato cattolico, il vescovo di Olomuc in Moravia Johannes Sśkala, detto Dubravius, il quale nel riproporre, senza le premesse noachiche, la storia di Czechus, manifesta sentimenti meno amichevoli nei confronti dei Tedeschi. La ristampa della sua opera fatta a Basilea nel 1575 si presenta con un preciso carattere di rivendicazione del rispetto delle temperate libertà dei Boemi. Nella dedica ai figli di Massimiliano II, il medico imperiale Johannes Crato di Crafftheim, l'antico amico di Lutero poi sempre più avvicinatosi alle posizioni erasmiane, si lancia in un'appassionata perorazione in favore della tolleranza, rievocando con accenti toccanti gli ultimi tempi della vita di Ferdinando I, l'imperatore avverso ai fanatismi, che gli è morto fra le braccia:

«Illud reticere non debeo, quod crebris sermonibus ante obitum usurpavit, inter summa beneficia, quae Deus in gubernatione Imperij concessisset, primum atque maximum, vero animi iudicio, optimaque conscientia hoc se ducere: quod ad sedandas discordias publicas animum adiecisset, et tolerantiae in religione formulam benignissimus Deus sibi in mentem dedisset»[75].

La leggenda nazionale di Czechus ha avuto insomma il suo posto in momenti e contesti diversi nell'ambito della cultura boema del Cinquecento, e dei suoi rapporti con le diverse tendenze della politica dell'Impero cattolico[76]. Ma ciò che

[75] *Jo. Dubravii Olomuzensis Episcopi Historia Boiemica a cl. v. Thoma Iordano Medico novis Genealogiarum, Episcoporum, Regum, Ducum Catalogis necessariis quinetiam Annotationibus sic ornata et illustrata, ut nunc demum edita dici possit*, Basileae, apud Petrum Pernam, M. D. LXXV, f. *4v («Non debbo tacere che spesso prima di morire mi disse che riteneva con buona ragione che la principale grazia concessagli da Dio nel governo dell'Impero era di aver rivolto l'animo a sedare le discordie pubbliche e di concepire la tolleranza in materie religiose»). Su Crato, anche R.J.W. EVANS, *Rodolfo II d'Absburgo. L'enigma di un imperatore* (1973), ed. it., Bologna 1984, pp. 137-140.

[76] Per un'informazione generale: K. KROFTA, *Die tschechische Geschichtsschreibung im letzten Jahrhundert vor der Schlacht am Weissen Berge*, in «Slawische Rundschau», 10, 1938, pp. 128-133; e più recentemente, con largo uso della bibliografia in ceco: K. RICHTER, *Die böhmischen Länder*

qui soprattutto c'interessa è ritrovarla ben viva come autorappresentazione storica di quelli che sono apparsi a Rambervillers gli eretici serpenti calvinisti, ribelli alla sacra autorità e alla vera religione. Un libello anonimo pubblicato nel 1620 a sostegno dei *Bohemica Iura*, il diritto di eleggersi il re, in risposta a una filoimperiale *Informatio fundamentalis*, entra in pieno nella questione, ora diventata esplosiva, della storia antica di Boemia. Poiché in Francia non tutti l'hanno pensata subito come Rambervillers, il libello ha avuto, sempre nel 1620, una versione francese, con alcuni tagli e alcune aggiunte, allestita, a quanto pare, nell'orbita dell'erudito, e allora inviato di Federico del Palatinato a Parigi, Denys Godefroy, il cui omonimo nipote già conosciamo per una genealogia dei Juvenel des Ursins[77].

Tanto nel testo latino patrocinato dagli Ordini di Boemia, che nei *Droits de Boheme* della cultura protestante francese, l'illustrazione storica dei diritti elettorali prende le mosse da Czechus, che campeggia con tutta la sua vicenda, sulla scia di Hajek e Dubravius, ma ora certo senza Tedeschi intorno, all'origine della storia di autonomia boema: «Czechius enim (quo nomine adhuc hodie Bohemica natio proprio idiomate appellatur) primus erat, qui regnum illud, antea desertum, nullisque legibus vel Politia cultum, suis cum legionibus inhabitavit»: «avec sa troupe d'*Esclavons*», come esplicita la traduzione francese. Un nazionalistico tradizionalismo storico, una forma di *pietas* genealogica in senso lato, rimane così alla base anche di un discorso che propone precisamente il rifiuto, contro gli Asburgo, del principio della legittimità ereditaria: «Nullum etiam, licet patri successerit filius, ubi dicta Electio omissa fuerit, invenire potest exemplum». «Il n'y a iamais eu en Boheme autre voye ny moyen de

von 1471-1740, in *Handbuch der Geschichte der böhmischen Länder*, II, hrsg. von K. BOSL, Stuttgart 1971, pp. 99-412 (specie 201-202).

[77] Minuziosa ricostruzione di questa pubblicistica in V.-L. TAPIÉ, *La politique étrangère de la France et le début de la guerre de Trente Ans (1616-1621)*, Paris 1934, pp. 439-444. Anche D.-C. GODEFROY-MENILGLAISE, *Les savants Godefroy. Mémoires d'une famille pendant les XVIe, XVIIe et XVIIIe siècles* (1873), Genève 1971, pp. 21-63.

parvenir à la Couronne, que par une libre et droite election des Estats ... Et pour avoir la succession continué quelque temps en mesme ligne, le Royaume pour cela n'en doit pas estre tenu hereditaire»[78].

La particolare configurazione dello scontro dei Boemi con l'Impero rende in questo caso improponibile una rivendicazione genealogica in senso stretto. Ma non mancano esempi di come sotto il profilo storico l'opposizione dei riformati all'assolutismo cattolico possa esprimersi nella costruzione di vere e proprie genealogie incredibili. Anch'essi apprendono – lo abbiamo constatato – nei Vangeli e in Tito Livio la lezione del prestigio della storia; e la loro avversione nei confronti di chi per definizione pretende d'incarnare la tradizione non li conduce a privarsi delle tradizioni loro familiari e patrie. Accade se mai, nel confronto, che essi siano portati a ripensarle meglio.

Ricordiamo che nella seconda metà del Seicento i genealogisti tedeschi Rittershausen e Imhof pongono l'origine dei Nassau all'epoca delle campagne di Giulio Cesare nella Gallia Belgica. La questione è stata già affrontata nel corso di un altro grande episodio di resistenza alla Controriforma asburgica. Una *Genealogie des Illustres Comtes de Nassau* sta infatti in testa alla lunga e documentata descrizione che il libraio e letterato olandese, legato a Maurizio di Nassau, Jan Orlers ha pubblicato, in francese a Leida nel 1615, della

[78] *Bohemica Iura adversus Informatorem defensa. Hoc est responsio ad falso dictam Informationem contrascripta ab Ordinibus Bohemiae edita. Typis clanculum vulgatam.* Anno M. DC. XX, s. i. t., p. 4 («Infatti Czechius, col cui nome i Boemi tuttora si chiamano nella loro lingua, fu il primo a popolare con i suoi uomini quel regno in precedenza deserto e non civilizzato»); *Les Droits de Boheme esclaircis par la verité de l'histoire et par les titres du Thresor des chartes dudit Royaume. Pour servir de response finale à tout ce qui s'en est publié au contraire, et particulierement a un escrit latin, qui va sous le titre d'information ... Par un baron allemand du Duché de Prusse*, M. DC. XX, s.i.t., pp. 2, 10 («In Boemia non c'è mai stato altro modo di salire al trono che per libera e diretta elezione degli Stati ... Se per qualche tempo la successione è avvenuta nella stessa famiglia, non per questo il Regno deve considerarsi ereditario»).

prima fase della guerra delle Provincie Unite contro la Spagna. Omaggio doveroso, spiega Orlers nella prefazione: «Car la liberté dont nous jouissons, aprez Dieu, par l'ayde de ces Alexandres Naßoviens qui en la guerre, vray marché d'honneur, ont sacrifié leurs jours pour le public ... nous oblige à eterniser leur memoire».

L'ostilità verso un tipico fondamento dell'assolutismo quale il principio dinastico non impedisce a Orlers di ragionare secondo le più classiche coordinate della presupposizione genealogica: «Ce n'est pas grand cas d'estre né d'un Roy: le principal est de meriter le Royaume par vertu. Mais encores est ce chose excellente de continuer en la vertu de ses ayeuls, et rien faire indigne de sa race, de marquer en tout les traits de sa noblesse, de ne degenerer pas, de faire des actions qui sentent sa bonne maison». Dunque, i Nassau non possono che discendere dal sangue più antico e più illustre; come del resto, ben inteso, si può documentare «és memoires, papiers, et chroniques des siecles passéz».

Ma precisamente, quale sangue? A lungo in passato, ha dominato incontrastata una tesi: Orlers la riporta:

«Il se trouve es histoires anciennes, que l'Empereur de Rome Iulius Caesar fust envoyé par le Senat en la Gaule pour contraindre les habitants à l'obeissance des Romains. Et quande le susdit Empereur partit de Rome, il prinst grand nombre de nobles Romains et Italiens, chevaliers et serviteurs, tous hommes d'eslite, forts et courageux. Entre autres le suivirent deux freres Contes de Lebarten, qui se nomment aujourdhui Contes de Nassau».

Proprio nella guerra contro gli Spagnoli, i principi d'Orange hanno appena fatto tesoro, grazie a Giusto Lipsio, di alcuni insegnamenti dell'arte militare degli antichi romani. Ma per quanto prestigiosa, quest'origine imperiale, dominatrice, e oppressiva ha evidentemente qualcosa che non va: Roma è anche la città dei papi, e i nobili compagni romani di Cesare assomigliano un po' troppo ai generali di Filippo II. La presupposizione genealogica, restando tale, si deve così adeguare ai tempi.

Gli eruditi, più di recente, hanno studiato meglio il proble-

ma; e Orlers, con tutto il rispetto per la tesi dei Romani, «race à la verité digne de ces branches genereuses», finisce col far propria la nuova ricostruzione. Basta, del resto, leggere bene nel *De bello Gallico* (1. 37: «his praeesse Nasuam et Cimberium fratres»):

«Iulius Caesar au premier livres de ses commentaires, ou histoires de la Gaule, parla d'un certain *Nasua*, disant, 'que ceux du pais de Treves se plaignans à lui, dirent que les gens de cent villages du pais de Suabe s'estoyent assembléz sur le bord du Rhin, pour faire une invasion ou course par leur pais; auxquels commandoyent deux freres Nassau et Cimberius'. Dont appert que ceux de Nassau Capitaines et generaux des Allemans, ont fait la guerre aux Romains, soustenans et defendans à cor et cri de tout leur pouvoir leurs privileges, liberté, et franchises contre la Monarchie des Romains. Donques la tres-renommée famille de Nassau est issue des Allemans»[79].

[79] *La Genealogie des Illustres Comtes de Nassau. Novellement imprimée: Avec la description de toutes les Victoires lesquelles Dieu a octroiées Aux Nobles, Haults et Puissants Seigneurs, Messeign.rs les Estats Des Provinces Unies du Païs-bas, Sous la Conduite et Governement de son Excellence, le Prince Maurice de Nassau. Deuxsieme Edition*, A Leyden, chez Iean Orlers en l'An M. DC. XV, Prefazione («Perché la libertà di cui godiamo – dopo Dio – grazie all'aiuto di questi Alessandri Nassau che nella guerra, vero mercato d'onore, hanno messo le loro vite a disposizione del bene pubblico ... ci obbliga a eternare la loro memoria»), ff. a2r (presupposizione: «Non importa tanto essere nato da un re: ciò che conta è meritare il regno col proprio valore. Ma è pure una cosa eccellente perseverare nel valore degli avi, non fare nulla di indegno del proprio sangue, mostrare in ogni cosa l'impronta della propria nobiltà, non degenerare, compiere azioni che rivelino la buona razza»), a2v (origine romana: «Le storie antiche narrano che l'imperatore di Roma Giulio Cesare fu mandato dal senato in Gallia per costringere gli abitanti all'ubbidienza ai Romani. E quando detto imperatore partì da Roma, prese con sé molti nobili romani e italiani, cavalieri e servitori, tutti uomini di prima scelta, forti e coraggiosi. Fra gli altri, due fratelli conti di Lebarten, che oggi si chiamano conti di Nassau»), a4r (origine germanica: «Giulio Cesare nel primo libro dei suoi commentarii o storie di Gallia, parlò di un certo *Nasua*, dicendo 'che gli abitanti di Treviri lamentandosi con lui gli avevano riferito che le genti di cento villaggi di Svevia s'erano radunate sulla riva del Reno per fare un'incursione sotto il comando di due fratelli, Nassau e Cimberius'. Di qui si vede che i Nassau, comandanti in capo dei Tedeschi, hanno fatto la guerra ai Romani, difendendo allo spasimo con tutte le loro forze i loro privilegi, libertà e franchigie contro la monarchia dei Romani. Dunque la illustrissima famiglia Nassau è d'ori-

Che la diversità delle fedi e delle ideologie possa condurre alla ricostruzione di genealogie diverse nel contenuto, ma animate da un atteggiamento simile nei confronti della tradizione storica, è del resto provato molto bene proprio dal caso degli stessi Asburgo, le cui origini sono state al centro di una ricerca e di un dibattito instancabili lungo tutta l'età moderna[80]. Basterà qui segnalare una contrapposizione esemplare.

La tesi romana del ceppo Anicio, che abbiamo ormai incontrata più volte, compare, in un libro pubblicato alla fine del Cinquecento, entro un quadro pesantemente confessionale di pietà cattolica. Si tratta del *Lignum Vitae*, una storia o piuttosto rassegna sistematica delle vicende dell'Ordine Benedettino, scritta da un monaco cassinese, il belga Arnold Wion.

Accanto alla ricostruzione delle origini delle famiglie, delle città, delle sedi episcopali, ferve nella storiografia della Controriforma quella delle origini degli Ordini religiosi, in una santa ma accesa competizione d'antichità[81]. Nel libro di Wion la metafora scritturale dell'albero della vita è usata anche con allusione all'albero genealogico; perché, come nelle genealogie spirituali degli Ordini Mendicanti alla fine del medioevo[82], i santi, i martiri, i propagatori, i laici devoti del monachesimo sono qui presentati come le ramificazioni del tronco di S. Benedetto. Ma S. Benedetto – come s'è già visto – è appunto tradizionalmente considerato (a torto, a differenza di Gregorio Magno) un Anicio; sicché la storia dell'Ordine s'intreccia anche geneticamente con quella della famiglia che dopo aver sostenuto nella Roma imperiale la vera religione, ne ha del tutto naturalmente assunto, alla testa del nuovo Impero, la difesa contro i nuovi nemici.

gine germanica»). Su Orlers vedi la voce di J. PRINSEN, in *Nieuw Nederlandsch Biografisch Woordenboek*, I, Leiden 1911, coll. 1391-1393.

[80] La rassegna fondamentale è in A. LHOTSKY, *Apis Colonna*, cit.

[81] S. BERTELLI, *Ribelli*, cit., pp. 117-147 (specie 137-139).

[82] A. VAUCHEZ, «*Beata Stirps*», cit., pp. 405-407.

Polemicissimo verso tutti coloro che già hanno cominciato a proporre una linea germanica di ascendenza degli Asburgo, Wion riprende e sistema unitariamente i documenti dei vari filoni delle diramazioni anicie, per giungere infine, attraverso i Frangipani/Pierleoni, a quel tardo romano «Petrus Petrusleo, Leonis Petrileonis filius, montis Aventini comes», il quale,

«ob Urbanas seditiones in Germaniam una cum fratre Rodulpho secedens, a clarissimis maioribus suis degenerare noluit, nam iuxta Lucernae lacum in Ergovia praedia ac terras mercatus, castrum in eo loco munitissimum excitavit ... quod ab Aventino dominatu, cuius hic Petrus Comes erat, Avenburgum, quasi Aventini Burgum nuncupavit».

Nella sua intrepida sintesi, Wion è così portato a ripercorrere, in esplicito confronto con la già diffusa idea che il sangue guerriero dei Germani sia all'origine di ogni vera nobiltà, tutte le piste delle precedenti ricerche classicistiche sulla discendenza degli Anicii, ivi compresa quella che nella Firenze del Quattrocento ha condotto a Dante. Ma nell'ottica del monaco cattolico belga la presupposizione genealogica romana non ha niente di umanistico.

«Credendum existimo – scrive nella dedica del libro a Filippo II di Spagna – praeclarissimam Aniciorum progeniem divino plane consilio in plures familias sparsam atque diductam, ut a stirpe generis ac seminis, quamplurimis populorum rectoribus, integra illa et incorrupta Religio, quae in progenitoribus fuerat, ingeneraretur»[83].

[83] *Lignum Vitae, Ornamentum et Decus Ecclesiae, in quinque libros divisum. In quibus, Totius Sanctis. Religionis Divi Benedicti initia; Viri Dignitate, Doctrina, Sanctitate, ac Principatu clari describuntur ... Auctore D. Arnoldo Wion, Belga, Duacensi, Monacho S. Benedicti de Mantua ... Accessit dilucidatio, quomodo Principes Austriaci, Originem ducant ex Anicia Romana Familia, quae erat Divi Benedicti. Ad Philippum II Hispaniarum Regem Potentissimum* ..., Venetiis, apud Georgium Angelerium, M. D. XCV, ff. l2r (Petrusleo: «esulando in Germania col fratello Rodolfo a causa delle sedizioni romane, non volle degenerare dai suoi nobilissimi antenati; infatti, comprata una tenuta presso il lago di Lucerna in Ergovia, vi costruì un munitissimo castello ... e dal titolo di Aventino di cui era conte lo chiamò *Avenburgo*, quasi fosse *Borgo d'Aventino*»), i8r (Dante), b2r (dedica: «Penso che la nobilissima progenie Anicia si sia suddivisa in

Poiché ancora alla fine del Cinquecento gli Asburgo d'Austria non hanno assunto, come faranno di lì a poco contro i Boemi, la posizione rigida e intollerante dei cugini di Spagna, è possibile che proprio in corte di Vienna il libro di Wion venga subito duramente attaccato nell'opera, rimasta per altro inedita, di un influente consigliere imperiale di parte evangelica. È un personaggio che già conosciamo: il barone Reichart Streun von Schwarzenau, lo Streinnius dei giovanili *Stemmata* delle *gentes* romane, scritti a Strasburgo sotto l'ala dell'ugonotto Hotman.

Nei suoi tre libri *In Lignum Vitae*, Streun si mostra anche capace di una serrata critica delle allegazioni documentarie della genealogia romana. Ma è chiaro che l'ispirazione dell'attacco del nobile protestante, che accusa fra l'altro il suo avversario di preoccuparsi più dell'Ordine benedettino che degli Asburgo, sta in un'ostilità di natura confessionale verso il tono di propaganda controriformistica che domina in lungo e in largo la ricostruzione genealogica di Wion. In ogni modo, la polemica rivendicazione dell'ascendenza germanica della famiglia imperiale non si fonda su di una documentazione tanto più affidabile di quella del *Lignum*, poiché essa non si arresta che ai primi Merovingi[84].

3. Anche fra gli scrittori che stanno nel contesto culturale del tradizionalismo e della presupposizione, le diversità ideologiche provocano insomma discussioni sulle genealogie. Le genealogie incredibili, mentre si assomigliano un po' tutte sotto il profilo epistemologico, possono fra loro correggersi, contestarsi, negarsi per spirito di parte. Questo succede in abbondanza nella storiografia moderna anche in polemiche che, pur non prive ovviamente di implicazioni confes-

tante famiglie per volere divino, affinché il maggior numero possibile di regnanti ereditasse quella religione integra e pura, propria dei più antichi membri della stirpe»). Il *Lignum* era già stato pubblicato in italiano a Venezia nel 1592. Per le illustrazioni storiche della *pietas* asburgica, vedi ora M. TANNER, *The last descendant of Aeneas*, cit., pp. 183-222.

[84] K. GROSSMANN, *Der Historiker Reichart Streun*, cit., specie pp. 561-562.

sionali, sono più direttamente dettate dallo scontro d'interessi politici e di pretese dinastiche.

Il dibattito sulle origini degli Asburgo, di cui abbiamo appena dato un saggio, ha ripetutamente coinvolto anche le origini dei Lorena, e il tema delicatissimo del nesso dei Capetingi, e dunque dei moderni re di Francia, con i più antichi re Franchi. Fin dal 1581, per replicare al lavoro dei genealogisti lorenesi, un italiano attivo a Parigi, il recanatese Matteo Zampini, ha ripreso, assai prima di Bouchet, il motivo medievale del *Reditus ad stirpem Caroli* con una più rassicurante soluzione per via maschile: Ugo Capeto discende agnaticamente da Carlo Magno, da Clodoveo e da Faramondo. Il tutto, sullo sfondo della *deductio Troiana*[85].

Ma merovingi sono piuttosto gli Asburgo, secondo tanti scrittori imperiali e spagnoli, fra i quali, negli anni novanta del Cinquecento, anche il barone protestante Streun nella sua confutazione di Wion. Nel 1617 un servitore degli Asburgo nei Paesi Bassi meridionali, che si firma Teodorico Piespord, dedica ai principi di Borgogna e Belgio Alberto e Isabella un grande in folio con l'albero genealogico asburgico a partire da Faramondo[86]. Quest'iniziativa è caduta allora in un momento di pace tra Francia e Spagna. Un ventennio più tardi, dopo l'intervento francese contro gli Asburgo nella guerra dei Trent'anni, essa è apparsa tutt'altro che innocente agli occhi di Scipion Dupleix, uomo di Richelieu e «Historiographe de Sa Majesté», autore di una ufficiale *Histoire de Louis XIII*:

[85] *De origine, et atavis Hugonis Capeti, illorumque cum Carolo Magno, Clodoveo, atque antiquis Francorum Regibus, Agnatione, et Gente. Matthaei Zampini, Recanatensis, I.C.*, Parisiis, apud Thomam Brumennium, 1581. A f. 38v esplicito riferimento all'origine troiana.

[86] *Serenissimorum Potentissimorumque Principum Habsburgi-Austriacorum Stemma. Origo. Res Gestae. Quatuor Schematibus a Pharamundo Francorum Rege ad haec usque tempora deductae ... Studio ac labore Theoderici Piespordii Serenissimis Belgarum Principibus a Secretis*, Sumptibus eiusdem et Theoderici Mercelii Serenissimarum Celsitudinum suarum domestici, Bruxellae. L'incisione sul frontespizio è datata 1616.

«En ce mesme temps la nouvelle alliance de la France avec l'Espagne, enhardit certain sujet du Roy Catholique (qui prit le nom supposé de Piespordius) à dresser une genealogie de la maison d'Autriche: laquelle il fait descendre d'un Prince François de la premiere lignée de nos Rois. Son impudence passa iusques là que de la presenter à sa Majesté tres-Chrestienne. Aucuns François mal instruits luy donnerent legerement leur approbation ... Mais ceux qui tiennent suspects et redoubtent même les presens qui viennent de ce côté-là, iugerent bien que sous couleur de nous faire honneur, les Espagnols vouloient gagner une prerogative tant sur nos Rois Capetiens, que sur les Princes qui se disent issus de la race de Charlemagne. Tellement que la faulseté estant averée, cete genealogie supposée a esté reprouvée et condamnée»[87].

Bisogna tener presente che la guerra ha riacceso la rivendicazione dei diritti degli Asburgo di Spagna e dei Lorena alla successione del trono di Francia: Filippo II e il duca Carlo III sono stati generi del re francese Enrico II, e la validità per i Franchi occidentali della legge dei Franchi Salii di esclusione delle femmine è molto dubbia[88]. Da parte sua, Dupleix propone, oltre che la confutazione dell'origine merovingica degli Asburgo, un apparato di ragioni storiche per il dominio della Francia sulla Lorena. Il tutto, documenti alla mano: le solite «preuves», che corredano anche il suo libro.

[87] *Histoire de Louis le Iuste XIII du nom. Roy de France et de Navarre. Par M. Scipion Dupleix, Conseiller du Roy en ses Conseils d'Estat et Privé, et Historiographe de Sa Majesté*, A Paris, chez Claude Sonnius, M. DC. XXXVII, p. 113 («In quel medesimo tempo la nuova alleanza della Francia con la Spagna diede a un suddito del Re Cattolico, celato sotto lo pseudonimo di Piespord, l'ardire di scrivere una genealogia di casa d'Austria a partire da un principe francese della prima linea dei nostri re. La sua impudenza si spinse al punto di presentare la genealogia alla Cristianissima Maestà. Alcuni francesi ignoranti e malaccorti la approvarono ... Ma coloro che nutrono sospetto e timore anche verso i regali quando vengono da quella parte, capirono che sotto colore di onorarci gli Spagnoli volevano assicurarsi una prerogativa tanto sui nostri re Capetingi che sui principi che si dicono usciti dalla stirpe di Carlo Magno. Sicché, essendosene mostrata la falsità, quella supposta genealogia è stata respinta e condannata»).

[88] L.-A. BERGOUNIOUX, *L'esprit de polémique*, cit., pp. 524-533. Nel suo complesso, quest'informatissima ricostruzione erudita resta fondamentale per il quadro delle polemiche che stiamo qui affrontando da un diverso punto di vista.

Da una parte e dall'altra, la volontà di sottoporre al vaglio critico le allegazioni degli avversari si armonizza perfettamente con la presupposizione genealogica nei confronti delle proprie. Nel 1641 arriva la replica spagnola a Dupleix. Si trova in un'opera di cui ci siamo già un poco occupati: la *Fama Austriaca* di don José Pellicer, colui che si è meritato l'appellativo di «siglo XVII hecho hombre». Una buona porzione del libro è dedicata, come indica il sottotitolo, alla *Historia Panegirica de la vida y hechos del Enperador Ferdinando Segundo*, e dunque all'esaltazione del partito cattolico nella guerra dei Trent'anni, e della casa d'Austria come «sola la que en ambas Alemanias, assistida de las fuerças de España, puede hazer resistencia al ceño de los hereges». Questo panegirico politico-confessionale d'interesse generale è preceduto da un'introduzione genealogica, in cui l'origine merovingica, che in altro contesto abbiamo visto opposta dal riformato Streun alla romanità papalina del monaco Wion, è di nuovo usata, come in Piespord, nella più specifica controversia dinastica tra Francia e Spagna per negare l'antichità dei Capetingi, e legittimare invece gli Asburgo nel passato dell'Europa barbarica, senza dimenticare qui quello più remoto dei suoi fondamenti postdiluviani.

In aperta polemica con Dupleix, «cuya escritura se labrò a vista de doze mil libras, y otras mercedes con que le doraron la pluma los validos de aquel Rey», Pellicer può mettere a frutto le molte critiche che sono ormai state rivolte alle ricostruzioni storiche del nesso dei Capetingi coi primi re Franchi, concludendo così che «ni el Rey Cristianissimo es por sangre legitimo sucessor de Meroveo, y menos nieto de Carlos el Magno por la linea de varon». Al contrario, sullo sfondo della «ascendencia antigua» di Faramondo, derivata – come già sappiamo – «de los reyes de Toscana, desde Hercules el Egypcio, a Dardano de Frigia: luego por los Reyes Troianos, Cimmerios, Sicambros, y Francos», è possibile seguire con documentata minuzia, da Faramondo in giù, una linea ininterrotta che attraverso i re dell'antica *Francia* approda finalmente ai nostri primordi asburgici del X-XI secolo[89].

[89] *La Fama Austriaca*, cit., Introduzione (contro gli eretici: «la sola che

È fra queste discussioni, e in un momento ancor più delicato per la dinastia francese, durante la Reggenza di Anna d'Austria per il piccolo Luigi XIV, che si colloca, nel 1646, il libro, che già conosciamo, di Jean du Bouchet, sulla *Veritable origine de la seconde et troisiesme lignee de la maison royale de France*. Come si ricorda, Bouchet esibisce un abbondante apparato di prove per collegare i Capetingi a un preteso fratello di Carlo Martello, Childebrando; e quanto ai precedenti, abbandona la pista merovingica di Zampini per puntare sui Tonantii Ferreoli, una grande famiglia senatoria galloromana[90].

La legittimazione storica dei Borboni continua però ad essere respinta da parte spagnola. Il principale avversario di Bouchet, e degli altri scrittori francesi che hanno aderito alla sua proposta, è il medico franco-conteano Jean-Jacques Chifflet, un erudito di buon livello, che in una serie di libri culminanti nel *Faux Childebrand*, pubblicato nel 1659, svolge una critica puntuale delle pezze d'appoggio della genealogia capetingia. Nel 1647, ristampando le proprie *Vindiciae Hispanicae*, Chifflet già smonta la costruzione di Bouchet, sostituendogliene una che a noi appare alquanto più ragionevole: con un'origine molto più recente e modesta di quella pretesa dai francesi, i Capetingi sono una famiglia nobile di ceppo sassone identificabile solo a partire dal IX secolo. Dunque: «Nullum ius a Carolo Magno in Ludovicum XIII Regem transfudit Hugo Capetus, ne ductu quidem feminino».

Niente di comunque paragonabile ai diritti degli Asburgo, che hanno nelle vene, almeno appunto per linea femminile, il sangue, oltre che degli antichi re di Spagna, anche dei

in entrambe le Germanie, con l'aiuto delle forze della Spagna, può opporre resistenza al cipiglio degli eretici»), ff. 116v (Dupleix: «che scrisse in vista di dodicimila lire e di altre grazie con cui gl'indorarono la penna i favoriti di quel re»), 115r (illegittimità dei Capetingi: «il Re Cristianissimo non è legittimo successore per sangue di Meroveo, e ancora meno è nipote di Carlo Magno per linea maschile»), 118r-122r (avi degli Asburgo).

[90] *La veritable origine*, cit.

Carolingi: un dato che mostra tutta la sua importanza nel quadro di un'esplicita negazione della validità della legge Salica per la Francia. Chifflet, ricercatore prudente e poco propenso a rincorrere le chimere, si limita qui, quanto alla linea maschile, a risalire a un conte Ottoberto di Altenburg del VII secolo: «antiquiorum enim nomina oblivione sepulta sunt». Ma ciò non significa che egli non condivida l'attitudine presuppositiva: già nel riferirsi, ben inteso, a questo Ottoberto; e poi nel riprendere la tradizione più specificamente spagnola della discendenza dei re Goti, illustrata nel Cinquecento da Morales, e ora dal plenipotenziario di Filippo IV ai colloqui di pace in Vestfalia don Diego Saavedra Fajardo:

«Hanc Regum nostrorum a Recaredo Rege gloriosissimo originem sagaciter observavit Ambrosius Morales ... Qui de antiqua Gothorum gloria plura scire volet, extat eruditissimi Equitis D. Didaci Saavedrae Faxardi Corona Gothica, edita Monasterij in Westphalia anno M. DC. XLVI qua nihil doctius, nihil augustius, nihil omnium sensu magis probandum adferri possit sentio»[91].

Tre anni più tardi, nello *Stemma Austriacum*, Chifflet ha modo di manifestare più ampiamente la sua presupposizione genealogica anche riguardo all'ascendenza maschile degli Asburgo. Quegli «antiquiorum nomina oblivione sepulta» sono stati infatti nel frattempo portati in luce da uno studioso che grazie alle sue ricerche documentarie ha riproposto l'ormai tradizionale tesi merovingica sulla base di un appa-

[91] *Vindiciae Hispanicae; in quibus Arcana Regia, publico pacis bono, luce donantur. Editio Altera; cui accessere Lumina Nova, Genealogica, Salica, Praerogativa; sive Responsa ad Francorum obiectiones. Auctore Ioanne Iacobo Chifletio, Equite et Archiatro Regio*, Antverpiae, ex Officina Plantiniana Balthasaris Moreti, M. DC. XLVII, pp. 17 (Luigi XIII: «Ugo Capeto non ha trasmesso nessun diritto, neppure per linea femminile, da Carlo Magno a Luigi XIII»), 314 (Ottoberto: «i nomi degli avi più antichi sono infatti sepolti nell'oblio»), 348-350 (Morales e Saavedra: «Questa origine dei nostri re dal gloriosissimo re Recaredo la notò sagacemente Ambrosio Morales ... Per chi vuol saperne di più sull'antica gloria dei Goti, c'è la *Corona Gothica* dell'eruditissimo cavaliere don Diego Saavedra Fajardo, stampata a Münster in Vestfalia nel 1646: la mia opinione è che non si possa citare un libro più dotto, più prestigioso, più destinato all'approvazione generale»).

rato erudito tale da soddisfare anche il rigore scientifico di Chifflet. Conosciamo già anche questo studioso: Jérome Vignier, autore nel 1649 della *Veritable origine* delle case d'Austria e di Lorena, fatte risalire al comune stipite di Archinoaldo, maestro di palazzo e consanguineo di Dagoberto I, e anche, per via femminile, alla nobiltà romana e senatoria del patrizio Ricimero.

Ci dev'essere un destino dietro l'unione, tanto gravida di conseguenze per la storia d'Europa, di queste due famiglie, asburgica e lorenese, con le nozze di Maria Teresa nel 1736. Unione, o piuttosto riunione, se anche gli studi dei nostri giorni sono approdati a sostenere la plausibilità di una qualche forma di loro originaria comunanza, fra X e XI secolo[92]. Nel 1649, la comunanza è quella della solidarietà politica di fronte alla Francia. Come già – ricordiamolo – cinque anni prima la meno erudita *Noblesse sainte et royale* di Nicolas Pottier, il documentato libro di Vignier presuppone in origine un rapporto che si concepisce secondo le coordinate culturali dell'ereditarietà.

Nell'intenzione di Vignier, mentre si prova l'antichità della casa Asburgo-Lorena, si mostra pure, a maggior gloria del sangue francese, come essa «soit sortie du premier Officier de l'un de nos Roys»[93]. Ma il richiamo della presupposizione è troppo forte perché Chifflet vi resista. Nello *Stemma Austriacum*, messo in chiaro, in contrasto con la sua fonte francese, il fatto che un «Major Palatij» serve il popolo franco e non il suo re, egli può così far propria la nuova genealogia, che gli consente, «ex productis a Vignerio monumentis», di risalire oltre i suoi conti di Altenburg senza venir meno alle esigenze della critica storica: «Quod vero magnum est, perspicue ostendi Principum Austriacorum a Merovingis Fran-

[92] Un bilancio in M. PARISSE, *Réflexions sur les origines des Habsbourg-Lorraine*, in J.-P. BLED-E. FAUCHER-R. TAVENEAUX (edd), *Les Habsbourg et la Lorraine*, Nancy 1988, pp. 39-46.

[93] *La veritable origine*, cit., f. ẽr («discenda dal principale servitore di uno dei nostri re»).

corum Regibus luculentam originem, quae Caroli Magni Imperatoris ortum si non exsuperat, certe adaequat»[94].

Nel 1659, lo stesso anno della pubblicazione del *Faux Childebrand*, estremo attacco di Chifflet alla genealogia dei Capetingi, la pace dei Pirenei, ponendo fine al conflitto tra Francia e Spagna che non s'era composto in Vestfalia, priva di mordente tutte queste diatribe di antenati. Il loro contenuto, che s'è riportato qui nella forma più ellittica e semplificata, offre, se ce ne fosse bisogno, una piena conferma del fatto che le genealogie incredibili possono corrispondere a degli interessi, ubbidire a degli ordini, procacciare delle grazie. Ma anche corrobora la convinzione che la categoria interpretativa del ridicolo e screditato inganno non è la più adatta a descriverle. Dietro le controversie sugli specifici punti di immediata rilevanza dinastica, sta, da ogni parte, una concezione del rapporto fra autorità e storia che non ha proprio nulla di fatuo.

4. Non ci sarebbe fine alla casistica dell'articolazione delle genealogie incredibili: della varietà delle tradizioni, e anche, a un livello magari più modesto di quello interessato dalla polemica sui Capetingi, della possibilità delle controversie. Aggiungeremo solo qualcosa sull'Italia, dove le differenze storiche e le divisioni politiche favoriscono il pullulare delle distinzioni e delle contraddizioni[95].

«Noi ci governamo per Republica, nella quale non entra se non quelli, che veramente sono Nobili, perilche sono conosciuti da

[94] *Stemma Austriacum annis abhinc millenis. Hieronymus Vignerius priores novem gradus elucubravit; Ioan Iac. Chifletius, Eques et Regius Archiatrorum Comes, asseruit atque illustravit*, Antverpiae, ex Officina Plantiniana Balthasaris Moreti, M. DC. L, p. 43 («grazie ai documenti pubblicati da Vignier»), f. *4rv (origine: «È invero importante la dimostrazione evidente della esimia discendenza dei principi d'Austria dai Merovingi, re dei Franchi: un'origine che se non supera, certo eguaglia quella dell'imperatore Carlo Magno»).

[95] Un quadro in E. COCHRANE, *Historians and historiography*, cit. Per i rapporti con le varie articolazioni della cultura nobiliare: C. DONATI, *L'idea di nobiltà*, cit.

Cittadini, e dal Popolo; ma quelli, che vivono sotto la Monarchia se sono Nobili, non perdono la Nobiltà loro, se bene non hanno parte ne i governi della Città».

Queste parole, messe in bocca a un nobile veneziano in un dialogo, pubblicato a Napoli nel 1569 da un altro veneziano, frate Luigi Contarini, sulla *Nobiltà di Napoli*, riguardano una contrapposizione tipica della situazione italiana, già descritta da Machiavelli in un famoso passo dei *Discorsi* (1. 55): quella fra i patriziati oligarchici di tradizione cittadina e repubblicana, quali i ceti dominanti di Firenze e Venezia, e i «gentiluomini» di altre parti della penisola, e in primo luogo del regno di Napoli, meno dissimili per fisionomia politica e sociale dai nobili dei grandi paesi monarchici d'Europa.

Qui proprio il veneziano Contarini si prende cura di spiegare che a Napoli la mancata appartenenza di una famiglia alle strutture di governo della città, i Seggi, non pregiudica affatto, e in qualche caso è anzi una prova, della sua insigne nobiltà:

«Imperoche all'hora, che facilmente poteva ogni Nobile essere aggiunto a detti Seggi, molti che erano, e sono illustri principali nel Regno, e di Casa Regale, havendo Principati, Ducati, Marchesati, Contati, Signorie, Baronie, Vassalli, et infinite ricchezze, non si curarono essere nel numero degli Aggiunti, et hebbero poco pensiero di haver governo nella Città ... Molti di questi Nobili, che non sono di Seggio, non si accaserebbero per molto, con alcuni di quelli di Seggio, non perché non siano Nobili, e degni, ma per haver la mira all'antichità, e sangue de' loro antecessori, et al modo col quale sono riusciti Nobili».

Il sangue antico, in tale ottica, non va tanto ricercato, per la nobiltà napoletana, lungo i percorsi della storia cittadina, quanto nei rapporti con le vicende delle molte dinastie straniere che si sono succedute alla testa del Regno. È questo un procedimento che Contarini segue anche nella trattazione genealogica delle famiglie di Seggio, concentrando la sua attenzione sui loro titoli feudali e sulla loro origine da nobili schiatte di Francia, di Germania e di Spagna[96].

[96] Qui dalla ristampa in *Dell'antiquità, sito, chiese, corpi santi, reliquie, et statue di Roma. Con l'Origine, e Nobiltà di Napoli. Composta per il*

Non che sia mancato, anche a Napoli, il senso dell'importanza del ruolo e della continuità nel governo della città. Ma esso, non a caso, è stato soprattutto vivo presso alcuni umanisti, Tristano Caracciolo, Francesco Elio Marchese, preoccupati di replicare a colleghi toscani quali Poggio Bracciolini e Cristoforo Landino, che, anticipando la descrizione di Machiavelli, hanno dipinto i nobili napoletani come oziosi signorotti, sprezzanti ogni pratica di vita civile. In Marchese anzi, diversamente che in Caracciolo, tale preoccupazione si è congiunta con una molto polemica riproposizione del tema classico della nobiltà come frutto di virtù individuale, in un opuscolo del 1496, assai critico sulle origini mitiche delle famiglie, e per altro non privo di contraddittorie sperequazioni di giudizio dettate dalla parzialità dell'autore, già vittima di disavventure per il suo coinvolgimento nella prima guerra dei baroni[97].

Nella produzione genealogica della piena età moderna sulla nobiltà napoletana questa scelta civile non ha avuto fortuna. L'opuscolo di Marchese, rimasto a lungo inedito, è stato in parte pubblicato nel 1653 dal frate Carlo Borrelli insieme con una puntuale confutazione, il *Vindex Neapolitānae Nobilitatis*, ispirata ai criteri della più pura presupposizione: «Etenim si Manfredi Regis aetate Barones extitere non pauci, quis neget, alios eorum similes multo ante etiam extitisse? nisi forte quis dixerit, illos genitos, ortosque more fun-

Reverendo Padre F. Luigi Contarino dell'Ordine de Cruciferi. In Dialogo, Napoli, per Carlo Porsile, 1678, citt. da pp. 31-32. Per un inquadramento: G. MUTO, *I trattati napoletani cinquecenteschi in tema di nobiltà*, in *Sapere e/è potere. Discipline, dispute e professioni nell'Università medioevale e moderna. Il caso bolognese a confronto*, Bologna 1989, III, pp. 321-343; M.A. VISCEGLIA, *Un groupe social ambigu. Organisation, stratégies et représentations de la noblesse napolitaine XVIe-XVIIIe siècles*, in «Annales ESC», 48, 1993, pp. 819-851.

[97] G. VITALE, *Modelli culturali nobiliari a Napoli tra Quattro e Cinquecento*, in «Archivio Storico per le Province napoletane», 105, 1987, pp. 27-103 (specie 64-83). Marchese è stato trattato con grande favore da B. CROCE, *Francesco Elio Marchese e il suo opuscolo sulla nobiltà napoletana* (1922), in B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, serie I, Bari 1927, pp. 26-45.

gorum, una noctis periodo». Borrelli, che dedica il suo libro ai «Viris Patritiis Neapolitanorum Sedilium», è molto attento a mettere nella massima luce possibile l'elemento di antichità locale delle famiglie napoletane; ma non è certo senza significato che subito in apertura egli rifiuti, in forza di considerazioni simili a quelle di Contarini, la tesi di Marchese sul rapporto fra nobiltà e Seggi. Del resto, la sua rivendicazione delle origini indigene non ha nulla di cittadino nel senso della cultura civile dei comuni e delle repubbliche patrizie; perché la sua ricerca della «pervetusta antiquitas» è svolta nel segno dell'esaltazione dei più schietti valori signorili[98].

Già molto prima del libro di Borrelli, nel 1580, un'almeno implicita confutazione dell'opuscolo di Marchese, che comunque circolava intanto manoscritto, era contenuta nella principale opera genealogica relativa al Regno, le *Famiglie Nobili Napoletane* di Scipione Ammirato, uno scrittore importante di storia e di politica, che abbiamo ricordato già più volte. Netta è la presa di posizione di Ammirato in favore della concezione ereditaria della nobiltà, come «antico splendor di famiglia»; ed esplicito il fastidio per quella «vanissima» disputa:

«qual sia più nobile, il virtuoso o alcun altro nato antico nobile non virtuoso. Percioche tra cose diverse non conviene far comparatione; e il nobil cattivo è degno di biasimo, e l'ignobil buono di lode. Ma non sarà però mai la sua bontà cagione, che quello scelerato di nobiltà non gli preceda».

Altrettanto netta, nella ricerca dell'antico splendore, la scelta di una pista diversa da quella cittadina. Ammirato si trattiene da ricostruzioni troppo ardite; ma la sua stessa rinun-

[98] *Vindex Neapolitanae Nobilitatis Caroli Borrelli cleric. regul. minor. Animadversio in Francisci Aelii Marchesii librum de Neapolitanis Familiis*, Neapoli, apud Aegidium Longum Typographum Regium, 1653 (la cit. dalla Dedica *Ai Lettori*: «Infatti, poiché ci sono stati non pochi baroni al tempo di re Manfredi, chi negherà che ce ne siano stati altri simili molto prima? a meno che non si voglia sostenere che i più recenti siano spuntati fuori in una notte come funghi»).

cia a un'indagine sulle origini romane è dovuta alla presupposizione della continuità delle giurisdizioni signorili presso le famiglie indigene del Regno:

«I Baroni dunque et i Conti, per ritornar a quel che di sopra si diceva, i quali sotto i già detti Ducati, et Principati si contenevano, et de quali innanzi a i Re si truovi memoria, stimo io esser Longobardi; sì perché i primi Romani infin che l'imperio Romano durò in Italia non si sa, che feudi havessero; et sì perché spenti i Goti, non altra Signoria, che di Longobardi v'era stata, percioche come che l'imperio pervenisse a Francesi e a Tedeschi non alterarono però eglino il Ducato di Benevento, dal quale sorsero gli altri principati già detti, et sotto i quali, i già detti Signori, et Conti come sotto sovrani Signori eran contenuti».

Dominante è in Ammirato l'interesse per i titoli feudali, cui dedica una specifica trattazione; e vivissimo il senso del lustro che al corpo delle famiglie longobarde napoletane è derivato dall'innesto, con le successive dinastie regnanti, del fiore della nobiltà europea:

«Onde leggiermente si può raccogliere, il che senza biasimo degli altri sia detto, ma per amor della verità, non esser città in Italia, né fuori, più copiosa di famiglie chiare, et illustri, che questa; né che a gran pezza possa a cotal nobiltà, et chiarezza arrivare, percioche ciò ch'è di chiaro, et inclito in Francia, et in Ispagna, et per tutte le città d'Italia, tutto è in questa sola città raccolto oltre l'antica nobiltà del regno o Longobarda, o Greca, o pur Italiana, o qual altra origine che a noi sia nascosta ella s'habbia»[99].

Nella Venezia di Contarini le genealogie incredibili giungono alla rivendicazione di un primato nobiliare per una via tutta diversa, e quant'altre mai cittadina. Anzi, in questo caso l'aggettivo incredibili suona addirittura irriverente: perché precipua caratteristica della tradizione veneziana è l'idea della ragionevolezza di una pretesa di continuità del ceto dirigente sullo sfondo della ininterrotta storia di libertà e di

[99] *Delle Famiglie Nobili Napoletane di Scipione Ammirato Parte Prima, Le quali per levar'ogni gara di precedenza sono state poste in confuso*, In Fiorenza, Appresso Giorgio Marescotti, MDLXXX, pp. 3-4 (nobiltà ereditaria), 7 (Longobardi), 14 (primato nobiliare di Napoli).

pace interna della città, una repubblica mai soggetta all'Impero e sempre gelosa delle sue particolarissime consuetudini civili[100].

Possiamo ancora cogliere l'orgoglio di tale tradizione nel bel trattato *Della Letteratura Veneziana* – letteratura nel senso più ampio di civiltà –, pubblicato nel 1752 dal nobile, moderato riformatore e muratoriano, e più tardi doge, Marco Foscarini:

«Quanto a noi si hanno in vero gli Alberi delle famiglie Patrizie, stesi con sicurtà maggiore d'ogni altro Popolo; né fanno già capo dall'istituzione dei pubblici Registri, cominciata sono appresso cinque secoli, ma da tempo assai più antico: lo che poté farsi, attese le fortunate circostanze della Città. Intendiamo per queste circostanze la sicurezza della Città contro gl'insulti dell'armi nemiche, e lo stato sempre pacifico da essa goduto nel reggimento civile».

Nello specifico ambito delle memorie genealogiche, questa tradizione ha il suo eroe in Marco Barbaro, il nobile veneziano che intorno alla metà del Cinquecento si è dato a raccogliere l'*Origine e discendenza delle famiglie patrizie* in quattro volumi rimasti manoscritti, ma poi sempre, e tuttora, usati dagli storici di Venezia come la principale fonte in materia. Foscarini fa un caldo elogio di Barbaro, contrapponendolo ai raccontatori di favole:

«Ma da cotesti compilatori di Genealogie dee separarsi Marco Barbaro ... Non si abbandona a volgari testimonianze; ma additando senza darvi credito ciò che si trova nelle Cronache più comuni, distingue sempre con fino accorgimento somiglianti notizie da quelle moltissime, ch'egli poi di mano in mano ci somministra colla scorta d'autorità incontrastabili ... Quindi si veggono ad ogni passo allegati i Registri or dell'Archivio, or de' Magistrati, convenzioni, testamenti, iscrizioni, e ogn'altra specie di sicure memorie».

La convinzione che la continuità politica di una libera e pacifica repubblica possa fondare un'autocoscienza storica

[100] Almeno: W. BOUWSMA, *Venezia e la difesa della libertà repubblicana. I valori del Rinascimento nell'età della Controriforma* (1968), trad. it., Bologna 1977.

più attendibile, rispetto alle prodezze romanzesche cui sono legate tanto spesso le memorie della nobiltà cavalleresca, ha certo, per quanto riguarda appunto la storia attestata dai documenti della partecipazione delle famiglie patrizie al governo dello Stato, molti buoni argomenti dalla sua parte. E in effetti nel complesso del panorama italiano, Venezia – come, lo vedremo subito, in certa misura Firenze – appare la depositaria delle tradizioni genealogiche meno bizzarre. Ma ciò non significa che nel contesto della ricerca delle origini non vigano, anche lì, le regole della presupposizione.

I «pubblici Registri» conducono Foscarini, cinque secoli indietro, appena al Duecento. Per risalire a un «tempo assai più antico», bisogna ricorrere alle «fortunate circostanze della Città», quali l'assenza di invasioni forestiere e di sedizioni interne.

«Ma la maggiore si fu – continua – l'essersi conservati i cognomi in tempo, che ogni altra parte d'Italia gli aveva perduti: essendo che la popolazione di queste Isolette avvenne, prima che i Longobardi abolissero un tal costume, e poscia non soggiacque all'imperio di essi».

Con questa presa di posizione Foscarini aderisce alla teoria della fondazione di Venezia elaborata dalla storiografia medievale, e autorevolmente sistemata nel Trecento nella *Chronica* del doge Andrea Dandolo anche in relazione con la leggenda di S. Marco, e con quella letteratura sulle guerre di Attila – proprio una tradizione romanzesca – che abbiamo già visto utilizzata nella genealogia degli Este. La libertà e la continuità di Venezia e del suo ceto di governo non sono state intaccate dall'asservimento ai Longobardi, perché la laguna è stata popolata prima della loro invasione, in una serie di migrazioni cominciate appunto fin dal tempo di Attila. Dandolo può così elencare in corrispondenza circa all'anno 800 una lunga lista di famiglie patrizie veneziane già in possesso del loro cognome, serbato intatto attraverso i secoli precedenti[101].

[101] *Rerum Italicarum Scriptores*, XII^2, parte I, ed. E. PASTORELLO, Bologna 1938, pp. 129-131. E vedi A. CARILE, *Le origini di Venezia nella*

Un patriottismo cittadino molto in sintonia con la *pietas* di Livio verso la storia arcaica di Roma porta Foscarini a difendere tale ricostruzione di origini anche in esplicito contrasto con il prestigioso Muratori. In due dissertazioni delle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* Muratori, criticando fra l'altro la tavola degli antichi vescovi milanesi di cui ci siamo occupati per la famiglia Oldradi, aveva stabilito, sulla scia di Mabillon e di Papenbroeck, il principio che i cognomi moderni non possono risalire oltre il Mille:

«Quicumque in veterum monumentis aliquantulum versatus est, confestim fateatur oportet, circiter ea tempora, immo etiam serius, invectum fuisse inter Italicam gentem Cognominum usum. Itaque supine falluntur, qui in remotissimis Saeculis eadem se adinvenisse putant, ut illustribus nostrorum temporum Familiis thura et odores incendant. Aut somnia, aut imposturae sunt, si quae hujusmodi in Genealogicis Libris nobis propinantur: et prope pro argumento falsitatis statim habendum est, si qua Charta ante Millesimum exarata eruitur, quam ornent, aut onerent aevi nostri Cognomina»[102].

Ma neppure questo basta a far recedere Foscarini da un atteggiamento di presupposizione che, nella replica a Muratori, coinvolge e conferma tanto la testimonianza letteraria di Dandolo che la ricerca documentaria di Barbaro:

«Benché il Sig. Prevosto Muratori nelle Dissertazioni XLI e XLII delle Antichità de' mezzani tempi ragioni con molto onore della Città nostra in questo particolare; con tutto ciò gli pesa di trovarvi esempi di cognomi avanti il secolo decimo contro la dottrina gene-

tradizione storiografica, in *Storia della Cultura Veneta*, I: *Dalle origini al Trecento*, Vicenza 1976, pp. 135-166.

102 *Antiquitates Italicae Medii Aevi ... auctore L.A. Muratorio. Tomus Tertius*, Mediolani, MDCCXL, ex Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, col. 722 («Chiunque abbia un po' di pratica di documenti antichi deve facilmente ammettere che circa in quel tempo, anzi anche più tardi, è stato introdotto fra gli Italiani l'uso dei cognomi. S'ingannano perciò di grosso coloro che per incensare le famiglie illustri dei nostri tempi accampano cognomi ritrovati in secoli remotissimi. Sono sogni o imposture, questi che ci vengono propinati nei libri di genealogia. E anzi si può quasi ritenere una prova di falsità, quando spunta fuori un documento precedente il Mille, ornato o piuttosto onerato da cognomi dei giorni nostri»).

rale: onde proccura di debilitare l'autorità del Dandolo, come di Scrittore troppo lontano da quelle cose. Ma oltre che una tal eccezione non può addursi contro del Dandolo, il quale scrisse col fondamento di atti originali; chi rifletterà bene a quel passo, lo troverà appoggiato a Scrittori più antichi ... Ma chi non volesse stare all'autorità degli Scrittori, non ricuserà poi di acquietarsi a quella dei documenti».

Ce n'è infatti uno dell'anno 890, una concessione del doge Domenico Tribuno e di suo figlio Pietro agli abitanti di Chioggia, che non lascia dubbi sul già avvenuto consolidamento dei cognomi:

«Il Sig. Muratori non è contento di accettare questa carta sulla sola fede del Sansovino ... ma lo stesso documento fu veduto prima di lui da Marco Barbaro, uomo di quel fino giudicio che or ora si mostrerà; e però nella famiglia Marcello, adducendo la concessione suddetta, c'insegna che oltre il Doge con suo figluolo, tre Giudici, un Vescovo, un Arcidiacono, e un Arciprete, vi erano sottoscritti quarantasette altri, fra i quali Petrus Marcello»[103].

La stessa diversità fra le memorie storiche nobiliari di una città repubblicana e quelle di una terra di baroni, rilevata in tono amichevole nel *Dialogo* del veneziano Contarini su Napoli, è al suo tempo invece al centro di un'accesa polemica genealogica – di cui già abbiamo sfiorato qualche episodio – svoltasi tra Firenze e Ferrara nell'ambito della contesa che dagli anni quaranta agli ottanta del Cinquecento oppone Medici ed Este per la precedenza dei rispettivi ambasciatori nelle corti europee, e per la concessione del titolo granducale a Cosimo I[104].

Da parte ferrarese sta ovviamente il sicuro vanto di un'anti-

[103] *Della Letteratura Veneziana Libri Otto di Marco Foscarini Cavaliere e Proccuratore. Volume Primo*, in Padova, Nella Stamperia del Seminario, MDCCLII, pp. 181 (circostanze e cognomi), 185-186 (Barbaro), 182 (Muratori). Un recente studio su Foscarini nell'Introduzione a M. FOSCARINI, *Necessità della storia e Della perfezione della Repubblica Veneziana*, a cura di L. RICALDONE, Milano 1983, pp. 7-82.

[104] V. SANTI, *La precedenza tra gli Estensi e i Medici e l'Historia de' Principi d'Este di G. Battista Pigna*, in «Atti della Deputazione Ferrarese di Storia Patria», 9, 1897, pp. 37-122.

ca signoria, la fierezza d'armi e di sangue dei gentiluomini titolati, con una spiccata accentuazione della corrispondente tendenza alla fioritura di racconti di chiara matrice letteraria. Sullo sfondo remoto, ora noachico ora troiano, gli scrittori precedenti Pigna hanno narrato la storia degli Este nello stile delle più romanzesche tradizioni della nobiltà europea; e in tale clima i poemi di Boiardo e di Ariosto hanno del tutto naturalmente realizzato il collegamento della genealogia familiare con il ciclo poetico di Carlo Magno. Questa tinta molto cavalleresca della cultura genealogica estense resta ben viva nella sistemazione ufficiale rappresentata, durante la polemica coi Medici, dall'*Historia* di Pigna, dove l'attenzione alle epigrafi romane dettata da una sollecitudine di aggiornamento erudito si accompagna al grande rilievo ancora concesso alla produzione letteraria medievale sulle guerre contro Attila e altri barbari[105].

Da questo punto di vista della storia nobiliare, in un contesto controversistico, la tanto differente tradizione di Firenze, per eccellenza civile, comunale e mercantile, doveva apparire particolarmente spregevole. Mentre costruiscono le genealogie incredibili degli Este, gli scrittori ferraresi trattano con un disprezzo così motivato le analoghe pretese di parte fiorentina. Nel 1562, l'anno di costituzione dell'Ordine religioso e militare di Santo Stefano da parte di Cosimo I, un libello diffuso anonimo, ma opera di Pigna, oppone al carattere posticcio della nuova iniziativa toscana il vero prestigio dell'antica nobiltà degli Este e di Ferrara:

«essendovi stata la corte per tante età, che i gentilhuomini di essa hanno participato della grandezza di tanti continuati Signori, che l'hanno retta; et ben possono per la disciplina della cavaleria et per la stirpe loro chiamarsi Cavalieri, et non per haver una croce al petto ... I Duchi di Ferrara sono Duchi d'infiniti, c'hanno l'imperio et la potestà del sangue con vera nobiltà: come di Conti, di Baroni, et di Marchesi, et di gentilhuomini illustri, et non di semplici cittadini e mercanti»[106].

105 P. RAJNA, *Le fonti*, cit., pp. 134-137; G. BERTONI, *L'«Orlando Furioso» e la Rinascenza a Ferrara*, Modena 1919, pp. 125-127, 320.

106 Il libello, con uno contrario, sta in appendice alla biografia di Cosi-

Il passato di attività commerciale e di governo popolare delle Arti è stato del resto allora sempre rinfacciato ai fiorentini, anche fuori dalla pubblicistica ispirata dalla lite di precedenza con gli Este. Testimone, per tutti, il *Gentilhuomo* di Girolamo Mutio, un importante trattato cinquecentesco sulla nobiltà che abbiamo già ricordato, dove compare l'aneddoto di

«uno Ambasciadore del Re di Francia, il quale andava a Roma, et essendosi fermato in Firenze per non so che poco male, che egli haveva in una natica fatto forse cavalcando, fu medicato da un barbiere. Et guarito, havendo commissione dal suo Re di trattare alcuna cosa con questa Republica, si abbatté ad andare alla Signoria, che quel suo barbiere era fatto de' Signori. Et entrato nel luogo della udienza, et raffigurato colui seder pro tribunali, volte le spalle se ne uscì dicendo: Non voler far relatione delle ambasciate del Re al medico del suo culo»[107].

A simili scherni, e più particolarmente alle accuse ferraresi, si replica da Firenze in un modo duplice. Da una parte, la presenza dei Medici come principi, dal 1532 formalmente riconosciuti, e proprio il confronto subito apertosi con gli Este, incentivano nella cultura cittadina quei cambiamenti in senso signorile da cui restava immune Venezia. La fortuna toscana di Annio da Viterbo, il «mito etrusco» di cui s'è già detto, non è che uno degli episodi del processo di adeguamento a un modello di storiografia genealogica più europeo, e più simile a quello stesso di Ferrara; processo che proietta le origini delle famiglie fiorentine, a cominciare da quella principesca, in una dimensione del tutto estranea alla memoria storica comunale.

I Medici del pieno Cinquecento discendono allora per lo meno dagli antichi signori del Mugello; o, meglio, dal ceppo greco dei duchi d'Atene; oppure, naturalmente, anche loro

mo scritta da Aldo Manuzio jr.: *Vita di Cosimo de' Medici primo Gran Duca di Toscana, descritta da Aldo Mannucci,* in Bologna, [Alessandro Benacci], 1586 (cit. da pp. 25, 28). Per l'attribuzione a Pigna: V. SANTI, *La precedenza*, cit., p. 43.

107 *Il Gentilhuomo*, cit., p. 116.

da un paladino di Carlo Magno: «Everard de Medici chevalier François», uccisore, «lors suivant l'Empereur Charlemaigne», del gigante «Mugel», secondo il dettato della versione data di questa origine in Francia alla corte di Caterina[108]. Essi hanno, per l'appunto, legami di parentela con tutte le maggiori casate d'Europa, come risulta dalle ricerche svolte da un genealogista francese, Stefano Lusignani, «ut unicuique pateat, quod antequam Cosmus Ducatum obtineret, erat nobilissimus, ac omnium principum Christianitatis affinis»[109].

A correggere la prospettiva delle altre genealogie cittadine di Firenze provvede, poco dopo il 1580, con le sue *Famiglie nobili fiorentine*, quello stesso Scipione Ammirato, appena reduce dalla stesura delle genealogie signorili e feudali dei napoletani:

«La nobiltà civile se bene non ha baronaggi è capace di grandissimi honori, percioché esercitando i supremi magistrati della sua patria, viene spesso a comandare a' capitani d'eserciti, et ella stessa per sé o in mare, o in terra molte volte i supremi carichi adopera ... Ma chi riguarda anco più in su, non troverà esser mancati i baronaggi nell'antiche famiglie ... Imperoché e i Buondelmonti e i Ricasoli e gli Ubaldini e i Pazzi e i Buonaguisi et altri molti fur signori di castella»[110].

[108] *Histoire des hommes illustres de la maison de Medici, avec un abbregé des comtes de Boulogne et d'Auvergne, à la Roine, Mère du Roi*, Paris, Charles Perier, 1564, ff. 1v-2r (l'autore, come risulta dalla dedica, è il medico Jean Nestor). Vedi anche G. IMBERT, *Origini leggendarie e origini storiche della famiglia dei Medici*, in «Nuova Rivista Storica», 27, 1943, pp. 39-48.

[109] *Affinitates omnium principum Christianitatis cum Serenissimo Francisco Medices Magno Duci Hetruriae, invente ac collecte a R.P. Stephano Doctore ordinis Fratrum Praedicatorum, ex familia Lusignanorum Regum Hierusalem, Cypri et Armeniae*, Parisiis, David Le Clerc, 1587, f. A3v («affinché sia chiaro a tutti che già prima di ottenere il Ducato Cosimo era nobilissimo, e imparentato con tutti i principi della Cristianità»).

[110] La stampa è un po' più tarda: *Delle famiglie nobili fiorentine di Scipione Ammirato, Parte Prima, le quali per levare ogni gara di precedenza sono state poste in confuso*, Firenze, Gio. Donato e Bernardino Giunti, e compagni, 1615, p. 25.

D'altra parte, per quanto messa in crisi dall'ascesa dei Medici, l'ideologia cittadina della nobiltà non si spegne tanto facilmente a Firenze, che dopo tutto è stata nel Quattrocento, anche più di Venezia, la patria di una cultura umanistica che ha cercato le origini lungo percorsi assai lontani da quelli delle favole cavalleresche; e di una memoria familiare robustamente ancorata alla registrazione dell'appartenenza alle magistrature di governo del comune[111]. L'opposizione fiorentina alla pretesa superiorità di Ferrara si svolge così su due linee: lotta all'avversario sul suo stesso terreno con la rivendicazione di un passato signorile, e difesa di una tradizione locale più naturalmente propria.

Fin dall'inizio della contesa con gli Este, proprio Cosimo I ha mostrato di assumere questo duplice atteggiamento. In una lettera del 1545 al suo ambasciatore in corte di Francia, dove quello ferrarese pretende la precedenza, sancita a suo dire da Carlo V, che ricevendo nel 1541 i principi a Lucca, ha accettato una salvietta dalle mani di Ercole II d'Este, Cosimo detta le coordinate della replica fiorentina. Quanto ai titoli, sono vane le allegazioni di

«duchi, marchesi et signori di quella casa in comparatione della nostra, la quale, ancora in quel tempo che la non si curava di simili tituli, era di gran lunga superiore a quelli che gli havevano et, poi che gli è parso di non dovere mancare ancora di quelli, ne ha in breve tempo havuti tanti che non si ha da vergognare da nissuna altra nobile et antica casa di Italia».

E di fronte all'enfatizzazione estense di un gesto di cortesia da romanzo medievale, una reazione ironica ancora impregnata del razionalismo dell'umanesimo civile, non senza il richiamo del classico tema della virtù personale. Una «novelluccia», quella della salvietta porta all'imperatore:

«Cosa da increscere vie più a ciascuno della morte del Ariosto, che non habbi potuto mettere questo atto ancora nel Orlando Furioso,

[111] Fondamentali in proposito i primi tre saggi della raccolta di C. KLAPISCH-ZUBER, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari 1988.

nel quale libbro quello ambasciatore debbe avere studiata et imparata la nobiltà et antiquità della casa da Esti. Et in questa parte, in verità, non posso negare che non sia inferiore la illustrissima casa nostra, non havendo havuto un poeta tale che l'habbi celebrata dandole un sì chiaro et nobile principio: dico di quel Ruggieri el quale extinse lo splendore di Orlando e di tutti li altri paladini, come fa el sole, quando nasce, el lume del altre minori stelle. Quanto al mio particulare, io non posso, né mi curo molto di poter, dire di esser nato d'un duca di Firenze, non essendo bene ancora resoluto qual sia di maggior laude o el nascere, o el doventare in quel modo che ho fatto io»[112].

Certo, come s'è visto per Venezia, il buon senso appare sempre l'alleato della concezione della nobiltà civile, rispetto alle favole cavalleresche dei signori. Ma a parte l'aspetto dell'adesione fiorentina a tali favole, a Firenze come a Venezia il buon senso può indicare un cammino che, mentre scansa le cortesie romanzesche, ripercorre però non meno arditamente i secoli passati.

Il consulente storico di Cosimo contro gli Este è stato un erudito che abbiamo già più volte incontrato, Vincenzo Borghini. È lui, come ricordiamo, che ha accusato gli «Istorioni di questo Pigna» di contenere «strane cose». C'è un cinico annuncio della sua morte, nel 1580, in una lettera dell'ambasciatore estense a Firenze:

«È morto quel Frataccio dello Spidalingo dell'Innocenti il quale scriveva le historie fiorentine, come scrissi a V.A. molto tempo fa, et voleva mostrare quel che diceva lui che nell'Historie della Casa di Este scritte dal Pigna non vi era verità alcuna»[113].

Borghini – ripetiamolo – è uno studioso vero, molto più di Pigna, un vero erede della lezione filologica e documentaria del Quattrocento fiorentino. Sappiamo che nei suoi scritti di storia, maturati nel clima della replica ai ferraresi, diverge totalmente dal filone esotico delle «baie aramee», che anzi

[112] COSIMO I DE' MEDICI, *Lettere*, a cura di G. Spini, Firenze 1940, pp. 88-89.

[113] V. SANTI, *La precedenza*, cit., p. 80.

ha lui stesso affossato. La sua è storia di Firenze, storia della città, ricostruita nella sua propria tradizione di governo, con un vivo e partecipe senso del ruolo delle famiglie di 'popolo' nelle vicende del comune.

Ma appunto, come accade dei «pubblici Registri» della Venezia di Foscarini, il documento delle magistrature del comune repubblicano, il Priorista, comincia troppo tardi per testimoniare intera quella tradizione cittadina. Esso fa torto proprio al passato delle famiglie popolane che tanto premono al civile Borghini, e che – come dice in un suo saggio – «si veggono fiorire e con certa maestà apparire nel principio del priorato», cioè nel Duecento; ma certo si mostrerebbero molto più antiche, se «del modo del governo della città fussi stato notato, come poi del priorista è avvenuto, o se finalmente e' fu fatto o fussino queste scritture in essere, e non, per tanti fuochi e diluvi, mancate»[114]. Colpa dei fuochi e diluvi, dunque, che hanno distrutto le prove della più antica nobiltà fiorentina. È il tema delle «rovine», il più limpido segno di un'attitudine di presupposizione: se non si fossero persi, si potrebbe confermare anche coi documenti la verità di un'autorevole tradizione.

È una tradizione – spiega altrove Borghini – che risale ben oltre il duecentesco Priorista, perché parlando di Carlo Magno,

> «alcuni de' nostri più antichi scrittori narrano, che la Corte che ei tenne allora in Fiorenza fu molto nobile, e ricca, e contano questo particulare, che e' fece assai Cavalieri, e ne nominano fino a venti di nobilissime, e parlando secondo la proprietà di nostra lingua, di gentilissime Famiglie, delle quali ce ne restano ancora dopo quasi ottocento anni alcune. La quale così particulare, e minuta notizia non debbe parer maraviglia, non che impossibil cosa. Perché è 350 anni, o meglio, che colui scrisse, e ci doveano, non tanto ci poteano essere allora molte pubbliche, e private memorie, che oggi per li proprij, e molto fieri accidenti delle parti, e per le comuni fortune de' tempi, e per acque, e per incendij sieno ite male».

[114] *Difficoltà di trovare le origini delle famiglie fiorentine*, edito in V. BORGHINI, *Storia della nobiltà fiorentina. Discorsi inediti o rari*, a cura di J.R. Woodhouse, Pisa 1974, pp. 75-76.

Lo sappiamo: i documenti che mancano, si postulano. Ma uno, e dei migliori, un'epigrafe, Borghini se l'è lasciato scappare per distrazione:

«Mi piace riferire qui quel che io hebbi già da Alessandro del Caccia molto reputato nostro Gentilhuomo che ... s'abbatté a vedere in Milano un Sepolcro antico, e secondo que' tempi, e quell'uso, assai magnifico, dove, come per l'inscrizione si manifestava, un nostro Gentiluomo Fiorentino, e Cavaliere del detto Carlo Magno era sepolto, che l'havea in molte sue imprese onoratamente seguito, e da lui era stato molto onorato, e riconosciuto. Io non havea volto in quel tempo l'animo alle cose nostre, né era sottosopra allora, come è stata in questo tempo, la caldezza, e la diligenza de' nostri, di ritrovare, e conservare queste notizie dell'antichità: e mi è incresciuto poi sino all'anima, ch'io non presi il nome, e altri particulari, che quando harei voluto doppo la sua morte non ho potuto, anzi ho saputo che come di tal memorie antiche tutto il giorno avviene, è oggi disfatta; ma ben son certissimo, et a come venne quel ragionamento in campo, e per la qualità di quello onoratissimo Gentilhuomo, che cagione non vi era, né voglia vi potea essere, di fingere»[115].

Non per i sentieri dilettevoli del romanzo poetico, ma per quelli impervii della ricerca antiquaria, Borghini è risalito precisamente fino allo stesso punto cui l'Ariosto ha condotto i discendenti di Ruggiero: «E perché dirà Carlo in latino: 'Este/ Signori qui', quando faragli il dono, / Nel secolo futur nominato Este/ Sarà il bel luogo con augurio buono; / E così lascierà il nome d'Ateste/ De le due prime note il vecchio suono» (41. 65, vv. 1-6).

3. *Conclusione. Genealogie incredibili*

Solo una postilla, per concludere. Questo libro si è occupato della storiografia delle genealogie incredibili, non del suo contrario; e ha cercato di cogliere l'atteggiamento riverente verso la tradizione storica come un dato logico prima ancora

[115] *Se Firenze fu spianata da Atila e riedificata da Carlo Magno,* in *Discorsi*, cit., pp. 288-289 (antichi scrittori), 289-290 (sepolcro).

che cronologico. Con ciò, ha inteso escludere dalla sua indagine, ma non certo sottovalutare, il problema dei fondamenti della nostra storiografia moderna. Non è necessario spendere molte parole per ricordare al lettore che c'è un periodo cronologico in cui non il tradizionalismo storico come atteggiamento logico, ma la specifica tradizione classico-cristiana formatasi su Livio e sulla Bibbia come libro di storia è entrata in una profonda crisi.

Non di una crisi, ma piuttosto di una serie di crisi, parlerebbero gli storici delle idee, giustamente preoccupati di seguire le filiazioni delle loro genealogie intellettuali – filologia umanistica, conseguenze culturali della scoperta dell'America, rivoluzione scientifica, scetticismo, scienza documentaria –, e perciò comprensibilmente disturbati da quel tanto di foucaultismo avanti lettera che aleggia nella *Crise de la conscience européenne* di Paul Hazard[116]. Non è a noi che tocca di entrare nel merito di tali discussioni.

Semplicemente, la constatazione dell'epidemia cinque e seicentesca delle genealogie incredibili suggerisce che la specifica tradizione storica che fa loro da sfondo abbia subito l'urto decisivo, e del resto non definitivo, solo quando hanno contemporaneamente tremato le sue due colonne portanti: quando la storia di Roma arcaica ha cominciato ad essere vista dagli specialisti come una ricostruzione letteraria tardiva[117], e quando una considerazione simile riguardo alla storia biblica si è congiunta, nel *Trattato teologico-politico* di Spinoza, con un moto liberatorio verso ogni costrizione autoritaria del pensiero[118].

116 Per esempio: P. VERNIÈRE, *Peut-on parler d'une crise de la conscience européenne?*, in *L'età dei Lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, I, Napoli 1985, pp. 59-78.

117 Oltre al libro di H.J. ERASMUS, *The origins of Rome*, cit., è utile in proposito: C. GRELL, *Les origines de Rome: mythe et critique. Essai sur l'histoire au XVIIème et au XVIIIème siècles*, in «Histoire Economie et Société», 2, 1983, pp. 255-280.

118 Per l'ambito in senso lato genealogico resta utile il resoconto complessivo di ciò che sta intorno a Spinoza contenuto nel libro di D.C. ALLEN, *The legend of Noah. Renaissance rationalism in art, science, and letters*, Urbana (Ill.) 1963².

In pieno Settecento, l'erede più rappresentativo di tale liberazione, Voltaire, non ha mancato di scrivere una pagina di esplicita liquidazione delle genealogie incredibili. Dopo che abbiamo seguito con tanta pazienza i discorsi dei genealogisti lungo tutto questo libro, non dispiacerà chiuderlo rileggendo per esteso quella pagina. Ma per apprezzarla appieno, dobbiamo richiamarci alla memoria gli esempi che abbiamo visto dei ragionamenti presuppositivi, e soffermarci un momento sul testo che ha offerto lo spunto a Voltaire. Si tratta di un *Mémoire dans lequel on prouve, que les Chinois sont une colonie egyptienne*, pubblicato, all'inizio del 1759, da Joseph de Guignes, socio dell'Académie des Inscriptions et Belles Lettres e professore al Collège de France: in verità, grazie alla sua *Histoire des Huns* più tardi apprezzata e utilizzata da Gibbon, uno dei massimi orientalisti del Settecento, e per noi il supremo esempio del fiorire delle genealogie incredibili sulla pianta della ricerca storica erudita[119].

C'è stata nel Cinque e Seicento, sempre sullo sfondo delle antichità di Annio e dell'Evemerismo, un'imponente tradizione di studi sulle origini egizie di varie genti e località d'Europa; tradizione che abbiamo almeno sfiorato seguendo le peregrinazioni di Ercole Libio, e che comprende comunque non pochi degli scrittori di cui ci siamo occupati in questo libro[120].

A metà Settecento, anche la Cina è stata ormai da tempo messa in gioco dalle relazioni etnografiche e antiquarie dei missionari. Nel suo opuscolo, Guignes ne ha sfruttato e riportato i risultati, aggiungendo di suo le considerazioni

[119] Un importante saggio che segnala gli aspetti più positivi dell'attività di Guignes: R. MINUTI, *Orientalismo settecentesco e società nomadi*, in R. MINUTI, *Oriente barbarico e storiografia settecentesca. Rappresentazioni della storia dei Tartari nella cultura francese del XVIII secolo*, Venezia 1994, pp. 141-189 (e a pp. 95 e ss., considerazioni sui giudizi di Voltaire). Sulla questione Egitto/Cina vedi S.A.M. ADSHEAD, *'China a colony of Egypt'. An Eighteenth-century controversy*, in «Asian Profile», 12/2, April 1984, pp. 113-127.

[120] Su tutta la tradizione: J. BALTRUŠAITIS, *La ricerca di Iside. Saggio sulla leggenda di un mito* (1985^2), trad. it., Milano 1986 (su Guignes e dintorni, pp. 167-177).

linguistiche suggeritegli da una recente ricerca sull'alfabeto fenicio e i geroglifici:

«L'Histoire nous apprend que Sésostris soûmit les Peuples au-delà du Gange, et qu'il s'avança jusqu'à l'Océan: il aura donc pu aller jusqu'à la Chine; et pourquoi n'y aura-t-il pas établi quelques Colonies? ... Vous voyez dans l'une et l'autre Nation l'usage des Hiéroglyphes; la division par Castes et Tribus à la Chine, comme en Egypte; même attachement aux anciennes coustumes; même respect pour les parens et les vieillards; le même amour pour les Sciences, et sur-tout pour l'Astronomie; la Fête des Lanternes à la Chine, celle des Lumiéres en Egypte; la Métempsicose, et peut-être aussi la perpétuité des Métiers. Tout cela, ne prouve-t-il pas la communication entre les deux Empires? ... Les Princes de la premiere Dinastie sont, suivant l'ordre de leur succession, *Yu*, *Ki*, *Kang*, *Tchong*, etc. Ces noms sont de la langue parlée des Chinois, et n'ont point de rapport avec la langue écrite. J'ai donc analysé suivant mon Alphabet les anciens caractéres qui représentent ces noms, et j'ay trouvé: Dans celui de *Yu*, le mot *men*; c'est *Ménés*, Roi de Thèbes en Egypte. Dans celui de *Ki*, le mot *Iadoa*; c'est *Athoès*, successeur de Ménés ... et ainsi des autres»[121].

[121] *Mémoire dans lequel on prouve, que les Chinois sont une colonie egyptienne, lu dans l'Assemblée publique de l'Académie Royale ... Avec un Précis du Mémoire de M. l'Abbé Barthélémy, sur les Lettres Phéniciennes ... Par M. de Guignes, de l'Académie Royale des Inscriptions et Belles-Lettres, Professeur au Collège Royal de France en Langue Syriaque, Censeur Royal, Interprête du Roi pour les Langues Orientales, et Membre de la Société Royale de Londres*, A Paris, chez Desaint et Saillant, M. DCC. LIX, pp. 9, 13-14, 75-76 («La storia c'insegna che Sesostri sottomise i popoli al di là del Gange, e che avanzò fino all'Oceano: avrà dunque potuto andare fino alla Cina; e perché non vi avrebbe potuto fondare qualche colonia? ... Vedete nell'una e nell'altra nazione l'uso dei geroglifici; la divisione in caste e tribù tanto in Cina che in Egitto; stesso attaccamento agli antichi costumi; stesso rispetto per genitori e vecchi; stesso amore per le scienze, soprattutto l'astronomia; la festa delle lanterne in Cina, quella dei lumi in Egitto; la metempsicosi, e forse anche la perpetuità dei mestieri. Tutto questo non prova forse la comunicazione fra i due imperi? ... I principi della prima dinastia sono, seguendo l'ordine della loro successione, *Yu*, *Ki*, *Kang*, *Tchong* ecc. Si tratta di nomi della lingua parlata dei Cinesi, senza rapporto con la lingua scritta. Ho dunque analizzato in base al mio alfabeto gli antichi caratteri che rappresentano questi nomi, e ho trovato: in quello di *Yu*, la parola *men*: è *Menes*, re di Tebe in Egitto; in quello di *Ki*, la parola *Iadoa*: è *Atoës*, successore di Menes ... e similmente quanto agli altri»).

Bisogna anche tener presente ciò che ha significato la Cina per Voltaire – la conquista di una nuova dimensione intellettuale, un'esperienza di rottura – se si vuol mettere nella giusta luce il suo accanimento contro il *Mémoire* di Guignes nella prefazione metodologica alla *Histoire de l'empire de Russie sous Pierre le Grand*. Come già s'era fatto cercando di armonizzare coi dati storici della Bibbia l'esistenza degli indiani d'America, si poteva con la scorta di Guignes, e magari al di là delle sue stesse intenzioni, ricondurre i cinesi entro l'orizzonte tradizionale delle antichità bibliche; mentre precisamente la storia arcaica di quel popolo, la sua cronologia inconciliabile con le genealogie dei patriarchi, sono per Voltaire la prova decisiva dell'inattendibilità di un quadro universale di storia arcaica, che ai suoi occhi cessa di apparire autorevole per rivelarsi solo autoritario[122]. Del tutto naturalmente, la rivendicazione dell'irriducibilità della civiltà della Cina a quella rappresentata nella Bibbia introduce così una rivisitazione generale e devastante della storiografia delle origini: un allegro requiem.

«Ecco, per esempio, come si fa oggi a provare che gli Egiziani sono i padri dei Cinesi. Uno scrittore antico ha raccontato che l'egiziano Sesostri andò fino al Gange: e, se egli arrivò fino al Gange, poté ben andare in Cina, che è lontanissima dal Gange; dunque vi andò: ora, la Cina non era allora affatto popolata; è dunque chiaro che Sesostri la popolò. Gli Egiziani, nelle loro feste accendevano delle candele, i Cinesi hanno delle lanterne; non si può dunque dubitare che i Cinesi non siano una colonia degli Egiziani. Per di più gli Egiziani hanno un grande fiume: anche i Cinesi ne hanno uno. Infine, è evidente che i primi re della Cina hanno portato i nomi degli antichi re d'Egitto: perché nel nome della famiglia Yu si possono trovare i caratteri che, disposti in un'altra maniera, formano il nome Menes. È dunque incontestabile che l'imperatore Yu prese il suo nome da Menes, re d'Egitto e l'imperatore Ki è evidentemente il re Atoës, cambiando il *k* in *a* e l'*i* in *toës*.

Ma se uno scienziato di Tobolsk o di Pechino avesse letto alcuni dei nostri libri, potrebbe provare in maniera ben più soddisfacente

122 W. KAEGI, *Voltaire e la disgregazione della concezione cristiana della storia*, in W. KAEGI, *Meditazioni storiche*, a cura di D. Cantimori, Bari 1960, pp. 216-238.

che noi deriviamo dai Troiani ... I libri più antichi, egli direbbe, ed i più rispettati nel piccolo paese d'Occidente chiamato Francia, sono i romanzi: essi erano scritti in una lingua pura, derivata dagli antichi Romani che non hanno mai mentito: ora, più di venti di questi libri autentici dichiarano che Franco, fondatore della monarchia dei Franchi, era figlio di Ettore; il nome di Ettore si è da allora in poi conservato sempre nella nazione; ed anche in questo secolo, uno dei suoi generali più grandi si chiamava Ettore di Villars.

Le nazioni vicine hanno riconosciuto così unanimemente questa verità, che l'Ariosto, uno degli Italiani più sapienti, dichiara, nel suo *Orlando*, che i cavalieri di Carlomagno combattevano per avere l'elmo di Ettore. Infine, una prova senza possibilità di confutazioni è che gli antichi Franchi, per perpetuare la memoria dei Troiani, costruirono una nuova Troia, detta Troyes, in Champagne; e questi nuovi Troiani hanno sempre conservato una così forte avversione per i Greci, loro nemici, che non vi sono oggigiorno quattro di questi abitanti della Champagne che vogliano imparare il greco. Essi non hanno nemmeno voluto mai accogliere i gesuiti presso di loro; e ciò probabilmente perché avevano sentito dire che alcuni gesuiti un tempo spiegavano Omero ai giovani letterati.

È sicuro che ragionamenti del genere farebbero un grande effetto a Pechino e a Tobolsk; ma poi un altro scienziato rovescerebbe questo edificio provando che i parigini discendono dai Greci. Perché, direbbe, il primo presidente di un tribunale di Parigi, si chiamava Achille di Harlai. Achille viene certamente dall'Achille greco, e Harlai viene da Aristos, cambiando *istos* in *lai*. Gli Champs-Elysées, che sono ancora alle porte della città, ed il monte Olimpo, che si vede ancora presso Mézières, sono monumenti contro i quali l'incredulità più pretestuosa non può reggersi ...

... Queste due opinioni sarebbero ambedue strenuamente avversate da altri profondi studiosi dell'antichità; gli uni farebbero vedere che noi siamo Egiziani, atteso che il culto di Iside fu professato nel villaggio di Issy sulla strada fra Parigi e Versailles. Altri proverebbero che noi siamo Arabi, come testimoniano le parole almanacco, alambicco, algebra, ammiraglio. Gli scienziati cinesi e siberiani sarebbero imbarazzatissimi a decidere, e ci lascerebbero alla fine per quelli che siamo.

Sembra che bisogna rassegnarsi a questa incertezza sull'origine di tutte le nazioni. Accade ai popoli come alle famiglie: parecchi baroni tedeschi si fanno derivare in linea retta da Arminio: per Maometto fu composta una genealogia secondo la quale egli derivava da Abramo e da Agar.

Così, il casato degli antichi zar di Russia discendeva dal re di Ungheria Bela; questo Bela da Attila; Attila da Turco, padre degli Unni, e Turco era figlio di Giapeto. Suo fratello Russ aveva fondato il trono di Russia; un altro fratello, chiamato Camari, creò la sua potenza sul Volga.

Tutti questi figli di Giapeto erano, come ognuno sa, i nipoti di Noè, sconosciuto a tutta quanta la terra, tranne che ad un piccolo popolo per lunghissimo tempo sconosciuto esso stesso. I tre figli di questo Noè andarono presto a stabilirsi a mille leghe l'uno dall'altro, per paura di doversi reciprocamente soccorrere, e fecero, probabilmente con le loro sorelle, milioni di abitanti in pochissimi anni.

Parecchi gravi personaggi hanno seguito esattamente queste filiazioni con la stessa sagacità con la quale hanno scoperto come i Giapponesi hanno popolato il Perú. La storia è stata scritta per lungo tempo secondo questo criterio»[123].

Il problema delle più generali implicazioni ideologiche e politiche del confronto fra la cultura storica delle genealogie incredibili e quella dell'Illuminismo è anch'esso al di fuori dello scopo di questo libro, che altro non si è proposto che di offrire qualche illustrazione alle ultime parole della pagina di Voltaire: «L'histoire a été long-temps écrite dans ce goût». Ma non parrà inopportuno finire suggerendo che un rapporto ci dev'essere stato fra tagliare le radici degli alberi genealogici, e tagliare le teste degli uomini che con quelli legittimavano i loro privilegi.

Fra gli strascichi più recenti delle genealogie incredibili ci è stato tramandato un aneddoto che efficacemente contrappone a tutto tondo due mondi. Come ricordiamo, il napoleonico Pompeo Litta s'interrogava ancora sui rapporti fra i Massimo e l'antica *gens* Fabia; ma quando Napoleone si trovò a ricevere una delegazione di inviati del papa Pio VI, apostrofò seccamente il marchese Camillo Francesco Massimo: «Si dice, signore, che voi discendete da Quinto Fabio Massimo. Questo non è vero». Poiché è giusto chiudere in

[123] VOLTAIRE, *Storia dell'Impero di Russia sotto Pietro il Grande*, a cura di P. Bertolucci, Torino 1962, pp. 25-29.

modo adeguato alla cultura storica che è stata al centro del nostro interesse, prenderemo congedo sulle parole della pronta replica del Massimo: «In effetti non potrei provarlo: è una voce che corre nella mia famiglia da dodici secoli appena»[124].

[124] L'aneddoto si trova in CECCARIUS [G. Ceccarelli], *I Massimo*, Roma 1954, p. 7.

Indice dei nomi e dei luoghi

Indice dei nomi e dei luoghi

Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Annali

I 1975
II 1976
III 1977
IV 1978
V 1979
VI 1980
VII 1981
VIII 1982
IX 1983
X 1984
XI 1985
XII 1986
XIII 1987
XIV 1988
XV 1989
XVI 1990
XVII 1991
XVIII 1992
XIX 1993

Quaderni

1. Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914, a cura di *Ettore Passerin D'Entrèves e Konrad Repgen*
2. Il movimento operaio e socialista in Italia e Germania dal 1870 al 1920, a cura di *Leo Valiani e Adam Wandruszka*
3. I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo, a cura di *Carlo Guido Mor* e *Heinrich Schmidinger*
4. Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea, a cura di *Hubert Jedin* e *Paolo Prodi*
5. Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Nicola Matteucci*

6. Austria e province italiane 1815-1918: potere centrale e amministrazioni locali. III Convegno storico italo-austriaco, a cura di *Franco Valsecchi* e *Adam Wandruszka*
7. La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa. Convegno di studi storici in occasione del secondo centenario della morte di Maria Teresa, a cura di *Pierangelo Schiera*
8. Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*
9. Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento, a cura di *Laetitia Boehm* e *Ezio Raimondi*
10. Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania, a cura di *Raoul Manselli* e *Josef Riedmann*
11. La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale, a cura di *Peter Hertner* e *Giorgio Mori*
12. Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Franco Valsecchi*
13. Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*
14. Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*
15. Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di rifondazione della democrazia, a cura di *Umberto Corsini* e *Konrad Repgen*
16. Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma, a cura di *Paolo Prodi* e *Peter Johanek*
17. Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani, a cura di *Cesare Mozzarelli* e *Giuseppe Olmi*
18. Le visite pastorali. Analisi di una fonte, a cura di *Umberto Mazzone* e *Angelo Turchini*

19. Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII), a cura di *Volker Bierbrauer* e *Carlo Guido Mor*
20. La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*
21. Fascismo e nazionalsocialismo, a cura di *Karl Dietrich Bracher* e *Leo Valiani*
22. Cultura politica e società borghese in Germania fra Otto e Novecento, a cura di *Gustavo Corni* e *Pierangelo Schiera*
23. Istituzioni e ideologie in Italia e in Germania tra le rivoluzioni, a cura di *Umberto Corsini* e *Rudolf Lill*
24. Crisi istituzionale e teoria dello stato in Germania dopo la Prima guerra mondiale, a cura di *Gustavo Gozzi* e *Pierangelo Schiera*
25. L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo, a cura di *Renato Bordone* e *Jörg Jarnut*
26. Fisco religione stato nell'età confessionale, a cura di *Hermann Kellenbenz* e *Paolo Prodi*
27. La «conta delle anime». Popolazioni e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze, a cura di *Gauro Coppola* e *Casimira Grandi*
28. L'attesa della fine dei tempi nel Medioevo, a cura di *Ovidio Capitani* e *Jürgen Miethke*
29. Enciclopedia e sapere scientifico. Il diritto e le scienze sociali nell'Enciclopedia giuridica italiana, a cura di *Aldo Mazzacane* e *Pierangelo Schiera*
30. Statuti città territori in Italia e Germania tra Medioevo ed Età moderna, a cura di *Giorgio Chittolini* e *Dietmar Willoweit*
31. Il «Kulturkampf» in Italia e nei paesi di lingua tedesca, a cura di *Rudolf Lill* e *Francesco Traniello*
32. I concetti fondamentali delle scienze sociali e dello Stato in Italia e in Germania tra Ottocento e Novecento, a cura di *Raffaella Gherardi* e *Gustavo Gozzi*
33. Il nuovo mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento, a cura di *Adriano Prosperi* e *Wolfgang Reinhard*
34. Visite pastorali ed elaborazione dei dati. Esperienze e metodi, a cura di *Cecilia Nubola* e *Angelo Turchini*

35. Il secolo XI: una svolta?, a cura di *Cinzio Violante* e *Johannes Fried*
36. Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania, a cura di *Marco Meriggi* e *Pierangelo Schiera*.
37. L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV, a cura di *Giorgio Chittolini* e *Dietmar Willoweit*
38. Le minoranze tra le due guerre, a cura di *Umberto Corsini* e *Davide Zaffi*
39. Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna, a cura di *Giorgio Chittolini*, *Anthony Molho* e *Pierangelo Schiera*
40. Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna, a cura di *Paolo Prodi*

Monografie

1. Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'unità), di *Gauro Coppola*
2. Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento. Il «buon ordine» di Luigi Ferdinando Marsili, di *Raffaella Gherardi*
3. Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna, di *Paolo Prodi*
4. Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II, di *Gustavo Corni*
5. Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento, di *Pierangelo Schiera*
6. Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento, di *Roberto Bizzocchi*
7. L'uomo di mondo fra morale e ceto. Kant e le trasformazioni del Moderno, di *Nestore Pirillo*
8. Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo, di *Daniele Montanari*
9. Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento, di *Gustavo Gozzi*
10. I principi vescovi di Trento fra Roma e Vienna, 1861-1918, di *Sergio Benvenuti*

11. Inquisitori e mistici nel Seicento italiano. L'eresia di S. Pelagia, di *Gianvittorio Signorotto*
12. La ragione sulla Sprea. Coscienza storica e cultura politica nell'illuminismo berlinese, di *Edoardo Tortarolo*
13. La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima età moderna, di *Miriam Turrini*
14. Stato e funzionari nella Francia del Settecento: gli «ingénieurs des ponts et chaussées», di *Luigi Blanco*
15. Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente, di *Paolo Prodi*
16. Dalla biologia cellulare alle scienze dello spirito. Aspetti del dibattito sull'individualità nell'Ottocento tedesco, di *Andrea Orsucci*
17. L'inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna, di *Giuseppe Olmi*
18. Germania e Santa Sede. Le nunziature di Pacelli tra la Grande guerra e la Repubblica di Weimar, di *Emma Fattorini*
19. Legislazione e riforme nel Trentino del Settecento. Francesco Vigilio Barbacovi tra assolutismo e illuminismo, di *Maria Rosa Di Simone*
20. Conoscere per governare. La diocesi di Trento nella visita pastorale di Ludovico Madruzzo, di *Cecilia Nubola*
21. La sfida delle riforme. Costituzione e politica nel liberalismo prussiano (1850-1866), di *Anna Gianna Manca*

Contributi/Beiträge

1. Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: Il Medioevo / Das Mittelalter. Ansichten, Stereotypen und Mythen im neunzehnten Jahrhundert: Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Reinhard Elze - Pierangelo Schiera*
2. L'Antichità nell'Ottocento / Die Antike im neunzehnten Jahrhundert, a cura di/hrsg. von *Karl Christ - Arnaldo Momigliano*
3. Il Rinascimento nell'Ottocento in Italia e Germania / Die

Renaissance im 19. Jahrhundert in Italien und Deutschland, a cura di/hrsg. von *August Buck - Cesare Vasoli*

4. Immagini a confronto: Italia e Germania dal 1830 all'unificazione nazionale / Deutsche Italienbilder und italienische Deutschlandbilder in der Zeit der nationalen Bewegungen (1830-1870), a cura di/hrsg. von *Angelo Ara - Rudolf Lill*
5. Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia / Gustav Schmoller in seiner Zeit: die Entstehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Pierangelo Schiera - Friedrich Tenbruck*
6. Gustav Schmoller oggi: lo sviluppo delle scienze sociali in Germania e in Italia / Gustav Schmoller heute: Die Entwicklung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Michael Bock - Harald Homann - Pierangelo Schiera*
7. Il potere delle immagini. La metafora politica in prospettiva storica / Die Macht der Vorstellungen. Die politische Metapher in historischer Perspektive, a cura di/hrsg. von *Walter Euchner - Francesca Rigotti - Pierangelo Schiera*

Schriften des Italinenisch-Deutschen Historischen Instituts in Trient

1. Faschismus und Nationalsozialismus, hrsg. von *Karl Dietrich Bracher - Leo Valiani*, Berlin 1991, Duncker & Humblot
2. Stadtadel und Bürgertum in den italienischen und deutschen Städten des Spätmittelalters, hrsg. von *Reinhard Elze - Gina Fasoli*, Berlin 1991, Duncker & Humblot
3. Statuten, Städte und Territorien zwischen Mittelalter und Neuzeit in Italien und Deutschland, hrsg. von *Giorgio Chittolini - Dietmar Willoweit*, Berlin 1992, Duncker & Humblot
4. Finanz und Staatsräson in Italien und Deutschland in der frühen Neuzeit, hrsg. von *Aldo De Maddalena - Hermann Kellenbenz*, Berlin 1992, Duncker & Humblot
5. Der Kulturkampf in Italien und in den deutschsprachigen Ländern, hrsg. von *Rudolf Lill - Francesco Traniello*, Berlin 1992, Duncker & Humblot

6. Die Neue Welt im Bewußtsein der Italiener und der Deutschen des 16. Jahrhunderts, hrsg. von *Adriano Prosperi - Wolfgang Reinhard*, Berlin 1993, Duncker & Humblot
7. Fiskus, Kirche und Staat im Konfessionellen Zeitalter, hrsg. von *Hermann Kelleubenz* e *Paolo Prodi*